RIVISTA ITALIANA
DI
NVMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA NEL 1888 DA SOLONE AMBROSOLI

EDITA DALLA

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

ANNO · XXXIII ·
SECONDA SERIE
VOL · III ·
I e II TRIMESTRE 1920

MILANO
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, VIA A. MAURI, 8

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

Via Achille Mauri, 8 — MILANO

S. M. IL RE, *Presidente Onorario*
PAPADOPOLI conte sen. NICOLÒ, *Vice-Presidente Onorario.*

STRADA MARCO, *Presidente effettivo.*
MONNERET prof. UGO, *Vice-Presidente effettivo.*
CORNAGGIA conte GIAN LUIGI, *Segretario.*
JOHNSON STEFANO CARLO, *Tesoriere.*
SOLA-CABIATI conte GIAN LODOVICO, *Bibliotecario.*
BONAZZI dott. POMPEO, *Consigliere*
GAVAZZI dott. CARLO "
GRILLO GUGLIELMO "
LAFFRANCHI LODOVICO "

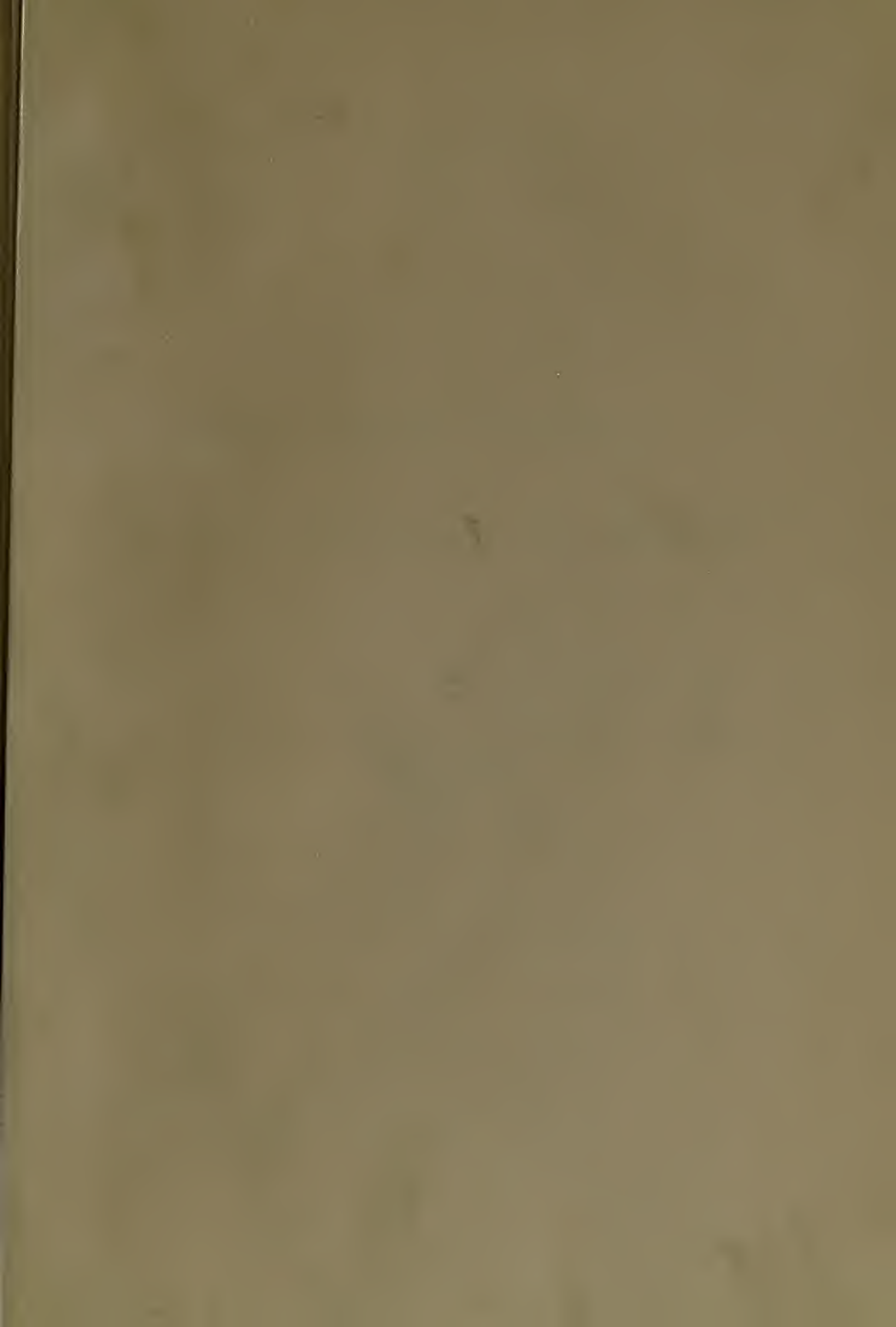
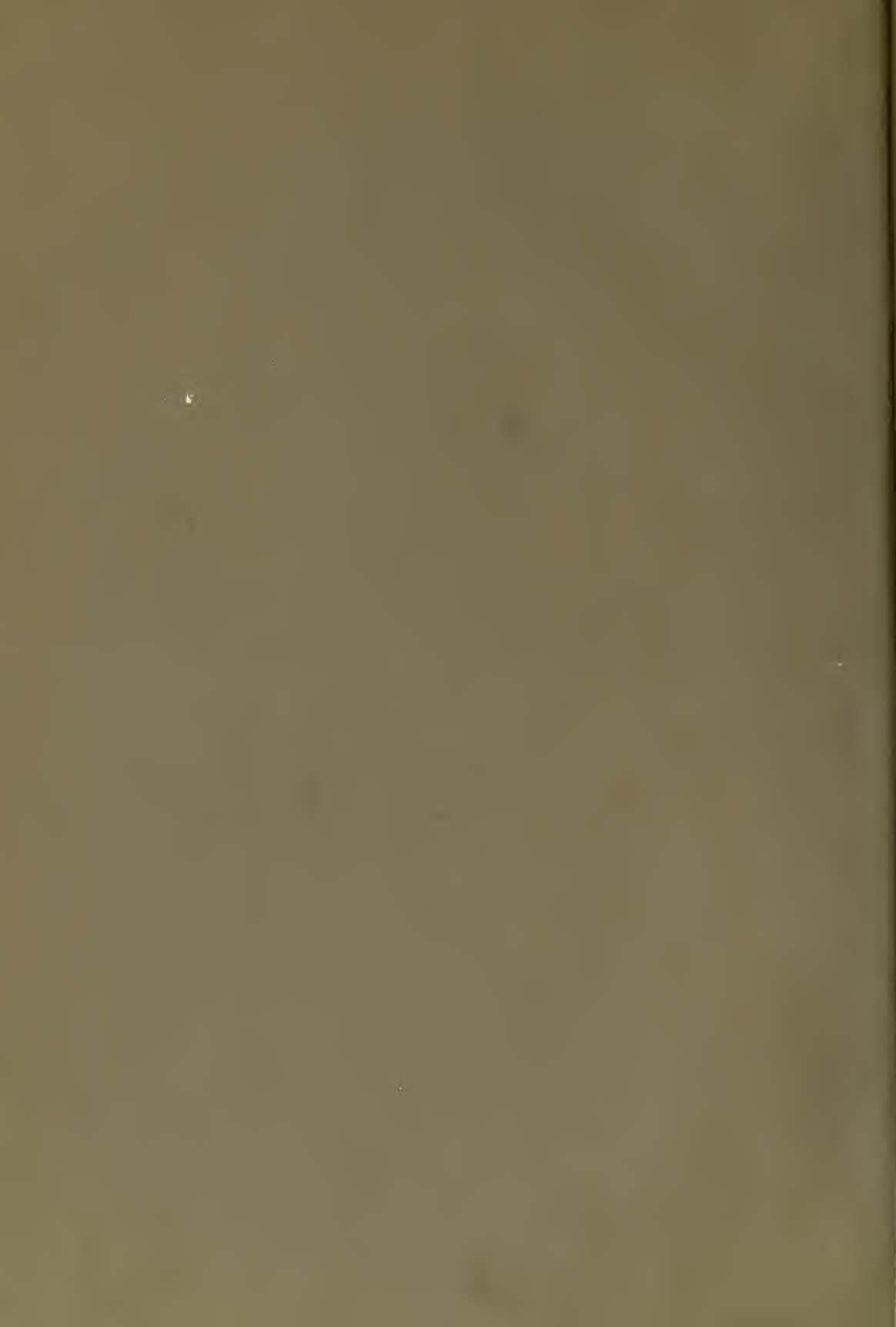
La sede della Società è aperta il Sabato dalle ore 21 alle 22 ½.

Rivista Italiana di Numismatica

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via A. Mauri, 8 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE:

BONAZZI dott. P. - CORNAGGIA conte G. L. - MONNERET prof. U.

*Abbonamento annuo nel Regno L. **30** - all' Estero L. **35**.*

A. SEGRÈ

CIRCOLAZIONE TOLEMAICA
E PRETOLEMAICA IN EGITTO

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.i
MILANO-VARESE

CIRCOLAZIONE TOLEMAICA
E
PRETOLEMAICA IN EGITTO

LA MONETA PRESSO I POPOLI PRIMITIVI IN GENERALE.

I mezzi di scambio dei popoli primitivi quantunque completamente subordinati alle loro occupazioni ed ai loro bisogni più o meno immediati, hanno in generale il carattere comune di merci fungibili, utili e così largamente diffuse da non presentare forti oscillazioni nella loro domanda ed offerta. Inoltre poichè per lo più i popoli più antichi sono in prevalenza pastori e nomadi, poi si fissano e divengono agricoltori e solo in uno stadio di civiltà più avanzata rivolgono le loro attività ai commerci e alle industrie a ciascuna di queste occupazioni corrispondono più o meno mezzi di scambio diversi. Il bestiame è la moneta dei pastori, i prodotti dei campi (in specie cereali) quella degli agricoltori; i metalli vili, greggi o lavorati sotto forma di oggetti utili o i metalli nobili foggiati ad ornamento (1), ed infine la moneta vera e propria fungono invece da intermediari degli scambi presso i popoli che hanno raggiunto uno stadio economico assai più avanzato.

Questo schema che come s'intende è completamente artificiale e come tale grossolanamente approssimativo deve

---

(1) Negli uomini primitivi, forse più che in quelli civili, la passione per l'abbigliamento e la soddisfazione delle vanità legate in gran parte a questioni sessuali sono spesso non meno vive dei bisogni elementari.

essere accettato per quel che vale, perchè come nelle scienze fisiche la sorgente di ogni progresso è l'osservazione diretta dei fatti e l'esperimento, così ed a maggior ragione nelle costruzioni storiche le teorie anche che abbiano un'apparenza logica, devono essere completamente subordinate alle poche conoscenze positive che ci restano delle età passate.

Per dare un'idea dell'antica circolazione degli Egiziani dovrò passare rapidamente in rivista i mezzi di scambio usati dai popoli del Mediterraneo prima dell'introduzione delle monete coniate e ciò soltanto per mostrare come sotto questo aspetto l'Egitto non si diversifichi affatto dalle grandi monarchie dell'Oriente colle quali era in stretti rapporti d'interessi. Su questo argomento poco o nulla ho potuto aggiungere di nuovo a quello che è stato scritto in questi ultimi anni (1).

È noto che nei poemi omerici, che si riferiscono ad un'epoca anteriore all'invenzione della moneta, il commercio si effettua in generale collo scambio di oggetti tipici che nelle parti più antiche dell'epopea sono rappresentati invece per lo più da capi di bestiame, buoi e vacche, quantunque sia da ritenere che l'uso della moneta-bestiame, comune ai popoli prevalentemente pastori (2), si mantenga come residuo anche in epoche relativamente recenti (3).

Nei poemi omerici insieme al bestiame-moneta sono usati i metalli, ferro, rame e bronzo, per lo più foggiati sotto forma di utensili-monete, tripodi e lebeti (4) ed asce (5) la cui

---

(1) Per una ricapitolazione dei dati relativi alla moneta primitiva vedi K. Regling sotto Geld (*Pauly Wissowa Real Encycl.*).

(2) I latini con le parole *pecunia* da *pecus:* i Germani con l'inglese *fee* (tedesco *Vieh*), gli indiani *rupia* dal sanscrito *rupa* (gregge), ecc.

(3) Leggi di Dracone (fine del VII secolo avanti Cristo). Polluce, IX, 61.

(4) Τρίποδες e λέβητες compaiono ancora nei più antichi frammenti di leggi cretesi a Cnosso e Gortyna.

(5) Hesych., *Script. Metrol.*, I, 318, Ἡμιπέλεκκον τριμναῖον ἢ πεντάμνουν τὸ γὰρ πεντάμνουν πέλεκυ καλεῖται παρὰ Παφίοις ed Hesych., *Script. Metrol.*, I, 318. Il πέλεκυ di Cipro probabilmente non era che uno di quegli utensili-moneta comuni in Grecia nell'ultimo periodo della civiltà micenea. Sul πέλεκυ cipriota vedi anche Hill, *BMC Cyprus*, pag. xxxiii.

grandezza in generale non essendo uniforme, nè regolata a quanto pare secondo principi razionali, deve essere indicata nei singoli casi (1): un sensibile progresso è rappresentato invece dal πέλεκυ Cipriota al quale Esichio attribuisce una grandezza determinata (2) e più ancora dall'ἄγκυρα di Cipro e dagli ὀβελίσκοι di ferro dell'Heraeum del peso di una mina eginetica (3).

Il passaggio fra la moneta-utensile (4) e la moneta vera e propria che avviene naturalmente quando alla prima si attribuisce un peso determinato (5), può esser seguito nell'articolo di A. Evans, *Minoan weights and mediums of currency from Crete, Mycenae and Cyprus* (*Corolla Numismatica*, pagg. 336-337), il quale oltre fornire un materiale veramente prezioso per la conoscenza degli antichi mezzi di scambio pare dimostri come la circolazione Cretese risenta l'influenza dell'Egitto assai più che quella di Babilonia.

Durante la civiltà micenea il rame era tesaurizzato in pani dalla forma caratteristica trovati prima come segni ideografici nel Palazzo di Knosso scoperti poi in numero di 19 ad Hagia Triada presso Festo nel 1903 dal prof. Halbherr. Il loro uso pare fosse diffuso in tutto il Mediterraneo; uno ne fu rinvenuto ad Enkomi presso Salamina (Cipro), un altro a Makarska sulla costa Dalmata da sir John Evans, altri fu-

---

(1) *Iliade*, XXIII, 264 e 268.

(2) Ved. la tavoletta Idalia *CDI*, 60, Hoffmann, 135, dove i conti sono tenuti in talenti πελέκεις e δίδραχμα se la solita risoluzione delle abbreviazioni πε. III, πε. II δι. è giusta. Hill, *BMC. Cyprus*, p. xxii.

(3) Quando Aristotele (*Polit.*, I, 6, 14-16), accenna al fatto che i primi metalli usati negli scambi avevano un valore d'uso ed accenna in modo speciale all'argento ed al ferro ha evidentemente sott'occhio l'evoluzione monetaria del suo paese secondo la tradizione che attribuisce a Fidone di Argo l'invenzione della moneta.

(4) I metalli preziosi sono usati nei poemi omerici vicino al ferro od al rame, in generale sotto forma di oggetti ornamentali.

(5) Anche i Brittani avevano monete del tipo di Argo e di Cipro. Cesare trovò presso di loro l'uso di monete d'oro e di sbarre di ferro di peso determinato: *utuntur - aut aeres aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo.* La moneta di rame vi era invece importata.

rono trovati in mare vicino a Chalkis e a Serra Ilixi in Sardegna (Evans, op. cit., pag. 355 e segg.).

Il peso medio dei pani di bronzo micenei di Hagia Triada di kg. 29,320 che corrisponde con una grandissima approssimazione a quello del talento egiziano *Kkr* (1) di 300 *deben* e 3000 *kite* fa ritenere che essi dovessero esser usati in Egitto come prova la pittura murale della tomba di Reckhmara dove i capitani Keftiu li portano in dono agli ufficiali di Tothmes, III (2). È possibile anche che questi pani di rame del peso di un *Kkr*, τάλαντον, corrispondessero in valore al talento d'oro d'Omero: e meglio ancora che le unità d'oro corrispondenti in Egitto (3) ad un peso di circa gr. 13,35 fossero gli equivalenti di un *Kkr* di rame (4); però non credo che si possa argomentare nulla, anche in forma dubitativa dalle tavolette di Knosso riprodotte da Evans, op. cit., pag. 361.

Assai interessanti sono pure i pezzi d'argento descritti (Evans, op. cit., 363-67) a forma di disco elittico e di disco circolare precursori della moneta greca primitiva che avrà dapprima la forma elittica poi quella circolare. Prima di questi pezzi i metalli preziosi erano usati in barre che venivano ritagliate per gli usi correnti (5).

---

(1) Per quanto io sappia in Egitto il *Kerker* ai tempi di Tothmes III non compare in nessun documento; perciò e per altre ragioni che svolgerò in un articolo già composto di metrologia orientale l'eguaglianza dei pani cretesi al *Kerker* non mi riesce completamente persuasiva.

(2) Simili pani erano portati anche dagli Etiopi e dai Rutenu della Siria settentrionale (Virey, Tombeau de Reckhamara p. VI, VII).

(3) Vedi pag. 15.

(4) *Script. Metrol.*, I, 282. Poll. On. περὶ νομισμάτων: ὅτι δε παρὰ τοῖς ἐφ' Ὁμήρου ὀλιγόν τὸ τάλαντον ἠδύνατο, μάθοις ἂν ἐκ τῆς ἱπποδρομίας, ἐν ᾗ τῷ μὲν τρίτῳ τὸ ἆθλον ἐστι λέβης, τῷ δὲ τετάρτῳ δύο χρυσοῖο τάλαντα. Il talento di Omero potrebbe corrispondere ad un'unità presso a poco eguale al peso di un siclo sacro o di un tetradrammo attico: quando si assegnasse ad esso il valore di un *Kerker* egiziano di kg. 29,11 circa e di un talento babilonese di kg. 30,13 circa si avrebbe un rapporto fra l'oro ed il rame compreso fra 1 : 2000 ed 1 : 1500 circa (ved. Evans, op. cit., pagg. 361 e segg.).

(5) Vedi la barra di elettro di Micene di gr. 22,6, op. cit., pag. 354, fig. 10, le barre di Enkomi di gr. 72,12, e i ritrovamenti nelle tombe submicenee di Amathus di 22 ritagli d'oro di un peso medio di gr. 4,662 (1/2 kite?) (Evans, op. cit., pag. 355). I pezzi descritti in Hill, *BMC.*

L'evoluzione dei mezzi di scambio dei Greci è sotto alcuni aspetti diversa da quella dei popoli orientali, perchè mentre questi, organizzati in grandi monarchie ebbero uno sviluppo storico probabilmente molto lungo e relativamente continuo, i popoli ellenici primitivi si trovarono rispetto agli Egiziani e agli Assiro-babilonesi in condizioni di inferiorità dal punto di vista economico. Così la breve durata in Grecia di quei mezzi di scambio ai quali accennai nelle pagine precedenti, e l'assenza dell'uso dei cereali come moneta possono essere facilmente spiegate, sia colla scarsa importanza che aveva l'agricoltura presso la maggior parte dei popoli ellenici, pastori e navigatori, sia cogli influssi delle civiltà mediterranee più avanzate che erano giunte a servirsi nei loro scambi in prevalenza dei metalli preziosi.

Quanto ai popoli italici, la loro monetazione si svolge sino dagli inizi sotto l'influenza orientale ed ellenica. Dalla moneta-bestiame, gli italici passano a quella di rame in forma di masselli del peso di una *libra* divisa nei suoi sottomultipli caratteristici, sinchè la moneta di metallo prezioso coniata assai tardi, certamente per influssi greci, soppianta di fatto in breve volger di tempo i sistemi monetari indigeni (1).

L'Egitto invece, abitato da un popolo prevalentemente agricoltore è forse l'unico paese del mediterraneo dove molto probabilmente i cereali servirono a lungo come mezzo di scambio. Il che appare più che dai documenti antichi da alcuni residui di economia naturale perduranti nella valle del Nilo in epoche che seguirono la conquista macedone. Però per i popoli dell'Oriente, Egitto compreso, sino dalle epoche più remote della loro civiltà, l'uso di monete-bestiame e di monete-merci non esclude quella di lingotti e masselli di metallo di peso determinato, che generalmente venivano scambiati a peso e richiedevano l'uso della bilancia (2). In

---

Cyprus, pag. XX-XXII, non si adattano a nessun sistema metrologico definito.

(1) Per un breve accenno all'evoluzione delle primitive monete romane ved. HULTSCH, *Griech. u. röm. Metrologie*, pagg. 188 e segg.

(2) L'uso della bilancia nei pagamenti, attestatoci nei paesi italici dalla *mancipatio per aes et libram* e dai vari composti di *pendere: expendium, stipendium, dispendium, etc.*, è naturalmente comune a tutti i paesi primitivi che si servono dei metalli come mezzo di scambio.

ultima analisi la moneta sia pesata che coniata, deve essere considerata come merce sui generis perchè il suo potere acquisitivo dipende:

1.° Dal suo valore intrinseco;

2.° Dal suo uso comune come mezzo di scambio basato sulle leggi e sulle consuetudini.

Senza il primo la moneta avrebbe un corso ristretto al paese al quale impera la legge che le attribuisce un potere liberatorio, potrebbe cioè servire solo in un regime di economia chiusa, senza il secondo, invece, le mancherebbe quella certezza di essere accettata da tutti come mezzo di scambio, certezza necessaria a tenerne alta la domanda. Il che implica anche l'esistenza di una moneta, quale era quella usata presso gli Egiziani, i Babilonesi ed i popoli di civiltà minoica, non può andare disgiunta da un grado di evoluzione economica e politica assai avanzato.

LA MONETA IN EGITTO PRIMA DELLA CONQUISTA MACEDONE.

Il lavoro più completo sull'uso dei metalli come mezzo di scambio in Egitto è ancora la memoria di C. R. Lipsius, *Die Metalle in den Aegyptischen Inschriften* (*Abh. d. k. Akad. d. Wiss. z.*, Berlin, 1871, pag. 27 e segg.), illustrata da apposite tavole tratte dai monumenti, dalla quale si ricava che i metalli più comunemente usati come intermediari degli scambi in Egitto erano l'oro, l'elettro e l'argento.

L'oro, *nub*, era raccolto in mucchi, in borse, quando era in polvere (ψῆγμα τοῦ χρυσοῦ, Diod., III, 14; Herod., III, 96, *tibber* degli Arabi), in anelli, come ancora in Etiopia, in piastre rettangolari ed in tegole.

Nei testi, per quanto sappia l'oro è misurato in *deben* e *kite* ed in una unità *pek* (parte, frazione) eguale ad $^1/_{128}$ *deben* o $^1/_{640}$ *hin* (1) (circa gr. 0,758) e non ad un obolo attico

(1) Griffith, *Notes on egyptian weights and measures PSBA.*, XIV, 1892, pag. 436.

come erroneamente Lepsius, ma piuttosto a $^1/_{120}$ di *re* (gr. 15,16 circa) (1), che come ho dimostrato nelle mie misure tolemaiche e pretolemaiche corrisponde ad $^1/_{32}$ della c. d. mina tolemaica.

Anche l'elettro *asem* e l'argento *hat*, erano tesorizzati nelle stesse forme dell'oro e pesati in *deben* e *kite*. Come mezzo di scambio servivano anche il rame, il ferro, il lapislazzuli, la malachite, ecc.; ma i dati dei monumenti che in generale si riferiscono a pesature di ingenti quantità di metalli preziosi dovuti a tributi, bottini di guerra, ecc., non ci permetterebbero di avere delle idee precise sull'uso dei metalli come mezzo di scambio negli usi correnti, se all' uopo non ci soccorressero i numerosi pesi campioni di pietra che sino dalle prime dinastie erano destinati alle pesature dell'oro e dell'argento.

Si sa infatti che ogni commerciante assiro o babilonese portava per suo uso corrente in una tasca di cuoio piccoli pesi di pietra che gli ebrei chiamavano perciò pietre della tasca (babilonese kisu) che servivano per le pesature dei metalli preziosi (Weissbach, *ZDMG.*, 65, pagina 635). Simile uso era naturalmente comune non solo agli egiziani, come ci attestano i ritrovamenti dei piccoli pesi campioni, ma alla maggior parte dei popoli che non hanno una moneta coniata (2). Per gli Egiziani la moneta peso più importante era l'*uten* che aveva in origine la forma di anello

---

(1) *pek* equivale dal punto di vista etmologico al babilonese *pitka* = $^1/_2$ di *siklu* (Weissbach, *ZDMG.*, 65, 1911, pag. 625 e segg.) e all'ebraico *beka* o mezzo *schekel*.

(2) Per l'uso nell'antichità di pezzetti di metallo ritagliati a scopi commerciali cfr. W. Andrae, *Mitt. d. D. Or. Ges.*, n. 36, pag. 22 e gli scavi di Kalðah Sergàt, pag. 642: ancora pochi anni fa in Mongolia fra i commercianti cinesi valeva questo uso (*Z. f. Ethnologie*, 21, 1889, 590 e segg.), del quale del resto non mancano esempi nel nostro medio evo (A. Luschin v. Ebengreuth, *Allg. Münzkunde d. Mittelalters*, pag. 110 e segg.). Questi dati mi risultano dall'articolo sopra citato di Weissbach, ai quali si devono aggiungere quelli ricavati dagli scavi di Cipro e di Creta di cui a pag. 8 e segg.

o di un filo piegato (1) ritagliato in frazioni di peso determinato che rendevano più facili i calcoli per i bisogni correnti del commercio (2).

Il sistema monetario egiziano che come avviene presso tutti i popoli antichi si identifica col sistema ponderale che per quel che si riferiva all'argento si basava sull'*uten* di gr. 97,06 (3) e sul decimo di *uten*, la *kite*, di gr. 9,706.

Il Griffith (op. cit., pag. 444), ritiene col Petrie (4) che siano esistiti due tipi di *kite*, uno pesante, l'altro leggero e che il primo di essi mostri una forte preponderanza sull'altro, io invece ritengo che i pesi legali dell'*uten* e della *kite* fossero costanti perchè legati a misure di volume e di lunghezza

---

(1) Anelli d'oro simili a quelli egiziani esistevano in Britannia ai tempi della conquista di Cesare, nel Caucaso e a Micene (Th. Reinach, *L'histoire par la monnaie*) e tuttora in Etiopia: si tratta evidentemente di una forma più o meno comune di tesaurizzazione dell'oro nelle civiltà primitive.

(2) La Cina per quel che riguarda la moneta presenta sotto alcuni aspetti delle analogie veramente straordinarie coll'Egitto. Nel Celeste Impero non esisteva moneta coniata sino all'avvento degli Europei ed anche ora la moneta d'argento indigena è rappresentata da piccole barre d'argento, ripiegate, emesse in generale da banche private che ne garantiscono il titolo ed il peso mediante contromarche proprie. Per gli usi correnti queste barre sono ritagliate in pesi unitari che presentano piccole variazioni da una regione all'altra, quindi per il commercio ordinario è necessario l'uso delle bilancie tascabili, molto probabilmente come presso gli antichi popoli del mediterraneo orientale. In Cina non esiste moneta d'oro.

(3) Per quanto si riferisce alla determinazione del peso normale della *kite* rimando al mio articolo: *Metrologia tolemaica e pretolemaica. Aegyptus*, 1920, fasc. II.

(4) Flinders Petrie, *Kahun Gurob and their papyri*. L'origine dell'*uten* leggero è probabilmente dovuta alla tradizione dei vecchi metrologi alla quale è rimasto attaccato Hultsch, Viedebannt e Lehmann-Haupt (vedi p. e., *Historisch-metrologische Forschungen* di quest'ultimo in *Klio*, 1913, pag. 370) e di tutti quelli, e sono i più, che attingono alle vecchie fonti. Il *deben* e la *kite* eguali a 90,96 e 9,096 grammi sono un frutto delle speculazioni dei metrologi che costruiscono nel vuoto con una facilità veramente incredibile. La tavola dei pesi della *kite* di pag. 14 basterà per dimostrare luminosamente quanto ho già sostenuto nella mia *Metrologia tolemaica e pretolemaica*.

che non sembrano aver subito alterazioni sensibili nel corso dei secoli (1).

È però molto probabile che anche sotto le antiche dinastie accanto all'*uten* e alla *kite* reali siano esistiti *uten* e *kite* di un peso un poco diverso, perchè anche nell'epoca tolemaica romana e bizantina possiamo constatare l'esistenza di misure private e locali accanto ad altre di carattere ufficiale (2).

Nulla possiamo dire per ora sulle prime, non si può escludere a priori che queste avessero una certa importanza pratica; ma le imprecisioni delle bilancie e la conoscenza molto approssimativa, ma non esatta del peso della *kite* ci debbono rendere assai cauti nelle induzioni tanto più che anche la separazione netta dell'*uten* c. d. leggero da quello c. d. pesante non è possibile perchè il passaggio dal primo sistema al secondo avviene nei campioni di pietra raccolti per gradi insensibili (3).

Del resto i seguenti pesi delle *kite* egiziane citate da Weigall, *Some Egyptian Weights in prof. Petrie's collection* (*Proc. of the Soc. for. Bibl. Arch.*, XXXIII, 1901, pag. 390),

---

(1) Il deposito di queste misure nei templi e in speciali uffici, comune agli egiziani, ai greci, agli italici, garantiva la inalterabilità dei sistemi metrici.

(2) Lo studio della moneta tolemaica, romana e bizantina mi fa ritenere che molte delle distinzioni fra *kite* reali e *kite* leggere siano insussistenti, e che la grandissima maggioranza dei pesi debba essere ritenuti misure ufficiali, come nell'epoca bizantina gli *exagia* corrispondono sempre ai νομίσματα ζυγῷ δημοσίῳ. Forse non sarà troppo azzardato spingere le analogie fra i pesi moneta egiziani antichi e quelli bizantini sino a supporre l'esistenza di *kite* che si comportavano rispetto a quelle reali come solidi ζυγῷ ἰδιωτικῷ e ζ. 'Αλεξανδρείας rispetto al νόμισμα ζ. δημοσίῳ.

(3) Le *kite* che conosciamo appartengono in generale alla XVIII dinastia e sono ad essa posteriori. È probabile che se pure esistessero varie *kite* quella tebana finisse col diventare la misura ufficiale, in ogni modo, secondo me la *kite* pesava in generale gr. 9,70 circa sino dalle prime dinastie.

mi sembra dimostrino abbastanza bene l'insussistenza dei due tipi di *kite* pesanti e leggere:

N.	Materiale	Numero delle kite	Peso unitario
4700	Calcare	150 (1)	gr. 9,88
7000	Granito grigio	150	" 8,92
7001	Calcare	[100]	" 10,108
7002	Bronzo	[50]	" 10,27
7003	Calcare	40	" 9,72
7004	Basalto	40	" 9,345
A 7005	Quarzo nero	[25]	" 9,51
4914	Alabastro	20	" 9,56
7006	Basalto	10	" 9,10
7007	Ematite	10	" 9,04
7008	Bronzo	[10]	" 9,43
7009	Bronzo	[10]	" 9,76
7010	Sienite	9	" 9,51
7011	Bronzo	[5]	" 9,15
7012	Bronzo	[5]	" 9,98
7013	Rame	[5]	" 9,85
7014	Calcare	4	" 9,27
7015	Piombo	3	" 9,072
7016	Ematite	[2]	" 9,57
7017	Bronzo	[2]	" 10,18
7018	Bronzo e piombo	[2]	" 9,95
7019	Ardesia	1 ?	" 9,007
7020	Basalto	1 ?	" 10,18
7021	Bronzo	[1]	" 9,59
7022	Serpentino	1/2	" 9,17
7023	Steatite	1/2	" 9,09
7024	Cristallo di quarzo	1/2	" 9,99
7025	Bronzo	1/2	" 9,45
7026	Ematite	1/4	" 9,15
7027	Ematite	1/4	" 9,91
7028	Serpentino	1/4	" 9,38

L'unità d'oro egiziana corrisponde ad un peso di gr. 13.90, 13.30 circa che è assai vicino a quello di molti sicli sacri delle città fenicie come appare dalla seguente tabella (cfr. Weigall, op. cit., pag. 392):

(1) I dati contrassegnati nella seconda colonna con parentesi quadra sono dedotti supponendo i pesi multipli della *kite*, gli altri dati invece risultano direttamente da iscrizioni dei campioni. A questa lista di dati si possono aggiungere alcuni inediti del museo di Torino pubblicati nel mio articolo: *Metrol. tolem. e pretolemaica. Aegyptus*, 1920, fasc. II. Non ritengo sicura la denominazione dei nn. 7001, 7002, 7017, 7018 e 7020.

N.	Materiale	Numero delle unità	Peso unitario
4902	Calcare	60	13,01
7029	"	50	13,55
7942	"	40	13,84
7030	"	30	13,98
7031	Steatite	30	13,89
7032	Calcare	30	13,92
B 7033	Alabastro	19	13,02
C 7034	"	18	13,69
7035	Calcare	8	12,21
7036	Basalto	6	13,77
D 7037	Serpentino	5	13,00
7038	Calcare	4	13,68
7039	Basalto	2	13,49
7040	Steatite	2	13,58
7041	Calcare	2	13,88
7042	Steatite	1½	13,95
7043	Arenaria	2	14,16
7044	Steatite	1	12,61
7045	Alabastro	1	13,02
7046	Malachite	1	13,32
7047	Ematite	1	13,92
7048	Steatite	½	12,53
7049	Calcare	¼	12,29
7050	Rame	¼	12,99

Il peso medio di questi pezzi dà una media di gr. 13,33 e poichè gli scarti dal valore medio nei pesi dei singoli campioni sono dello stesso ordine di grandezza di quelli riscontrati nelle *kite*, si può supporre un peso dell'unità d'oro di gr. 13,90 circa che non è facilmente commensurabile con quello delle unità fondamentali d'argento. Ne segue che al contrario di quanto accade in generale per la moneta persiana e greca, non si può escludere che il piede dell'oro egiziano fosse di origine diversa di quello dell'argento e che non si può per ora stabilire se il rapporto fra il valore dei due metalli ha avuto un'influenza sul peso dell'unità aurea (1).

(1) Se si ammettesse l'eguaglianza dell'unità d'oro a *20 kite* d'argento, rapporto simile a quello che si riscontra nel darico persiano eguale a 20 sicli, si avrebbero i seguenti dati:

Peso dell'unità d'oro	Kite	Rapporto oro-argento
19,40	9,70	10
16,16	"	12
15,52	"	12 ½
14,56	"	13 ⅓
13,86	"	14
12,92	"	15

Insieme alle *kite* e alle unità d'oro sono stati trovati in Egitto pesi classificati come shekel fenici, il cui peso medio nei pezzi descritti da Weigall (op. cit., pag. 388-389 e 394) (1), è di gr. 14,56. Questi shekel possono considerarsi presso a poco come eguali a $^1/_{2000}$ di talento egiziano *Kerker* di gr. 29,11 mentre i pesi più alti parrebbero indicare piuttosto uno *shekel* vicino ai 15,12 gr. e i più bassi invece, una unità egiziana eguale ad 1 $^1/_2$ *kite*. I due multipli del doppio siclo n. 7072 e 7074 corrispondono probabilmente ad $^1/_{1000}$ di talento egiziano e vanno riconnessi alla monetazione delle città fenicie (2).

Le classificazioni degli shekel assiri di un peso medio di gr. 8,16 corrispondente a quello di due darici d'oro (gr. 8,37) sono in gran parte incerte perchè, ad eccezione dei nn. 7051, E 7053 e 7055, i campioni sono tutti anepigrafi; è però molto probabile che il n. 7051 indichi 30 unità di ferro ciascuna eguale a $^1/_2$ *mana* babilonese di 502 gr. circa, che il n. E 7053 sia $^1/_{20}$ di *mana* e che il n. 7055 corrisponda ad $^1/_{30}$ di mina o doppio

(1) *Shekel fenicio*

N.	Materiale	Numero delle unità	Peso unitario
7072	Calcare	20	29,24 (doppio siclo)
H 7073	Bronzo	50	3,49 ($^1/_4$ di siclo)
7074	Calcare	6	29,24 (doppio siclo)
7075	Basalto	6	14,92
7076	»	2	14,64
7077	Bronzo	2	13,608
7078	Ardesia	1	14,98
7079	Bronzo	1	14,97
7080	Calcare	1	14,60
7081	Sienite	$^1/_2$	15,21
7082	Rame e Piombo	1	14,06
7083	Bronzo	1	14,32
7084	»	$^1/_2$	14,00
7085	»	$^1/_2$	15,03
7086	»	$^1/_4$	14,77

(2) Cfr. i dati dei talenti di Hagia Triada a pag. 8 e quelli relativi alla monetazione delle città fenicie a pag. 51 e segg.

darico (1). A queste unità si riconnettono probabilmente i sicli persiani corrispondenti a $^{2}/_{3}$ di siclo assiro (Weigall, op. cit. pag. 389 e pag. 394) (2).

Le unità di piede attico (Weigall, op. cit., pag. 387 e pag. 393) (3) possono essere riportate a frazioni di un'unità

---

(1) I pesi dei sicli assiri riportati da Weigall (op. cit., pagg. 386-87 e pag. 393), sono i seguenti:

N.	Materiale	Unità	Peso Unitar.	Annotazioni
7051	Sienite	10	8,19	— Unità di gr. 24,57: il n. 7051 reca l'iscrizione " 10 di ferro ".
7052	Calcare	30	8,36	
E 7053	Basalto	10	8,44	— Unità di gr. 25,32: il n. 7053 reca l'iscrizione " = 30 ".
7054	Vetro Bleu	7 $^{1}/_{2}$	8,06	
7055	Serpentino	2	8,14	— Unità di gr. 16,28: il n. 7055 reca l'iscrizione " 2ª ".
7056	Bronzo	2	8,29	
7057	"	1	8,10	
7058	"	$^{1}/_{2}$	8,10	
7059	Vetro Bianco	$^{1}/_{2}$	8,16	
7060	Vetro Bleu	$^{1}/_{2}$	7,91	
7061	Bronzo	$^{1}/_{3}$	7,78	
7062	Quarzo Bianco	$^{1}/_{8}$	8,41	

(2) Il peso medio dei sicli persiani è di gr. 5,604.

N	Materiale	Unità	Peso Unit.	Annotazioni
7087	Calcare	5	5,47	L'unità è di gr. 21,88
7088	"	4	5,65	
7089	"	4	5,70	
7090	Rame	4	5,65	
7091	Bronzo	2	5,572	

(3)

N	Materiale	Unità	Peso Unit.	Annotazioni
7063	— —	50	4,39	L'unità è di gr. 17,66
F 7064	Bronzo e piombo	40	4,51	
7065	" "	40	4,41	
7066	Ematite	20	4,35	
7067	Bronzo e piombo	20	4,37	
7068	Bronzo	5	4,33	
7069	Sienite bruciata	10	4,32	
7070	Ematite	4	4,34	
G 7071	Bronzo	2	4,31	

eguale ad 1 $^{1}/_{2}$ volte il talento egiziano (29,11 × 1 $^{1}/_{2}$ = kg. 43,66) cioè al *Kerker* giudaico di 100 mine attiche (vedi pag. 55 e segg.); in ogni modo credo opportuno di ravvicinare al *Kerker* egiziano e ai pesi fenici quelle unità elencate sotto il nome di piede della dramma attica. Anche assai incerto mi sembra il ravvicinamento di pesi di circa 6 gr. alle dramme eginetiche (Weigall, op. cit., pag. 390 e pag. 395) (1).

RAPPORTO FRA IL VALORE DELL'ORO E QUELLO DELL'ARGENTO IN EGITTO PRIMA DELLA CONQUISTA MACEDONE.

Ben poco sappiamo su questo argomento. Il papiro di Bulaq 11 dove 5 pezzi d'argento equivalgono a 6 pezzi d'oro si riferisce evidentemente ad unità che dobbiamo presumere diverse fra loro, perchè i rapporti fra i due metalli usati in Egitto come misure dei valori non potevano differire molto da quelli che si riscontrano presso gli assiro-babilonesi e presso i greci; si potrebbe a mo' d'esempio supporre che l'argento fosse misurato in *deben* o *kite* e l'oro in un'unità che corrisponderebbe rispettivamente a qualcosa come $^{10}/_{4}$ od $^{1}/_{4}$ di unità d'oro, in modo che il rapporto fra i due metalli si mantenesse vicino ad 1 : 14.

Per questa ragione anche il P. Rhind, pl. XIX, n. 62 (2) di assai incerta interpretazione non può secondo me indicare un rapporto fra l'oro, l'argento, il piombo e il pezzo di *shati* di 12 : 6 : 3 : 1; chè se questo testo indicasse un vero

(1)

N.	Materiele	Unità	Peso Unit.	Annotazioni
7092	Basalto	12	6,38	L'unità è di gr. 12,76
7093	Bronzo	2	5,961	" " 2,98
7094	Ematite	1	5,98	
7095	Bronzo	1	5,72	

(2) Griffith, op. cit., pag. 436.

rapporto fra i valori dei metalli usati come mezzi di scambio si dovrebbe necessariamente supporre l'uso di unità ponderali diverse. In conclusione è presumibile che il rapporto fra l'argento e l'oro si aggirasse almeno dopo la XVIII dinastia approssimativamente fra 1 : 10 ed 1 : 15 e che sotto il dominio persiano corrispondesse abbastanza bene a quello vigente in Grecia, in Sicilia e in Persia presso a poco nella medesima epoca (1) e che di conseguenza in Egitto come nei dominii del gran re esistessero due piedi unitari, uno per l'oro, l'altro per l'argento, calcolati in modo che, dato il rapporto fra i valori dei due metalli, si avesse un facile ragguaglio fra le due unità monetarie (vedi pag. 32 e segg).

VALORE DEL DANARO IN EGITTO PRIMA DELLA CONQUISTA MACEDONE.

Le nostre conoscenze relative al potere acquisitivo della moneta egiziana sono assai scarse sia per l' esiguo numero dei dati sia per le difficoltà che presenta l' interpretazione dei testi.

In un papiro di Kahun del regno di Amenhotep III, dove le merci sono calcolate a " *pezzi* ", un bue corrisponde ad un pezzo d'argento che col Griffith ritengo eguale ad un *uten* (2).

---

(1) Come è noto Erodoto III, 95, 1 calcola a 1 : 13 il valore dell'argento in oro in Persia ai suoi tempi "τὸ χρυσίον τρισκαιδεκαστάσιον λογιζόμενον, τὸ ψῆγμα εὑρίσκεται ἐὸν Εὐβοϊκὰ ὀγδοήκοντα καὶ ἑξακοσίων καὶ τετρασχιλίων ", ma il vero rapporto legale fra i due metalli era certamente di 1 : 13 $^1/_3$ perchè il darico che pesava gli $^8/_8$ dell'unità d'argento corrispondeva a 20 sicli. Un rapporto analogo troviamo nella stessa epoca (438-7 a. C.) ad Atene nel conto degli epistati incaricati di sorveglianza alla fabbricazione dello statua crisoelefantina d'Athena come si rileva dal *CIA*, IV, 1, 3 (suppl. del tomo I) n. 298 bis, pag. 146 dal quale risulta un valore dell'oro in argento di 13,96-14,04, confermato dal *CIB*., I, 300-311 (434-433 a. C.).

(2) L'*uten* equivale in peso a 27 dramme tolemaiche.

In un conto della XX dinastia un medimno tolemaico o doppia artaba di grano è valutato 2 *uten*, un bue 119 *uten*, un asino 40 *uten*.

Durante la XXII dinastia un terreno di 10 arure ad Abido è affittato e venduto ad 1 *uten;* 370 hin di miele sono pagati $3\,^2/_3$ *uten* d'argento, cioè circa una *kite* per 10 hin, mentre in un *ostrakon* più antico 5 *uten* della stessa sostanza sono valutati 4 *uten* di rame (1). È probabile che il rapporto fra il valore del rame e quello dell'argento non dovesse differire molto da 1 : 80 — 1 : 100, quale presso a poco ci risulta dai dati dei testi dell'epoca bizantina e da congetture relative al corso dei metalli nella monetazione romana e siciliana primitiva. Supponendo un rapporto rame argento di circa 1 : 80 — 1 : 100 si viene ad assegnare ad 1 *uten* di rame il valore di $^1/_8$ $^1/_{10}$ *kite* d'argento e ad un'artaba di grano, durante la XX dinastia il prezzo di circa due oboli d'argento tolemaici. Un bue costa circa 41-32 dramme tolemaiche durante il regno di Amenhotep III, un asino quattro o cinque dramme tolemaiche, uno schiavo nero 65 dramme (2 *deben* e 4 *kite*) nei P. Ryl., III, pag. 15 della XXV dinastia. Per quello che si può indurre di questi dati assai scarsi e poco sicuri il potere acquisitivo dell'argento poco prima e durante la conquista persiana doveva essere qualcosa come 4 volte maggiore di quello dell'epoca di Tolemeo Filadelfo, cosa del resto prevedibile perchè l'introduzione della moneta coniata aumenta ovunque di molto il medio circolante. La scarsezza di accenni a monete-pesi diversi dal deben e dalla kite nei documenti demotici del periodo persiano e la rarità di nominali stranieri circolanti in Egitto prima della conquista macedone fanno ritenere che nella valle del Nilo sino ai tempi di Alessandro il Grande si seguitasse ad usare come mezzi di scambio i metalli preziosi, il rame e lo stagno, pesati e che anche sotto il dominio persiano, quando l'uso della moneta era divenuto corrente presso quasi tutti i popoli del mediterraneo, in Egitto la valuta dei singoli paesi doveva essere

---

(1) Ponendo eguali i due prezzi del miele si ricaverebbe un rapporto di 1 : 40 circa fra il rame e l'argento, ma è evidente che questo dato ha un valore quasi nullo.

accettata a peso e probabilmente ragguagliata in *deben* e *kite* dagli indigeni ed in unità ponderali nazionali dagli abitanti delle colonie greche e semitiche.

Certo è che le monete introdotte in Egitto dai Greci presso a poco nel periodo persiano dal VI al IV secolo a. C. risultano di pezzi di origine, di tipi e di pesi assai diversi. Così nel ritrovamento di Sokha e di Sog-el-Hager (Sais e Xois) descritto da Dressel (*Z. f. N.*, 22, 1900, pag. 231 e segg.) sono rappresentati nominali di Taso, Lete, Neapoli, tracomacedoni indeterminati, di Egina, Corinto, Nasso, Taso, Clazomene, Focea o Teo (?), Chio (?), Samo (?), Idime, Camiro, Ialiso, Licia, Sardi, Fenicia, Cirene e Cirenaica e da parecchi pezzi di origine sconosciuta: in un altro ripostiglio trovato nel 1860 presso Memfi insieme ad un notevole numero di barre d'argento martellate, furono rinvenute 23 monete arcaiche, descritte da Longpérier (*Rev. Num.*, 1861, pag. 414 e segg.) e attribuite da questo autore, alcune con certezza, a Lete, Egina, Corinto, Nasso, Focea, Chio, Cos, Cipro e Cirenaica, altre con minore certezza a Maronea, Ege, Corinto, Eretria, Ceo, Calcedone, Samo e Faselis. Un altro ritrovamento del 1887 nel Delta (W. Greenwell, *N. Chr.*, 1890, pag. 1 e segg.), ha dato 24 monete di Taso, Lete, Mende, Neapoli, Corinto, Cizico, Mileto, Chio, Samo, Cos, Licia, Cipro, Tiro, Cirenaica, e 3 indeterminate; contemporaneamente arrivarono al medagliere di Parigi dei pezzi di Dicea, Sermile e Atene. Negli scavi di Petrie a Naucrati insieme a barre d'argento tagliate furono rinvenute 15 monete di Siracusa, Atene (3 esemplari), Egina, Chio, Samo (3 esemplari), Mallos, Licia e Cirenaica.

Le barre d'argento ritagliate nei ripostigli di monete, le tracce di forbici in alcuni pezzi arcaici e la coesistenza di nominali coniati in uno spazio di circa 250 anni su piedi differenti [1] dimostrano che la moneta greca in Egitto prima della conquista macedone, era accettata a peso. Si può dire inoltre

---

(1) Nei ripostigli egiziani sono rappresentati in prevalenza gli stateri eginetici, i didrammi attici, i nominali macedoni di circa 10 gr. che hanno spesso un peso eguale a quello della *Kite* (gr. 9,70) e i pezzi di Chio e delle città dell'Asia Minore di gr. 7,80-7,40.

che in questi ritrovamenti egiziani siano rappresentate le principali città greche che coniavano monete fra il VI ed il IV secolo, eccezione fatta per l'isola di Creta, forse più che per il caso, per l'epoca tarda nella quale comincia la coniazione dell'argento nell'isola; è invece assai più notevole l'assenza in Egitto di sicli d'argento medici (1).

PIEDE MONETARIO TOLEMAICO.

L'assenza di monete coniate in Egitto nel periodo persiano non meraviglia; quando si pensi che paesi civili avevano fatto a meno per secoli di una moneta coniata e che il commercio internazionale dei greci e dei romani era fatto per lo più per mezzo di metalli preziosi in barre o in pani pesati e spesso anche saggiati, quindi la mancanza della moneta coniata in Egitto non poteva costituire che un piccolo inciampo nelle sue relazioni commerciali cogli altri popoli.

È opinione comune di tutti gli studiosi che la conquista macedone introducesse in Egitto una moneta di piede c. d. attico di gr. 4,30 circa (2), e che la differenza di peso fra la dramma primitiva tolemaica e quella attica di gr. 4,366 fosse cosa di poco rilievo, tanto più che i nominali dei primi Tolemei per la loro affinità coi pezzi attici dovevano finire col circolare alla pari con essi (3).

Il peso di gr. 4,2854 per la dramma tolemaica risulta: 1.° dall'esame dei nominali più elevati in migliore stato di

---

(1) La storia di Aryandes (Herod., IV, 166) che preposto da Cambise alla satrapia dell'Egitto offese mortalmente Dario di Hystaspes coniando monete d'argento che rivaleggiavano in purezza coi darici d'oro, quantunque non abbia sinora una conferma nei ritrovamenti di monete egiziane rende verosimile l'ipotesi di una circolazione sia pure ristretta di sicli nell'epoca saitica. Però i sicli circolanti in Egitto dal VI al IV secolo a. C. non sono in ogni modo medici, ma fenicio-giudaici, come accennerò dove tratto dei rapporti della moneta fenicia con quella alessandrina.

(2) I pezzi coniati sotto Cleomene e sotto la satrapia di Tolemeo Soter non superano mai i gr. 4,30.

(3) Pare che in Egitto sotto il dominio persiano fossero alquanto diffuse le imitazioni della moneta ateniese del " Vecchio stile ". Cfr. Head, *Hist. Num.*, pag. 377.

conservazione; 2.° da considerazioni di carattere metrologico che esporrò in questo saggio.

Un attento esame dei pezzi di Cleomene e della Satrapia di Tolemeo Soter permette di assegnare alla dramma tolemaica della fine del IV sec. a. C. il peso normale di gr. 4,2854 eguale a quello della moneta dei Seleucidi (v. pag. 62 e segg. e a quello della moneta persiana degli Arsacidi e dei Sassanidi (1) la cui identità con quella tolemaica è confermata nella maniera più brillante dal peso normale di gr. 4,285 (2) del *dinar* arabo dei Califfi d'Oriente.

Questa dramma che si riscontra in Siria, sotto i Seleucidi, in Egitto sotto i Tolemei, in Persia sotto gli Arsacidi e i Sassanidi e in tutto l'Oriente sotto forma di *dinar* arabo deriva probabilmente dal cubito usato in Egitto nel periodo saitico e sotto i Tolemei: infatti dal cubito reale eguale in lunghezza al *meh suten* di 524,96 mill. si ricava un piede di mill. 349,87 il cui cubo corrisponde a Kg. 42,854 cioè esattamente a 10000 dramme dei primissimi Tolemei (3).

Il sistema monetario tolemaico presenta quindi i seguenti rapporti col piede cubico reale:

Cubo del piede di un cubito reale di mill. 524,91	kg. 42,854	1				
Mina di dramma tolemaica (4)	gr. 428,54	100	1			
Mina di dramma tolemaica ridotta	„ 357,1	120	1 1/5	1		
Dramma tolemaica	gr. 4,2854	10000	100	83 1/3	1	
Dramma tolemaica ridotta	gr. 3,571	120000	120	100	1 1/5	1.

(1) Per la moneta degli Arsacidi e dei Sassanidi cfr. Vasquez Queipo, *Syst. métr.*, III.

(2) Cfr. A. Segrè, *Moneta bizantina*. Rendiconto dell'Istituto Lombardo, 1920, pag. 329.

(3) Un cubito di un piede cubico eguale a 10000 dramme attiche doveva essere di mm. 528,1. Non so se il cubito filetereo raggiungesse quella lunghezza, ma è probabile che se non era identico con esso doveva essere equiparato al *meh suten* (vedi A. Segre, *Misure tolem. e pretolemaiche*. *Aegyptus*, 1920, fasc. II). Il cubito tolemaico dovrebbe essere secondo me eguale a quello reale quantunque il πτολεμαϊκὸς πῆχος del Museo di Torino sia assai vicino a 526 mill., credo che la sua lunghezza teorica fosse quella di mill. 524,91 che lo renderebbe facilmente commensurabile colla dramma monetaria.

(4) Chiamo dramma tolemaica quella di gr. 4,2854 e dramma ridotta quella di gr. 3,571 coniata dopo il 290 circa. La mina tolemaica di 100 dramme ponderali di gr. 4,2854 corrisponde a 125 dramme ridotte di gr. 3,571 e la libbra di 96 dramme ridotte a gr. 342,8 cioè a circa 100 dramme romane.

Devo premettere un breve riassunto sulla monetazione tolemaica in gran parte tratto dalla poderosa opera dello Svoronos, " Τὰ νομίσματα τοῦ κράτους τῶν πτολεμαίων ", riassunto che è necessario presupposto allo studio della circolazione monetaria del regno dei Tolemei.

MONETA D'ORO TOLEMAICA.

La moneta d'oro coniata in Egitto sotto Cleomene e sotto la Satrapia di Tolemeo I ha per base la dramma di gr. 4,2854. In questo periodo sono coniati tetradrammi di gr. 17,1316, dramme e tetroboli (?) (1). Lo statere d'oro fu ridotto a 10 oboli attico-tolemaici nei primi anni di regno del Soter (2), sotto il quale in Cirenaica dove fu conservato forse un poco più a lungo che in Egitto il piede attico-tolemaico (3) furono coniati stateri d'oro di gr. 8,571 (4) contemporanei ai tetroboli egiziani di gr. 2,857 (5). Prima adunque della riforma di Tolemeo I sono coniati in oro lo statere e la dramma mentre è assai incerto se il didrammo e il tetrobolo appartengano allo stesso periodo dei nominali d'oro attici coniati prima della riforma monetaria del Soter pare siano i seguenti:

---

(1) I nominali d'oro di gr. 2,70 coniati a Cipro da Menelao fratello di Tolemeo (312-311) si avvicinano in peso ai tetroboli di gr. 2,857.

(2) Mancano criteri sicuri per stabilire con precisione la data della riforma monetaria di Tolemeo I.

(3) Dato il rapporto di 6 : 5 fra lo statere attico-tolemaico d'oro a quello ridotto è talvolta assai difficile poter stabilire se alcuni nominali d'oro, appartengano alla serie c. d. attica e a quella ridotta e se il nuovo piede monetario fosse esteso contemporaneamente a tutti i dominii dei Tolemei. Di difficile classificazione sono i pezzi d'oro coniati dopo il 308 con due nominali un tetradrammo (?) di gr. 15,03 e un didrammo (?) di gr. 6,89 e 6,71 dei quali per ora ci contentiamo di segnalare l'esistenza.

(4) I pesi dello statere d'oro della Cirenaica (vedi Svor. Classe III, pag. 50 e segg.), sono di gr. 8,54 (n. 314) e gr. 8,55 (n. 315).

(5) I pesi osservati dei tetroboli di Tolemeo Soter sono di gr. 2.87, 2.86, 2.85, 2.81 (2), 2.80 (2), ecc.

Nominali d'oro coniati sul piede attico-tolemaico.

Nominali attico-tolemaici d'oro	Peso in grammi	Peso nei c. d. oboli attici	Valore in dramme d'argento (1) col rapporto oro-argento di 1 : 10	Valore in dramme ridotte col rapporto oro argento di 1 : 10
Tetradrammo	17,1316	24	40	48
Statere	8,671	12	20	24
Dramma	4,2854	6	10	12
Tetrobolo	2,857	4	$6\,^2/_3$	8

Tolemeo Soter (305-285) introdusse un nuovo tipo di moneta d'oro che si mantenne sotto il Filadelfo presso a poco sino al 271-70 a. C. È questo il pentadrammo o τρίχρυσον (2) del peso normale di gr. 17,855 col suo decimo o triobolo di gr. 1,7855 che sono i nominali d'oro più comuni in Egitto in questo periodo.

Il τρίχρυσον che come lo indica il nome corrisponde a 3 χρυσοῖ, στατῆρες o a 60 dramme d'argento pari ad $^1/_{100}$ di talento (3) probabilmente deve essere identificato col talento d'oro (4) di 3 χρυσοί al quale accennano Porfirio, Polluce e Suida (5).

Il τρίχρυσον, coniato soltanto da Tolemeo Filadelfo, era considerato forse soltanto come unità di conto sotto il nome di χρυσοῦν τάλαντον dai Macedoni e forse anche dagli altri

(1) Sul rapporto delle dramme d'oro e quelle d'argento vedi pag. 28.

(2) Vedi il mio articolo negli Atti dell'Istituto Veneto a proposito del P. Edgar 5.

(3) In un conto inedito di una banca comunicatomi gentilmente dall' Edgar, 85 τρίχρυσα sono cambiate con 51 μναεῖα.

(4) Non veao in che modo a questo nominale si possa assegnare l'usuale, ma non necessaria divisione in 6000 parti.

(5) Porfirio *Scripl. Metrol.*, I, 299, 21. τὸ δὲ Μακεδονικὸν τάλαντον τρεῖς ἦσαν χρύσινοι. Polluce, περὶ νομισμάτων, *Scripl. Metrol.* I, 281, 11, ἠδύνατο δὲ τὸ τοῦ χρυσίου τάλαντον τρεῖς χρυσοῦς 'Αττικούς. τὸ δὲ ἀργυρίου ἑξήκοντα μνᾶς 'Αττικάς. Polluce, περὶ στατικῆς, *Scripl. Metrol.*, I, 297, 18, ὁ δὲ χρυσοῦς στατὴρ δύο ἦγε δραχμὰς 'Αττικάς, τὸ δὲ τάλαντον τρεῖς χρυσοῦς. Suida, *Loci ex etym. magn.*, *Scripl. Metrol.*, I, 354. τὸ τάλαντον κατὰ τοὺς παλαιοὺς χρυσοῦς εἶχε τρεῖς διὰ καὶ ὁ Φιλήμων ὁ κωμικός φησι. 'δύο εἰ λάβοι τάλαντα χρυσοῦς ἓξ ἔχων ἀποίσεται. Sembra nonostante le testimonianze degli scrittori metrologici che i talenti d'oro di questo tipo non siano stati coniati che in Egitto.

Greci dell'epoca Alessandrina ed era ragguagliato a 6 dramme attiche all'epoca di Alessandro il Grande quando l'argento era in un rapporto di 1 : 10 coll'oro e a 5 dramme quando il rapporto fra i due metalli fu abbassato ad 1 : 12.

Non so se debbano essere ravvicinati ai nominali c. d. attici quei didrammi che Svoronos chiama stateri d'oro di piede fenicio (1) coniati da Tolemeo Soter fra il 305 e il 285; ma da quanto si è detto dai primi anni di Tolemeo Soter sino al 270 sono coniati con certezza sul piede di una dramma d'oro di gr. 3,571 solo il pentadrammo o τρίχρυσον ed il triobolo corrispondenti rispettivamente a 60 e 6 dramme d'argento come risulta dalla tavola seguente:

Nominali d'oro sul piede della dramma di gr. 3,57.

Nominali	Peso in grammi	Peso in oboli	Valore in dramme d'argento
Pentadrammo	17,855	30	60
Didrammo?	7,142	12	24
Triobolo	1,7855	3	6

L'emissione dei τρίχρυσα che recano l'effige di Tolemeo Soter anche durante il regno del Filadelfo, si arresta (2) dopo la morte di Arsinoe Filadelfo (270-71) colla comparsa degli μναεῖα del peso normale di gr. 27,878 recanti l'effige della regina divinizzata: dal 270-71 a. C. in poi la dramma d'oro tolemaica di gr. 3,571 è ridotta a gr. 3,4838.

Sotto Tolemeo Filadelfo sono coniati in oro gli ottodrammi, μναεῖα di gr. 27,868 del tipo descritto da Svoronos

---

(1) Svoronos, op. cit., pag. 18, nn. 101, 102, 111, 121, 126, 128, ecc. I pesi di questi nominali sono di gr. 7.30, 7.19, 7.15 (2), 7.13 (2), ma la maggior parte di essi hanno un peso inferiore a gr. 7.12. Il c. d. piede fenicio corrisponde secondo l'opinione comune dei metrologi a gr. 3.638 quindi dà un didrammo di gr. 7.276 mentre il piede ridotto tolemaico di gr. 3.571 dà un didrammo di gr. 7.142.

(2) I pentadrammi emessi nel 266-65 a. C. dovrebbero ora considerarsi come eccezionali; probabilmente le date di queste monete dovrebbero essere controllate.

(op. cit., n. 605), i tetradrammi, i mezzi μναεῖα di gr. 13,934 (1), i didrammi di gr. 6,967 (2) e le dramme di gr. 3,48385 (3).

Nominali d'oro di Tolemeo Filadelfo coniati sul piede della dramma di gr. 3,48.

Nominali	Dramme d'oro di gr. 3,48	Dramme d'argento di gr. 3,571
Μναεῖον	10	100
πεντάχρυσον	5	50
δίδραχμον	2 1/2	25
δραχμή	1 1/4	12 1/2

Dai nominali aurei già trattati risulta che la dramma d'oro attico-tolemaica di 4,285 gr. sotto Cleomene è ridotta a gr. 3,571 sotto il Soter e a gr. 3,48125 dopo la morte di Arsinoe Filadelfo, quindi non credo esatta l'assegnazione di Svoronos al regno di Tolomeo III Evergete dei seguenti nominali di peso attico che portano l'immagine di Berenice, Βερενίκεια νομίσματα (Poll., *Onom.*, t. X, 84, 101).

Decadrammo d'oro attico (4)	p. n. gr.	42,854
Pentadrammo (5)	"	21,427
Pentemidrammo (6)	"	10,7315
Dramma (7)	"	4,2854
Triobolo (8)	"	2,1427
Triemibolo (9)	"	1,07135

Certo è che questi pezzi hanno per base la dramma d'oro di gr. 3,571 o quella di gr. 4,2854 che si mantiene con la prima in un rapporto esatto di 6 a 5 mentre è invece as-

(1) Pesi osservati, Svor., n. 604.
(2) Pesi osservati, Svor., n. 605, gr. 6,95.
(3) Pesi osservati, Svor., n. 606, gr. 3,45.
(4) Per la moneta d'argento dello stesso tipo vedi pag. 30-31.
(5) N. 972, gr. 42.83, 42.81, 42,76 (2).
(6) N. 962, gr. 21.42, ecc. (N. 978), gr. 21.40 (2), ecc.
(7) N. 980, gr. 4.30 (2), 4.28 (2), 4.27 (2), ecc.
(8) N. 281, gr. 2.15 (2), 2.14 (2), 2.13, ecc.
(9) N. 982, gr. 1.15, 1.08, 1.07 (2), 1.06 (2), ecc.

solutamente da escludere la nuova dramma di gr. 3,483 (1), quindi i pezzi che lo Svoronos e tutti coloro che si sono occupati di numismatica tolemaica, attribuiscono a Berenice II e quindi al regno di Tolemeo III, per il loro piede monetario appartengono secondo me a Berenice I e precisamente ai primi anni di regno del Filadelfo, sotto il quale ebbe luogo la divinizzazione della madre Berenice I (2). Attribuendo il Βερενίκειον νόμισμα al regno del Filadelfo non ci resta che assegnare a quei nominali il valore che ad essi conferisce il confronto con la moneta coniata prima della morte di Arsinoe.

Poichè il così detto decadrammo d'oro con un rapporto oro-argento di 1 : 10 corrisponde a 100 dramme attiche o 120 tolemaiche e a 120 dramme attiche 144 tolemaiche con un rapporto di 1 : 12, al Βερενίκειον νόμισμα d'oro si possono assegnare i seguenti valori (3):

Βερενίκεια νομίσματα	Pesi	Oboli attici	Oboli tolemaici	Dramme attiche rapporto oro 1 : 10	Dramme attiche rapporto argento 1 : 12	Dramme tolemaiche rapporto oro 1 : 10	Dramme tolemaiche rapporto argento 1 : 12
Decadrammo	42,854	60	72	100	120	120	144
Pentedrammo	21,427	30	36	50	60	60	72
Pentemidrammo	10,713	15	18	25	30	30	36
Dramma	4,2854	6	17 1/5	10	12	12	14 2/5
Triobolo	2,1427	3	3 2/5	5	6	6	7 1/5
Triemiobolo	1,0713	1 1/2	1 4/5	2 1/2	3	3	3 3/5

(1) In questo caso il dodecadrammo di questo piede monetario corrisponderebbe a gr. 41.806 e non a gr. 42.85, e i nominali inferiori sarebbero ridotti anch'essi in proporzione.

(2) Si sa che sotto il regno di Tolemeo II Filadelfo furono tributati a Berenice onori divini insieme al suo marito. Theocr. XVII, 121 e segg. Kallixenos F. H.G., III, 59 e 65, sul culto dei θεοὶ σωτῆρες cfr. Wilken, *Gel. An.*, 1895, 193 e segg., con accenno all'iscrizione Aduletana, *GIG.*, III, 5184-5797 (*IGI.*, 727) come moglie di Tolemeo I, dove sono nominati i θεοὶ σωτῆρες. Come madre di Filadelfo e di Arsinoe è nominata in due iscrizioni in Olympia (*Dittenberg. Sylloge*, 152), in *GIG.*, III, 5184 e 5795 (= *IGI.*, 727), come moglie di Tolemeo I in *GIG.*, II, 2614 (Pauly Wissowa, *Realenz*, pag. 283, sotto Berenike).

(3) I valori del Βερενίκειον νόμισμα sono stati effettivamente quelli indicati nelle colonne 6, 7 e 9 per i cambiamenti di rapporti fra l'oro e l'argento effettuatisi nel periodo che va dagli inizi della conquista macedone al 279-280 a. C.

I dati della quinta colonna della tavola di pag. 28 confrontati con quelli della sesta colonna di questa dimostrano come per il Βερενίκειον νόμισμα sia più probabile il rapporto fra l'oro e l'argento di 1 : 10 che quello di 1 : 12.

L'Evergete coniò invece il μναεῖον di gr. 27,868, la dramma di gr. 3,483 e l'emidrammo di gr. 1,74 (1): i suoi successori mantennero presso a poco gli stessi tipi monetari, onde quantunque la maggior parte delle congetture dello Svoronos relativi alla coniazione dell'oro tolemaico dopo il Filopatore siano assai discutibili (Head, *Hist.*, *Num.*[2], pag. 855 e segg.) si può tuttavia ritenere che l'emissione di nominali aurei cessi soltanto sotto il regno dell'Aulete (80-58 e 55-51), quando il tetradrammo di argento divenne una moneta di biglione.

MONETA D'ARGENTO TOLEMAICA.

L'argento fu coniato su larga scala sotto Cleomene e sotto la Satrapia del Soter sotto forma di stateri attico-tolemaici di gr. 17,136 simili ai pezzi ateniesi, ma mentre i tetradrammi mantengono inalterato il loro peso legale sotto la Satrapia di Tolemeo I, le dramme e i trioboli pare abbiano il peso inferiore al normale (2) di gr. 3,75 e gr. 1,8725 (3).

Nel 311-305 (4) e forse sino ai primi anni di regno del Soter (5) sono coniati stateri, di gr. 15,7098 (6), su un piede di una dramma di gr. 3,927 che lo Svoronos chiama impropriamente rodio (7) sinchè il tetradrammo tolemaico sotto il

---

(1) I pesi delle dramme d'oro si mantengono generalmente inferiori al peso normale (n. 995) gr. 3.08, gli emidrammi non superano i gr. 1.55, n. 935, gr. 1.53, 1.52, n. 983, gr. 1.55, n. 984, gr. 1.51.

(2) Dato il numero abbastanza ragguardevole di pezzi che ci sono rimasti ed il loro stato di conservazione non si può supporre che il basso peso delle dramme e dei triboli sia accidentale.

(3) Dramme (n. 34) gr. 3.74, 3.71, 3.8, 3.59, 3.51, 3.50, ecc.; Trioboli (n. 35) gr. 1.88, 1.80, 1.74, 1.71; Dramme (n. 43) gr. 3.70, 3.50, ecc.; Dramme (n. 45) gr. 3.77, 3.70, 3.50; Dramme (n. 49) gr. 3.60, 3.55.

(4) Svoronos, op. cit., n. 96.

(5) Cfr. classe A, serie A e B, di Tolemeo Soter e di gr. 15,7098.

(6) La media di 15.71, 15.65, 15.63.

(7) Di questi piede non esistono che gli stateri.

Soter subisce una nuova riduzione di peso ad assume il tipo caratteristico della moneta alessandrina; da ora in poi esso recherà l'effige di un Tolemeo al diritto, l'aquila al verso. A questo statere del peso di gr. 14,99 facile a determinarsi data l'abbondanza e la buona conservazione dei pesi rimasti si dovrebbero accompagnare didrammi di gr. 7,498, dramme di gr. 3,75, trioboli di gr. 1,875, ecc.; forse appartengono a questa serie i didrammi (1) della Cirenaica (304-285 a. C.) di cui alcuni recano la testa di Tolomeo I, altri quella di Berenice I mentre invece la serie A della classe B (Svoronos, opera citata) di Tolemeo Soter presenta ottadrammi che appartengono almeno dal punto di vista metrologico al piede monetario di gr. 3,57.

Non ci si può nascondere che la classificazione della moneta d'argento alessandrina nel periodo che precedette Tolemeo Filadelfo presenti, almeno in apparenza, non poche complicazioni che dipendono generalmente dalle incertezze cronologiche, dalla varietà delle zecche e dalla scarsità dei materiali (2).

Ciò nonostante pure attraverso le difficoltà che presenta lo studio della valuta egiziana della fine del IV secolo e il principio del III resta accertato negli anni che precedono il regno del Filadelfo l' uso successivo di tetradrammi di gr. 17.138, 15.098 e 14.996 (3) ed infine di gr. 14.284, dopo Tolemeo II sotto il quale la moneta alessandrina acquista una uniformità di peso e di tipi che ne rendono assai più agevole lo studio dal nostro punto di vista.

Anche per l'argento secondo me va attribuito all'epoca del Soter e ai primi anni di regno del Filadelfo il Βερενίκειον

---

(1) Pesi osservati (n. 309) gr. 7.42, (n. 317) 7.42, (n. 318) gr. 7.46, 7.45, 7.42. Questi nominali appartengono alla stessa serie dei trioboli d'oro di gr. 2,865 e dei didrammi di gr. 8,56 v. p. 25.

(2) Non si potrebbe escludere che alcune delle complicazioni della monetazione tolemaica della fine del IV e principio del III secolo potrebbero in parte avere origine dalla coniazione di monete di piede straniero destinate quasi esclusivamente al commercio estero.

(3) Probabilmente le difficoltà che derivano dall'uso dei sottomultipli il cui peso non si accorda sempre con quelli degli stateri, potranno essere spiegate con una revisione della cronologia dei pezzi.

νόμισμα che lo Svoronos classifica come moneta di piede attico di Tolemeo III Evergete (1) costituita da pentadrammi attici (p. n., gr. 21,426) (2), pentemidrammi (p. n., gr. 10,713) (3) tetroboli (p. n., gr. 2,856) (4), dioboli (p. n., gr. 1,428 (5) e da un nominale d'argento di cui esiste un unico esemplare (n. 988) di gr. 46,68 in cattivo stato di conservazione al quale si può assegnare il peso approssimativo di 12 dramme attiche.

Come ho già accennato dopo l'ultima riforma monetaria del Soter si intraprese in Egitto la coniazione degli stateri di gr. 14,284 e delle dramme di gr. 3,571 che fu continuata ininterrottamente (6) fino all'epoca del triumviro M. Antonio il quale forse tentò di introdurre in Egitto per breve tempo e senza fortuna il denaro repubblicano di $^1/_{84}$ di libbra romana. Gli stateri tolemaici ridotti a moneta di biglione sotto l'impero da Tiberio (18-19) furono poi coniati sino al 295 circa, anno in cui ha luogo la riforma monetaria di Diocleziano (7).

---

(1) Ved. pag. 28 e segg. Questi stessi nominali potrebbero essere rispettivamente esadrammi, didrammi, tetroboli e dioboli tolemaici.

(2) (n. 963) gr. 20.20, 20.17, (n. 982) gr. 21.12, 20.05, 19.92, 19.85.

(3) (n. 990) gr. 10.17, 10.00, (n. 991) gr. 9.95.

(4) (n. 987) gr. 2.27.

(5) (n. 985) gr. 0.87, 0.76. È difficile si tratti di oboli di peso eccedente.

(6) Dopo il 270-71 sono coniati dal Filadelfo decadrammi del peso di gr. 35,71 colla testa di Arsinoe e tetradrammi di gr. 14,284 sotto l'Evergete si continuano i tipi monetali del Filadelfo; sotto Tolemeo IV e V sono comuni i didrammi, sotto l'Epifane sono coniati ottodrammi (p. n. 28,56) (p. oss. gr. 28,47), tetradrammi e didrammi e forse trioboli, dioboli e oboli. Gli altri Tolemei in generale emettono stateri che restano sempre la moneta tipica alessandrina, didrammi e a volte dramme e frazioni di dramma. Il triumviro M. Antonio coniò in Cirenaica pezzi di gr. 15.61, 15.40, 15.27, 15.16, 15.08 eguali in peso a 4 denari repubblicani (Svoronos, op. cit., n. 1808) e in Egitto con scrittura latina nel 34-35 un nominale ἀργυρίον δηνάριον di gr. 3,84 che probabilmente più che a sostituire le dramme alessandrine doveva servire per il soldo delle legioni romane.

(7) (n. 364) gr. 3.57, 3,55 (n. 372) gr. 3.33, 3.28, 3.13 (n. 570) gr. 3.38 (n. 375) gr. 2.40 (n. 592) gr. 3.30 (n. 597) gr. 3.31.

RAPPORTO FRA L'ORO E L'ARGENTO MONETATI NELL'EPOCA ALESSANDRINA.

Il rapporto legale fra l'argento e l'oro in Grecia ai tempi di Alessandro era certamente di 1 : 10 come appare da varie iscrizioni che vanno dal 336-335 al 306-305.

Nei conti della βουλή di Délfi e sotto l'arcontato di Dione (336-335 a. C.) *BCH.*, XXIV, 1900, pag. 124 e segg. (1), 150 filippi d'oro (il filippo è uguale al didrammo attico) corrispondono ciascuno a 7 stateri eginetici o 20 dramme attiche come sotto l'arcontato di Theone (328-7) (*BCH.*, XXIV, pag. 475), dove il darico è ragguagliato a 7 stateri eginetici (20 dramme attiche) δαρεικοὶ τριακόσιοι εἴκοσι εἷς... τούτων ἑπτὰ στατῆρσι; quantunque in questa stessa iscrizione (col II A 7), ἀριθμεῖται δὲ ὁ δαρεικὸς ἑ[πτὰ στατῆρσι κ]αὶ δραχμῇ si ha invece un corso al darico forse eccezionalmente un poco più elevato.

Un rapporto assai vicino ad 1 : 10 (1 : 9,45) risulta dai conti degli hieropi di Delfi dell'anno 329-328 (*C. I. A.*, IV, 28346) dove 2 philippi, 1 dramma ed 1 obolo d'oro corrispondono a 50 dr. 5 1/4 oboli (1 dramma calcidica - l'obolo).

Il solito rapporto può esser ricavato dal *C.I.A.*, II, 719 (321-20 a. C.) ed i Did., 728 (319-18) e dalla rubrica dei conti dell'Arconte Coroebus (306-5 a. C.), *C.I.A.*, II, 327, che ha maggiore importanza per il mio studio perchè contemporaneo della moneta tolemaica e perchè offre un ragguaglio per somme d'oro e d'argento assai rilevanti.

Il rapporto di 1 : 10 fra l'oro e l'argento che ricorre nelle iscrizioni della fine del IV secolo compare anche negli scrittori di questo periodo come risulta dal passo della Παρα-

---

(1) τοῖς ναυποῖοις εἰς κυπάρισσον, φιλιππείους χρυσοῦς ἑκατὸν πεντήκοντα τἕκαστον ἐν ἑπτὰ στατῆρσι, τοῦτο ἐγένετο εἰς ἀργυρίου παλαιοῦ λόγον μναῖ τριάκοντα.

καταθήκη di Menandro (1) tramandatoci da Polluce, *Script. Metrol.*, I, 290.

“ Τὸ δὲ χρυσίον ὅτι τοῦ ἀργυρίου δεκαπλάσιον ἦν σαφῶς ἄν τις ἐκ τῆς Μενάνδρου Παρακαταθήκης μάθοι. προσειπὼν γὰρ ὁλκὴν ταλαντου χρυσίον σοι παιδίον, ἕστηκα τερῶν, ἐπάγει μετὰ ταῦτα περὶ τούτου λέγων, μακάριος εκεῖνος δέκα τάλαντα καταφαγών „.

Anche interessante è il passo di Arriano, IV, 18, 7 sull'assedio della fortezza dei Sogdiani dal quale si ricava il rapporto di 1 : 10 fra l'argento e l'oro, dall'eguaglianza di un talento, che in quell'epoca deve essere attico, a 300 darici d'oro.

Questo rapporto (2) pare sia rimasto tradizionale in Grecia, perchè nel 189 nel trattato di pace cogli Etoli questi pagavano ai romani l'indennità di guerra ragguagliando la mina d'oro a 10 mine d'argento: “ τῶν δέκα μνῶν ἀργυρίου μνᾶν δίδόντες (3) „.

Questi dati fanno supporre che il rapporto fra l'argento e l'oro che sappiamo vicino ad 1 : 15 in Atene ai tempi di Pericle, di 1 : 13 1/3 in Persia nella stessa epoca e ad 1 : 12 ai tempi di Platone (Ps. Platone Hipparchus, pag. 241 D.), si fosse innalzato ad 1 : 10 probabilmente verso la metà del IV sec. per l'intensivo sfruttamento delle miniere aurifere del monte Pangeo in Tracia da parte di Filippo di Macedonia (4). Nello stesso senso influirono certamente anche le conquiste di Alessandro che riversarono sulla Grecia tesori per quei tempi immensi. Però a questo riguardo devo osservare che non basta l'abbondanza o meno dell'oro nella circolazione di un paese per inferirne i rapporti legali fra la valuta aurea e quella d'argento, chè come dimostrerò nel

(1) Menandro fiori fra il 320 ed il 292 a. C.

(2) Esichio, *Script. Metrol.*, I, 307, ὁ δὲ χρυσοῦς παρὶ 'Αττικοῖς δύναται δραχμὰς δύο ὡς Πολέμαρχός φησι, δραχμὴ δε τοῦ χρυσοῦ νομίσματος ἀργυρίου δραχμὰς δέκα μνᾶν δὲ λέγουσιν τοὺς πέντε χρυσοῦς. ἑκατον δραχμαὶ ποιοῦσιν μνᾶν μίαν

(3) Polib., 6, XXII, 15, 8, confermato da Livio, XXXVIII, 11. « Pro argento si aurum dare mallent, darent convenit dum pro argenteis decem aureus unus valeret „ e dal commento di Zonara, X, 540 B.

(4) Th. Reinach, *l'Hist. par la monnaie*, pag. 52

corso di questo studio l'oro monetato nell'epoca ellenistica era coniato con troppo alti rapporti fissi rispetto all'argento per poter esser considerato semplicemente come una merce nei riguardi della circolazione interna.

RAPPORTO FRA IL VALORE DELL'ORO E DELL'ARGENTO MONETATO PRESSO I TOLEMEI.

La dramma tolemaica d'oro è successivamente di grammi 4,2854 sotto Cleomene ed il Soter, di gr. 3,571 sotto il Soter e il Filadelfo, di gr. 3,483 dopo il 270-71. Quella d'argento originariamente di gr. 4,2854 sotto Cleomene e Tolemeo I è ridotta a gr. 3,927 e gr. 5,75 sotto il Soter che probabilmente iniziò anche la coniazione della dramma alessandrina tipica di gr. 3,571. I dati che derivano direttamente dallo studio delle monete e quelli che possiamo ricavare dai documenti ci permettono di determinare a volte con certezza e a volte invece soltanto con molta probabilità il rapporto fra l'oro e l'argento monetato nell' Egitto Tolemaico.

Dall'epoca di Cleomene alla reggenza di Tolemeo I, l'oro e l'argento sono coniati su uno stesso piede di gr. 4,2854. I nominali aurei emessi sono il tetradrammo, il didrammo (?), la dramma e verosimilmente il tetrobolo.

Nominali	Peso normale	Dramme	Oboli	Rapporto 1 : 12	Rapporto 1 : 10
Tetradrammo	17,139	4	24	48	40
[Didrammo]	8,571	2	12	24	20
Dramma	4,285	1	6	12	10
[Tetrobolo]	2,857	$^2/_3$	4	8	$6\,^2/_3$

Il valore dell'oro in argento nella fine del IV secolo era certamente quello che riscontrammo nei documenti di quest'epoca citati a pag. 32 e segg. Il rapporto decimale fra i due metalli che in Egitto forse come in Persia era già praticato fra le unità monetarie d'oro e d'argento si adatta assai bene ai nominali d'oro di Berenice che se fossero invece multipli di

dramme tolemaiche, sarebbero coniati in un rapporto di 12 coll'argento [1] e darebbero i risultati evidentemente assai poco soddisfacenti dell'ultima colonna della tavola seguente [2]:

VALORI IN ARGENTO DEI NOMINALI D'ORO CONIATI IN EGITTO PRIMA DEL 270-71 a. C.

Pesi normali dei nominali in grammi	in dramme c. d. attiche	in dramme tolemaiche	in oboli c. d. attici	in oboli tolemaici	Rapporto oro-argento di 1 : 10		Rapporto oro-argento di 1 : 12	
					dramme c.d.attiche	dramme tolemaiche	dramme c.d.attiche	dramme tolemaiche
* gr. 42,854	10	12	60	72	100	120	120	144
* „ 21,427	5	6	30	36	50	60	60	72
„ 17,85	4 1/6	5	25	30	41 2/3	50	50	60
* „ 10,71	2 1/2	3	15	18	25	30	30	36
„ 8,57	2	2 2/5	12	14 2/5	20	24	24	28 4/5
„ 7,142 ?	1 4/6	2	10	12	18	20	20	24
„ 4,2854	1	1 1/5	6	7 1/5	10	12	12	14 2/5
„ 2,87	2/3	4/5	4	4 4/5	6 2/3	8	8	9 2/5
„ 2,142	1/2	3/5	3	3 3/5	5	6	6	7 1/5
„ 1,785	5/12	1/2	2 1/2	3	4 1/6	5	5	6
„ 1,071	1/4	8/10	1 1/2	1 4/5	2 1/2	3	3	3 3/5

I nominali contrassegnati asterisco * appartengono esclusivamente alla categoria dei Βερενίκειον νόμισμα.

Il rapporto fra l'argento e l'oro ai tempi di Tolemeo II prima della coniazione degli μναεῖα fu certamente abbassato ad 1 : 12 [3], come dimostra il nome di τρίχρυσον dato al pentadrammo d'oro di gr. 17,85 coniato dal Filadelfo insieme al triobolo. Questo nominale che compare nel P. Edgar, 5, 2, è cambiato in μναεῖα (vedi pag. 26) come una moneta equivalente a 60 dramme tolemaiche.

Il passaggio dal rapporto argento-oro di quello di 1 : 10 a 1 : 12 è stato secondo me graduale. I dati di cui disponiamo fanno ritenere che l'oro fosse coniato su piede attico sino ai tempi di Tolemeo II, ma è molto probabile che alla dramma d'oro attica si facessero corrispondere sino ai primi anni di

---

(1) I dati di questa tavola sono ottenuti ragguagliando le dramme tolemaiche di gr. 3,571 a 5 oboli di dramma attico-tolemaica di gr. 4,2854.

(2) La morte di Berenice I è quindi anteriore all'emissione dei pentadrammi del Filadelfo.

(3) Questo rapporto di 1 : 12 fra l'argento e l'oro tolemaico è identico a quello che vigeva nella stessa epoca in Sicilia. Vedi A. SEGRÈ, *Note di monetazione e di metrologia siciliana* (studi in onore di Ors

regno del Filadelfo non più di 10, ma 12 delle dramme tolemaiche coniate sotto il Soter. Poichè il primo statere ridotto di gr. 15,71 corrisponde esattamente a 22 oboli di dramma attica tolemaica, il secondo di gr. 14,99 a 21 oboli della stessa dramma se poniamo un didrammo d'oro tolemaico eguale a 12 dramme d'argento si ricava un rapporto fra i due metalli rispettivamente di 1 : 11 e 1 : 10 $^{1}/_{2}$ (1).

Dopo la riforma monetaria di Tolemeo Filadelfo (271-70), sino alla conquista romana allo statere d'oro di gr. 13,9216 si fecero corrispondere 25 dramme d'argento tolemaiche di gr. 3,571 il che porta ad un rapporto fra l'oro e l'argento di 1 : 12 $^{13}/_{16}$. Questi dati ci risultano con sicurezza dal nome di μναεῖα dato agli ottodrammi d'oro tolemaici del peso di gr. 27,845 e da un passo dello Σκυτεύς di Heronda del tempo del Filadelfo dove evidentemente 4 darici d'oro sono calcolati come una somma più elevata di una mina o pentastatere d'oro tolemaico (2).

---

(1) Il peso dello statere attico-tolemaico moltiplicato per 12 è eguale rispettivamente ad 11 e 10 $^{1}/_{2}$ didrammi ridotti di gr. 7,851 e gr. 7,445.

(2) Nel mimo di Heronda un calzolaio alla moda Kerdon domanda una mina d'argento per un paio di sandali **Γύναι, μιῆς μνῆς ἐστιν ἄξιον τοῦτο τὸ ζεῦγος**; la compratrice si lamenta per l'enormità del prezzo; un'amica interviene per domandare quanto costa un altro paio di cui Kerdon ha detto sopra (v. 30) e ritorna a dire (v. 106) che è della stessa qualità e dello stesso valore del primo; Kerdon risponde (v. 99):

> στατῆρας πέντε . ναὶ μα θεοὺς. φοιτᾷ
> ἡ ψαλτρί' Εὐετῆρις ἡμέραν πᾶσαν
> λαβεῖν ἀνώγουσ', ἀλλ'ἐγώ μιν [ἐχθα]ίρω
> κἢν τέσσαράς μοι δαρεικοὺς ὑπόσχηται....

Reinach e con lui la maggior parte dei commentatori trovano delle oscurità sul testo perchè ponendo 5 stateri eguali ad 1 mina e un rapporto fra l'oro e l'argento 1 : 10, ritengono implicitamente che si tratti di nominali attici. Il ragionamento non è esatto come dimostra l'imbroglio dei commentatori di fronte ai darici del verso 103. Gli stateri di cui parla Kerdon sono quelli dell'epoca di Tolemeo Filadelfo di cui 5 formavano il **μναεῖον** o ottodrammo tolemaico di gr. 27,845. In questa epoca χρυσοῦς o χρυσοῦς στατήρ è semplicemente un nominale d'oro corrispondente a 20 dramme d'argento, quindi quando Kerdon dice ἐχθαίρω κἢν τέσσαράς μέῖ δαρεικοὺς ὑπόσχηται intende come è naturale di parlare di una cifra più elevata: infatti 4 darici corrispondono esattamente a 33,52 gr. d'oro o 120 dramme d'argento tolemaiche.

Il rapporto legale fra i due metalli si mantenne di 1 : 12 $^{13}/_{16}$, per tutta l'epoca tolemaica. Su questo nuovo piede monetario sono coniati i seguenti nominali:

Ottodrammo o μναεῖον (1)	gr.	27,843	=	dr.	100
Distatere o πεντηκοντάδραχμον	„	13,9216	=	„	50
Statere	„	6,966	=	„	25
Dramma	„	3,483	=	„	12 $^1/_2$
Triobolo	„	1,741	=	„	7 $^1/_4$

Lo statere d'oro prende il nome di χρυσοῦς τάλαντον, che presso l'anonimo alessandrino, *Script. Metrol.*, I, è ragguagliato a due dramme attiche di tre scrupoli (2). Ἄγει οὖν τὸ χρυσοῦς τάλαντον Ἀττικὰς δραχμὰς δύο, γράμματα ς', τετάρτας δηλαδὴ β'.

Questo passo messo in relazione con quelli dell'epoca romana ci dà le seguenti divisioni del μναεῖον:

Μναεῖον	gr.	27,868,	1
στατήρ	„	6,968,	4, 1
δραχμή	„	3,4838,	8, 2, 1
τετάρτη	„	1,7419,	16, 4, 2, 1
γράμμα	„	1,1613,	28, 6, 3, 1 $^1/_2$, 1

Il χρυσοῦ ἐπισήμου μναεῖον del P. Paris, 10, è con ogni probabilità identico a quello che compare nei papiri dell'epoca romana. Lo statere del Filadelfo pesante circa i $^{39}/_{40}$ del didrammo d'argento ha tutta l'apparenza di essere coniato su un piede affatto indipendente da quello tolemaico, nè mi parrebbe troppo azzardato supporre che come la dramma d'argento di gr. 3,571 è il pentobolo della dramma c. d. attica di gr. 4,2854, così lo statere tolemaico posteriore al 270-71 corrisponde ai $^5/_6$ del darico d'oro (3) che come è noto

---

(1) Come moneta d'oro Suida, *Script. Metrol.*, I, 336.

(2) Al solito in questo passo la confusione fra le dramme attiche di gr. 4,366 con quelle romane di 3 scrupoli deriva dall'equiparazione della dramma romana a quella alessandrina e dalla sostituzione pressochè costante nei passi metrologici del denaro neroniano alla dramma attica.

(3) Il peso del darico è approssimativamente di gr. 8,37 (Hultsch, *Griech. u. rom. Metrol.*, pag. 129-34): 10 oboli di darico corrisponderebbero a gr. 6,975 e le dramme d'oro a gr. 3,487.

sino alla fine del IV sec. circolava alla pari collo statere attico ed alessandrino, ed era almeno sino alla conquista macedone la moneta aurea più diffusa in tutta la Grecia (1).

MONETA DI RAME TOLEMAICA.

Le monete di bronzo tolemaiche presentano in generale una grandissima uniformità di tipi (2), e caratteri distintivi, in generale particolari a ciascuna serie e non a ciascun nominale; perciò data la natura di questa mia ricerca nell'esame della coniazione del rame dei Lagidi terrò conto quasi esclusivamente del peso normale dei singoli pezzi, tanto più che la loro grande uniformità di tipi e di pesi fa arguire che gli oboli del Filadelfo seguitassero a circolare in Egitto fin sotto ai primi imperatori di casa Giulia i quali si studiarono di continuare le tradizioni nazionali nella monetazione del rame come in quella dell'argento.

La maggior parte delle antiche ricerche sulla moneta di bronzo tolemaica hanno perso ormai ogni interesse perchè la tesi degli antichi metrologi che tentava di fare di essa una moneta vera coniata con un rapporto fra il rame e l'argento di 1 a 120 è ormai completamente caduta in seguito alle fruttuose ricerche di Grenfell, *P. Tebtunis*, App. II, pag. 580.

La stessa sorte hanno quindi subito le vecchie equiparazioni formulate da Hultsch (3), dei nominali di bronzo del sistema egiziano del *deben* e della *kite* con gli oboli e le dramme di rame.

Il bronzo tolemaico fu coniato su due piedi monetari differenti. La classificazione dei pezzi coniati nel periodo che va da Cleomene ai primi anni di regno di Filadelfo è per

---

(1) Hultsch, op. cit., pag. 179 e segg. La menzione dei darici da parte di Heronda (v. p. 36) non è priva di interesse.

(2) Per lo più al diritto porta la testa di Zeus Ammone e al verso una o due aquile con le ali aperte o chiuse e la scritta Πτολεμαίου ωτῆρος o Πτολεμαίου Βασιλέως in epoche più recenti.

(3) Hultsch, *Die Ptolemäischen Münz-und Rechnungswerte Abh. K. Sächs. Gesellsch.*, XVII, Leipzig, 1903.

ora puramente ipotetica per le incertezze e le difficoltà derivanti dalla scarsità dei dati e dalla prevalenza di nominali di piccolo peso. In ogni modo essa rappresenta certamente le ordinarie frazioni di dramma attica anche per i suoi pesi (1). I nominali di rame anteriori a Tolemeo II possono essere rappresentati dalla tabella seguente:

Nominali	Peso in grammi	Peso in unità egiziane	Valore in oboli	Valore in χαλκοί
A	17,14	4 dramme c. d. attiche	1/2	4
B	8,57	2 " "	1/4	2
C	4,285	1 " "	1/8	1
D	2,14	1/2 " "	1/16	1/2
E	1,07	1/4 " "	1/32	1/4

Questa classificazione quantunque presenti necessariamente una certa indeterminatezza ed arbitrarietà, perchè nell'antica moneta di rame specie per i pezzi di minor peso si passa sempre da un nominale all'altro per gradi insensibili, si adatta secondo me meglio di ogni altra ai dati che possediamo.

Tolemeo II portò un completo mutamento nella coniazione del rame stabilendo quei tipi e quei pesi che i nominali di bronzo tolemaici mantennero almeno teoricamente inalterati sino all'epoca di Cleopatra VII. Data l'importanza dell'argomento e l'interesse che ha suscitato presso la maggior parte degli studiosi di numismatica e di metrologia antica esporrò brevemente i criteri che mi hanno guidato nella classificazione delle monete di bronzo tolemaiche posteriori al Filadelfo.

I presupposti necessari della mia classificazione sono i seguenti:

1.° — La moneta tolemaica di rame, come risulta dai papiri corrisponde a nominali greci e quindi a multipli e frazioni di obolo.

(1) Vedi per le analogie la moneta contemporanea dei Seleucidi a pag. 64 e segg.

2.° — I nominali di Cleopatra VII contrassegnati con Π di gr. 20,1 — 15,8 e quelli contrassegnati con **M** di gr. 10 — 7,891 (Regling, *Z. f. Num.*, 1901, pag. 115), come assai esattamente ha riconosciuto Grenfell (*App. P. Tebt.*, I, 595), corrispondono rispettivamente a 80 e 40 dramme di rame — cioè ad 1 obolo e a $^1/_2$ obolo (1), perchè l'obolo di rame è eguale a 80 χαλκοῦ δραχμαί e il talento di rame tolemaico (2) si divide come segue:

Χαλκοῦ τάλαντον	1				
'Αργυρίου δραχμή	12 $^1/_2$,	1			
'Οβολός	75,	6,	1		
Χαλκός	600,	48,	8,	1	
Χαλκοῦ δραχμή	6000,	480,	80,	10,	1

Partendo dal peso dell'obolo di Cleopatra, i nominali di bronzo più alti di gr. 100 — 92 negli esemplari ben conservati non possono esser classificati che come tetroboli (3); donde risulta che le monete di rame da Tolemeo II in poi sono multiple di un pezzo di 5 dramme di rame ($^1/_2$ χαλκός) che è il nominale più basso che compaia nei papiri (4). Il peso del tetrobolo che non potrebbe essere determinato con esattezza matematica senza il sussidio dei dati della metrologia egiziana è un *deben* come avevano riconosciuto giustamente Revillout, Hultsch, ecc., i quali però erroneamente (5) lo identificarono attribuendo ad esso per di più il peso inesatto

(1) La monetazione dell'Aulete e di Cleopatra VII è assai trascurata, tanto per i pezzi d'argento che ormai sono tramutati in monete di biglione che per quelli di rame ai quali non si può assegnare un peso ben definito senza riferirsi ai nominali corrispondenti più antichi, che invece mancano dei contrassegni del valore.

(2) Ved. pag. 46 e segg.

(3) Qualunque altra classificazione dei nominali di bronzo tolemaici posteriori al Filadelfo incontrerebbe difficoltà insormontabili perchè dovrebbe assegnare ai pezzi di rame un valore esprimibile facilmente in frazioni attiche di dramma e compatibile nello stesso tempo col peso dell'obolo di Cleopatra.

(4) Cfr. Erone, Πνευματικά, I, 21, dove il πεντάδραχμον νόμισμα doveva essere una monetina di rame destinata a mettere in moto delle macchine che fornivano l'acqua lustrale all'ingresso di alcuni templi di Alessandria.

(5) A. Segrè, *Misure tolem. e pretolemaiche, Aegyptus,* 1920, fasc. II.

di gr. 90,96. Assegnando adunque al tetrobolo il peso del *deben*, 50 dramme di rame tolemaiche corrispondono a $^1/_{32}$ di *deben* cioè al *re*, unità ponderale usata frequentemente nei testi almeno sino dalla XVIII dinastia (1).

Queste premesse mi permettono di affermare che il sistema monetario di rame tolemaico deriva da un adattamento del sistema ponderale egiziano a quello monetario greco come del resto risulta ancor meglio dai dati raccolti nella seguente tabella (2):

MONETA DI BRONZO TOLEMAICA POSTERIORE AL 270-71 a. C.

Peso dei nominali di bronzo			Valori in oboli	Peso in decimi di *re*	Valore in χαλκοί	Valore in dramme di rame
1 *uten*	gr.	96,408	4	64	32	320
$^{48}/_{10}$ *re*	"	72,306	3	48	24	240
5 *kite*	"	48,204	2	32	16	160
$^{24}/_{10}$ *re*	"	36,153	1 $^1/_2$	24	12	120
2 *re*	"	30,127	$^5/_4$	20	10	100
2 $^1/_2$ *re*	"	24,102	1	16	8	80
$^{12}/_{10}$ *re*	"	18,076	$^3/_4$	12	6	60
1 *re*	"	15,064	$^5/_8$	10	5	50
$^8/_{10}$ *re*	"	12,051	$^1/_2$	8	4	40
$^6/_{10}$ *re*	"	9,038	$^3/_8$	6	3	30
$^5/_{10}$ *re*	"	7,532	$^5/_{16}$	5	2 $^1/_2$	25
$^4/_{10}$ *re*	"	6,026	$^1/_4$	4	2	20
$^3/_{10}$ *re*	"	4,52	$^3/_{16}$	3	1 $^1/_2$	15
$^2/_{10}$ *re*	"	3,0	$^1/_8$	2	1	10
$^1/_{10}$ *re*	"	1,51	$^1/_{16}$	1	$^1/_2$	5

Assegnando alla dramma di 6 oboli il peso 1 $^1/_2$ *kite* si ricava che il rapporto fra l'argento e il rame tolemaico coniati dopo il Filadelfo è di 40.50, quello fra l'oro e il rame di 40.50 × 12 = 486 e 40.5 × 12.81 = 518.8 dopo la riforma del Filadelfo; in questi calcoli non si tiene conto dei cambi variabili delle dramme dei vari metalli.

---

(1) A. SEGRÈ, *Aegyptus*, 1920, fasc. II.

(2) Fondamentalmente errato è l'articolo di Hultsch, che servendosi degli studi di Revillout trasse da un presunto rapporto di 1 : 120 fra il rame e l'argento una classificazione della moneta di bronzo tolemaica che non si accorda nè con i dati dei papiri, nè con quelli della moneta di Cleopatra, nè colla divisibilità che presenta il nominale (tetrobolo) del peso di un *uten*.

CIRCOLAZIONE TOLEMAICA.

Lo studio della circolazione tolemaica quale appare dai papiri richiede una distinzione per lo meno in tre periodi. Il primo che va dall'epoca di Cleomene al regno del Filadelfo è assai intricato per i continui cambiamenti del piede monetario dell'argento di cui ho trattato a pagg. 29 e segg. il secondo va dal 270-71 fino alla fine del II secolo a. C., il terzo da quest'epoca giunge agli inizi dell'impero.

I papiri anteriori al regno di Filadelfo si contano sulle dita: perciò poco possiamo dire di questo periodo che è forse il più complicato della monetazione tolemaica. Per ora il primo esempio di dramme egiziane di Alessandro ⊢ ΠΙ ἀργυρίου Ἀλεξανδρείου compare nel *P. Eleph.*, I (311-310), 1, 11-12 se il Dittenberger, *Sylloge*, I, 3, 387, non è più antico di due anni (1).

Le dramme alessandrine di questo periodo di peso c. d. attico prendono costantemente il nome di Ἀλεξανδρείου ἀργυρίου δραχμαί, come ci risulta oltre che dallo scarso materiale epigrafico, dai pezzi coniati sotto Tolemeo Soter, che tranne qualche rara eccezione portano tutti la scritta ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ (2). Il passaggio dall'unità c. d. attica a quella tipica tolemaica può essere ricostruito soltanto mediante induzioni.

Ritengo che i nominali c. d. attici quotati alla pari della dramma ateniese (3), per il commercio estero fossero valutati a $^6/_5$ di dramma tolemaica perchè il loro valore in quest'epoca doveva dipendere quasi esclusivamente dal peso e

---

(1) RUBENSOHN P., *Eleph.*, I, nota 21.

(2) Rari pezzi anonimi furono coniati pare dopo la morte di Alessandro IV (SVORONOS, n. 25 e segg.). Un'altra serie di monete (SVORONOS, n. 32) reca l'iscrizione ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΟΝ (scil. νόμισμα).

(3) La quotazione delle dramme di Alessandria alla pari colla dramma attica è certa perchè la differenza di peso dei due nominali è inferiori a quella che intercede fra lo statere attica e il darico che pure corrispondevano ad egual numero di dramme d'argento.

dal titolo. Per contro nei paesi soggetti al dominio dei Tolemei il potere liberatorio della valuta egiziana dipendeva tanto dal suo valore intrinseco che dalla legge, quindi non è improbabile che le vecchie dramme di peso c. d. attico fossero ritirate dalla circolazione con quei mezzi ai quali si accenna nel P. Edgar, 5, per i τρίχρυσα e le altre monete d'oro (1): è quindi probabile che l'argento di Alessandria fosse tolto di mezzo prima da una bassa valutazione legale che ne rendeva proficua la fondita, l'esportazione o la conversione in moneta nuova, e successivamente da leggi fiscali che ne vietavano l'uso.

Sotto Tolemeo II la dramma d'argento serviva come moneta di conto effettiva, però il suo cambio con quella di rame non era fisso. Lo statere d'argento in rame, alla pari, corrisponde a 24 oboli, come risulta dai documenti greci e demotici dell'epoca tolemaica dove 24 monete di rame sono scambiate con due unità. Nei papiri demotici dove Griffith legge " rame 24 = 2 *kite* (2) Spiegelberger „ oboli 24 = 2 *kite* (Grenfell, *P. Tebt.*, App. II, pag. 581-83), il senso è certamente 24 oboli = 1 statere perchè la *kite* nei documenti demotici è eguagliata costantemente al didrammo, nè ormai si hanno più dubbi sull'interpretazione di questa frase che trova il suo riscontro nel Revenue Laws, LX, 15, λημψόμεθα εἰς τὸν στατῆρα ὀβολοὺς κδ' e nel P. Eleph., 17 (223 22), 1, 27, γίνονται χαλκοῦ εἰς κδ ⊢Σμ.

Nel periodo anteriore alla fine del II sec. a. C. l'unità monetaria tolemaica è, come ho detto, lo statere d'argento che fa un aggio del 10 % circa sul rame (χαλκὸς οὗ ἀλλαγή) quando non venga a stabilirsi per convenzione un cambio alla pari (χαλκὸς ἰσόνομος) (3).

Non c'è dubbio, secondo me, che il corso dell'argento abbia un carattere puramente legale perchè se esso fosse

---

(1) Vedi pag. 45.

(2) Vedi anche GRIFFITH, *P. Ryl.*, III, XVB, pag. 135, 2, 11 e pag. 137 e segg. *P. Ryl.*, III, XVI, pag. 140, ecc.

(3) Un fenomeno analogo si riscontra nei primi tre secoli dell'impero quando il tetradrammo d'argento è quasi costantemente ragguagliato a 28 oboli di rame.

dovuto alle condizioni di un mercato libero si riscontrerebbero nelle valutazioni dei tetradrammi in rame quelle forti oscillazioni caratteristiche della valutazione dello statere tolemaico in dramme di rame o del solido d'oro bizantino in νουμμία.

Il tetradrammo d'argento è quasi costantemente ragguagliato a 26 $^1/_2$ oboli di rame con piccole oscillazioni quasi sempre trascurabili, ed ancora meno accentuate di quelle che appaiono nella valutazione dello statere di biglione in oboli sotto l'impero (1).

Come l'argento fa un aggio sul rame così è probabile che l'oro non fosse cambiato alla pari cogli altri metalli, ma nulla possiamo dire di preciso su questo argomento. Certo è molto probabile che si tenessero generalmente separati i conti nelle diverse specie monetarie (2) e che si ragguagliasse poi tutto in unità di conto tenendo calcolo del corso dei cambi.

I testi dove si trovano accenni a monete d'oro sono per

---

(1) Sul *Revenue Law.*, app. II, n. 5 in un conto di κεράτια pel pagamento dell'ἀπόμοιρα (III secolo a. C. metà) si hanno i seguenti ragguagli fra uguali valori nominali di rame e d'argento:

	rame		argento	rapporto rame		argento
A) col. II	1157 dr. 3 ob.	=	1043 dr. 3 ob.	11.09257	:	10
B)	3429 dr. $^1/_2$ ob.	=	3091 dr. $^1/_2$ ob.	11.09257	:	10
C)	3891 dr. 1 $^1/_2$ ob.	=	3399 dr. 4 $^1/_2$ ob.	11.151	:	10

Calcolando in questo testo un rapporto di $^{10}/_9$ fra la dramma d'argento e quella di rame si ricava che lo statere d'argento è ragguagliato qui a 26 $^2/_3$ oboli di bronzo. Un corso di 26 $^1/_2$ oboli di rame per lo statere compare in Wilcken Ostraka, I, 331, nel P. Zois, I, 33 (II, sec), nel P. Louvre, 62 col., 5 l., 16, nel P. London, III, 1200, l. 10-12 (192-168 a. C.) χαλκοῦ ἐν KS c. e nel P. S. I. V., 518 (251-50 a. C.) dove 1408 dr. 4 $^1/_2$ ob. di rame corrispondono a 1275 dr. 5 ob. d'argento. Nel P S. I., 338 (244 a. C.), invece in un conto di ἁλική ed altre tasse che dovevano essere pagate in argento lo statere è di 26,43 oboli di rame perchè a 61 dr. 1 ob. di rame si aggiungono 6 dr. 2 ob. per trasformare il rame in argento cfr. 1, 43-46 ἐς τὸ βασιλικὸν δεῖ τάξασθαι χαλκοῦ καὶ ἀλλαγὴ ⊢ ς= (⊢ ξζ|). Nel P. Hibeh, I, 51 (245 a. C.) il tetradrammo di rame pare sia quotato ufficialmente a 25 oboli, καὶ σύριας λάμβανε ἐξ(αδρ)άχμους καὶ ἐπαλλαγῆς τοῦ ἡμίσους τῶν δ(ραχμῶν) (ὀβολὸν) (ἡμιωβέλιον), τοσοῦτο γὰρ ἔκκειται ἐγ βασιλικοῦ.

(2) Tale è l'uso in Grecia e nell'Egitto sotto il dominio romano.

ora assai rari e poco importanti fatta eccezione per il P. Edgard, 5 (del 25 anno del Filadelfo), relativo al cambiamento del piede monetario aureo avvenuto sotto Tolemeo II. Il P. Edgard, 5, è interessante per la politica finanziaria del Filadelfo il quale colla soppressione dei τρίχρυσα e degli altri nominali attici che probabilmente prima del 270-71 erano già valutati a 12 volte il loro peso in argento aveva tentato di realizzare un discreto guadagno, costringendo i privati e le banche a cambiare alla pari i τρίχρυσα cogli μναεῖα. Questo cambio che dava un guadagno al re del 8,55 °/₀ circa sulla moneta d'oro circolante in Egitto prima della sua riforma, non sembra si fosse effettuato colla speditezza desiderata, perchè i privati avevano preferito tenersi le vecchie monete che seguitavano a circolare ancora nel 25 anno del Filadelfo.

Interessante è anche il papiro di Zenone, comunicatomi dall'Edgar, per il cambio alla pari dei τρίχρυσα in μναεῖα che è necessario complemento per intendere il P. Edgar, 5.

Gli altri testi nei quali si accenna a valuta aurea sono scarsi e poco interessanti; P. Hibeh, 110 (270), P. Petrie, 119, verso (III sec.) e il P. Eleph., 14 (223-22), 1, 7; 20, 1, 18-20; 1, 30; 14, 223 21, 1, 7 e segg., τῆς πάσης τί]μῆς τὸ δ' μέρος χρυ[σίου] ἢ [ἀ]ργυρίου τοῦ καινοῦ νομ[ί]σματος τὸ δὲ λοιποῦ χα[λκοῦ] και τὴν εἰθισμένην ἀλλαγὴν ὡς τῆι μνᾶι ιζ ὀ[...τῶν δὲ ἀλ[λω]ν ἐνγαίων χαλκοῦ καὶ τὴν εἰθισμένην ἀλλαγὴν κτλ, il quale fa supporre che l'oro e l'argento circolassero alla pari dopo le riforme del Filadelfo, perchè in esso è data facoltà di pagare una parte delle somme dovute, in oro o in argento τοῦ καινοῦ νομίσματος; mentre pel rame è prescritto il solito aggio τὴν εἰθισμένην ἀλλαγήν che è come ho già dimostrato a pag. 44 dovrebbe essere di 10 dr. e 2 ½ oboli (1).

La mancanza di monete d'oro nei testi tolemaici dimostra che questo metallo non era usato che scarsamente nell'interno dell'Egitto, mentre doveva essere meno raro ad Alessandria ed in generale negli empori commerciali, perchè è più che probabile che l'uso di valuta aurea per il com-

(1) La cifra del P. Eleph., 14, l. 9, è poco chiara, ma le emendazioni che propone Rubensohn non mi sembrano attendibili.

mercio internazionale, specie quando nel I secolo a. C. il tetradrammo tolemaico divenne una moneta di biglione. I ritrovamenti di nominali d'oro tolemaici in Egitto confermano il mio punto di vista sia per l'epoca dei Lagidi che per il periodo imperiale.

Naturalmente non è possibile dire se l'oro fosse cambiato sempre alla pari coll'argento specie per i regni degli ultimi Tolemei — ma non è improbabile che ciò sia avvenuto per il basso rapporto fra i due metalli (12 $^{13}/_{16}$) fissato dal Filadelfo in un'epoca in cui l'argento pare valesse circa un decimo dell'oro. Non sono affatto alieno dall'ammettere che anche per l'epoca tolemaica il metallo bianco funzionasse da moneta vera, perchè è evidente che non si può parlare di un vero bimetallismo a rapporto fisso nell'Egitto dei Lagidi quando si confronti la moneta tolemaica con quella contemporanea degli altri paesi del mediterraneo (1).

È opinione comune di coloro che si sono occupati di monetazione tolemaica che nel II sec. a. C. il rame acquistasse una posizione preponderante nella circolazione egiziana. Quest'idea che spesso va accompagnata col vecchio pregiudizio di un rapporto di 1 : 120 fra i due metalli è completamente sbagliata.

Innanzi tutto si deve osservare che sarebbe stato inverosimile che un paese civile quale l'Egitto dei Tolemei in pieno II sec. a. C. fosse tornato da una moneta vera d'argento ad una di rame che evidentemente non avrebbe mai potuto soddisfare alle più elementari necessità del commercio, specie quando fosse stata moneta vera come era l'opinione dei più (2).

La differenza fra la monetazione del III sec., e quella della fine del II e I sec. a. C. è puramente formale, perchè in quel periodo essa resta eguale a quella del Filadelfo per

---

(1) Vedi i rapporti fra l'oro e l'argento a pagg. 34 e segg.

(2) Anche il ferro in via eccezionale può esser considerato come mezzo di scambio nel P. Tebt. I, 99 (148 a. C.), τῶν δ' ἐξ ὀφειλημάτων (πυροῦ) αδ Μ 'Βτπθ χα(λκοῦ) οὐ (ἀλλαγῇ) τάλαντα μζ 'ΕΣν ἰσ[ο(νόμου)] 'Αιδ 'Βυι σιδή(ρου) (τάλαντα) 2.

tipi, pesi e nominali coniati e solo alle vecchie unità di conto che prima erano lo statere e la dramma d'argento si aggiunge la dramma di rame (χαλκοῦ δραχμή) unità di conto, che, come fu dimostrato da Grenfell nei *P. Tebtunis I*, App. II, corrisponde ad $^{1}/_{2000}$ — $^{1}/_{1800}$ di tetradrammo. Il rapporto di 1 : 500, 1 : 450 fra la dramma di rame e quella d'argento ci risulta anche da un passo di Festo in generale passato sotto silenzio e travisato dagli scrittori perchè in contrasto colle vedute di chi si occupava di monetazione alessandrina: questo passo (*Script. Metrol.*, II, 81) che sembra sfuggito anche al Grenfell — *Talentorum non unum genus. Atticum est sex milium denariorum. Rhodium et Cistophorum quattuor milium et quingentorum denarium, Alexandrinum XII denarium, Neapolitanum sex denarium, Syracusanum trium denarium, Rheginum victoriati* — vale tanto per l'epoca alessandrina che per il principio dell'impero. Esso assegna al talento alessandrino 12 dramme e per conseguenza alla dramma di argento 500 dramme di rame. Si tratta però di un ragguaglio, di fatto soltanto approssimativo, per le continue oscillazioni alle quali era soggetto il rapporto fra i nominali d'argento e quelli di rame che molto probabilmente fu scritto per l'epoca tolemaica e per i primissimi anni dell'impero, come fa supporre l'equiparazione della dramma alessandrina al denario romano (1). Ora il rapporto effettivo fra le dramme d'argento tolemaiche e quelle di rame nel II-I secolo a. C. è stato determinato da Grenfell in base ai *P. Tebtunis I*, nè dati nuovi sono venuti sinora a rischiarare i problemi connessi colla circolazione della moneta tolemaica di questo periodo, quindi il meglio che ci resta da fare è di rappresentare nelle tavole seguenti i corsi del tetradrammo tolemaico in dramme di rame nel II-I sec. a. C.

---

(1) La dramma alessandrina tolemaica era ragguagliata in generale a 3 sesterzi, ma Festo probabilmente la equipara a quella neroniana. Anche per i talenti siciliani si osserva una inesattezza dello stesso genere.

Testo	Data	Numero delle dramme scambiate	Quotazione della dramma	Quotaz. del tetradrammo
P. Tebtunis I, 113	114-113	8 + 8	437 ½	1750
„ I, 185	112	12	375	1500
„ I, 256	112	12	410	1640
„ I 112, 1, 122	112	4	487 ½	1950
„ „ 1, 111	112	8	475	1900
„ I, 35	111	40	500	2000
„ I. 116, 184, 5	II sec. a. C. (fine)	12	450	1800
„ I, 116, 1, 4, 5	„ „ „	4 + 4	460	1840
„ I, 179	„ „ „	20	495	1980
„ I, 120, 1, 108	97 o 64	4	495	1980
„ „ 1, 40	„ „	49	487 ½	1950
„ „ 1, 51-54	„ „	12 + 4	487 ½	1950
„ „ 1, 140	„ „	4	425	1700
„ „ 1, 175	„ „	8	475	1900
„		8	462 ½	1800
„ I, 253	96 o 69	6	450	1800
„ I, 121, p. 502	94 o 61	4	412 ½	1650
„ I, 1, 5	„ „	260	400	1600
„ I, 1, 39	„ „	6	„	„
„ I, 1, 55	„ „	8	„	„
„ I, 1, 64	„ „	8	„	„
„ I, 1, 69	„ „	4	„	„
„ I, 1, 81	„ „	8	„	„
„ I, 1, 139	„ „	4	„	„
„ I, 123, 1, 2-3	I sec. a. C. (princ.)	—	462 ½	1850
„ I, 1, 189		8	400	1600
„ I, 1. 209	76	12	410	1640
		16	432 ½	1730
„ „	76	4	450	1800
„ „	76	20	458	1832
„ II, 475	I sec. a. C. (fine)	8	400	1600

A questi dati dobbiamo aggiungere i seguenti testi:

Testo	Numero delle dramme scambiate	Quotazione della dramma	Quotazione del tetradrammo
		450	1800
		455	1820
P. Paris, 59, 1, 2, 5	8	532 ½	2300
P. London, 29, 1, 6	8	522 ½	2050
P. Petrie II, 29 d.	20	625	2500

Dalla fine del II secolo alla metà del I a. C. il cambio della moneta d'argento in rame non presenta più il solito aggio del 10 (1); perchè se alla pari la dramma d'argento

(1) Quantunque il passo di Festo assegni alla dramma d'argento il valore di 500 dramme di rame i corsi dell'argento nell'epoca tolemaica sono in genere un poco più bassi.

doveva valere 480 χαλκοῦ δραχμαί (1) il corso dello statere a 26 ½ oboli avrebbe portato ad assegnare alla dramma d'argento 530 dramme di rame; valutazione che alla fine del II sec. principio del I sec. a. C. non trova riscontro in nessuno dei testi conosciuti.

L'argento in quest'epoca non fa più aggio sul rame come ai tempi del Filadelfo, anzi nella tavola di pag. 48 dove sono riportati i valori delle dramme d'argento in χαλκοῦ δραχμαί spesso è il rame che fa aggio sullo statere, il che fu supporre che in quest'epoca il tetradrammo di fronte alla moneta divisionale di bronzo non serbi la posizione privilegiata che aveva sotto i primi Tolemei. Non credo però che il ribasso della moneta d'argento rispetto a quella di rame sia dovuta ad un peggioramento nella coniazione dello statere tolemaico, perchè soltanto sotto l'Aulete comincia l'emissione dei tetradrammi di biglione che diverranno la moneta alessandrina per eccellenza (2).

Il corso a 26 ½ oboli dello statere tolemaico aveva certamente un carattere ufficiale (vedi pag. 44) quindi non è difficile ammettere che quando si assegnò alla dramma di rame il carattere di moneta di conto si migliorasse la sua posizione rispetto a quella d'argento accordandole una maggiore protezione legale che certamente può avere influito sul corso dell'argento nell'ultimo secolo del regno dei Lagidi. Rimane ancora però da sapere se i nominali dei primi Tolemei circolassero alla pari insieme a quelli dell'Aulete e a quale epoca precisa si possa far risalire l'alterazione del titolo dei tetradrammi d'argento.

Alla prima questione si può tentare una risposta basandosi dall'analogia che presenta la coniazione del denaro romano con quella del tetradrammo alessandrino. In generale le monete imperiali d'argento del I e II secolo compaiono

---

(1) La valutazione delle dramme d'argento a 450 dramme di rame assegnerebbe all'argento coll'aggio un corso di 500 dramme, però secondo me, non alla pari nonostante i dubbi in proposito di Grenfell P. Tebtunis I, Appendix II, pag. 600-601.

(2) Ancor meno si può pensare ad una pletora di nominali d'argento, che anzi nel II e I sec. a. C. sono coniati con maggiore parsimonia che ai tempi del Filadelfo.

con scarse frequenze nei ripostigli dove prevalgono i denari di biglione del III sec. a. C. perchè certamente i vecchi pezzi fatta eccezione per quelli repubblicani che in linea generale non compaiono nei ripostigli posteriori alla riforma neroniana essendo valutati alla pari con i più recenti, venivano per il loro forte valore intrinseco demonetizzati sia da parte dello stato che dei privati. Analogamente ritengo l'argento dell'Aulete e di Cleopatra III fosse calcolato alla pari con quella del III sec. a. C., ma che i Lagidi facessero la fruttifera speculazione di emettere nominali di biglione e di ritrarre nello stesso tempo gradualmente i pezzi di buona lega.

Il corso dei cambi della moneta tolemaica d'argento è assai variabile come risulta dalla tavola a pag. 48; negli stessi testi e a distanza di pochi giorni a Tebtunis il corso dell'argento subisce notevoli oscillazioni.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è difficile poter stabilire le leggi che regolavano i cambi dell'argento. Non credo possibile che nella valutazione dei tetradrammi si tenesse conto del loro peso e del loro titolo come per i solidi d'oro bizantini, chè un simile saggio avrebbe intralciato completamente il commercio; merita invece maggior favore l'ipotesi di un cambio indipendente dal valore intrinseco dei pezzi che però ci costringe a ricercare le cause delle oscillazioni della valuta nelle condizioni del mercato o in disposizioni legali che attualmente ignoriamo nella maniera più completa.

Questo stato di cose muta dopo la conquista romana: si ritorna allora a conteggiare in dramme d'argento perchè la χαλκοῦ δραχμή tolemaica, usata piuttosto di rado sotto l'impero e in generale con un rapporto fisso col tetradrammo era stata già abbandonata dagli ultimissimi Tolemei, l'Aulete e Cleopatra, che erano ritornati ai sistemi di conto del Filadelfo. Questi però col loro statere di biglione diedero ai romani un esempio di frode monetaria che i nuovi conquistatori seguirono con entusiasmo.

MONETA TOLEMAICA NEI TESTI DEMOTICI.

Non è dubbio che nei documenti demotici siano riprodotte le unità monetarie usate nei testi greci.

In linea generale si può affermare che il *deben* corrisponde sempre a 20 dramme, a 5 stateri e a 10 *kite*. Le dramme sono successivamente quelle di Alessandro di gr. 4,285 (1), quelle di Tolemeo Soter, ed infine quelle del Filadelfo di gr. 3,571 ed anche quando si sostituisce alla dramma d'argento quella di rame come moneta di conto si seguita a chiamare *deben* 20 dramme di rame equivalenti al τεταρτημόριον e ad indicare col nome di statere e di *kite* rispettivamente 4 e 2 dramme di rame (2).

Concludendo le unità monetarie dei testi demotici sono le seguenti:

Kerker	1			
Deben	300	1		
Sttr	1500	5	1	
Kite	3000	10	2	1.

RELAZIONI FRA LA MONETAZIONE FENICIA E QUELLA TOLEMAICA.

Sono note le relazioni commerciali fra i paesi fenici e l'Egitto, che hanno sempre maggiori conferme nei continui ritrovamenti di pesi e misure fenicie nell'Egitto pretolemaico

(1) Nel P. Ryl., III, pag. 144 del regno di Alessandro IV 2 pezzi d'argento, eguali a 10 stateri, sono pezzi c. d. attici, vedi pag. 29.

(2) Nel II sec. a. C. si usavano nei documenti demotici le unità di rame; come risulta dai papiri di questo periodo (vedi p. es. le cifre dei P. Ryl., III, XVI, pag. 139; P. Ryl., III, XL, pag. 64). Quantunque manchino per ora prezzi di mercanzie di uso frequente il P. Ryl. XXXVII, pag. 162-63 della fine del II sec. a. C. assegna ad un'asina il prezzo di 300 pezzi d'argento che corrispondono ad un talento di rame ($12\frac{1}{2}$ dramme d'argento circa) che si accorda discretamente con altri dati dei testi greci. Per le monete d'oro invece non ho potuto per ora trovare dati precisi. Le unità d'oro sono accennate nel P. Ryl., III, XX, 149 (6) e nel P. Ryl., III, XXXVII, pag. 163, dove 2 piccoli pezzi d'oro sono ragguagliati a 40 pezzi d'argento cioè a 800 dramme di rame. In questo caso il piccolo pezzo d'oro corrispondeva in valore a 5 oboli d'argento ed in peso di $\frac{1}{15}$ di dramma d'oro.

e di misure egiziane nei paesi delle coste orientali del Mediterraneo però i dati monetari per la loro evidenza e per la loro importanza si distinguono da tutti gli altri.

Il gruppo di monete di Sidone che Babelon (*Histoire de la monnaie. Description historique*, II, 2, pagg. 561-671) classifica sotto Bodastoret (Bodastor) 380-374 a. C. e che reca al verso nel carro del re dei re un personaggio che è un Egiziano, come indicano senza che sia possibile il dubbio, il suo scettro, il suo costume, la sua pettinatura, la sua attitudine, la sua quadratura di spalle e le sue anche strette, si presenta frequentemente nei ritrovamenti in Egitto, in Fenicia e sulle coste meridionali dell'Asia Minore (Dressel, *Z. f. N.*, XXII, pag. 243). Queste particolarità e sopratutto la presenza dell'Egiziano dietro il carro fecero pensare a Babelon (op. cit., pag. 563 e segg.) (1) che queste monete fossero state coniate in una zecca diversa dalle altre e che come i nominali di Sidone, di Stratone III (345-332 a. C.) fossero emesse in Egitto. Del pari evidente è l'influenza egiziana sulla moneta di Tiro.

Il peso nominale delle monete fenicie non sembra si possa riconnettere facilmente con quello del *kkr* egiziano di kr. 29.1, ma come si vedrà in seguito sembra piuttosto che possa essere di sovente ricollegato col sistema ponderale giudaico ed alessandrino tardo (2).

La moneta delle città fenicie coniata prima della conquista di Alessandro è rappresentata per lo più dai sicli o tetradrammi fenicî di un peso oscillante in generale fra i 14,28 ed i 13,60 grammi circa. Come dimostrerò appresso in questo saggio, il talento giudaico era effettivamente di 43,66 kg. secondo il sistema ponderale, di kg. 42,85 secondo il sistema monetario e si divideva in 50 mine pesanti eguali a 100 mine leggere che corrispondevano alla loro volta rispettivamente a 60 e 30 sicli sacri di gr. 14,18. Questi dati però sono confermati solo parzialmente dai pesi dei nominali fenicî perchè la monetazione delle varie città era subordinata ad esigenze di natura economica oltre che metrologica (3).

---

(1) Babelon pone queste monete fra il 380 ed il 374 (pagg. 565-72).

(2) Vedi le mie misure alessandrine dell'epoca romana.

(3) Questi argomenti sono ripresi in un mio saggio di metrologia orientale che uscirà tra breve.

Gebal (Byblus) conia stateri di peso in generale inferiore ai 14 gr. (1), Sidone presenta invece una serie di ottadrammi e doppi sicli sacri di un peso assai vicino a quello di otto dramme alessandrine che parrebbero far supporre che il piede fenicio ivi usato avesse per base un siclo di gr. 14,20-14,00 quasi identico allo statere alessandrino (2); ma le monete di Sidone col tempo vanno abbassandosi di peso sino a divenir più leggere di quelle di Tiro coniate su uno *shekel* di gr. 13,80 circa (3). Come si vede è probabile che il piede fenicio differisse di qualche decimo di grammo da una città ad un'altra e da un'epoca all'altra, presso a poco come accadeva per i solidi bizantini coniati in diverse regioni.

Una reciproca influenza fra l'Egitto, la Fenicia e la Siria non può essere negata nel V e IV sec. a. C., ma essa diviene molto più appariscente nel periodo che va dal IV sec. alla fine del II. Allora l'influsso dei Tolemei e dei Seleucidi, diretto o indiretto, sulla moneta delle città fenicie nell'epoca alessandrina è fortissimo, sia nel periodo del dominio tolemaico durato a Sidone dal 261 al 202 e a Tiro dal 267 al 201-200 che nel periodo del dominio seleucidico, durato a Sidone dal 202 al 111 e a Tiro dal 201-200 al 126-125. Del resto anche la coniazione dei nominali autonomi di Sidone iniziata dopo il 111 non si sottrae all'influsso alessandrino (4)

---

(1) Gli stateri di Byblus, coniati dal 410 al 374, pesano gr. 13.89, 13.67, verso il 360 gr. 14.35, 14.12, verso il 340 gr. 13.27, 13.15, verso il 333 gr. 13.56, 13.20, 13.06 (Babelon, op. cit., pag. 535-552).

(2) Gli ottodrammi di Sidone coniati verso il 475 presentano i pesi di gr. 27.40, 27.10 (frusto), verso la metà del V secolo di gr. 28.25, 28.07, 28.01, 28. Verso il 400 a. C. i doppi sicli pesano gr. 27.50, 27, fra il 380 e il 374, gr. 28.40, 28.33, 28.04, 27, ecc., dal 373 al 362, gr. 25.82, 25.78, 25.75, 25.72, ecc., dal 355 al 361 gr. 25.87, 25.80, 25.50, ecc., sotto il Satrapo Mazaios (359-55) gr. 26, 25.82, 25.77, dal 343 al 338 gr. 25.77, 25.10, dal 349 al 346 gr. 25.96, 25.91, 25.60, ecc., dal 345 al 332, gr. 25.72, 25.70, ecc. (Babelon, op. cit., pag. 543-607).

(3) Siclo, verso il 470 gr. 13.80, 13.60, 13.47, 15.15, verso la metà del V sec. gr. 13,65, dal 420 al 400 circa gr. 13.54, 13.50, 13,40, 13.18, al principio del IV sec. gr. 13.28, 13.24, 13.18 (metà e seconda metà del IV sec.) gr. 13.90, 13.57, 13.27, ecc. (Babelon, op. cit., pagg. 607-622).

(4) Vedi p. es. il tetradrammo che porta al verso l'aquila sulla prua di una galera. Head, *Hist. Num.*, pag. 797; statere gr. 14.45. didrammo gr. 7.01.

e così pure quella autonoma di Tiro (126-125 a. C. 56-57 d. C.) (1). Anche l'ottodrammo d'oro coniato nel 103 sotto l'influenza di Tolemeo X del peso di gr. 28,33 non può essere che il solito μναεῖον alessandrino, colla differenza però che mentre i Tolemei avevano ridotto le dramme d'oro a gr. 3,48, quelle di Tiro avevano mantenuto inalterato il peso di gr. 3,571 che vigeva in Egitto prima della riforma monetaria del Filadelfo (vedi p. 26). È quindi certo che nelle città fenicie come nel regno tolemaico il rapporto oro-argento era esattamente di 1 : 12 $^1/_2$ mentre presso i Tolemei nonostante si facesse valere la dramma d'oro 12 $^1/_2$ volte quella d'argento, la piccola differenza di peso fra i due nominali faceva risalire il corso dell'oro a 12 $^{13}/_{16}$ rispetto a quello del metallo bianco (2).

Tornando alla metrologia delle monete fenicie un'iscrizione di un siclo di Tiro ci permette di ricostruire il sistema ponderale fenicio quale è applicato alla monetazione. Esistono infatti a Tiro due *shekel* d'argento (Babelon, op. cit., pag. 611) che recano nel verso l'iscrizione *schiloschon* che in ebraico vuol dire $^1/_{30}$ [di mina] ed un mezzo siclo d'argento con l'iscrizione al verso *ma-katzi keseph* (mezzo siclo) eguale presso a poco in peso ad una dramma alessandrina. Questi dati ci permettono di stabilire che il siclo sacro di gr. 14,18 era eguale ad $^1/_{30}$ di un'unità che come appare immediatamente non può essere che una mina di gr. 428,5 (3) i cui centesimi sono probabilmente spesso quelle unità che il prof. Petrie chiama dramme assire o dramma attiche ed i cui cinquantesimi sono coniati frequentemente dei nominali di gr. 8,80 circa nei pezzi più alti (4).

Ci restano da esaminare le altre frazioni del siclo. Il siclo sacro si divideva in due sicli volgari, 60^{mi} di mina, questi alla loro volta in 2 mezzi sicli *ma-hatzi-keseph* o 120^{mi}

(1) Vedi la moneta di Tiro descritta da Head, *Hist. Num.*, pag. 800. Il peso del tetradrammo di Tiro in questo periodo è eguale a quello del tetradrammo alessandrino.

(2) Vedi pag. 37.

(3) La moneta chiota presenta qualcosa di analogo a questi 30.^{mi} colle sue τεσσαρακοσταί di mina eginetica.

(4) Gr. 8.86, 8.85, 8.76, 8.71, 8.70, 8.68, 8.60, 8.42, ecc.

di mina che si dividevano alla loro volta in unità di 0,86-0,80 gr. che Babelon classifica come triemioboli fenici. Se la classificazione di Babelon fosse esatta questi pezzi corrisponderebbero ad $^{1}/_{48}$ di mina, ma non è affatto detto che la monetazione fenicia ammettesse divisioni analoghe agli oboli greci, anzi da Ezech, XLV, 12 (testo greco) e dall'Exod. XXXVIII, 25, 26, si ricava che il talento doveva essere ragguagliato come in antico a 60 mine, ma la mina a 50 *shekel* soltanto e che quindi il talento era uguale a 3000 *shekel*, erano divisi in metà o *beka* Gen., (XXIV, 22, Ezech, XXXVIII, 22) e in 20^{mi} (Ezech., loc. cit.), chiamati *gerah* o grani in ebraico ed oboli nella versione greca (*Jewish Encyclop.* sotto *Numismatic*, vol. IX, pag. 350). È quindi evidente che quelli che Babelon chiama triemioboli non sono che i *gerah* ventesimi di siclo sacro i quali alla loro volta si dividevano ancora per metà. Prendendo quindi a base del sistema monetario di quest'epoca la mina, si ricavano le seguenti frazioni di mina che costituiscono una gran parte dei nominali coniati nelle città fenicie.

Mina	gr. 428,5,	1						
Siclo sacro	gr. 14,28,	30,	1					
Didrammo c. d. attico	gr. 8,57,	50,	$1\frac{2}{5}$,	1				
Siclo volgare	gr. 7,14,	60,	2,	$1\frac{1}{5}$,	1			
Dramma c. d. attica	gr. 4,285,	100,	$3\frac{1}{3}$,	2,	$1\frac{2}{5}$,	1		
Dramma fenicia o mezzo siclo volgare	gr. 3,57,	120,	4,	$2\frac{2}{5}$,	2,	$1\frac{1}{5}$.	1	
Gerah	gr. 0,857,	500,	$16\frac{2}{3}$,	10,	$8\frac{1}{3}$,	5,	$4\frac{1}{6}$,	1
Mezzo gerah	gr. 0,428,	1000,	$33\frac{1}{3}$,	20,	$16\frac{2}{3}$,	10,	$8\frac{1}{3}$,	1.

Mentre dai dati antichi pare che gli ebrei usassero in origine un talento di 3600 sicli (60 mine di 60 sicli), più tardi dopo la cattività di Babilonia il sistema ponderale giudaico pare fosse mutato in modo che la mina ne contenesse soltanto cinquanta. Secondo me è probabile che il talento di 3600 sicli, fosse quello assiro-babilonese che Erodoto ragguaglia a 70 mine attiche e che il vero talento ebraico fosse quello che, secondo Giuseppe Flavio, corrispondeva a 100

mine (1) che equivalgono, prendendo come unità monetaria la dramma c. d. attica usata in Siria sotto i Seleucidi e conservatasi sotto il dominio arabo (2) a kg. 42,854.

Un'altro passo attribuisce alla mina ebraica il valore di 2 1/2 libbre che a mio avviso potrebbero essere vere e proprie libbre giudaico-alessandrine e non libbre romane perchè dividendo per 50 il talento ebraico si ricava un'unità ponderale di gr. 857,08 che corrisponde a due mine di gr. 428,54 e a 2 1/2 volte un'unità ponderale eguale a gr. 342,83 assai vicina alla libbra ebraica, secondo me eguale a quella alessandrina di gr. 349,83 (3).

Il talento giudaico in ogni modo corrispondeva a 3000 sicli sacri eguali al tetradrammo fenicio o a 6,000 sicli volgari eguali al didrammo alessandrino. Il siclo sacro di gr. 14,28 corrispondeva a sua volta a 20 oboli (*gerah*) di dramma seleucidica o alessandrina di gr. 4,285; il siclo volgare a 10 *gerah*.

Sui ragguagli dei sicli coi nominali alessandrini non può esistere dubbio perchè se non bastasse la testimonianza degli scrittori dell'età bizantina e dei commentatori dei testi sacri, ci restano le monete attribuite a Simone Maccabeo (143-145 a. C.) o alla prima rivolta dei Giudei di un peso di gr. 14,26 recanti la scritta *shekel Israel* e i mezzi *shekel chatzi-ha-shekel* (cfr. Head, *Hist. Num.*, pag. 807) il cui peso si accorda esattamente con quello del siclo volgare o trentesimo di Tiro recante l'iscrizione *ma-catzi-keseph*.

I testi bizantini che equiparano il siclo a 1/2 e a 1/4 di

---

(1) Il talento ebraico *kikkar* (pane, cerchio, disco) indica una massa di metallo a forma di disco (cfr. greco φθοῖδες χρυσίου) del peso di 100 mine come risulta da Ioseph, *Antiquitates*, 86, 7, nella descrizione dei candelabri del tempio " Λυχνία ἐκ χρυσοῦ κεχωνευμένη διάκενος σταθμὸν ἔχουσα μνᾶς ἑκατόν, Ἑβραῖοι μὲν καλοῦσιν κίγχαρες, εἰς δὲ τὴν Ἑλληνικὴν μεταβαλλόμενον γλῶσσαν σημαίνει τάλαντον. Il talento giudaico equivaleva quindi a 125 libbre giudaico-alessandrine come dimostra del resto anche il ritrovamento di un peso campione di un *kikkar* di kg. 42 circa nel tempio di Gerusalemme (*The Harvard Theological Review*, 1915, pag. 525).

(2) Ioseph, *Antiquitates*, XIV, § 7, 1 λαμβάνει δὲ, καὶ δοκὸν ὁλοσφυρήλατον χρυσῆν ἐκ μνῶν τριακοσίων πεποιημένην, ἡ δὲ μνᾶ παρ' ἡμῖν ἰσχύει λίτρας δύο καὶ ἥμισυ.

(3) Alla libbra alessandrina si deve assegnare il peso di gr. 349,33 circa, ved. A. Segrè, *Sistema metrico alessandrino sotto l' impero.*

oncia romana sono invece inesatti, perchè partono da una dramma neroniana di gr. 3,41 invece che da quella alessandrina di gr. 3,571, essi quindi in definitivo non fanno altro che ragguagliare il siclo a $^1/_2$ e ad $^1/_4$ di oncia che è quella giudaica e non quella romana di 20 e 10 *gerah* (1).

Altri nuovi contributi alla metrologia e alla numismatica giudaica sono portati dal ritrovamento di alcuni nuovi pesi-campioni. In Palestina sono stati trovati 6 pesi chiamati *neseph* e 2 pesi di $^1/_4$ di *neseph* (2) dei quali uno reca l'iscrizione " 5 „. I pesi del *neseph* sono rispettivamente di gr. 10,20 perfetto, 9,50 (rotto), 8,99 (rotto), 8,68 (bucato), 9,25 (perfetto); i quarti di *neseph* corrispondono rispettivamente a gr. 2,54 (perfetto) e gr. 2,50 ed i 20^{mi} a gr. 0,54 circa. Il peso del *neseph* che può essere calcolato come eguale a gr. 10,20 circa è un poco troppo alto per adattarsi ad essere il 50.^{mo} della mina babilonese (3), mentre può essere facilmente il 40.^{mo} di una mina monetale di Tiro (4), tanto più che è più logico ridurre ad un piede giudaico pesi trovati in Palestina che ad un piede, che probabilmente era estraneo a quella regione. Altro peso della Palestina sono il *payam* di gr. 7,61 e 7,27 (E. Pilcher, op. cit., pag. 115) che può essere ragguagliato a $^5/_4$ di *neseph* e quindi a metà di quel nominale di circa 15,30 gr. coniato ad Arado fra il 137 e il 46 a. C. (vedi pag. 58) ed il *beka* eguale a $^1/_2$ siclo sacro rappresen-

---

(1) Hesych, *Script. Metrol.*, I, 325, Σίκλος τετράδραχμον 'Αττικόν. Dalla Gal., *Scrip. Metrol.*, 238, 10, τὸ σίκλον ἔχει Γο τὸς', c. Gal. 231 e tab. Orib. 245 si ricava l'eguaglianza in peso di un siclo a 3 solidi o ad 1 statere. L'eguaglianza del siclo sacro a 20 gerah risulta da Epiph, *Script. Metrol.*, I, 275, Σίκλος δέ ἐστι σταθμὸς εἷς, πρὸς δὲ τὸ ἀργύριον δύο, καὶ γίνονται ὀβολοι κ'ὁ γὰρ σίκλος ὁ βασιλικὸς κ' ὀβολοί εἰσιν καὶ παρ' ἄλλης τὸ τέταρτον τῆς οὐγκίας, dai loci e lexicis veteris testamenti, *Script. Metrol.*, I, 304, σίκλον ὀβολοῖ τέσσαρες ὁ δὲ Θεοδώρητος ἐν τοῖς ἀπόροις τῆς γραφῆς λέγει σίκλον κ' ὀβολούς. Negli *Script. Metrol.*, I, 305, πάλιν δὲ τὸ σίκλον ὃ ἔστιν ἥμισυ τοῦ στατῆρος, τέταρτον τῆς οὐγγίας ἔχει λεπτὰ κ' ed in Epiph, *Script. Metrol.*, I, 266, λέγει γὰρ ἐν τῷ Λευιτικῷ τὸ δέ δίδραχμον εἴκοσι ὀβολοί ὅτι δὲ τέταρτόν ἐστι τῆς οὐγκίας τὸ δίδραχμον, ἤδε ἐδιδάξαμεν sono confusi il sacro con quello volgare.

(2) Pilcher, *PSBA*, XXXIV, 1912, pag. 115.

(3) Al solito il peso del *neseph* deve essere calcolato nei pezzi più alti.

(4) Si deve ricordare che le monete di Tiro prima della conquista macedone pesavano un poco meno di quelle di Sidone, il siclo p. es. era di circa gr. 13,70.

tato per ora da 3 pesi della Palestina di gr. 6.55, 6.21, 5.89 (1).

Il *neseph* sul cui piede sono state trovate monete nei paesi fenici (vedi appresso) potrebbe anche essere stato un peso d'oro corrispondente a 10 sicli reali o a 20 sicli volgari (2), ma sinora è stato trovato soltanto come moneta d'argento ad Arado la cui monetazione nonostante le apparenze si riduce facilmente alle solite frazioni di mina.

Il *neseph* aveva ivi un peso medio di gr. 10,60 (3) così chè i pesi delle monete fenicie potevano esser rappresentati dalla tavola seguente:

		Peso di Sidone	—	Peso di Tiro									
mina	gr.	428,5	—	409,3	1								
1 1/2 neseph (4)	„	16,07	—	1535	26 2/3	1							
neseph	„	10,71	—	10,23	40	1 1/2	1						
dramma c. d. attica (5)	„	4,285	—	4 09	100	3 3/5	2 1/2	1					
1/3 neseph (6)	„	3,571	—	3 41	120	4 1/2	3	1 2/5	1				
1/6 neseph (7)	„	1,785	—	1 70	240	9	6	2 4/5	2	1			
1/12 neseph (8)	„	0,89	—	0,85	480	18	12	5 3/5	4	2	1		
1/60 neseph (9)	„	0,178	—	0,170	2400	90	60	28	20	10	5	1	
1/120 neseph (10)	„	0,089	—	0,085	4800	180	120	56	40	20	10	2	1.

---

(1) Non ritengo esatto il ragguaglio del *beka* a 2/3 di *kite* supposto di Pilcher, op. cit., pag. 115. Per altri pesi fenicî vedi Benziger, *Hebräische Archäologie*, pag. 196.

(2) Il rapporto fra l'oro e l'argento in Palestina molto probabilmente doveva essere ai tempi di Dario eguale a 13 1/3 come nel regno di Persia quindi il *neseph* molto facilmente era un'unità d'oro che si comportava rispetto al siclo volgare di Tiro, come il darico rispetto al siclo medico. Il quinto di *neseph* d'oro è eguale a 2 sicli d'argento.

(3) IV sec. a. C- princ. Cfr. Hill, *BMC. Phoenicia* dal quale traggo i pesi delle varie monete di Arado di gr. 10.68, 10.63, 10.61, 10.59, 10.58 (2), 10.56, ecc.

(4) Le monete coniate ad Arado su questo piede, fra il 137 ed il 465, gr. 15.36, 15.34, 15.32, 15.23 (2), 15,20, ecc., darebbero come le dramme, una mina di gr. 409 circa.

(5) La dramma coniata dopo il 374 pesava gr. 4.18, 4.13, 4.11, 4.10, 4.08.

(6) 1/3 neseph (IV s. princ.), gr. 3.35, 3.24 (IV s.), gr. 3.51, 3.47, 3 45.

(7) IV sec. princ., gr. 1.65, 1.61, 1.41.

(8) IV sec. princ., gr. 0.71, IV sec., gr. 0.94, 0.79, 0.78.

(9) IV sec., gr. 0.15, 0.13.

(10) IV sec., gr. 0.7, ecc., alcune monete di gr. 2.46, 2.36, 2.33 e gr. 1.81, 1.80, coniate fra il 110 non trovano facile sistemazione con frazioni di mina, ma è probabile che ciò sia dovuto a deficienza di peso di quei pezzi.

In conclusione pare che nei paesi fenici ed in Palestina (1) e nei paesi filisto-arabi (2) fosse usata una mina di gr. 428,5 che probabilmente deve essere identificata con quella egiziana, seleucidica e araba dell'epoca bizantina, ecc.

Secondo me quindi questa mia ricerca sposta completamente molte questioni di metrologia e di monetazione egiziana, fenicia, seleucidica, ecc. perchè la riforma monetaria di Tolemeo Filadelfo che conia i tetradrammi di piede fenicio non ha quell'importanza che ad essa si attribuisce quando si ammetta che la monetazione tolemaica parta da una mina eguale a quella usata in Fenicia prima del VI secolo.

La moneta delle città fenicie inoltre data già dal VI sec. a. C. mentre quella egiziana risale appena alla fine del IV sec. onde è ragionevole ammettere che sino da epoche assai antiche in Egitto si computasse oltre che in kite, in sicli e in mine fenicie, come del resto provano i numerosi pesi ritrovati in Egitto classificati come shekel fenici (vedi pag. 16).

Anche la quasi equivalenza di un doppio shekel a $^1/_{1000}$ di *kerker* di 3000 *kite* doveva facilitare l'adozione da parte degli egiziani del piede monetario usato a Sidone, d'altra parte è da ritenere che più tardi l' Egitto più ancora che la Siria abbiano esercitato un'influenza conservatrice sulla monetazione e sui sistemi metrici della Fenicia e della Palestina che probabilmente tendevano ad una certa anarchia per il predominio delle misure locali su quelle ufficiali più antiche.

Perciò io credo che tutta la monetazione giudaica e fenicia dopo il III secolo sino alla cessazione completa delle emissioni autonome si svolga sotto influssi paralleli del-

---

(1) I sicli della prima rivolta (66-70 a. C.), G. F. Hill, *Palestine,* pag. xc e segg. e pag. 269 e segg., pesano gr. 14.27, 14.22, 14.14, 14.12, 14.09, 14.08, ecc., i mezzi sicli gr. 7.08, 6.99, 6.98, il quarto di siclo gr. 3.33. I sicli della seconda rivolta (133-135), *BMC,* pag. 284 e segg., gr. 14.90, 14.79, 14.58, 14.27, 14.04, ecc. Questi pesi sembrano indicare l'esistenza di un siclo giudaico eguale al tetradrammo alessandrino e non al tetradrammo di 4 denari di gr. 13,64.

(2) Le più antiche monete della Palestina. G. F. Hill, *BMC, Palestina,* pag 176 e segg., filisto-arabe simili alle dramme attiche che pesano gr 4.21, 4.07, 4.02, 4.00, con mezza dramma di gr. 2.09, 2.08 e nominali di gr. 0.76, 0.74, 0.73, 0.68 fanno supporre una mina di gr. 420 circa.

l'Egitto e della Siria, che per avere goduto di un'unità e di un accentramento da parte delle dinastie dei Tolemei e dei Seleucidi erano riusciti ad acquistare i sistemi metrici ufficiali stabili di uso corrente. Dopo la conquista macedone sono tolti dalla circolazione egiziana tutti i sistemi monetari persiani, assiri, unità di oro, ecc.

I ritrovamenti di numerosissimi pesi monetari in Egitto, Palestina, ecc., ecc., danno all'antico studio di metrologia un carattere completamente nuovo. È certo che coll'aumentare dei dati i problemi si vanno continuamente modificando perchè molte opinioni accettate comunemente, sono cadute e dubbi e certezze nuove vanno continuamente sorgendo. Intanto i vecchi sistemi di ricerca hanno un valore assai scarso che diviene poi nullo quando si introducano tutte quelle ipotesi ingiustificate che fanno dello studio delle antiche misure un inutile giuoco di aritmetica.

CIRCOLAZIONE EGIZIANA NELLE COLONIE SEMITICHE DELL'EPOCA SAITICA,

I problemi della circolazione egiziana nelle colonie giudaiche durante l'epoca saitica, strettamente collegati col problema delle relazioni fra i sistemi monetari giudaico-fenici ed egiziani non sono secondo me risolti, in modo soddisfacente da Mayer (1) che elaborò i dati dei testi aramaici del V e IV sec. a. C. Per ora è certo che l'argento era computato in questi testi in *kars* (2) di 10 *schekel* con un sistema di conto perfettamente parallelo a quello del *deben* e delle *kite* (3) e che la *schekel* si divideva in 4 7 o quarti (Yב) 7 ed i quarti a loro volta in 10 *challur* (4).

---

(1) *Zu den aramaischen Papyri von Elephantine. Sitzungsb. d. k. preussl. Ak. zu Berlin,* a. 1911, pagg. 1026 e segg.

(2) Il *kars* era eguale ad $^1|_6$ di mina assiro-babilonese come dimostra il peso di 2 *kars* di gr. 166,724. WEISSBACH (*ZDMG*, 61,402).

(3) Vedi pag. 51.

(4) Nell'epoca tolemaica il *sckekel* era equiparato al tetradrammo alessandrino, il quarto alla dramma e il *challur* (*gerah*) ad $^1/_{20}$ di *sckekel.*

Sin qui sono d'accordo con Mayer, dove però mi sembra che questi abbia torto e nell'interpretazione della frase che ricorre spesso nei testi aramaici " argento 2 7 (quarti) per *kars* o argento 2 7 (quarti) per unità di 10 sicli ". Secondo il Mayer il *kars* corrisponde in quei documenti a 10 sicli medici d'argento di gr. 5,6 e il 7 ad $^1/_4$ di *kars* cosicchè colla frase 2 7 per *kars* si verrebbe ad indicare la vera unità *kars* di 83,7 gr. Questa interpretazione ora non mi sembra giusta:

1.° perchè trovo arbitraria l'assegnazione del nome *kars* che era $^1/_6$ di *mana* babilonese ad una unità di 10 sicli medici che per quanto ho scritto a pag. 22, n. 1 contrariamente all'opinione di Mayer non ritengo fossero le unità d'argento correnti in Egitto sotto gli Achemenidi;

2.° ritengo che il nome (Yב) 7 debba indicare il quarto di un *schekel* piuttosto che un quarto di *kars*;

3.° perchè secondo Mayer la frase " argento 2 7 più 1 *kars* " piuttosto complicata verrebbe a significare semplicemente $^1/_6$ di mina babilonese che è proprio quello che si chiamava *kars*.

Un altro argomento non meno probante è secondo me offerto dal documento L di Cowley assegnato da questi al primo anno d'Artaserse I, epoca della rivolta di Inaro, dove la formula usata per indicare l'unità monetaria, è " nel peso campione di Ptah, argento un *schekel* per 10 unità (*kars*) " nel quale il Mayer attribuisce, secondo me arbitrariamente, a *kars* il significato di unità di 10 doppi sicli persiani d'argento di gr. 11,20. Nei testi di Elephantina dell'epoca saitica tarda 2 *schekel* d'argento sono sempre equiparati ad uno statere quando le relazioni colla Grecia dettero alla valuta ellenica una certa diffusione nel paese, così per es., in questo periodo in un documento di Chabbas del 340 a. C. [1], il *deben* è ragguagliato a 5 stateri. Secondo me l'interpretazione che si deve dare alle formule che indicano la valuta d'argento nei testi aramaici è completamente diversa da quella del Mayer: per me il *kars* o sesto della mina babilonese è una unità di 10 sicli di gr. 83,7, chè il siclo eguale al darico era

---

(1) Mayer, op. cit., pag. 1034.

anche una unità fondamentale di peso mentre il siclo medico introdotto in Persia sotto gli Achemenidi non pare avesse avuto diffusione, nè in Fenicia, nè in Egitto (vedi pag. 22). Il רבע poi secondo me nei testi citati è un quarto di siclo e non un quarto di *kars* (1) dimodochè l'unità di misura dei papiri aramaici sarebbe in generale di $10\ {}^{1}/_{12}$ *schekel* o gr. 87,9 ed eccezionalmente di gr. 92,1 nel testo dell'epoca di Arteserse I.

Nel primo caso l'espressione corrente si presterebbe a supporre un'unità di misura accomodata ad un piede fenicio od attico chè infatti 5 stateri ateniesi corrispondono a gr. 87,33 e 5 sicli-tetradrammi o sicli fenici di gr. 16,145 corrispondono ad un'unità di gr. 85,7 (2). In effetti i pesi sinora raccolti in Egitto (vedi pag. 17, n. 1) ci fanno supporre che il piede c. d. attico o assiro fosse più assai diffuso del piede del siclo persiano e che le *kite* d'argento fossero d'uso corrente anche sotto gli Achemenidi contrariamente a quello che sembra ritenere il Mayer.

RELAZIONI FRA LA MONETAZIONE DEI TOLEMEI E QUELLA DEI SELEUCIDI.

Le monete dei Seleucidi, coniate sullo stesso piede monetario di quello di Alessandro il Grande e dei Tolemei hanno per unità ponderale la dramma di gr. 4,285 (3) e sono

(1) Se dovessimo invece dare al רבע il significato di ${}^{1}/_{4}$ di *kars* si otterrebbe invece il peso di gr. 135.65.

(2) Si deve ricordare che *deben* e *kite* nel periodo tolemaico hanno sempre indicato unità di 20 e di 10 dramme siano queste di peso attico, di peso c. d. fenicio o dramme di rame.

(3) Il peso dei tetradrammi d'argento dei Seleucidi si mantengono in generale inferiori a gr. 17,10 nel *BMC. Seleucia Kings of Syria:* su un rilevante numero di tetradrammi poco più di una dozzina superano questo peso. La media di questi pezzi più alti è di gr. 17.155, il peso da me stabilito per il tetradrammo attico-tolemaico è di gr. 17,142 mentre quello tradizionale del tetradrammo ateniese è gr. 17,466. Con questo mi sembra dimostrato che la moneta tolemaica come quella seleucidica deriva da una dramma di Alessandro di gr. 4,2854.

assai simili a quelle dei primi Tolemei. Come nella monetazione egiziana ed ateniese per unità di conto lo statere è coniato molto più abbondantemente degli altri pezzi; seguono subito dopo, in ordine di frequenza le dramme, i dioboli, i trioboli e gli oboli. Dal regno di Alessandro I (150-145) ricomincia nelle città fenicie l'emissione sistematica di tetradrammi il cui peso non può essere determinato esattamente per la poca accuratezza nella loro coniazione. Poichè però essi nei pezzi meglio conservati non superano in generale il peso di gr. 14,25 (1) è da ritenere che gli stateri fenici coniati sotto i Seleucidi siano senz'altro di peso tolemaico (2), tanto più che l'influenza egiziana su di essi anche in quest'epoca è notevolissima (3). È da ritenere che le città fenicie soggette ai Seleucidi per ragioni di indole commerciale si servissero di moneta tolemaica e di moneta indigena coniata sul piede tolemaico insieme a moneta di piede c. d. attico quale è quella coniata nella Siria. In moneta siriaca di peso c. d. attico lo statere fenicio corrispondeva a 20 oboli.

MONETA D'ORO SELEUCIDICA.

L'oro dei Seleucidi è relativamente scarso. Il nominale coniato con maggior frequenza è lo statere di gr. 8,56 che almeno sotto i primi Seleucidi doveva corrispondere in valore al χρυσοῦς di 20 dramme d'argento (4), però sotto Antioco III il Grande (223-186) insieme ai soliti stateri che rimangono sempre la moneta d'oro più diffusa, sono coniati gli ottodrammi di gr. 34,283 (5), che secondo tutte

---

(1) Qualche rarissimo esemplare giunge a gr. 14.40.

(2) Gr. 14,284.

(3) Il peso e il tipo del rovescio, l'aquila col fulmine, la fattura, tutto la farebbe considerare come moneta alessandrina se mancassero in esse i nomi dei Seleucidi.

(4) Vedi pag. 34.

(5) Il peso massimo riscontrato negli ottodrammi d'oro è di gr. 34,23 che corrisponde con una esattezza notevole al peso massimo normale da me stabilito per questi pezzi che non possono essere considerati come di peso fenicio, perchè almeno alcuni di essi sono coniati in Siria (vedi HEAD, *Hist. Num.*, pag. 761).

le probabilità dovevano essere considerati come μναεῖα di dramme seleucidiche, analoghi sotto questo aspetto ai nominali d'oro dei Tolemei coniati dopo la morte di Arsinoe Filadelfo (1). Secondo me quindi, il rapporto oro-argento almeno dagli ultimi anni del III secolo a. C. sino alla fine della dinastia dei Seleucidi era di 1 : 12 ½.

MONETA DI RAME.

La moneta di rame dei Seleucidi relativamente numerosa è costituita per la massima parte di nominali che vanno da un diametro di 21 mill. e di un peso di 7 gr. circa a pezzi di circa 14 mill. di un peso di gr. 2-3,50 la classificazione allo stato attuale delle nostre conoscenze non può essere che ipotetica.

I primi pezzi che portano un contrassegno del valore appartengono al regno di Antioco IV Epifane (175-164) e sono un τετράχαλκον (2) contrassegnato con $\overset{A}{X}$ di gr. 16,468 (diametro mill. 27, lavato in un bagno d'argento), un δίχαλκον (3) contrassegnato con $\overset{B}{X}$ (diametro mill. 18) di gr. 8,50 circa ed un χαλκός (4) contrassegnato $\overset{A}{X}$ (diam. mill. 18,16) di gr. 4,25 circa. Contemporaneamente sono coniati dai Seleucidi nominali di tipo egiziano di un peso di gr. 38.88, 37.25, 29.60 (5) insieme a pezzi di gr. 17.62, 16.78, 14.20 (6) e ad altri di gr. 7.90, 6.42. Si può tentare una classificazione delle monete di bronzo di Antioco IV partendo dai pezzi contrassegnati coi segni del valore, ammettendo che i nominali di rame abbiano un valore proporzionale al loro peso; in questo caso la moneta di bronzo dell'Epifane potrebbe essere classificata come segue (7):

---

(1) Vedi pag. 35.

(2) *BMC. Seleucidi Kings of Syria,* pag. 36, n. 23, p. o. gr 16.45.

(3) Op. cit., pag. 36, nn. 24-25, p. o. gr. 8.68, 7.71.

(4) Op. cit., pag. 36, nn. 26-30, p. o. 5.44, 5.18, 4.41, 4.00, 3.95.

(5) Op. cit., pag. 38, nn. 42-44.

(6) Op. cit., pag. 38, nn. 45-47.

(7) Questa classificazione che può essere considerata come esatta per le zecche siriache dei Seleucidi dei tempi di Antioco IV, non pare possa valere per tutte le zecche e per tutti i successori di questo re.

Obolo	p. n. 34,23	=	8 dramma di rame	dm. mill. 27
Tetracalco	" 17,14	=	4 " "	" 18
Dicalco	" 8,57	=	2 " "	" 16-17
Calco	" 4,285	=	1 " "	" 14-15.

Per quanto sia per ora difficile una classificazione precisa della moneta di rame dei Seleucidi possiamo considerare come approssimativamente esatta quella che ci risulta dai pezzi di Antioco IV Epifane, facendo corrispondere il χαλκός di rame al peso di una dramma c. d. attica.

Il rapporto rame-argento di 1 : 48 che ne risulta non è lontano da quello tolemaico di 1 : 40,50.

Il confronto della monetazione di bronzo dei Seleucidi con quella tolemaica del periodo di Cleomene e dei primi anni del Soter ci permette di riscontrare una corrispondenza tra i pezzi tolemaici e quelli seleucidici che fa ritenere come assai probabile la classificazione dei bronzi tolemaici da me indicati a pag. 39.

Da quanto ho sinora esposto risulta che la moneta di rame presso i Seleucidi più ancora che presso i Tolemei era moneta divisionale d'importanza assai scarsa, rappresentata per lo più da δίχαλκα e χαλκοί. Il rapporto rame-argento di 1 : 48 che era molto probabilmente comune a tutte le monetazioni dei primi successori di Alessandro ha la sua origine probabilmente nelle monetazioni elleniche più antiche, non in ogni modo in quella attica, perchè in Atene una vera propria moneta divisionale di bronzo pare fosse coniata soltanto dopo il 339 (Head, *Hist. Num.*, pag. 376) (1), con pezzi di 19-17 mill. che probabilmente vanno ricollegati coi nominali di Eleusi, nei quali lo stesso Babelon riconosce dei χαλκοί.

Probabilmente lo sviluppo della monetazione di bronzo attica non può avere avuto influenza su quella seleucidica o tolemaica perchè contemporanea o posteriore alle prime emissioni delle monete di Alessandro. Anche pel rame ate-

(1) La moneta di bronzo alla quale accenna Aristofane (Rane 725) ha tutta l'apparenza di essere una moneta a corso forzoso e non una moneta divisionale. In ogni modo sarebbe stata ritirata nel 393 (*Arist. Eccl.*, 819).

niese una classificazione probabile può essere tentata ragguagliando al χαλκός i pezzi di un peso medio di una dramma di rame.

In ogni modo la coniazione del bronzo che nell'Attica è scarsissima si sviluppò in vari paesi della Grecia prima che in Atene. Così nel regno di Macedonia i nominali di rame la cui coniazione risale ai tempi di Archelao I (413-399 a. C.) con diametri che vanno dai 20 ai 14 mill. e pesi fra i 7 e i 2 grammi, corrispondono probabilmente, a 2 χαλκοί. In generale la moneta di rame manca ovunque di contrassegni del valore: fanno solo eccezione alla regola gli oboli di Metaponto (dopo il 330 a. C.) del peso di 8 e 9 gr., alcuni pezzi seleucidici siciliani e tolemaici. Ma tutti questi casi ci permettono di stabilire con certezza che nei paesi di civiltà greca i pezzi di bronzo devono essere considerati come moneta puramente sussidiaria e che non vi è paese ellenico dal IV sec. in poi che abbia conservato il rame come moneta vera. I principali appoggi alla teoria del rame moneta-merce, erano tratti dall'Egitto e dalla Sicilia: ora tanto per l'una che per l'altra regione la vecchia teoria di Mommsen è completamente caduta ed infatti sarebbe stato praticamente impossibile conservare al bronzo il carattere di moneta vera, quando i metalli preziosi colla relativa loro abbondanza sui mercati avevano finito col perdere gran parte del loro potere acquisitivo. Si può quindi ora con sicurezza affermare che in epoche già molto antiche i soli argento, elettro ed oro insieme od alternativamente, rappresentavano le vere monete antiche. Anzi mentre la coniazione del rame come moneta divisionale è comune a quasi tutti i paesi ellenici, in Atene la serie delle frazioni delle dramme giunge sino al ἡμιτεταρτημόριον d'argento che fu sostituito dal χαλκός pare soltanto all'epoca di Alessandro il Grande, tanto era radicato nel popolo l'abitudine di considerare la moneta come una merce che col suo valore intrinseco garantiva il suo potere acquisito.

Il nominale più basso che si incontra nella moneta di tipo attico è in generale il τεταρτημόριον o δίχαλκον, ma come dimostra la monetazione ateniese, seleucidica, tolemaica e chiota del I sec. a. C., ecc., che sono tutte più o meno di tipo attico, ai tempi di Alessandro, il χαλκός era certamente

coniato in rame come lo dimostra il suo stesso nome. La divisione del χαλκός in 10 dramme di rame è invece probabilmente esclusivamente tolemaica (1).

È certo che la moneta di bronzo che aveva funzione di moneta divisionale aveva naturalmente un corso ristretto al luogo di emissione. Nei mercati dove si convenivano greci di tutte le regioni come p. es. a Delo, probabilmente le banche raccoglievano il rame che scambiavano coll'argento e coll'oro, probabilmente con un aggio che serviva a pagare il servizio che esse rendevano al pubblico. L'ufficio del cambiavalute (2) aveva nella civiltà ellenica un'importanza assai maggiore di quella odierna, dato l'ingente numero di stati autonomi che emettevano moneta. A questo proposito si deve dire che mentre conosciamo abbastanza bene le leggi colle quali si effettuava il cambio variabile della moneta divisionale κέρμα nell'epoca bizantina (3), fatta eccezione per l'Egitto,

---

(1) Non credo si possono riferire alla moneta attica il passo tratto da Fozio, *Script. Metrol.*, I, 330; Suida, *Script. Metrol.*, I, 320, ὀβολός ὁ τόκος εἶδος νομίσματος, ὀβολὸς δὲ παρ' Ἀθηναίοις ἓξ ἐστι χαλκῶν. ὁ δὲ χαλκοῦς λεπτῶν ἑπτὰ-τὸ δὲ τάλαντον τοῦ ἀργυρίου λιτρῶν τῶν νῦν χεσσάρων καὶ νομισμάτων ὀκτὼ καὶ ς κτλ., perchè non esistono oboli attici di 6 χαλκοί e non c'è traccia di una divisione del χαλκὸς in 7 λεπτά. Come per la moneta Tolemaica le divisioni della dramma attica non dovevano andare oltre il mezzo χαλκὸς se pure non si arrestavano al χαλκὸς. Potrebbe forse giovare a risolvere le questioni relative alla moneta di rame attica un buono spoglio delle iscrizioni.

(2) Il cambiavalute prende vari nomi κολλεκτάριος, ἀργυραμοιβός, ἀργυροπράτης, ecc., vedi p. es. *Script. Metrol.*, I, 307, κολλεκτάριος, ὁ ἀργυραμοιβὸς ἤτοι ὁ κέρμα ἀντὶ ἀργυρίου ἀλλασσόμενος τραπεζίτης, ὁ ἀργυροπράτης. In generale κολλυβίζειν e κερματίζειν sono sinonimi (cfr. *Script. Metrol.*, I, 306, κερματίζειν αὐτὸ τουτέστι κολλυβίζειν). Anche nell'Egitto pare esistessero banche la cui funzione era puramente quella di cambiare la moneta: κολλοβιστικαὶ τραπέζαι. *P. Oxy.*, XII, 1411, *BGU.*, 741, *BGU.*, 1053, spesso nel *BGU.*, 1118-1156, P. Hamb., 1, *C. P. R. I.*, P. Strassb., 34, *PSI.*, 204. Quantunque non si possa con sicurezza limitare il campo delle κολλυβιστικαὶ τραπέζαι al cambio delle monete è giusta secondo me la veduta degli editori del *P. Oxy.*, XII, 1419, n. 4, che vedono nelle κολλ. τραπ. romane un equivalente delle ἀμοιβικαὶ τραπέζαι tolemaiche contrapposte alle χρημαστικαὶ e ἐπιτηρηταὶ τραπέζαι (*P. Oxy.*, XII, 1411, n. 4).

(3) A. Segrè, *Monete bizantine*. Rendiconti dell'Istituto Lombardo, a. 1920, pag. 323.

nulla sappiamo di preciso delle leggi che regolavano lo scambio dell'argento e dell'oro in moneta di bronzo in altri paesi. Nelle poche iscrizioni finanziare che si riferiscono al cambio di moneta d'argento p. es. nominali attici e νόμοι ἰταλικοί in dramme eginetiche di Delfo si deve ritenere che i cambi si effettuavano alla pari, perchè le oscillazioni dei rapporti ponderali fra le varie specie d'argento sembrano dovuti alla imprecisione delle antiche coniazioni. Certo per piccole somme non si bada a differenze minime di peso che d'altronde anche per le grosse partite sono molto spesso compensate dalla maggior voga dei nominali.

Per es. dalle iscrizioni si rileva che l'argento di Alessandro (1) di piede c. d. attico circolava alla pari con quello ateniese nonostante tra i pesi normali i due tetradrammi intercedesse una differenza di circa un terzo di obolo. Il darico d'oro, il χρυσοῦς attico e quello di Filippo di Macedonia pare fossero egualmente quotati, quantunque il darico avesse un peso inferiore di circa un quarantesimo agli altri due stateri: è anche probabile che qualcosa di simile accadesse coi nominali d'oro tolemaici di peso ridotto rispetto a quelli di peso intiero e di peso c. d. attico. Si capisce come nei cambi la maggior diffusione di un nominale potesse avvantaggiarlo di un poco rispetto a quelli meno in voga, ma si tratta sempre di aggi minimi (2). Sino a che si rimane nel cambio di nominali di uno stesso metallo non si superano mai certi limiti che presso di noi sono chiamati punti dell'oro e che presso gli antichi forse si dovrebbero più propriamente chiamare punti dell'argento, data la preferenza che generalmente si accordava dai greci al metallo bianco. Quando invece si doveva scambiare un metallo con un altro subentrano altre considerazioni. Così come ho dimostrato la moneta d'oro aveva presso i Tolemei un valore nominale $12^{13}/_{16}$

(1) Naturalmente sotto il nome di argento di Alessandro si intendono anche i pezzi di peso c. d. attico coniati dai suoi successori.

(2) Vedi p. es. l'iscrizione del Tholos di Epidauro, *Iscriz. Arg.*, I, 1485, dove la valuta eginetica in pieno secolo era in corso alla pari con quello attico. Invece per un caso di aggio vedi *CIG.*, 2334, dove le dramme di Tenos a parità di peso con quelle Rodie sono scambiate col 5 °/₀ di perdita, Mommsen, *Monnaie Rom.*, I, 51.

volte superiore a quello dell'argento, presso i Seleucidi 12 $^1/_2$ volte, presso i Siculi probabilmente 12 volte; s'intende quindi che ove esistesse la possibilità di un facile cambio in argento, la valuta tolemaica d'oro doveva essere preferibile a quella seleucidica e siciliana e che naturalmente la maggiore o minore difficoltà del cambio in argento, a parità di condizioni, doveva influire sul corso delle varie monete.

In generale, sulla fine del IV sec., filippi, stateri e darici correvano alla pari ed equivalevano a 10 dramme attiche, anche nel II sec. a. C. i differenti rapporti legali fra l'oro e l'argento dovevano creare afflusso di oro e conseguente uscita di merci e d'argento nei luoghi dove questo metallo era pagato più caro. È possibile che in questo modo si possa spiegare la relativa abbondanza di nominali aurei nel regno dei Tolemei rispetto a quello del regno dei Seleucidi e di altre regioni, ma bisogna andare assai cauti in questo genere di deduzioni quando si rifletta che la storia antica non meno di quella moderna è ricca di spogliazioni di popoli vinti da parte dei vincitori. Si può solo affermare che un basso rapporto fra il valore dell'argento e quello dell'oro *coeteris faribus* contribuiva a mantenere uno stok d'oro nel paese, ma la scarsità di nominali aurei nei paesi ellenici non va spiegata tanto colla preferenza che i Greci dimostravano per l'argento, quanto colle spogliazioni metodiche delle quali andarono soggetti i paesi di civiltà greca da parte dei romani dell'ultimo secolo della repubblica. Evidentemente i ragguardevoli stok di aurei coniati a Roma da Cesare in poi provengono in grandissima parte da spogliazioni di tesori greci.

CAMBIO DELLA MONETA VERA IN MONETA DIVISIONALE.

È probabile che il cambio del rame di una stessa regione con l'argento e l'oro fosse effettuato generalmente alla pari a meno che leggi forse di carattere fiscale non stabilissero un corso della moneta divisionale un poco diverso da quello nominale (ἀλλαγή) come avveniva presso i Tolemei. Dalle iscrizioni anteriori all' impero non credo che un fatto

simile risulti chiaramente in paesi che non siano soggetti al dominio dei Tolemei. È del pari probabile che i nominali antichi di bronzo avessero un corso ristretto a pochi anni in paesi che mutavano di regime e di piede monetario con una certa frequenza. Quanto poi alla valuta di rame straniero è evidente che in generale esso non aveva corso e che il suo cambio portava con sè una certa perdita che andava a beneficio del cambiavalute. Ma in generale la moneta antica non poteva allontanarsi molto dal suo valore nominale rappresentato quasi interamente dal suo valore intrinseco perchè l'argento che è quasi sempre la moneta vera per eccellenza nei paesi di civiltà ellenica è coniato possibilmente puro con un titolo che va per lo più dal 96 al 98 % garantito per l'eventualità di falsificazioni (monete di piombo e di *suberate*), generalmente assai rare, dalle saggiature specie nei pagamenti di una certa entità (1).

Quanto alle monete d'oro, non credo privo d'importanza l'aver dimostrato che almeno dal II sec. a. C. i Seleucidi, le città fenicie e i Tolemei (dal 270-71 a. C.) avevano stabilito che lo statere d'oro valesse 25 dramme d'argento. Mentre sinora si era creduto che nell'epoca ellenistica il rapporto legale fra l'oro e l'argento fosse di 1 : 10 i documenti tolemaici rettamente interpretati ci danno modo di stabilire invece un rapporto fra i due metalli assai vicino ad un 1 : 12 $^1/_2$ il che prova che i romani derivarono l'aureo certamente dallo statere ellenistico dei Tolemei e dei Seleucidi e non certamente dai χρυσοῖ attici e dai pezzi di Filippo e di Alessandro. La imitazione è troppo palese per non essere immediatamente ravvisata: l'aureo ha in origine il peso esatto di $^1/_{42}$ di libbra e di due dramme; se subisce qualche leggiera modificazione nel peso è solo per adattarsi ai rapporti variabili fra i due metalli preziosi che sono a base della monetazione romana (2).

A. Segrè.

---

(1) Vedi p. es. nel *CIA.*, II, 327, ἀργυρίου Ἀλεξανδρείου δοκιμαστὰ τάλαντα.

(2) Vedi A. Segrè, *Moneta Alessandrina dell'Impero*.

FALSIFICAZIONI DI DENARI
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

Nell'estate del 1918, durante una mia breve permanenza a Roma, mi vennero offerti alcuni denari della Repubblica Romana, di una certa rarità, che, ad un esame sommario, mi parvero abili falsificazioni, poichè le leggende non corrispondevano nè al tipo nè allo stile delle monete cui si riferivano.

Le giudicai falsificazioni imperfette atte a gabellare dei semplici collezionisti, non già degli studiosi che avessero l'occhio esercitato sulle monete consolari. Rimasi però colpito per l'imitazione perfetta. Per fattura, qualità del metallo, superficie, patina, in nulla differivano da denari autentici.

Ora la cortesia di un amico (1) che aveva acquistato un certo numero di questi denari sofisticati insieme ad un migliaio di denari comuni ma di ottima conservazione, mi ha permesso di farne un esame attento che mi condusse ai seguenti risultati.

Si tratta di una quarantina di monete che hanno l'aspetto di denari consolari del tutto normali, di buona conservazione e indubbiamente antichi ed autentici.

Questo aspetto al primo momento mi sconcertò alquanto, perche non potevo fare a meno di dire a me stesso: Se è possibile eseguire con conii moderni monete di tale appa-

(1) L'ingegnere Pietro Gariazzo di Torino che gentilmente ha fatto dono degli esemplari stessi alla Società Numismatica Italiana.

A nome della Società ringrazio sentitamente.

renza in tutto simili alle antiche, come distinguere le monete autentiche da quelle falsificate?

Ma questa mia meraviglia ebbe breve durata, perchè ben presto mi accorsi che, benchè non si vedesse traccia di bulino, un abile, perfetto ritocco aveva contraffatti dei comuni denari facendone risultare denari rari, altri con strane varianti, altri ancora con leggende o gruppi di lettere sconosciuti.

Come dissi, il lavoro di ritocco è, specialmente in alcuni esemplari, assolutamente perfetto; con forte ingrandimento, e se si è prevenuti, appena si riesce a vedere una lieve alterazione della superfice laddove è avvenuto il lavorìo del bulino. Il colore nella località lavorata è perfettamente accompagnato col resto della moneta. Però, esaminando alcuni esemplari con ingrandimento e a luce radente, si riesce a distinguere una differenza lieve di colore, una tenue sfumatura che corrisponde alle lettere o punti asportati. Questo in conseguenza della compressione più o meno forte del conio a seconda delle parti rilevate o compresse, il che produce un grado diverso nell' aggregazione molecolare del metallo.

Ho già detto, che malgrado la loro onesta apparenza di autenticità, detti denari non possono certo trarre in inganno chi ha famigliarità colle monete in questione per il fatto che, leggende, monogrammi, ecc., non combinano col tipo normale al quale si riferiscono, trovandosi una dicitura riferentisi ad un personaggio su di un denaro che appartiene ad un altro magari di epoca assai anteriore o posteriore.

Credo utile, non solo a titolo di curiosità, ma anche allo scopo di mettere in guardia gli amatori e collezionisti, di illustrare alcuni di questi tipi falsificati o per dir meglio contraffatti.

1 (*due esemplari*). Col denaro di Cneus Lucretius Trio a leggenda **CN · LVCR** nel rovescio sotto i Dioscuri e **TRIO** al diritto dietro la testa di Roma (Babelon (1), *Lucretia,*

(1) Babelon, *Monn. de la Rep. Rom.* Paris.

n. 1) fig. 1, si è fabbricato un pseudo denaro di Quintus

Fig. 1.

Lutatius Catulus (Bab., *Lutatia,* n. 1) togliendo le lettere **N · V · R** al rovescio e **TRI** al diritto; il primo **C** è stato abilmente tramutato in **Q** (osservando bene se ne vede la traccia); nel diritto poi l'**O** di **TRIO** figura come un simbolo con l'apparenza di una coroncina, fig. 2. La

Fig. 2.

moneta non può appartenere a Q. Lutatius Catulus non solo per il fatto della scoperta sofisticazione, ma perchè in tutto diversa per stile. Basti confrontare la testa di Roma del denaro autentico, vedi fig. 3.

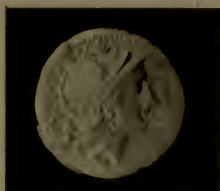



Fig. 3.

2. Il denaro di Q. Marcus Libo, con **Q · MARC** al rovescio e **LIBO** dietro la testa di Roma (Bab., *Marcia*, n. 1) fig. 4,

Fig. 4.

opportunamente lavorato, diventa un denaro a leggenda **C . AL** riferibile a C. Allius (Bab., *Allia*, n. 2). Nel diritto, con criterio analogo al precedente, si cancella **LI O** e si ricava dal **B** uno strano simbolo, fig. 5.

Fig. 5.

3. La stessa leggenda, vedi fig. 4, è trasformata in un'altra: **AVR** legata in monogramma che vorrebbe rappresentare un denaro di Aurelius (Bab., *Aurelia*, n. 8) fig. 6.

Fig. 6.

4. Pure dalla stessa moneta di Q. Marcius Libo è ricavato il seguente denaro con **Q . L · C** sotto i Dioscuri, fig. 7.

Fig. 7.

Il lavoro è buono; si osservi però lo sforzo per ottenere la lettera **L** restando **Q** e **C** invariati. Si distingue per il tipo, vedi fig. 3.

5 (*sette esemplari*). Comuni denari di C. Valerius Flaccus (Bab., *Valeria,* n. 7) con leggenda al rovescio: **C · VAL · C · F ·** in basso e **FLAC** in alto, fig. 8 sono trasformati

Fig. 8.

in fantastici denari di Allius e C. Allius togliendo parte della leggenda in basso e **FLAC** in alto, fig. 9 e 10. La

Fig. 9. Fig. 10.

contraffazione è assurda portando i denari autentici (Bab., *Allia,* n. 1 e 2) i Dioscuri nel rovescio e non la Vittoria in biga, tipo questo assai posteriore.

6. Si comprende che il falsario aveva spiccata simpatia per il nome di Allius perchè opera una quarta trasformazione in suo favore, riducendo il denaro di Caius Antestius con **C · ANTESTI** al rovescio e cane corrente al diritto dietro la testa di Roma (Bab., *Antestia,* n. 2), fig. 11,

Fig. 11.

in un altro tipo di Allius (Bab., *Allia,* n. 1). Nel diritto il cane, con metamorfosi degna di Ovidio, si trasforma in una specie di coppa, fig. 12.

Fig. 12.

7. Riduzione, sempre collo stesso sistema, di un denaro di C. Plutius (Bab., *Plutia,* n. 1), fig. 13, in uno di L. Itius

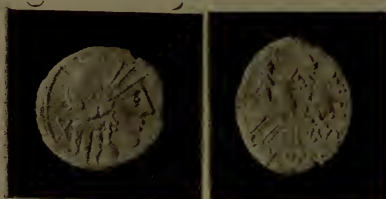



Fig. 13.

(Bab., *Itia,* n. 1), fig. 14. Anche in questo caso la con-

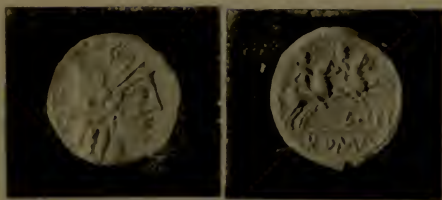



Fig. 14.

traffazione è assolutamente ridicola, dato lo stile barbaro del denaro di C. Plutius in confronto al normale stile romano dell'autentico denaro di L. Itius, fig. 15.

Fig. 15.

8 (*quattro esemplari*). Per costruire il raro denaro di M. Aufidius (Bab., *Aufidia,* n. 1) è stato scelto quello di L. Antestius Gragulus (Bab., *Antestia,* n. 9), fig. 16. La

Eig. 16.

leggenda al rovescio è stata opportunamente cambiata in **M · AVF**, creando una **M** a spese di due gambe di ca-

vallo. Si osservi che le gambe dei cavalli nella pseudo Aufidia sono 6 anzichè 8, fig. 17.

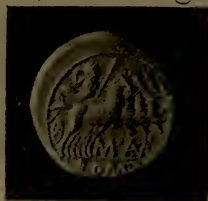



Fig. 17.

9. La figura 18 rappresenta un denaro con iscrizione **ME** legati in monogramma ma, che dovrebbe riferirsi a un Metellus (Bab., *Caecilia*, n. 1) con quadriga invece dei Dioscuri. Si tratta invece della comunissima moneta di P. Maenius Antiaticus (Bab., *Maenia*, n. 7) con leggenda alterata, fig. 19.

Fig. 18. Fig. 19.

Credo inutile consumare altro spazio per illustrare altre falsificazioni sempre dello stesso genere; mi limiterò ad enunciarle semplicemente:

10 (*due esemplari*). Una strana fantastica leggenda: **CARISI** (*sic*) tratta dal denaro di C. Aburius (Bab., *Aburia*, n. 1).
11 (*sei esemplari*). Varianti di S. Afranius (Bab., *Afrania*, n. 2) con **S · AFRA** all'esergo sotto **ROMA**. Non è che il denaro di Baebius Tampilus (Bab., *Baebia*, n. 12).
12 (*due esemplari*). Denaro con **AVR** in monogramma, ridotto dal denaro di Carbo (Bab., *Papiria*, n. 7).
13. Denaro con la Vittoria in biga, sotto **A**. È quello di Saranus (Bab., *Atilia*, n. 1) tolte le lettere **S** ed **R**.

14. Altro denaro di L. Itius ricavato da M. Atilius (Babelon, *Atilia,* n. 9).
15. Denaro con leggenda **A · RI** (?) Alterazione di **C · ABVRI**.

Infine alcuni altri denari con lettere insignificanti e fantastiche ottenute sempre mutilando leggende di denari comuni.

Per imbrogliare maggiormente la matassa tra i detti denari ve ne erano alcuni abbastanza rari ed autentici: due di Itius, uno di Aufidius, due con testa femminile sotto i Dioscuri (Bab., *Horatia,* n. 1).

*
* *

Come si vede l'opera dei falsari è indefessa e non si raccomanderà mai abbastanza di mettersi in guardia e di stare al corrente di ogni nuova mistificazione. È appunto con questo criterio che ho illustrato uno degli ultimi prodotti in materia di falsificazioni.

L'arte di contraffare monete autentiche per trarne varianti o addirittura monete rare da monete comuni non è certo di oggi, nè di ieri. Anche in tempi lontani e forse più di oggi, questo sistema di contraffazione è stato in onore. Antiche e rinomate raccolte pubbliche e private ne sono più o meno inquinate, ed una revisione attenta di certe raccolte da lungo tempo abbandonate e sepolte nei musei, non solo farebbe risultare che la mia opinione non è errata, ma senza dubbio, riserverebbe molte sorprese in materia di falsificazioni.

Per quanto riguarda le monete cosidette consolari, colgo l'occasione per raccomandare che i conservatori dei musei e i collezionisti abbandonino una buona volta l'antiquata ed illogica classificazione alfabetica, o come suol dirsi, per famiglia. Se l'ordinamento cronologico preconizzato da Goltz e desiderato dal Cavedoni [1] fin dalla metà del secolo scorso, presentava difficoltà allora, bisogna riconoscere, che dopo gli studi e le ricerche del Salis, Bahrfeldt, Grueber, Hill, ecc., oggi l'ordinare cronologicamente le monete della Repubblica

(1) Cavedoni, *Ragguaglio storico archeologico dei precipui ripostigli,* ecc., prefazione pag. 9.

Romana riesce sufficientemente agevole. Valga l'esempio del catalogo del British Museum compilato dal Grueber (1) che, salvo qualche lieve modifica in rapporto a studi ulteriori, si può considerare perfetto come base.

Col metodo di classifica per famiglie, essendo impossibile avere sott'occhio le monete contemporanee di date epoche, si può incorrere precisamente nel pericolo di essere ingannati da monete abilmente contraffatte del tipo delle suddescritte.

Basterà invece, mettere una di esse tra quelle che dovrebbero essere contemporanee, perchè l'occhio più maldestro riconosca subito, dalla fattura, dallo stile o dal tipo, un anacronismo palese.

Febbraio, 1920.

Pompeo Bonazzi.

---

(1) Grueber, *Coins of the Roman Republic in the Brithis Museum.*

IL GROSSO AUTONOMO DI COMO

Rileggendo attentamente l'interessante opuscolo del compianto numismatico, dott. Solone Ambrosoli, *L'Ambrosino d'Oro* (1), argomento da me già trattato (2), e sul quale ho intenzione di ritornare, mi vien fatto di rilevare una nota la cui importanza mi era altre volte sfuggita. Si tratta precisamente della nota (3) nella quale si espone che nel ripostiglio di Cameri (Novara) ed in quello bergamasco i quali non possono essere, come è stato luminosamente dimostrato, posteriori alla metà del secolo XIV, si è trovato il grosso autonomo di Como (fig. 1), attribuito dal Friedlaender alla breve Repubblica Abbondiana del 1447-48, e, malgrado i serii dubbi del Caire e dell'Ambrosoli (4), fino ad ora dai numismatici ritenuto per tale.

Or bene, per questa circostanza, e per altre ragioni che andrò esponendo, con " buona pace del tedesco autore „ come ben diceva il Caire " non solo il fatto sembra poco " probabile „, ma sono arrivato alla persuasione che il grosso autonomo non possa essere stato coniato sotto il governo popolare del 1447-48.

L'argomento dei ripostigli è dei più serii e dovrebbe sempre far pensare gli studiosi; è impossibile che si riscontrino anomalie, e se a tutta prima queste sembrano esistere, andando in fondo alla questione si potranno trovare cose nuove; anomalie mai. Parliamo un po' del nostro grosso.

È mia abitudine limitarmi ad un campo assai ristretto di studi, a quello che per ragioni speciali di località e, dirò,

(1) *L'Ambrosino d'oro* (ricerche storiche numismatiche). Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1897 (estratto del volume: *Ambrosiana*, scritti varii pubblicati pel XV Centenario della morte di S. Ambrogio.

(2) *Rivista Italiana di Numismatica*, 1912, pag. 203.

(3) Op. cit., *L'Ambrosino d'oro*, pag. 12 e 13, nota 2ª.

(4) *Gazzetta Numismatica*, Como, 1881, pag. 47 e 1882, pag. 85.

di simpatia, si presenta più indicato; e, per quanto le modeste cognizioni lo permettono, approfondirlo.

Como (la cui zecca abbracciava sotto la sua giurisdizione anche il caro mio paesello natale) per il grande interesse delle sue vicende storiche ed artistiche, delle quali magnifici campioni ci sono rimasti, ebbe sempre per me un fascino particolare, e le sue, non molte, ma interessanti monete, furono da parte mia oggetto di costante studio ed osservazione.

Orbene, confesso che al mio sguardo il grosso autonomo, così interessante per sè stesso, ha sempre avuto un non so che di speciale, una fisionomia particolare, per il che ebbi come la sensazione che non fosse al suo posto. Troppa differenza presentava con quello della Repubblica Ambrosiana del 1447-50; un regresso artistico anzichè un progresso su quello di Franchino II Rusca (1408-12) (fig. 3) che pure era la copia perfetta del grosso di Giangaleazzo Visconti per Milano (1378-1402) (fig. 4): ma pur sotto questa sensazione non riuscivo ancora a fermarmi su qualche cosa di positivo, e mi domandavo perchè solo questa moneta non aveva, come le altre, corrispondenza in quelle milanesi.

Una circostanza, che per sè stessa non avrebbe alcun interesse, ne acquista invece messa in relazione con le altre. Qualche anno fa trovai assieme, in una cittadina nelle vicinanze di Como, due monete d'argento talmente ed ugualmente ossidate di nero che sembravano coperte di pece e quasi irriconoscibili; certamente queste due monete dovevano aver passato assieme dei secoli! ripulitele, una di esse era il nostro grosso autonomo, l'altra il grosso di Azzone Visconti per Milano; entrambi della medesima buona conservazione.

Colla mente sotto queste impressioni rilessi le note del Caire e dell'Ambrosoli; fu una rivelazione! ecco il motivo, dirò così, della mia diffidenza, ecco il motivo della compagnia secolare dei due grossi suaccennata, ecco perchè il grosso di Como si trova nei ripostigli di Cameri e di Bergamo, che non possono essere posteriori della metà del secolo XIV: perchè è stato coniato precisamente prima di quest'epoca; invero confrontandolo colle monete di Azzone Visconti (1335-1339) risulta luminosamente come sia stato co-

niato contemporaneamente o quasi al suo mezzo grosso (fig. 2); lo giudichi dalle illustrazioni il cortese lettore. La figura del Santo, le lettere singolarissime, tutto insomma direbbe che i due conii vennero incisi dalla medesima mano.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

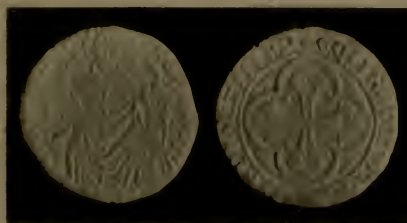



Fig. 4.

E come ciò? Mi mancano il tempo ed i mezzi per poter far ricerche particolareggiate, e d'altronde in questo campo è sempre arduo trovare la documentazione perfetta, ed il più delle volte si deve fermarsi ad induzioni.

Può darsi che il grosso autonomo sia stato coniato prima che Azzone assumesse la Signoria della città di Como, dopo aver scacciato Franchino I Rusca (1335) lasciando un momento l'illusione ai comaschi d'aver ricuperato l'autonomia comunale; oppure subito dopo l'immatura sua morte (1339) allorchè la Signoria della città passò agli eredi dei Visconti, che però non si curarono di battervi moneta (1); quello che è certo si è che, per le suesposte circostanze e ragioni, corroborate dal confronto delle monete, non vi ha dubbio che il grosso autonomo fin qui dato alla Repubblica Abbondiana del 1447-48, debba essere riportato a mio avviso indietro di oltre un secolo, verso l'epoca della Signoria di Azzone Visconti, e per ora sotto la seguente denominazione: *Moneta autonoma della prima metà del secolo XIV.*

Torno (Como), agosto 1919.

PIETRO TRIBOLATI.

---

(1) Solo nel 1408 venne riaperta la zecca allorchè la città di Como passò di nuovo alla famiglia Rusca (Franchino II) precisamente all'epoca del dissolvimento del ducato di Milano per opera del malgoverno di Giovanni Maria Visconti.

Tessere di Savoia inedite o corrette

Come contributo alla pregiata opera di Vincenzo Promis sulle *Tessere di Principi di Casa Savoia o relative ai loro antichi Stati* (1) ho il piacere di presentare ai lettori della *Rivista* due tessere molto interessanti.

La prima che io ritengo inedita, venne coniata a ricordo del matrimonio di Emanuele Filiberto duca di Savoia, con Margherita di Francia, duchessa di Berry, avvenuto nell'anno 1559.

Porta nel campo del diritto lo stemma inquartato di Savoia, con la corona ducale e col collare dell'Annunziata sul quale è ripetuto quattro volte il motto: **FERT**, ed in giro la leggenda esplicativa del motto stesso, cioè: **FORTITVDO · EIVS — RODVM · TENVIT.**

Nel campo del rovescio sono raffigurati due guerrieri che si appoggiano alla lancia con la mano sinistra e con la destra sostengono un giglio fiorito. Sopra lo scudo di Francia entro contorno a cartocci, fra i segni zodiacali di Marte e di Venere. Ai piedi del guerriero di sinistra vi è un piccolo

(1) Torino, 1879.

toro ed un gallo è ai piedi del guerriero di destra, all'esergo due rami d'alloro intrecciati. Attorno la leggenda: **GALLIA-FORTIT** per Galliae Fortitudo.

Data l'allusione del toro al Piemonte e del gallo alla Francia, completata dai simboli di Marte e di Venere troppo chiara risulta l'allegoria, che non ha quindi bisogno di ulteriore spiegazione.

La seconda tessera è illustrata dal Promis al n. 81 dell'opera citata, ma in modo non esatto, forse per la cattiva conservazione dell'esemplare da lui studiato.

È stata coniata nel 1558 in onore di Michele Borgarelli da Poirino, consigliere del re di Francia, dalla Camera dei Conti di Piemonte e Savoia.

Mentre in quella riportata dal Promis la leggenda del diritto è trascritta così:

MIC · BGAR^{L} POD – IVAR · 9DNS · E · COS cioè: *Michael Burgarellus Podiovarini Condominus et Consiliarius* — nell'esemplare da me riprodotto in figura si legge chiaramente **R · COS ·** in fine di leggenda, cioè: *Regius Consiliarius.*

Nel rovescio è perfettamente uguale a quella pubblicata dal Promis, cioè porta entro ricca corona d'alloro e di fiori la leggenda in 7 righe: **· LACH** — **AMBRE ·** — **· DESCOMP** — **TESDEPIE** — **DMONTET** — **SAVOIE ·** — **1558**, con sopra una piccola crocetta.

Torino, novembre 1919.

Emilio Bosco.

IL CARDINALE LAMARMORA

E LE ZECCHE DI

CREVACUORE e MESSERANO

PARTE SECONDA (1)

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI (G. B.). — *Lettere e monete inedite del secolo XVI appartenenti ai Ferrero Fieschi, antichi conti di Lavagna e marchesi di Messerano, illustrate con nuove annotazioni.* Torino, Fontana, 1851 (2 varianti di Promis, VI, 11, colla data 1572 e una variante di Promis, IV, 6, ed è tutto).

AMBROSOLI (dott. SOLONE). — *Di un singolare cavallotto al tipo bellinzonese* in *R. I. N.*, 1896, pagg. 435-446 (cavallotto anonimo, che però egli attribuisce alla zecca di Messerano dal motto *Non nobis*, ecc., del diritto, quantunque il rovescio abbia *S. Martinus Episcopus*, giacchè questo Santo lo troviamo anche in un testone di Ludovico II Fieschi, edito da Vincenzo Promis e in un altro di Pier Luca II, edito dal conte Papadopoli).

ANSBERGER (D'). — v. D'A.

ARGELATI (FILIPPO). *De Monetis Italiae, variorum illustrium virorum Dissertationes.* Milano, 1750-59, 6 Tomi, con tavole e figure nel testo.

Beeldenaer of te figuer book dienende op te nieuve ordonnantie van der munte, ecc. Aja, 1608, in-4 (pag. 25, Ludovico II Fieschi, dalle *Tavole sinottiche* di V. Promis).

BELLINI (ab. VINCENZO, † 1783). — *De Monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis.* Dissertazione prima, alquanto varia dalle susseguenti e meno corretta, in-4. Ristampata in Argelati, Tomo V.

Idem. — Idem. Dissertationes quatuor, volumi 4. Ferrara, 1755-79, in-4. Vedi Tomo 3°, tav. VI, n. 1, Ludovico II e Pier Luca II Fieschi;

(1) Vedi parte prima RIN, a. XXXII, seconda serie, 4° trimestre, 1919, pagg. 219-239.

Tomo 1°, pag. 50, n. 3, Ludovico II Fieschi; Tomo 2°, pag. 60, n. 1, Lud. II Fieschi; Tomo 3°, tav. VI, n. 2, Lud. II Fieschi; Tomo I, pag. 50, n. 1-2, Pier Luca Fieschi.

Berg (Adam). — *Neu müntz büeck.* München, 1597 (riporta monete di Messerano, come può vedersi nelle *Tavole sinottiche* di V. Promis).

Billon d'aur et d'argent de plusieurs royaumes, etc. Gand, 1552, in-12 (pagg. 24, 37, 50, 158, Ludovico II Fieschi. dalle *Tavole sinottiche* di V. Promis).

Bollettino Italiano di Numismatica, 1909. — v. Cunietti.

Idem, 1911. — v. Bosco.

Borelli (Gio. Battista). — *Editti antichi e nuovi dei Sovrani principi della R. Casa di Savoia, delle loro tutrici e dei Magistrati di qua dai monti.* Torino, 1681, in-fol., fig. (pagg. 324, 327, 329, Fr. Fil. F. F.; pagg. 355, 356, n. 1, 3, 4, Paolo Besso F. F.; pag. 365, Paolo Besso F. F.; pagg. 355, 356, n. 2, Carlo Besso F. F.).

Bosco (ing. Emilio). — Torino. Attribuì a Pier Luca Fieschi una falsificazione in rame del testone bellinzonese in *Boll. It. di Num.*, 1911, pag. 67.

Brambilla (Camillo). — *Alcune annotazioni numismatiche.* Pavia, 1867, in-8 (tav. ann., n. 11, Ludovico II Fieschi, dalle *Tavole sinottiche* di V. Promis; n. 12, attribuito a Francesco Ludovico Ferrero Fieschi, principe (1667-85), come rilevasi dalla *R. I. N.*, 1918, pag. 127, ove è detto trattarsi di un quattrino del tutto simile a quello pubblicato ivi dal Cunietti, salvo che nel diritto invece di LAETA . BEAT . PAX reca ALIS TEGIT).

Idem. — *Altre annotazioni numismatiche.* Pavia, 1870, in-8 (pubblicò qualche altra moneta).

Bullettino di Numismatica Italiana. — Firenze, anno II, 1867-8, v. Caucich; anno III, 1868-9 (pubblicò una moneta inedita, posteriormente alla *Memoria* di D. Promis. Forse fu lo stesso Caucich, che infatti contribuì qualcosa di Messerano all'annata III, ma non ho potuto vedere questa ormai vecchia pubblicazione).

Carli-Rubbi (conte Gioan Rinaldo). — *Delle monete e delle istituzioni delle zecche d'Italia sino al secolo XVII.* Mantova, 1754.

Carte ou liste contenant le prix de chacun marq, etc. Anvers, 1627, in-4 (pagg. 45, 74, Ludovico II Fieschi; pagg. 224, 229, 236, 250, 270, 280, 285, Fr. Fil. F. F. dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Caucich (A. R.). — *Monete inedite, corrette o rare.* Masserano, in *Bullettino di Numismatica Italiana,* anno II, n. 1. Firenze, novembre dicembre 1867, pag. 5, tav. I, n. 2, Paolo Besso F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis (pubblicò anche qualcosa di Messerano nello stesso *Bull. di Num. Ital.,* anno III, n. 2, pag. 17, variante dello scudo di Paolo Besso, Promis, XII, 1 e non so se altro, non avendo avuto modo di vedere tale antica pubblicazione).

Ciani (nob. dott. Giorgio, di Trento, † 13-1-17). — (pubblicò due monetine in *R. I. N.*, 1896, pagg. 76-78: la contraffazione anonima d'un *quattrino* del doge Marino Grimani, con S. Teonesto e nel rovescio il motto **NON NOBIS D...** che assegna a Francesco Filiberto, e la contraffazione pure anonima della *gazzetta* veneta del 1570, con **FACTVS · MAIOR · VEHITVR** invece di *Sanctus Marcus Venetus*, che il Ciani attribuisce alla zecca di Messerano perchè sarebbe il pezzo *da 6 quattrini* che Francesco Filiberto contraffaceva a quelli di Venezia, la *gazzetta* valendo 2 soldi, ossia 6 $\times$ 4 = 24 denari, come ricorda D. Promis, pag. 106).

Corpus Nummorum Italicorum. — (il volume II, uscito nel 1911, include la zecca di Crevacuore, pagg. 218 a 220 e la zecca di Messerano, pagg. 296 a 357 e pag. 497).

Cunietti-Cunietti (ten.-col. barone cav. Alberto). — Roma (pubblicò in *Boll. Ital. di Num. e di Arte della Medaglia*, dal 1906 al 1911, alcune varianti di Messerano).

Idem. — (pubblicò in *R. I. N.*, 1909, pagg. 474-8, dalla collezione Luigi Cora di Torino, un *tirolino* di Crevacuore, anonimo dei Fieschi, e due varianti di monete già conosciute di Messerano: il *doppio giulio* contraffatto da Francesco Filiberto e uno *scudo* o *tallero* di Paolo Besso, imitato a quelli di Casale).

Idem, col modificato cognome Cunietti-Gonnet. — (pubblicò in *R. I. N.*, 1918, pag. 127 un *quattrino*: **LAETA . BEAT . PAX**, testa a destra. cerchio lin., rovescio **. SI . ROSTRO . FERIT**, aquila spiegata con la testa a sin., c. lin., che attribuì a Francesco Ludovico Ferrero Fieschi, principe (1667-85) e alla zecca di Messerano).

Damoreau. — *Traité des négociations de banque et des monnaies étrangeres.* Paris, 1727, fol. (tav. I, pag. 176, n. 5, Ludovico II Fieschi; tav. II, pag. 176, n. 20, Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

D'Ansberger. — (tavole di monete, menzionate dal Viani nelle sue annotazioni al manoscritto del card. Lamarmora).

Demole (E.). — *Monn. inéd. dans le livre de Zurich* (citato dal *Corpus* al n. 15 di Paolo Besso; è il suo *Monnaies inedites d'Italie*, Bruxelles, 1888 ?).

Documenti inediti: Tra le lettere di Gaetano Marini, bibliotecario della Vaticana scritte tra il 1777 al 1790 al celebre G. A. Zanetti e pubblicate nel 1916 a Roma da Enrico Carusi, scrittore della Biblioteca Vaticana, ve ne sono alcune con cui il Marini manda all'amico dei documenti sulle zecche di Messerano e Montanaro. Il chiarissimo Ercole Gnecchi, nella *R. I. N.*, 1916, pag. 421, scriveva: " Di " queste zecche non vi è traccia nell'opera dello Zanetti. Se ne " troverà probabilmente tra i numerosi suoi mss. che da tempo " giacciono inediti e dimenticati e che forse presto vedranno la " luce ".

Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della zecca di Milano, pubblicati da Emilio Motta in *R. I. N.* (1893, 1896), vi trovo i seguenti accenni alle zecche di Messerano e Crevacuore:

29 XII 1519, Novara. — Scuti novi de ... Messerano (1) L. 4 s. 2 d. —; Testoni (di Messerano) da s. 16 dané 3 l'uno s. 15 d. 6; Grossi (di Messerano) da s. 7 dané 3 l'uno s. 7 d. —.

15 IX 1522, Pavia. — Divieto d'importazione e spendizione delle monete delle zecche forestiere di ... Crevacuore ... Messerano ....

1 X 1524, Milano. — Bando " dei dinari appellati da *cornoni* dui, sive da *Cavaloti* tri fabricati ne la cecha di ... Misserano ... quali pensandosi non fosseno fatti in le ceche predicte per la varietate nova del stampo, se spendevano per s. 20 e ale volte per grossono 1 per caduno ".

19 II 1527, Milano. — " et anchora sono comparsi de dicti denari *(grossoni)* da s. 17 fabricati ne la cecha de Messerano, quali hanno da uno canto una Aquila, et da l'altra uno homo armato in pede.... valeno solum s. 7 per caduno ". Di nuovo si bandiscono le monete, tra altre, di Crevacuore e Messerano.

31 I 1530, Milano. — Bando delle monete, tra altre, di Crevacuore.

1 III 1530, Milano. — Bando delle monete, tra altre, di Crevacuore.

Dotti (E.). — Tariffa .... secondo l'ordine seguito dal *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. 2°. Milano, U. Hoepli, 1913 (è quello che include Crevacuore e Messerano).

Duval et Froelich. — v. *Monnaies, etc.*

Erbstein. — (citato dal *Corpus* al n. 74 di Francesco Filiberto).

Ferrara (Franc.). — *Esame storico critico di Economisti* (Tor. U. T. E., 1890) (contiene considerazioni economiche sulle monete di queste zecche, vol. II, parte 1ª, pag. 336, nota 2).

Ferrero (Gio. Stefano, vesc. di Vercelli). — *Sancti Eusebii Vercellensis Episcopi et Martyris ejusque in episcopatu successorum vitæ et res gestæ.* Vercelli, 1609, in-4 (riproduce a pag. 129 la moneta, Promis, IV, 6 o una sua variante). Una prima edizione di quest'opera porta la data, Roma, 1602.

Fioravanti. — *Antiqui romanorum pontificum denarii.* Roma, 1738, in-4 (pag. 263, Ludovico II Fieschi e Pier Luca Fieschi, dalle *Tav. sin.* di V. Promis. Ma **F . IO** come è in dette *Tavole* stampato e che corrisponde alla suddetta opera, è un errore per **F · II** cioè il Fiorino d'oro illustrato, del Vettori).

Fiorino (Il) d'oro antico illustrato. Discorso di un accademico etrusco. Firenze, MDCCXXXVIII, nella stamperia di S. A. R., per i Tartini e Franchi, v. Vettori.

Frova (Filadelfo Libico). — *Lettera al can. F. I. Fileppi.* Venezia, 1761 (riproduce nel frontispizio una variante di Promis, IV, 9 e il IV, 6).

---

(1) Anteriore al 1521, cioè del periodo anonimo dei Fieschi, esiste uno scudo d'oro del sole (*Corpus*, Messerano, n. 5).

Gazzetta Numismatica. — Como, 1881, anno I, v. Miari.

Idem. — anno I e IV, v. Rossi.

Gradenigo. — *Lettera su quattro monete dei secoli di mezzo.* Venezia, 1758, in-8 (il n. 2 della tav. II, Crevacuore). — *Indice delle monete d'Italia raccolte ed illustrate dal fu monsignor G. A. Gradenigo vescovo di Ceneda* (il n. 60 della tav. VI, Crevacuore); dalle *Tav. sin.* di V. Promis.

Grillo (Guglielmo). — Contributo al *Corpus Nummorum Italicorum*, in *Riv. Ital. di Num.*, 1914, fasc. 3 e 4, pag. 365 (In questo articolo, del gennaio 1914, vi sono le seguenti varianti e una moneta *nuova* spettanti alla zecca di Messerano:

Anonime dei Fieschi: la contraffazione finora *inedita* d'una moraglia modenese con **MO · NOV · C · M · C** nel diritto e **S. GERMANVS** nel rovescio e un *sesino* contraffatto a quelli di Milano;

Pier Luca Fieschi: due *testoni*;

Filiberto F. F.: due contraffazioni di Milano e un *quarto* con grande **F**;

Besso F. F.: tre *quarti*, due *soldi*, il *quattrino papale* e la contraffazione di Lucerna;

Francesco Filiberto F. F.: la contraffazione veneta e due *quattrini* col busto a destra e la leggenda **FRANCISCVS** nel diritto e rispettivamente **NON · NO · DO · SED · NO · TVO · D · GL** e **SALVS NOSTRA** nel rovescio attorno alla croce;

Paolo Besso F. F.: *quattrino* contraffatto a quelli di Milano;

Anonime degli ultimi F. F.: *quattrino* del leone di S. Marco colla leggenda **FACTVS · MAIOR · VEHITVR** nel diritto e **DILIGITE IVSTITIAM** nel rovescio.

E' da osservare che il primo dei due suddescritti *quattrini* di Francesco Filiberto, dato come *inedito* dal Grillo, era già stato pubblicato in un oscuro giornale di provincia, l'*Eco dell'Industria* di Biella, del 15 novembre 1885, da Cesare Poma, sotto il titolo: *Di una monetina inedita della zecca di Messerano.*

Hoffmann. — *Alter und neuer münz-schlussel.* Norimberga, 1692, in-4 (tav. xii, xiv, xvii bis, xliii bis — Ludovico II Fieschi; tav. xxvii bis, xlviii, xlviii bis — Fr. Fil. F. F., dalle *Tavole sinottiche* di V. Promis).

Joachim (Johann Friedrich). — *Das neu eröfnete Münzcabinet, etc.* Norimberga, 1761, in-4, a spese di Giorgio Bauer (tav. xxx, n. 1 — Carlo Besso F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Koehler. — *Historische münz-belustigung.* Norimberga, 1729-50, vol. 22, in-4 (tav. ix, pag. 113 — Fr. Fil. F. F.; tav. xxii, pag. 17 — Paolo Besso F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Kunz. — *Miscellanea numismatica italiana.* Venezia, 1867, in-8 (tav. ann., n. 10 — Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Lamarmora (Cardinale). — *Memorie relative alla zecca e monete di Messerano e Crevacuore battute dai Fieschi e Ferrero Fieschi* — MS dell'Archivio Lamarmora, palazzo Lamarmora, Biella-Piazzo.

LITTA (POMPEO). — Il fasc.° dei *Ferrero* in *Fam. Celebri Italiane*. Milano, 1841 (Le monete incise dal Litta gli furono comunicate dall' insigne Domenico Promis, come questi ricorda nella prefazione alla sua propria opera).

Loopliede handboucxkin. Gand, 1546, in-12 (pagg. 90, 106, 185 — Ludovico II Fieschi, dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

MAESTRI (AUGUSTO). — *Zecca di Messerano, doppia d'oro inedita del principe Paolo Besso F. F.* Modena, tip. G. Ferraguti, 1915, in-8, pag. 9, ed. di 100 es. fuori comm. (è una contraffazione del 1631 circa, colla leggenda P·FER·MA·IDUX·AC·S·R·E·P·Æ V e al rovescio AV·MO·DV·FLOR ritrovata a Spilamberto (Modena) nell'aprile 1915).

Manuael of liiste naer de welche de wissel-bancken, etc. Aja, 1630, in-4 (pag. 29 — Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

MIARI (conte). — (Pubblicò qualche moneta di queste zecche in *Gazzetta Numismatica*, anno I, Como, 1881).

MOLANO (?) GIOVANNI. — *De Historiâ SS. Imaginum*. Lovanio, 1594 (citato da Zanetti, III, 205-6 siccome menzionante le monete di Messerano con S. Teonesto).

Monnaies en argent du Cabinet de Vienne (Duval et Froelich). Vienna, 1769, in-fol., 2.ª ediz. (pag. 468 — Fr. Fil. F. F.; pag. 469 — Paolo Besso F. F.; pag. 469 — Carlo Besso F. F., dalle *Tav. sinottiche* di V. Promis).

Monnaies en or du Cabinet de Vienne (Duval et Froelich). Vienna, 1759, in-fol. (pag. 260 e suppl. 74 — Besso F. F.; pag. 260 — Fr. Fil. F. F.; pag. 260 — Paolo Besso F. F.; supplemento 74 — Fr. Lud. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

MOREL FATIO. — *Imitations ou contrefaçons de la monnaie suisse*. Zurigo, 1862 (tav. II, n. 11 — Besso F. F.; tav. II, n. 12 — Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Idem. — *Monnaies inédites de Genève et imitations italiennes*, Zurigo, 1866, in-8 (tav. ann., n. 4 — ma l'attribuzione a Fr. Fil. F. F. non è sufficientemente provata; dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Idem. — v. *Revue Numismatique belge*.

MOTTA (EMILIO). — v. *Documenti visconteo-sforzeschi*.

MURATORI (LUD.-ANT.). — *De Moneta sive jure cudendi nummos* in *Antiquitates Italicae Medii Aevi;* Diss. XXVII, T. II, Milano, 1739, con disegni, ecc.

Museum Nummarium Milano-Viscontianum hoc est quod vir illustris atque nobilissimus Gisbertus Franco de Milan-Visconti, ex antiquissima Vicecomitum mediolanensium progenie ortus, Liber Baro S. Rom. Imperii Germanici, Dynasta Hinderstenii, Valdhusii, Bylenveldæ, Rosweidœ, Reyerskopii, Lictenbergæ, veteris Rheni, et Keykopii, Supremo Procerum Trajectinorum Senatui ab actis, et Consiliis rel. rel. Incredibili studio et opera nec minori sumptu a maio-

ribus suis, avo et patre, apparatum servavit et locupletavit — Trajecti ad Rhenum apud Bartolomeum Wild, MDCCLXXXII (opera menzionata dal cardinale Lamarmora a pag. 153 delle sue memorie, che ne vide una copia nel 1800 circa in Casale presso il marchese Mossi di Merano).

Ordonnance du Roy sur le descry de monnoyes de billon ètrangères. Lyon, 1578 (citata da D. Promis a proposito di V. 9 e V, 10 — ma resta dubbio se tratti direttamente di queste due monete oppure di quelle di cui desse sono imitazioni).

Ordonnance du Roy sur le faicte et règlement général de ses monnoies. Paris, 1615, in-8 (pagg. 93-94 — Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sinottiche* di V. Promis),

Ordonnance pour les changeurs (o *Ordonnances et instruction?*) Anvers, 1633, fol. (pagg. 37, 66, 206 — Ludovico II Fieschi; pagg. 189, 193, 198, 210, 217, 224, 229 — Fr. Fil. F. F., dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Papadopoli (conte sen. comm. Nicolò). — (Pubblicò 16 monete di Messerano e Crevacuore in *R. I. N.*, 1896, fasc. 3.°).

Placcard du roy sur le reglement de ses monnoyes. Anvers, 1644, in-4 (pag. 36 — Ludovico II Fieschi, dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Plantino, 1575 (in una sua opera intitolata.... menziona le monete di Messerano con S. Teonesto, a detta dello Zanetti, III, 205-6).

Poma (Cesare). — *Di una monetina inedita della zecca di Messerano* nell'*Eco dell'Industria* di Biella, 15 novembre 1885 (E' il *quattrino* ripubblicato recentemente, come *inedito,* da G. Grillo, *R. I. N.*, 1914, Contributo al *Corpus*, n. 94).

Idem. — *A proposito della zecca di Messerano e di alcuni punzoni di monete sconosciute* (*R. I. N.*, 1918, fasc. 3-4).

Promis (Domenico). — *Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero.* Memoria. Torino, 1869, in-4 (Nella prefazione avverte che per le incisioni si valse anche degli esemplari della collezione Lamarmora).

Promis (Vincenzo). — *Tavole sinottiche delle Monete Italiane.* Torino, 1869.

Idem. — *Monete di zecche italiane inedite o corrette,* Memoria 4.ª Torino, 1882, in-4 (i nn. 24-25 della tav. II (Crevacuore); n. 32, tav. III (Ludovico II e Pier Luca II Fieschi — oro). E' uno scudo d'oro del sole: uno di questi fu pagato L. 265 alla vendita Durazzo, in Genova, nel 1896; n. 33, tav. III (contraffazione antica in rame d'un testone d'argento di Ludovico II Fieschi); n. 34, tav. III (Besso F. F.); n. 35, tav IV, Besso F. F.; nn. 36 a 39, tav. IV, Fr. Fil. F. F.; nn. 40 a 42, tav. IV, Paolo Besso F. F.; n. 43, tav. V, Fr. Lud. F. F.).

Reformatio monetarum auri et argenti in ditione citramontanâ Ill. D. Sab. Duci subditâ. Torino, 1529, tav. in-fol. (nn. 4, 6, Ludovico II e Pier Luca II Fieschi; nn. 2, 3, 5, 8, Pier Luca Fieschi, dalle *Tavole sin.* di V. Promis).

Revue de la Numismatique belge, série V, vol. I. Bruxelles, 1869 (L'illustre Morel-Fatio vi descrisse a pp. 257-8, posteriormente alla Me-

moria di D. Promis, un pezzo inedito, lo scudo d'oro esistente a Parigi nel Cabinet des medailles).

Revue numismatique française. Parigi, 1901, pag. 76 (pubblicò la moneta che nel *Corpus* è il n. 1 di Filiberto F. F. (tav. xxix, 10 e che è uno scudo d'oro contraffatto a quelli del Delfinato con leggende fantastiche).

Rivista Italiana di Numismatica, 1896, v. Ambrosoli, Ciani, Papadopoli; 1909, v. Cunietti; 1914, v. Strada e Tribolati, Grillo; 1915, v. Zanetti; 1918, v. Cunietti, Poma.

Rivista Numismatica Italiana, 1865, sospesa dopo un fasc. dell'anno II, da non confondersi colla *R. I. N.*

Rossi (dott. Umberto) in *Gazzetta Numismatica*, anno I, n. 5, 15 luglio 1881, a pagg. 25, 26 (Alcune monete inedite di Messerano, cioè *rolabasso* e *cavallotto* contraffatti a quelli trivulziani di Mesocco e Roveredo). — Osservazioni sopra alcuni *sesini* di Messerano, ibidem, a pagg. 33-34. D. Promis lasciò in dubbio l'attribuzione di tre *sesini* che i Fieschi contraffecero a quelli di Francesco II Sforza per Milano. Il Rossi adduce varii motivi per poterli attribuire a Filiberto Ferrero Fieschi. In ultimo dà poi notizia di un altro *sesino* di Paolo Besso, col motto **SALVS · MONDI**: il Rossi però non propenderebbe a considerare questa moneta come contraffatta ai *sesini* di Piacenza, ma bensì a stimarla " uno dei pochi prodotti genuini dell'officina di Messerano „. — Pubblicò anche qualche altra cosa di Messerano in *Monete inedite del Piemonte* (*Gazz. Num.*, a. III, pagg. 82-94; a. IV, pagg. 57-62; a. VI, pagg. 81-83), ma in quale dei citati volumi e quali monete non ho modo di accertare.

Saraceno (V.). — *Il corso delle monete seguito negli Stati del Re di Sardegna e particolarmente nel Piemonte dal 1300 sino al presente*. Torino, 1782, Toscanelli, in-4.

Savoia (Tariffa di), v. sub Torino.

Schöttle (dott. Gustav). — *Die Münzfälschungen von Masserano und Crevacuore, und ihre Einfuhr nach Deutschland ums jahr 1620* (Berliner Blätter, n. 143, nov. 1913).

Schweitzer. — *Indice delle zecche italiane* (il n. 9 della tav. III, Crevacuore, dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Sommario dei delitti che vengono ascritti al signor F. F. F. F. principe di Messerano. MS della Bibl. del Re, Torino, misc. v. III (In questo processo, preparato tra il 1620 e il 1625, e citato da D. Promis, uno dei capi di accusa si riferisce alle contraffazioni di questo principe. Da questo processo devono essere estratti i 16 capi d'accusa noverati in un MS intitolato: *Memorie d'Antichità del Principato*, presso il geom. A. Gibba Mecco di Crevacuore e dei quali quello delle contraffazioni è il n. 10).

Strada (M.) e Tribolati (P.). — *Varianti inedite di monete di zecche italiane appartenenti alla collezione M. Strada di Milano* in *R. I. N.*, 1914, fasc. I, pag. 57 (In questo articolo, del novembre 1913, di ag-

giunta al *Corpus*, vi sono le seguenti varianti e una moneta ***nuova*** di Messerano:

Anonime de' Fieschi — una *terlina* del K — 3 *sesini* contraffatti a quelli di Milano;

Besso F. F. — 2 *soldi* e 1 *quarto*;

Paolo Besso F. F. — una *trillina* contraffatta a quelle di Filippo IV per Milano, con PBF nel centro del diritto sormontato da corona, *inedita;* e una variante inedita di *quattrino.*

Tariffe citate in D. Promis, *Monete di Messerano e Crevacuore* e in V. Promis, *Tavole sinottiche*:

Torino, 1529 — v. Torino.

Gand, 1546 — v. Loopliede.

Gand, 1552 — v. Billon.

Tolosa, 1558 — v. Tolosa.

Lione, 1578 — v. *Ordonnance* (resta però dubbio se tratti direttamente di monete di Messerano).

Anversa, 1580 — v. Tresoor.

Monaco, 1597 — v. Berg.

Aja, 1608 — v. Beeldenaer.

Parigi, 1615 — v. Ordonnance.

Anversa, 1627 — v. Carte.

Aja, 1630 — v. Manuael.

Anversa, 1633 — v. Ordonnance.

Anversa, 1644 — v. Placcard.

Norimberga, 1692 — v. Hoffmann.

Parigi, 1727 — v. Damoreau.

Tariffe citate dal card. Lamarmora, siccome contenenti menzione di monete di Messerano e Crevacuore:

Parma, 1519 — 14 agosto e 22 ottobre: vedi Zanetti, op. cit., T. V. pagg. 121-125.

Germania, 1546 — E' la tariffa di Gand, 1546, che il Cardinale chiama *di Germania*, come risulta dal confronto delle pagine da lui citate, cioè Der Looplieden Handbouxkin, Gand, 1546 — v. Loopliede.

Germania, 1548 — ?

Germania, 1550 — deve essere quella chiamata *fiamminga* dal Viani, qui appresso.

Anversa, 1580 — v. Tresoor.

Germania o Anversa, 1633 — è la stessa, citata sotto due nomi diversi — v. Ordonnance.

Tariffe citate dal Viani nei suoi appunti manoscritti alle memorie del cardinale Lamarmora:

Mantova, 1519 — 7 febbr., 20 febbr. e 18 ottobre e rimanda a Gobio, *Tractatus varii.*

Ferrara, 1526 (febbraio) — e rimanda a Bellini, *Dell'antica Lira ferrarese.*

Mantova, 1528 (23 aprile) — e rimanda a Gobio, ut supra.

Fiamminga, 1550 — dev'esser la stessa che il Cardinale chiama *di Germania.*

Fiamminga, 1559 — *?*

Mantova, 1614 (19 settembre) — è una grida e rimanda a Gobio, ut supra.

Tolosa (tariffa di), dal titolo: *S'ensuit la forme et manière de cognoistre, etc.* — Tolosa, 1558 (citata da D. Promis, ha due testoni di Ludovico Il Fieschi. Promis, II, 4 e III, 11).

Torino (Grida impressa nel settembre 1529 in), il suo titolo è: *Qua sotto è depinto et descripto singularmente il valore delle monete quale non è lecito expenderle, ma suono reducte a biglione* (citata da D. Promis che, per essere stata emessa da Carlo III duca di Savoia, la chiama anche *Tariffa di Savoia*, ha l'impronta dell'ongaro anonimo dei Fieschi. Promis, I, 2 e il testone di Lud. II Fieschi. Promis, II, 4).

Trattner. — *Mon. d'oro* e *d'argento del Museo imp. di Vienna* (Il Cardinale cita queste opere sotto il nome di Trattner, ma questi non è che lo stampatore e le opere sono certamente le *Monnaies en or* (*en argent*) *du Cabinet de Vienne* (Duval et Froelich), vedi sub *Monnaies*, e Duval et Froelich. Infatti trovo: Monnoies en or qui composent une des différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur, depuis les plus grandes pièces jusqu'aux plus petites. Vienne, chez Jean Thomas Trattner, MDCCLIX.

Tresoor oft schat van alle de specien, figuren en sorten van gouden ende silveren munten, etc. Anversa, 1580, in-8 (pagg. 62, 99, 136, 400 — Ludovico II Fieschi, dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Trésor de numismatique et de glyptique. Paris, 1846, in-fol. (tav. xxxviii, n. 14, 16 — Ludovico II Fieschi; n. 15 — Pier Luca Fieschi, dalle *Tav. sin.* di V. Promis).

Tribolati (P.). — v. Strada.

Vettori. — E' l'autore di *Il Fiorino d'oro antico illustrato.* Firenze, 1738, in-4, v. sub *Fiorino*; v. l'errore sub Fioravanti (descrive a pagg. 203 e 263 due monete di Ludovico II Fieschi; a pag. 263 una moneta di Pier Luca Fieschi).

Zanetti (Guido Antonio). — *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, Lelio dalla Volpe, 1775-1789, 5 vol. in-4 con tavole (Inoltre, nella sua lettera n. 151 da Bologna, 12, xii, 1781 in *R. I. N.*, 1915, scrive: « tengo .... una moneta d'argento del valore più d'un *paolo* " .... nel diritto il busto d'un Papa colle parole *Martinus Papa IIII* " e nel rovescio un leone colla bandiera ed il motto: *Bona boni* " *docent* „; egli pensò, quantunque esponga diverse obbiezioni, che potesse essere d'Orvieto — ma ora questa contraffazione del *bianco* bolognese è assegnata alla zecca di Messerano, v. *Corpus*, pag. 297, n. 7, tav. xxvii, 11).

Biella, Piazzo 34.

Cesare Poma.

RITROVAMENTI

Ripostigli registrati nelle « Notizie degli Scavi »
(Anno 1918, Fasc. 4).

Sardinia.

I. Decimoputzu (Cagliari). *Scoperta di un ripostiglio di bronzi di età romana a monte de sa Idda.* Importante ripostiglio di bronzi nuragici; fra l'altro vennero trovate 10 panelle di rame lenticolari e parallelepipede e kg. 12 di frammenti di panelle e frustoli di rame per la fondita. Tutto il materiale è attualmente al Museo Naz. di Cagliari.

III. (1) Nuragus . . . una moneta di Claudio Gotico di piccolo modulo.

Notizia di A. Taramelli.

Regione VIII. Cispadana.

Copparo . . . . . fra le tombe due monete di bronzo romane consunte dell'alto impero (?).

Notizia di A. Negrioli.

Fascicolo VI. Sicilia.

I. Siracusa. Catacomba Trigilia, sepolcro n. 31 . . . . . sul basso petto di uno dei due scheletri si trovò un peculio di 31 monete in bronzo, di piccolo modulo, molto ossidate dell'epoca di Costantino e successori circa il 350 d. C.

VII. Catania. Scavi del 1913 regione Orto del Re, predio Manola, una ventina di monete, metà bizantine, una Catana in bronzo; delle romane la più antica un Domiziano.

---

(1) Vedi il paragrafo II (ripostiglio di Villa Urbana) in: *Ritrovamenti*, RIN, anno 1919, fasc. I, pag. 49.

IX. Paternò. *Ripostigli monetali.* Nell'inverno del 1915 in contrada Molinazzo un contadino trovò una quarantina di pezzi; il proprietario del suolo riuscì a ricuperarne 14 pezzi e cioè: di Messana 2 tetradrammi arcaici, 1 di transizione; di Siracusa 7 tetr. arc.; di Gela 1 didramma arc.; di Agrigento 3 didr. arc. Nel 1914 si ritrovò, dicesi dentro il paese, un tesoretto di denari consolari; 157 ne acquistò il Museo di Siracusa che rappresentano 44 famiglie oltre qualche anonima e 7 inclassificabili.

XII. Aidone. Altipiano di Serra Orlando. Un oggetto stranissimo e di grande curiosità cioè un μαρσύπιον o " marsupium " in forma di portafoglio moderno di mm. 145 × 103 in spessa lamina di piombo accuratamente ripiegata, il quale racchiudeva un peculio di 89 denari vittoriati quasi tutti fior di conio.

XIV. Terranova Sicula. Nel 1911 in contrada Feudo in un pentolino 27 pegasi o stateri di Corinto tutti in mediocre o cattivo stato di conservazione.

Notizia di P. Orsi.

Fascicolo VII. Regione I. Latium.

VI. Ostia. Edificio delle Pistrine, n. 38 monete, di cattiva conservazione avendo subito il fuoco ed una profonda ossidazione, che abbracciano il periodo da Claudio I a Gallieno.

Notizia di G. Calza.

Fascicolo VIII. Regione I. Campania.

VIII. Pompei. II zona, Reg. II ins. III, n. 1, gennaio 1915, dodici monete di bronzo; 2 GB di Vespasiano (Cohen, 313 e 433); 1 MB di Ottaviano (228); 1 MB di Claudio (84); 5 MB di Vespasiano (71 (?), 151, 152, 396 e 411); 3 MB di Tito Cesare (326 (?)).

Reg. III, ins. III. *Medii bronzi:* di M. Agrippa 1 (Cohen, n. 2); di Tiberio con l'effigie del padre 1 (228); di Claudio 1 (47); di Galba 1 (16); un GB di Vespasiano (239) ed un denaro d'argento di impossibile classificazione.

(*Continua*).

LIBRI RICEVUTI

HILL G. F. *Medals of the Renaissance.* Oxford, at the Clarendon Press, 1920, pagg. 204, tav. 30 (Scell. 50).

Interessante studio d'assieme sulla medaglistica del rinascimento, con un'accurata bibliografia e delle magnifiche tavole tratte in gran parte da esemplari esistenti nel British Museum.

PAPADOPOLI ALDOBRANDINI NICOLÒ. *Le Monete di Venezia descritte e illustrate con disegni di C. Kunz.* Parte III. Da Leonardo Donà a Lodovico Manin, 1606-1797. Testo. Milano, U. Hoepli, 1919, pagg. 1102; *Tavole.* Milano, U. Hoepli, 1919, tavv. LII-CL.

Con questi due volumi si completa l'opera monumentale del P. sulla ricca e variata monetazione di Venezia, opera che mantiene il suo pregio anche dopo la pubblicazione del *Corpus,* per il testo e la documentazione accurata.

MARTINORI EDOARDO. *Annali della Zecca di Roma.* Giulio III-Pio IV. Roma, 1918, pagg. 90; Pio V-Gregorio XIII. Roma, 1918, pagg. 111; Sisto V-Innocenzo IX. Roma, 1919, pagg. 83; Clemente VIII-Paolo V. Roma, 1919, pagg. 140; Sede vacante (1621) - Urbano VIII. Roma, 1919, pagg. 111; Sede vacante (1644) - Clemente IX. Roma, 1919, pagg. 112.

Dell'importante lavoro ci riserbiamo di parlare distesamente a pubblicazione ultimata.

Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI a cura di C. Manaresi. Milano, Capriolo e Massimino, 1919, volume di pagg. CLXX-730, con 7 tavole eliotipiche.

Il massimo nostro istituto bancario, la Banca Commerciale Italiana, per celebrare il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, con gesto di alta munificenza e di profondo senso culturale ha voluto sopperire a tutte le spese, per compiere l'edizione di questa raccolta di documenti, che il dott. Manaresi ha raccolto ad illustrare la storia politica e giuridica di Milano innanzi la promulgazione delle Consuetudines.

Sono 402 documenti editi con cura malgrado qualche inesattezza quasi inevitabile in un simile lavoro: così il Manaresi, pubblicando l'atto piacentino del 7 ottobre 1172, lo da di su la recente copia del Bonomi, non avendo rintracciato l'originale che sta alla Biblioteca Reale Palatina di Parma, N. 3652, ne conosciuta l'edizione che di questo originale è data in un'opera fondamentale per lo studio dell'epoca federiciana, cioè H. Simonsfeld, *Urkunden Friederich Rothbarts in Italien*, sechste Folge, in Sitzungsberichte d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. Phil.-Philol. und Hist. Kl. Monaco 1911, 14 Abhandlung., pagg. 34-35. Il Manaresi poi assevera a pag. 548, nota 1, che nessuna fonte ci dice aver avuto luogo, nel 1190, la " quarta consularia „. Egli ha trascurata la *Chronica archiepiscoporum mediolanensium,* condotta fino al 1318, testo non privo d'importanza malgrado sia giunto sino a noi in un solo manoscritto (l'Ambrosiano H. 56. sup. copiato nel 1438) assai scorretto e trascurato, nelle date sopratutto. Anche questa cronaca non è inedita perchè fu pubblicata, un po' affrettatamente è vero, dal Savio nella *Rivista di scienze storiche,* vol. V, Pavia, 1909. Essa contiene proprio il passo: In MCXC facta quarta consularia. Così sarebbero da tener presenti i dati di essa Cronaca relativi al governo del Podestà Rodulfus de Concesso ed alla quinta consularia del 1191, nonchè quelli degli anni 1203-1204 relativi ai vari podestà ed alla Società de Galiardia. I dati della cronaca, che fu una delle fonti del Fiamma, coincidono in molte parti con quelli degli *Annales mediolanenses minores* e della *Cronaca dei Podestà di Milano* usata dal Giulini.

Per i numismatici il volume del Manaresi è interessante perchè riproduce, copiandolo dalla edizione Lehmann-Sachsse, lo statuto del 1204 (doc. N. CCLXVII) contro i fabbricatori e gli spenditori di monete false.

Ai dirigenti della Banca che con si alto spirito ci hanno procurata questa signorile edizione, deve andare tutta la riconoscenza degli studiosi e dei milanesi.

U. Monneret.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

(Estratto dai verbali).

ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA del 25 gennaio 1920.

Indetta dal *Presidente* il 24 dicembre 1919 per le ore 15 del 25 gennaio 1920 nei locali sociali col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

I. — Lettura del verbale dell'Assemblea ordinaria e straordinaria del 2 febbraio 1919;
II. — Modificazioni agli articoli 3°, 5° e 6° dello Statuto Sociale;
III. — Ricupero delle attività sociali non ancora ottenuto e provvedimenti relativi;
IV. — Raccolte sociali e loro sistemazione;
V. — Bilancio Sociale;
VI. — Nomina di tre membri del Consiglio Direttivo in luogo rispettivamente dei Consiglieri *Cagiati* e *Laffranchi* scaduti per anzianità e *Ricci* dimissionario.

La seduta è aperta dal *Presidente* alle ore 16. Sono presenti *Laffranchi, Cornaggia, Sola Cabiati* con procura *Canziani, Strada* con procura *Rosa, Gavazzi, Ratto, Cagnoni, Grillo, Bonazzi, Ravajoli, Tribolati, Hirschler, Monneret* e *Johnson.*

I. — È approvato il verbale dell'Assemblea del 2 febbraio 1919;
II. — L'articolo 3° dello Statuto Sociale non viene modificato, ma si delibera che per *Atti Sociali* si intendano i soli verbali delle Assemblee Generali dei Soci. L'art. 5° rimane invariato. L'art. 6° viene modificato nella quota dei Soci che viene portata col 1° gennaio 1921 a L. 40;
III. — Il *Presidente* ed il *Segretario* danno relazione dei ricuperi ottenuti e da ottenere. Dopo lunga discussione viene approvata la proposta *Cagnoni* che chiede sia conferito alla Presidenza il più largo mandato a definire le pendenze;

IV. — Vien proposto il riordino del Medagliere. Si approva la selezione del materiale sociale e la cessione ai Soci di tutti quei pezzi che risulteranno non avere un interesse numismatico. Della selezione vengono incaricati *Bonazzi*, *Laffranchi*, *Grillo* e *Ravajoli*;

V. — Si approva all'unanimità il Bilancio sociale consuntivo dell'esercizio 1918 e 1919 e preventivo 1920 come segue:

Situazione patrimoniale della Società al 31 Dicembre 1919.

Attività:	Cassa esistenza	L. 8.146.35
	Mobiglio	„ 1.000.—
	Biblioteca	„ 7.000.—
	Monete e Medaglie	„ 1.000.—
	Pubblicazioni sociali	„ 1.000.—
	Annate sociali arretrate	„ 430.—
	Crediti vend. pubbl. e abbon. arretrati . . .	„ 2.261.—
		L. 20 837.35
Passività:	Debiti verso fornitori	L. 1.330.—
	Contributi Soci anticipati	„ 360.—
	Abbonamenti anticipati	„ 40.—
	Svalutazione per quote inesigibili . . .	„ 491.—
		L. 2.221.—
	Patrimonio sociale netto	L. 18.616.35
		L. 20.837.35

Rendiconto della gestione 1918 e 1919.

Entrata:	Contributi Soci perpetui	L. 4.500.—
	„ „ annuali	„ 2.660.—
	„ anticipati	„ 360.—
	„ arretrati	„ 240.—
	Contributo speciale del sig. Stefano Carlo Johnson	„ 2.570.—
	„ del comm. Paolo Caldara Monti . .	„ 150.—
		L. 10.480.—
	Abbonamenti *Rivista*	„ 2.062.—
	„ anticipati.	„ 40.—
	„ arretrati	„ 82.—
		L. 2.184.—
	Vendita libri	L. 180.85
	„ pubblicazioni sociali	„ 704.—
	„ monete	„ 189.—
		L. 1.073.85
Interessi su depositi		L. 398.10
Sopravvenienze attive e rimborsi		„ 417.05
Ricupero attività ex-Circolo Numismatico Milanese . .		„ 268.15
	Totale generale	L. 14.821.15

Uscita: *Rivista* ed estratti	L.	12.377.65
Stampati sociali	„	481.—
Affitto ed illuminazione Sede	„	220.—
Spese postali	„	436.80
Sconti a Librai	„	38.80
Spese generali	„	432.05
Acquisto mobili	„	485.—
„ pubblicazioni	„	23.—
Liquidazione ex-Circolo Numismatico Milanese	„	880.—
Sopravvenienze passive 1917	„	737.50
	L.	16.111.80
Eccedenza uscita	L.	1.290.65
	L.	14.821.15

Bilancio preventivo 1920.

Entrata: Contributo Soci	L.	1.500.—
„ arretrati	„	100.—
Abbonamenti *Rivista*	„	2.000.—
„ arretrati	„	200.—
Vendita pubblicazioni	„	250.—
„ monete	„	2.000.—
Interessi su depositi	„	250.—
Totale entrata	L.	6.300.—

Uscita: *Rivista* ed estratti	L.	4.500.—
Affitto	„	200.—
Spese postali	„	200.—
„ generali	„	400.—
Totale uscita	L.	5.300.—

VI. — Il Consiglio propone all'Assemblea la riconferma di *Laffranchi* e la nomina di *Bonazzi* e *Gavazzi*. Vengono acclamati all'unanimità. *Cagnoni* propone all'Assemblea un voto di plauso alla Presidenza per il suo operato a favore della Società. Tutti i presenti si associano.

Alle ore 17.25 la seduta è tolta.

Il Presidente — Marco Strada

Il Segretario — G. Cornaggia.

NUOVI SOCI.

2 gennaio 1920 — Lemmi prof. Nazzareno.
6 febbraio „ — Besozzi Carlo.
10 „ „ — Corradini rag. Angelo.
21 maggio „ — Lancellotti Vitige.
„ „ „ — Corvini dott. Giovanni.

DONI RICEVUTI AL 30 APRILE 1920.

Ratto Rodolfo. 3 fascicoli Periodico di Numismatica e Sfragistica dello Strozzi. Repertoire des Collectionneurs 1895-96. Cinque falsificazioni di bronzi romani. — *Cornaggia Gianluigi.* Una medaglia del Saronni. Quattro falsificazioni di bronzi romani. — *Gariazzo* ing. *Pietro.* 37 falsificazioni in argento di monete consolari. — *Sola Cabiati Gianlodovico.* Una cassetta per schede. — *Mattoi Edoardo.* Una vetrina per medaglie.

CATALOGHI RICEVUTI.

RODOLFO RATTO. *Catalogo di libri di Numismatica.* Vendita all'asta il 4 e 5 maggio 1920, n.ri 868. Milano (1920) pagg. 43.

P. e P. SANTAMARIA. *Catalogo delle monete di Zecche Italiane, ecc.* Vendita all'asta il 26 aprile 1920, n.ri 320. Roma (1920), pagg. 52 con 12 tavole eliotipiche.

LOUIS CIANI. *Catalogue illustré des Monnaies françaises de la Guerre 1914-1919.* N.ri 1136. Parigi (1920), pagg. 39 con illustr.

CONDOGLIANZE.

Inviamo sincere condoglianze al nostro socio ing. Emilio Bosco che nel febbraio del corrente anno ebbe la sventura di perdere la madre.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.i - Milano-Varese.

LA FIGURA TAURINA
SULLE MONETE DELLA MAGNA GRECIA

I.

Chi si proponga di studiare i culti delle colonie greche dell' Italia Meridionale sotto un punto di vista al tempo stesso antiquario e storico, deve considerare le monete coniate dagli Italioti come una delle principali, se non addirittura la principale fonte di informazione.

Solo di poche fra quelle città parlano un po' più diffusamente gli antichi testi, per molte di esse non ci offrono che scarse notizie, di alcune tacciono affatto. Manca soprattutto, per la conoscenza della diffusione dei diversi culti nella Magna Grecia, il sussidio dell'opera che fornisce a chi si proponga una siffatta indagine per la Grecia propriamente detta, la più copiosa miniera di dati: la descrizione di Pausania. E d'altra parte non possiamo attingere che pochissimo alle fonti monumentali: il suolo della Magna Grecia, specie in tutta la regione che cinge il Golfo di Taranto, attende ancora il lavoro assiduo e sapiente del piccone che penetri ad esplorarne i misteri: quanto codesta esplorazione — allorchè sarà intrapresa — potrà aggiungere alle nostre conoscenze in merito alla religione stessa ed ai culti degli Italioti, si può immaginare facilmente considerando come i felici scavi praticati ripetutamente da Paolo Orsi, da trent'anni a questa parte, nella Calabria meridionale, ci abbiano, direi, permesso di ricostruire la vita religiosa dei Locresi Epizefiri, nel VI e nel V secolo a. C. Naturale conseguenza, in parte, della scarsa indagine archeologica di queste regioni

è la relativa esiguità di testi epigrafici, specialmente arcaici, venuti finora in nostro possesso. Cosicchè alle monete, le quali per fortuna abbondano, dobbiamo specialmente, e in qualche caso unicamente rivolgerci, per conoscere l'esistenza e la storia dei culti e dei miti delle colonie greche in Italia: alle monete, sulle quali — come ha riconosciuto uno studioso illustre di numismatica — è impressa tutta la storia di alcune di quelle città.

Procedendo in codesta ricerca, c'imbattiamo in un gruppo di monete, quasi tutte arcaiche, appartenenti a località e ad epoche diverse, le quali debbono essere studiate tutte insieme da chi voglia arrivare a conoscere il significato religioso del tipo impresso su di esse: giacchè a concetti religiosi sono quasi universalmente ispirati i soggetti delle monete greche più antiche. Il simbolo a loro comune è quello del toro, rappresentato sotto aspetti differenti; ma sull'interpretazione che ad esso debba darsi, v'è discordia di pareri e molteplicità di ipotesi.

Il presente studio si propone appunto di esporre e riassumere la complessa questione e di additarne la soluzione più probabile.

Ecco, senz'altro, la serie dei tipi (1):

1. Sybaris. Monete d'argento incuse.

Đ' — VM Figura del toro, con la testa voltata a guardare indietro.

℞ — Lo stesso toro, incuso.

Epoca: tipo anteriore al 510 a. C. (data della distruzione di Sibari).
(Gardner, tav. I, n. 11; Imhoof-Blumer-Keller, tav. III, n. 28, pag. 20; Babelon, II, 1, pag. 1411, tav. LXVII; Head, pag. 84).

---

(1) Le monete sono citate dalle opere seguenti:
British Museum Catalog of greek coins, Italy, by R. Stuart Poole, Londra, 1873.
Gardner. *The types of greek coins*. Cambridge, 1883.
Imhoof-Blumer u. O. Keller. *Tier-und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen der klass. Alterthums*. Leipzig, 1889.
E. Babelon. *Traité des monnaies grecques et romaines*. II, 1. Paris, 1907.
B. V. Head. *Historia Numorum*. 2.a ed. Oxford, 1911.

2. SYBARIS (tentativo di restaurazione) [" *hekte* "].

D' — VM Posidone che vibra il tridente.

R' — MOΠ Figura del toro stante.

Epoca: emessa nei cinque anni di vita di questa seconda città (453-448 a. C.), in alleanza con Posidonia.

(*Br. M. Cat.* It, pag. 287; HEAD, pag. 85).

3. THURIOI. Distinguiamo tre tipi di monete con la figura taurina: *a*) [" *Trite* "].

D' — Testa di Atena, rivestita dell'elmo con corona di olivo.

R' — ΣYBAPI Toro con la testa voltata a destra, a guardare indietro.

Epoca: emessa nei primi anni della vita di Turii, e cioè fra il 443 (data della fondazione) e il 431 circa. La moneta non può attribuirsi a Sibari sul Traente, com'è l'ipotesi dell'Head, per le ragioni addotte da Beloch (*Griech. Gesch.* II², I, pag. 200, nota 4).

(GARDNER, tav. I, nn. 31, 34; HEAD, pag. 85; cfr. *Br. M. C.*, It., pag. 286).

b) [" *Nomos* "].

D' — Testa di Atena, elmo con serto di olivo.

R' — ΘOYPIΩ(N) Toro gradiente: nell'esergo, un pesce.

Epoca: di poco posteriore al tipo precedente e probabilmente anteriore al 431 a. C.

(IMHOOF-BLUMER-KELLER, tav. III, n. 29, pag. 21. Lo stesso tipo, con qualche variante, in GARDNER, tav. I, n. 32, pag. 103, e HEAD, pag. 86).

c) [" *Nomos* "].

D' — Testa di Atena: sull'elmo, Scilla.

R' — ΘOYPIΩN Toro che si slancia alla carica, con la testa bassa: nell'esergo un pesce (occorrono anche altri simboli).

Epoca: 400 350 a. C. Il tipo del rovescio continua anche sulle monete del III secolo.

(GARDNER, tav. V, nn. 17, 24; IMHOOF-BLUMER-KELLER, tav. III, n. 30, pag. 21; HEAD, pag. 86 e seg.).

4. LAOS. Stateri incusi.

D' — ΣΞΛΑΛ Toro androprosopo barbato, con la testa voltata a sinistra, a guardare indietro (il disegno e la posa delle gambe e del corpo, della coda e

della testa sono identici a quelli della figura taurina sulla moneta di Sibari, descritta al n. 1); nel campo, al disotto, una ghianda.

R) — MON Toro androprosopo, incuso.

Epoca: è il tipo comune delle monete arcaiche di questa città, fino alla metà del V secolo.

(Gardner, tav. I, n. 35; Babelon, II, 1, pag. 1419, tav. LXVIII, n. 1 Head, pag. 74, cfr. Imhoof-Blumer-Keller, tav. XIII, n. 17, pag. 76).

5. Poseidonia. Stateri d'argento.

D' — ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑΤΑΣ (più o meno abbreviato). Posidone, vestito di clamide, in atto di colpire col tridente. Di rado è aggiunta qualche altra iscrizione; come ΑΝΙΕΣ.

R) — ΠΟΣΕΙΔ Toro stante.

Epoca: è un tipo che si ripete, con qualche variante, per tutto il corso del V secolo, dal 470 in poi, e cessa solo con la caduta della città nelle mani dei Lucani, al principio del IV secolo.

(Gardner, tav. I, nn. 14, 15, V, n. 5; Babelon, II, 1, pag. 1435 Head, pag. 81. Cfr. Im.-Bl. Keller, tav. III, n. 31, pag. 21 [diobolo]).

6. Siris in alleanza con Pyxus. Statero.

D' — ΜΟΝΣΙΣΜ (Σιρῖνος). Toro voltato a guardare indietro (simile a quello di Sibari).

R) — ΠΥΧΟΕΜ (Πυξόες). Stesso tipo, incuso.

Epoca: questo statero si dovè coniare verso la metà del VI sec., perchè Siris fu distrutta da Metaponto, Sibari e Crotone collegate, nei primi decenni della seconda metà del secolo stesso.

(Babelon, II, 1, pag. 1407, tav. LXXVII, n. 2; Head, pag. 83).

7. Metapontion. Distinguiamo anche qui tre tipi:

a) [" *hecte* "].

D' — META Spiga di grano, accompagnata spesso dalla locusta.

R) — Testa di toro, di fronte; incusa.

Epoca: circa 550-470 a. C.

(Babelon, II, 1, pag. 1403, n. 2080; Head, pag. 75).

b) [*statero*].

D' — ΑΤΕΜ Spiga di grano, spesso col simbolo della locusta.

℞ — Il fiume Acheloo, in forma umana, barbato, con corna e orecchie di toro, nudo e stante; tiene nella destra una lunga canna palustre e nella sinistra una patera. Talvolta, un delfino nel campo.

Iscrizione: ΑΨΕΛΟΣΟ ΙΑΟΛΘΞΑ

Epoca: il tipo è emesso certo nel V secolo; il Babelon, in base alla paleografia dell'iscrizione e allo stile della rappresentanza, ne determinerebbe la cronologia al primo quarto del V secolo (*Traité*, II, 1, pag. 1405, n. 2082); l'Head (pag. 76) assegna invece la moneta al periodo 470-400 a. C.

(Babelon, II, 1, pag. 1405, tav. LXVI, n. 20; Head, pag. 76).

c) [“ *hecte* „].

Ɖ' — Eguale al precedente.

℞ — Testa di toro androprosopo, in profilo.

Epoca: V secolo.

(*Br. M. C.*, It., pag. 244; Head, pag. 76).

8. Rhegion. Dracme arcaiche incuse.

Ɖ' — ΝΟΝΙΟΕΡ Toro androprosopo: in alto, una locusta.

℞ — Lo stesso tipo, incuso.

Epoca: 530-494 a. C.

(Babelon, II, 1, pag. 1469, tav. LXXI, n. 8; Head, pag. 107).

9. Neapolis. Nella serie più antica di monete (classificazione del Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, tomo I (Paris, 1903), pagg. 193 e segg.) troviamo il didramma del seguente tipo:

Ɖ' — Testa di Atena, con elmo; oppure: testa di giovane divinità femminile.

℞ — ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ Toro androprosopo.

Epoca: 450-340 a. C. Questo tipo si ripete nei didrammi del III secolo, che portano sul rovescio il toro androprosopo incoronato da una Vittoria.

(Gardner, tav. XI, n. 19; Head, pag. 39).

II.

Nella serie dei tipi ora descritti, la rappresentazione della figura taurina comparisce sotto tre aspetti distinti: negli antichi stateri incusi di Sibari e nella *hecte* della seconda Sibari, nelle diverse monete di Turii, nei conî del V secolo di Posidonia, nello statero antichissimo di Siris e Pyxus strette in lega e infine nella *hecte* di Metaponto, il toro è rappresentato nella sua integrità (salvo sulla moneta di Metaponto, ov'è incusa soltanto la testa), in pose e in atteggiamenti diversi; non vi si riscontra alcun elemento estraneo alla sua natura, che informi la rappresentazione ad un carattere mostruoso o fantastico.

È questo invece il caso di un secondo gruppo dei tipi della nostra serie: vale a dire, degli antichi stateri incusi di Laus, delle due monete di Metaponto, delle dracme incuse di Reggio, della lunga teoria dei didracmi neapolitani. Il tipo di tutte queste monete (tranne una) è il toro androprosopo, un toro cioè, la cui testa è trasformata, nella metà inferiore, in una faccia umana. Notiamo anche qui come la moneta " *c* " di Metaponto porti sul rovescio, invece dell'intiera figura taurina, la semplice testa del toro androcefalo.

In uno infine dei tipi descritti, e cioè sul rovescio dello statero metapontino, il toro è richiamato soltanto da due attributi che manifestamente gli appartengono — le corna e le orecchie — aggiunti ad una figura virile, rappresentata nuda e stante.

Vediamo ora di determinare il significato della figura taurina sotto questi tre diversi aspetti, ma specialmente sotto quello che si presta alle interpretazioni più disparate e che, perciò appunto, più c'interessa: il primo. Giacchè sul valore degli altri due consente ormai la quasi generalità degli studiosi.

La figura del toro androcefalo non occorre in verità con molta frequenza sulle monete della Grecia propriamente detta

e del mondo coloniale ellenico d'Oriente [1]; mentre è invece uno dei tipi più soliti a riscontrarsi sui conî dell'Occidente greco, di una regione cioè che abbraccia la Sicilia, la Magna Grecia e i territori a Nord del Golfo di Patrasso (Acarnania), donde probabilmente questa rappresentazione ripete le sue origini mitiche.

In Sicilia, essa comparisce sulle monete di almeno dodici città: in primo luogo, a Gela e a Catana; ma poi anche a Megara, Selinunte, Tauromenio, Etna, Alunzio, Agyrium, Entella, Mozia, Erice, Panormo. E se anche alcuni di questi tipi sono derivazioni o copie (come, per esempio, quelli delle tre città puniche o quelli di Etna, derivati dai tipi campani, o anche quelli di Tauromenio), non si potrebbe certo negare l'originalità di altri (Gela, Catana). Nella Magna Grecia, troviamo il toro androprosopo sui conî di Metaponto, di Lao, di Reggio, di Neapolis; sulle monete neapolitane sono naturalmente modellate quelle di parecchie città campane esibenti lo stesso tipo (Cales, Hyria, Nola, Suessa Aurunca, Teanum Sidicinum). Chiudono la serie i tipi monetari degli Acarnani [2].

---

(1) Ricordo, nello scarso numero di tipi col toro androprosopo: lo statero d'argento di Phaselis, in Licia, della prima metà del V secolo (GARDNER, pag. 96, tav. IV, n. 1; HEAD, pag. 696); le monete di Cizico, della seconda metà del V secolo (IM.-BL.-KELLER, pag. 77, tav. XIII, n. 23; HEAD, pag. 525); quelle di Cipro (*Br. M. C.*, Cyprus, tav. VII, nn. 1, 3, XXI, n. 1 e segg.; HEAD, pag. 470 [Paphos, prima metà V sec.]), di Mallos (IMHOOF-BLUMER, *Monn. grecq.*, 360; HEAD, pag. 723) e di Phaestus (Creta) e alcuni coni iberici (HEISS, *Description gen. des medailles ant. de l'Espagne,* tav. I, nn. 12, 13, XL). È probabile che i tipi di Cizico e di Mallos siano imitazioni di quelli siciliani (WASER in *R. E.*, VI, 2781), specialmente di quelli geloi (HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III, parte 2.ª (trad. ital. KIRNER), Torino, 1906, pag. 59; cfr. HEAD, pag. 525).

(2) Le monete siciliane col toro androprosopo si trovano in HEAD, pagg. 115 e segg.; i tipi più caratteristici si possono vedere anche in IMHOOF-BLUMER-KELLER, tav. XIII, nn. 18 e segg., pagg. 76 e segg. e tav. VI, n. 4 e VIII, n. 40; in GARDNER, tav. II. Una esposizione completa della numismatica siciliana è quella dell'HOLM, parte 2.ª del III volume della *Storia della Sicilia* e l'altra dell'HILL, *Coins of ancient Sicily,* Westminster, 1903. Per le monete campane vedi l'opera del SAMBON, *Monnaies ant. de l'Italie*, tomo I, pagg. 137 e segg.; per i tipi degli Acarnani, HEAD, pagg. 328 e sgg.; IM.-BL.-KELLER, tav. III, n. 22, pag. 77.

Dovremmo meravigliarci se questa rappresentazione, caratteristica comune di una zona relativamente limitata del mondo ellenico più antico, non rivestisse, dovunque appare, lo stesso significato e non si richiamasse ad una origine comune. Come ho già avvertito, tutti — o quasi tutti — sono d'accordo nel riconoscere nel toro androprosopo inciso sulle monete il simbolo d'un fiume o di un dio fluviale che s'identifica col fiume stesso: è questa l'opinione così degli studiosi più insigni di numismatica — dal Gardner all'Imhoof-Blumer e all'Hill, dall'Head al Babelon — come degli storici e degli antiquari dell'Occidente greco — dall'Holm al Busolt e al Beloch —. E del resto, basta osservare più da vicino questi caratteristici tipi monetarî per farci persuasi dell'evidenza dell'interpretazione generalmente accolta. Sui tetradracmi di

Gela (al doppio).

Gela, dove del toro androprosopo è riprodotta solo la parte anteriore, il mostro è indubbiamente rappresentato nella posizione del nuoto; e sui tetradracmi di Catana il toro, che atteggia le gambe allo stesso movimento, è accompagnato da un uccello palustre (oca selvatica) o da un pesce (muggine), disegnati rispettivamente al di sopra e al di sotto di esso (1): il toro stante, sulle monete di bronzo di Alunzio,

---

(1) Queste figure secondarie che accompagnano il tipo del toro androprosopo, non offrirebbero certo, da sole, un argomento decisivo, e si potrebbe attribuir loro tutt'altro significato, quando si volesse ricon-

vomita dalla bocca un abbondante getto d'acqua (IMHOOF-BLUMER-KELLER, tav. XIII, n. 21, pag. 77), e un tipo di Catana ce lo presenta in compagnia di un serpente marino e di un Sileno volteggiante al di sopra di esso (1); mentre, sulle monete di Selinunte, la sua essenza fluviale è caratterizzata dalla foglia del " selinon ", la pianta alla quale il fiume e la città dovettero il loro nome (2).

L'origine mitica di questa figurazione deve ricercarsi nell'altra regione che la porta pure impressa sulle sue monete: in Acarnania. Là appunto scorre, segnando col suo corso inferiore il confine tra l'Acarnania e l'Etolia, l'Acheloo (l'Aspropotamos moderno), il massimo fiume della Grecia propriamente detta. Come tale lo riconobbero e lo venerarono gli Elleni fin dal primo loro stanziarsi nel mezzogiorno della Penisola Balcanica, e lo chiamarono con un nome che sembra aver designato in origine l'elemento stesso dell'acqua scorrente (3). Il fiume grande e benefico venne naturalmente divinizzato, e fu l'Acheloo il vero re dei fiumi greci; così

---

giungerle alla serie numerosa di quelle che si trovano incise nell'esergo delle monete siceliote ed italiote — qualunque ne sia il tipo — per segnalare uno dei prodotti principali della città e del suo territorio. Vedi però HILL, *Coins of anc. Sic*, pag. 49.

(1) Non tragga in inganno il carattere dionisiaco del Sileno (come accade a LENORMANT in DAREMBERG-SAGLIO, I, pag. 620); i Sileni (o Satiri) non ci si presentano, nel loro primo significato, quali seguaci di Dioniso, bensì come divinità delle fonti e delle sorgenti, ed hanno a compagne le Ninfe. Questo anzi è il loro aspetto più familiare in Sicilia e in Italia, e ne sono documento evidentissimo appunto le monete (sui tetradrammi di Imera un Sileno accompagna la Ninfa eponima della città: HILL, op. cit., pag. 67; HEAD, pag. 145). Vedi PRELLER-ROBERT, *Griech. Mythologie*, I, pag. 730; KUHNERT in ROSCHER, *Lex.*, IV, 511. Il passaggio dei Satiri nell'ambito del culto dionisiaco si spiega facilmente ricordando che Dioniso, nel suo carattere originario di divinità fecondatrice, è strettamente collegato con le acque piovane e sorgive e con quella costellazione del toro che gli antichi ritenevano dispensatrice di pioggia (GRUPPE, *Griech. Mythologie*, I, pag. 343; II, pag. 1147).

(2) Cfr. Plut., *De Pythiae oraculis*, 12.

(3) Sull'Acheloo vedi ROSCHER, *Lex.*, I, pagg. 6 e segg. (STOLL); *R. E.*, I, pagg. 213 e segg. (WENTZEL) e VI, 2791 (WASER). I nomi: Ἀχελῷος, Ἀχέρων, Ἴναχος sono probabilmente formati su una radicale comune: *αχ = aqua*.

che Achille ricorderà — in Omero — che v' è solo Zeus Cronide, τῷ οὐδὲ κρείων Ἀχελώιος ἰσοφαρίζει (*Il.*, XXI, 194). Il suo culto fu per tempo largamente diffuso; numerosi altri fiumi delle regioni abitate dai Greci presero il suo stesso nome; e, nelle più antiche rappresentanze, esso è raffigurato come l'origine prima di tutte le acque dei fiumi e delle sorgenti. Ed anche il mito ebbe modo di svilupparsi attorno al venerato dio fluviale (1): una saga era specialmente nota a tutti, quella che narrava della lotta sostenuta da Eracle contro Acheloo per il possesso di Deianira, la bella figlia di Oineus. Durante la fiera tenzone, Acheloo aveva fatto appello alla sua facoltà di assumere forme e aspetti svariati (2), e s'era mutato prima in serpente, poi in toro; ma, in questa sua ipostasi, era stato afferrato per le corna dal figlio di Alcmena che, rimasto in possesso di uno dei corni, spezzatosi, l'aveva regalato ad Oineus, quale dono nuziale (3).

Il racconto della metamorfosi di Acheloo in toro dovè colpire in special modo l'immaginazione degli artisti greci, poichè essi amarono rappresentarlo sotto quest'aspetto, caratterizzandone però la figura con una faccia umana sostituita a quella taurina (4). È così che il toro androcefalo passò

---

(1) Gli dei fluviali fanno parte del più antico Olimpo ellenico: i poemi omerici li hanno familiari. Nel periodo più arcaico della poesia e delle arti rappresentative, essi sono immaginati come vere e proprie personalità divine, aventi figura umana come gli altri dei. Vedi Roscher, *Lex.*, I, 1487 e segg. (Lehnerdt) e *R. E.*, VI, 2774 e segg. (Waser); Welcker, *Griech. Götterlehre*, I, 652 e segg.; III, 44 e segg. Non ho potuto esaminare lo studio, del resto assai antico, del Gardner, *Greek river-worship*, in " Transact. of the R. Society of literatur ", sec. ser., XI (1878), pag. 173.

(2) È questa una facoltà peculiare delle divinità dell'elemento liquido: si ricordino Nereo, Proteo, Tetide, e, tra i fiumi, oltre all'Acheloo, il Crimiso (vedi Roscher, *Lex.*, I, 1488).

(3) Le più antiche fonti letterarie della saga sono Pindaro (fr. 249 b, Schroeder) e Sofocle (*Trach.*, 6 e segg., 504 e segg.). La lotta tra Acheloo ed Eracle è raccontata diffusamente da Ovidio, *Metam.*, VIII, 879-IX, 97.

(4) La figura taurina per le immagini dei fiumi comparisce assai per tempo nell'arte, a lato a quella umana. Essa fu probabilmente suggerita agli antichi dal confronto tra l'irruenza e il muggito del toro e il fragore e la violenza delle acque fluviali; confronto a cui alludono

a designare, sui monumenti figurati, il fiume Acheloo; e poichè " Acheloo „ era il re dei fiumi, il " fiume per eccellenza „, così il suo simbolo, il toro androprosopo, fu anche il simbolo di un qualunque fiume divinizzato. Nè ci sembra in realtà tanto strana, quanto parve all'Eckhel, l'affermazione di quell'erudito Ignarra del XVIII secolo: " A veteribus " omnium terrarum fluvios dictos fuisse Acheloos, Acheloos " adeo esse ipsos etiam Campaniae et Siciliae fluvios, numos " Acheloi huius imagine insignes jure dicendos Ache- " loicos „ (1).

Tornando ora alle monete di Metaponto, di Laus, di Neapolis, di Reggio, è chiaro che dovremo riguardare il toro androprosopo in esse rappresentato come la figura di un qualche dio fluviale che in codeste città aveva culto, oppure dello stesso vero e proprio Acheloo, col quale esse città si sentissero ancora, in base a qualche tradizione o per ragioni etniche, strettamente collegate.

Metapontion (al doppio).

già parecchi passi dei poemi omerici (per es. *Il.*, XXI, 237: μεμυκὼς ἠύτε ταῦρος; parlando dello Scamandro) e di altri poeti antichi. Secondo l'opinione comune (art. cit. di Lehnerdt e Waser), questa maniera di rappresentazione avrebbe preso le mosse dal mito di Acheloo e sarebbe passata da questo agli altri fiumi; poi, nelle arti rappresentative, si sarebbe attribuita al toro fluviale — per distinguerlo dal toro comune — una faccia umana: e così sarebbe nato il toro androprosopo. Io credo che le cose stieno in parte diversamente, e lo dimostrerò in seguito,

(1) *De Palaestra Neapolitana*, pag. 232. Citato dall'Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, I, pag. 131.

Che la venerazione di Acheloo fosse viva a Metaponto è dimostrato a sufficienza dall'iscrizione che si legge sul rovescio di quello statero del V secolo, nel quale codesto fiume è rappresentato sotto forma umana, con corna e orecchie di toro: un genere di figurazione, questo, che se è solitamente usato per gli dei fluviali in generale, più di rado comparisce a simbolizzare il vero e proprio Acheloo; ma la nostra moneta ci esibisce appunto una di queste meno frequenti rappresentanze. Siamo evidentemente dinanzi ad un tipo " agonistico ", del genere cioè al quale appartiene forse la più gran parte dei tipi italioti più antichi (1); la moneta dovè esser coniata in occasione di un agone celebrato a Metaponto in onore dell'Acheloo, in cui ai vincitori si offrì forse — come suggerisce il Lenormant (*La grande Grèce*, I, pagina 118) — anche un premio in danaro. È importante ricordare come anche in Acarnania si tenesse un agone in onore di Acheloo (2); così che non sembra si possa dubitare che il culto di Acheloo a Metaponto derivasse direttamente, anche nelle sue forme esterne, da quello degli Acarnani.

Meno sicuro è il significato del toro androprosopo impresso sul rovescio dei tipi metapontini già descritti. In generale si ritiene di dover vedere anche in questo il simbolo dell'Acheloo (3); ma non è da trascurare l'ipotesi del Garrucci, il quale vi riconosce l'immagine del fiume che scorre a lato della città, il Casuento (4). In realtà, noi potremo assicurarci, nel seguito di questo articolo, che un culto fluviale non manca quasi mai in queste colonie italiote, situate in

---

(1) È questa la teoria sostenuta costantemente dall'Head (v. *Introd.*, pagg. LVII e segg., LXXII, e poi *passim*, specialmente a pagg. 80 e seguente e 99).

(2) *Schol. ad Iliad.*, XXIV, 616. Non riesco a capire perchè il Babelon, seguendo un'ipotesi del De Luynes, voglia identificare l'Acheloo venerato a Metaponto col piccolo fiume peloponnesiaco affluente dell'Alfeo, solo per trovare una spiegazione plausibile al culto dei Nelidi a Metaponto (*Traité*, II, 1, pag. 1396).

(3) Di questa opinione fu già il Minervini (*Saggio di osserv. num.*, pag. 124), seguito dal Poole, *Br. M. C.*, It., pag. 244, e, con qualche titubanza, dall'Head, pag. 76.

Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, II, pag. 135 (tav. CV, n. 7).

una regione dove un rivo d'acqua val meglio di un filone d'oro; d'altra parte, tracce di un culto fluviale, diverso da quello dell'Acheloo, troveremo anche nella prima delle monete metapontine prese in esame: a ragione quindi si può dubitare se questo tipo del toro androcefalo, emesso su per giù nella stessa epoca nella quale a Metaponto si disegnava l'Acheloo in figura umana a corna taurine (1), fosse destinato a rappresentare anch'esso l'Acheloo medesimo, o non stia invece a simbolizzare il vero e proprio fiume della città, il Casuento (l'attuale Basento), o, come mi sembra anche più probabile, il Bradano che, oltre ad essere il maggiore de' due fiumi che abbracciavano, coll'estrema parte del loro corso, il territorio della città, era forse quello dalla cui vicinanza Metaponto traeva i massimi vantaggi, anche di ordine commerciale (2).

Poco abbiamo da trattenerci sul toro androprosopo di Laus. Questa città conia, fino dalla seconda metà del VI secolo, monete incuse i cui tipi ripetono quelli della madre patria, Sibari. Così come quelle di Sibari, le monete più antiche di Laus presentano il tipo del toro, con la variante però della faccia umana. È questa la più antica rappresentanza che ne troviamo sulle monete; e, al più, potrà dividere con essa il primato di antichità quella delle dracme incuse reggine (vedi più oltre). Il fiume simbolizzato dalla figura taurina è qui certamente il Laos, omonimo della citta (l'odierno Lao) (3).

---

(1) In verità, nelle singole serie di rappresentanze, ma specialmente in quelle numismatiche, è quasi sempre lecito stabilire una successione cronologica in base alla quale il dio fluviale comparisce prima sotto l'aspetto di toro androprosopo, poi sotto forma umana con corna taurine. Però l'intervallo di tempo che separa i due tipi di rappresentazioni, è in generale così esiguo, spesso anzi inapprezzabile (cfr. Lehnerdt in Roscher, *Lex.*, I, 1490), che non si può, a rigore, escludere la contemporanea comparsa dell'Acheloo in due monete metapontine dello stesso periodo, sotto il duplice aspetto taurino ed umano.

(2) Per la topografia di Metaponto, vedi Nissen, *Ital. Landeskunde*, II, pagg. 911 e segg., e cfr. " Not. Scavi ", 1877, pagg. 96 e segg., 1883, pag. 350.

(3) Poole, *Br. M. C.*, It., pag. 235; Head, pag. 74; Babelon, *Traité*, II, 1, pagg. 1419 e segg. Diverso è il parere del Gardner (*Types*, pagina 88) sul significato del toro androprosopo sui tipi italioti; e ce ne occuperemo in seguito.

Anche a Reggio le monete incuse più antiche, contemporanee all'incirca di quelle di Laus, portano il tipo del toro androprosopo, nel quale fu già dall'Holm (*Storia della Sic.*, I, pag. 360) ravvisato il simbolo del fiume Apsias, presso le rive del quale era stata fondata la città (1).

Per determinare il significato del toro androcefalo, che è il tipo comune del rovescio delle monete neapolitane, fa d'uopo richiamarci ad un'altra parte della tradizione mitologica spettante al ciclo, dirò così, acheloico. Acheloo, che è il progenitore delle Ninfe dell'acqua e di tutte le fonti — di Dirce, di Castalia, di Kallirrhoe — è fatto dal mito anche padre delle Sirene, ch'egli avrebbe generato accoppiandosi con una Musa (Calliope, Melpomene o Terpsicore), oppure con Sterope, la figlia di Porthaon (2). Se si pensa che Partenope, la divinità poliade di Neapolis, l'eponima dell'antica città che la tradizione voleva distrutta dai Cumani e da loro stessi riedificata sotto nuovo nome (3), era appunto una Sirena, e il culto di questa dea uno dei più vetusti e importanti della città, s'intende facilmente come dovesse imporsi all'immaginazione di quei coloni, accanto alla leggiadra fi-

---

(1) Il BABELON (II, 1, pag. 1469) sulle orme del GARRUCCI, ricorda anche che uno dei parecchi torrenti che raggiungono il mare nelle vicinanze di Reggio, sembra essersi chiamato *Taurocinum*.

(2) Vedi le fonti della tradizione nei citati articoli in ROSCHER, *Lex.*, I, 7 e *R. E.*, I, 215.

(3) I discordi pareri sulle origini di Neapolis si raggruppano attorno a due tesi distinte: l'una vuole che la " Nuova Città „ sia stata realmente preceduta da una " Città Vecchia „ (Palepoli) il cui nome sarebbe stato appunto quello di Partenope, e che ai Rodî dovrebbe la sua fondazione, secondo la notizia di STRAB., XIV, 654 (PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, pagg. 313 e segg.; BUSOLT, *Griech. Geschichte*, I², pag. 395); l'altra sostiene invece che nessuna città esistè prima di Neapolis, la quale fu semplicemente una colonia di Cuma (MOMMSEN, *C. I. L.*, X, pag. 170; BELOCH, *Campanien*², " Ergänzungen „, pag. 440; cfr. *Griech. Geschichte*, I², 1, pag. 243; I², 2, pag. 230; BYVANCK, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Hagae, 1912, pag. 122). In ogni modo, un santuario della Sirena Partenope doveva esistere nel luogo ove poi sorse Neapolis, anche prima della fondazione (o della riedificazione) di questa città da parte dei Cumani (BELOCH, *Griech. Gesch.*, loc. cit.). Sul mito di Partenope a Neapolis, vedi CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Catania, 1901, pag. 241.

gura della Ninfa, quella mostruosa del padre sventurato, nella sua ipostasi più familiare a tutto il mondo greco, e come s'affrettassero i Neapolitani, appena liberi dalla soggezione di Cuma, a coniare le loro monete col tipo della Sirena Partenope — o di Pallade Atena — sul diritto, e con quello di Acheloo sul rovescio (1).

Anche un altro dio fluviale suo proprio dovè riconoscere Neapolis: l'omonimo del minuscolo Sebethos che veniva quasi a lambire i margini meridionali della città. A questo culto annette il Beloch grande importanza; e lo considera, insieme a quelli di Partenope e di Afrodite Euploia, fra gli antichissimi che sopravvissero alla colonizzazione cumana: e ciò può ben ammettersi, se si consideri la parte lasciata al Sebeto nella saga delle origini di Neapolis (2). Mancano però a sostegno dell'ipotesi indizi monumentali o tradizioni letterarie; poichè l'asserzione del Beloch, che " das Bild des " Flussgottes zeigen einige der ältesten Munzen Neapels „ (*Campanien*, pag. 52), sarebbe vera solo se volessimo riconoscere questa immagine del dio fluviale nel toro androcefalo: ma il Beloch stesso lo identifica col simbolo dell'Acheloo (*Camp.*, pag. 36). Il fiume Sebeto comparisce invece sul ℞ di un obolo del IV secolo, in forma di un giovane dio fluviale, accompagnato dalla scritta ΣΕΓΕΙΘΟΣ ; e una sua edicola è ricordata in una tarda iscrizione latina (3). Non è pertanto da dubitare che il toro androprosopo di Neapolis stia veramente a testimoniare sulle monete il culto di Acheloo; il Sebeto non vi comparisce che più tardi, sporadicamente e sotto forma umana, come fu anche d'uso comune rappresentare, in ogni epoca, le divinità fluviali.

---

(1) Le monete di Neapolis non cominciano prima della metà del V secolo, evidentemente perchè non prima di quest'epoca la città avrà potuto rendersi del tutto indipendente da Cuma (BELOCH, *Griech. Gesch.*, I², 2, pag. 230; cfr. *Campanien*, pag. 30). La testa di Atena sulle monete neapolitane è un indice della colonizzazione ateniese della città (BELOCH, *Camp.*, pag. 30; PAIS, *Storia della Sic.*, pag. 323). Vedi la serie delle monete neapolitane in SAMBON, op. cit., pagg. 173 e segg., 193 e segg.

(2) BELOCH, *Campanien*, pagg. 28, 51 e segg.

(3) La moneta in SAMBON, op. cit., pag. 181 e HEAD, pag. 40. Per il culto del Sebethos a Neapolis, vedi BELOCH, *Camp.*, pag. 52.

Neapolis (al doppio).

Non si dimentichi per altro una differente interpretazione di alcuni i quali vedono nel toro delle monete neapolitane, piuttostochè la rappresentazione dell'Acheloo, il simbolo di Dionysos Hebon, il cui culto, com'è noto, fu assai diffuso nella Campania (1). Questa ipotesi fu formulata, per la prima volta, da Matteo Egizio e, sulle sue orme, dal Martorelli; eppoi ripresa e sostenuta dall' Eckhel, il quale volle dimostrare che non solo in Campania ma anche in Sicilia, il toro androprosopo inciso sulle monete rappresenta Dionysos Hebon (2). Condivisero più tardi il parere dell' Eckhel — però solo in quanto riguarda le monete campane e, al più, quelle catanesi — il Lenormant (in Daremberg-Saglio, I, 620), il Gruppe (anche riguardo a Tauromenium; *Griech. Myth.*, I, pagg. 367, 366, nota 6), il Gardner (*Types,* pag. 183), al quale, nell'asserire che i fiumi non ebbero culto speciale in Campania e che, per questo, il toro androprosopo non dovè stare sulle monete ad indicare un fiume, sfuggirono i legami del mito che riunivano Neapolis all'Acheloo, riguardato quale padre della Sirena Partenope e perciò lì onorato, indipendentemente dalla sua identificazione con qualsiasi fiume (3).

---

(1) Su questo culto c' informa Macrobio, *Saturn.*, I, 18, 9; il dio è chiamato nelle epigrafi ὁ ἐπιφανέστατος θεός (*I. G.*, " It. Sic. ", nn. 716, 717) ed era venerato nei Misteri dionisiaci neapolitani (vedi Farnell, *The Cults of the greek states*, Oxford, 1896-1909; V, pag. 286). Il Beloch crede questo culto originario da Cuma (*Campanien*, pag. 157) e più remote origini beotiche gli ascrive il Gruppe (*Gr. Myth.*, I, pag. 367)

(2) Vedi, anche per tutta la storia della questione, Eckhel, *Doctr. Num. vet.*, I, Dissert. III, pagg. 129 e segg.

(3) Un altro sostenitore della tesi dell' Eckhel fu il Sacken (*Die ant. Bronzen der k. k. Münz-und Antiken Cabinetes in Wien.* Wien, 1871,

Qualcuno ha considerato senz'altro questa pretesa rappresentazione di Dionysos Hebon sotto forma taurina in Campania, come un'erronea deduzione dalla notizia di un antico erudito, basata appunto sulla falsa interpretazione di questi tipi monetari (1). Le testimonianze di un culto di Dionysos Hebon — epiteto ignoto al di fuori della Campania — sono in realtà tutte di epoca molto recente (2); ma, com'è il parere del Beloch, questo dio fu certamente conosciuto e venerato fin da antico in Neapolis, che dovette riceverlo da Cuma. Dioniso è del resto una delle divinità che emigrarono in Occidente con la corrente colonizzatrice beoto-ionica (calcidese); e qua, sede principale del suo culto fu Nasso, in Sicilia, che s'ebbe forse dalla fertile isola egea il nome e la divinità patrona della città. E la testa di Dioniso è appunto il tipo delle più antiche monete di Nasso (dal 480 a. C. in poi, per tutto il corso del V secolo: HILL, pag. 39; HEAD, pagg. 159 e segg.); su di esse il dio è rappresentato barbato e coronato di quercia, alla moda arcaica. Se i cittadini di Catana avessero voluto incidere sulle loro monete la figura di questo dio, avrebbero preso a modello i conî di Nasso, loro madre patria, piuttosto che rappresentare Dioniso in una foggia poco familiare all'arte greca, la quale, se conosce e fa ricordare spesso l'origine e la natura taurina del dio, non è usa a raffigurarlo sotto l'ipostasi del toro (3).

---

pagg. 59 e segg.), il quale crede che anche il toro androprosopo di Gela e di Selinunte rappresenti Dionysos. Vedi la bibliografia dell'argomento alla nota 9 della pag. 59.

(1) Nel passo citato (*Saturn.*, I, 18, 9), Macrobio, accennando ai vari aspetti in cui si suole rappresentare Dioniso — *simulacra partim puerili aetate partim juvenili fingunt* — aggiunge semplicemente: " Praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci eius quem βασσαρέα, item quem βρισέα appellant, et ut in Campania Neapolitani celebrant Ἥβωνα cognominantes „. Della figura taurina non si fa in verità parola. Cfr. STOLL in ROSCHER, *Lex.*, I, 1149.

(2) Le due epigrafi già ricordate (*I. G.*, XIV, 716, 717) sono di epoca romana (cfr. *C. I. G.*, III, 5790, 5790 b, pagg. 722, 1255).

(3) L'origine taurina di Dionysos sarebbe denunziata dal fatto che esso ha sostituito, in alcune regioni (per esempio nell'Elide), l'antico feticcio del toro simbolizzante il Sole che, al suo passaggio per questa costellazione zodiacale, raggiunge la sua massima potenzialità ed effi-

Ma, per quanto riguarda Neapolis — e di conseguenza le altre città campane — credo sia da accogliersi senz'altro la felice ipotesi del Sambon. L'insigne studioso della numismatica dell'Italia antica non esita naturalmente a riconoscere l'Acheloo nella figura taurina dei didracmi neapolitani; e si sofferma anzi a far notare l'affinità di alcuni tipi neapolitani del IV secolo con quelli acarnanici: tali somiglianze spiega coi frequenti rapporti commerciali tra Napoli e la costa occidentale della Penisola Ellenica in quest'epoca, nè trascura di ricordare la tradizione secondo la quale, nel più remoto periodo dell'espansione greca in Occidente, si sarebbero stabiliti a Capri quelli stessi Telebi che si ritrovano nelle piccole isole, chiamate appunto Teleboidi, fra l'Acarnania e l'isola di Leucade (Verg. *Aen.*, VII, 733 segg.; Tac. *Ann.*, IV, 67; Plin. *Nat. Hist.*, IV, 12, 53). Ma il Sambon ammette la possibilità che i neapolitani, perduto di vista il significato originario della figura taurina, l'abbiano a poco a poco rivestita di un nuovo carattere, fino a riconoscervi l'immagine simbolica di quel Bacchus Hebon, il cui culto, dopo la fine del IV secolo, andava assumendo importanza sempre maggiore, come dimostra anche l'abbondanza di sog-

---

cacia generativa e fertilizzante (cfr. GRUPPE, *Gr. Myth.*, II, pag. 1427). Ma se gli epiteti dati al dio nelle formule del culto e in allusioni delle fonti scritte ci presentano assai di sovente un Dioniso concepito sotto il simbolo del toro (ricordo solo Plut., *De Is. et Os.*, 35: ταυρόμορφα Διονύσου ποιοῦσιν ἀγάλματα πολλοὶ τῶν Ἑλλήνων), non consta che l'arte abbia dato espressione a questa forma di rappresentazione: in generale essa si è limitata ad assegnare al nuovo dio alcuni attributi dell'antico feticcio taurino (le corna o la pelle), raffigurandolo, nel periodo arcaico, in forma di uomo barbato, e più tardi, dal V secolo in poi, con aspetto giovanile (vedi STOLL in ROSCHER, *Lex.*, I, 1149; KERN in *R. E.*, V, 1041, 1044 e segg. LENORMANT in DAREMBERG-SAGLIO, I, 619, attribuisce una parte più notevole all'ipostasi taurina di Dioniso nell'arte; ma il solo gruppo di monumenti ch'egli cita in proposito — a lato di altri due o tre meno significativi ed esibenti, del resto, la figura del toro ordinario e non quella del toro androcefalo — è questo appunto delle monete di Neapolis e di Catana). E, in generale, " bei den Griechen " finden wir kaum ein bemerkenswerthes Beispiel dass ein Gott in " volständiger Thiergestalt vorgestellt oder nach ihr genannt wäre „. (WELCKER, *Griech. Götterlehre*, I, pag. 63; cfr. II, pag. 597 e segg., e vedi quanto scrive lo stesso SACKEN, op. cit., pag. 59).

getti relativi ai misteri dionisiaci sui vasi campani (1). La tesi del Sambon è da ritenersi la più prossima al vero; e vedremo in seguito com'essa debba applicarsi anche ad alcune apparizioni del toro androprosopo su monete siciliane, ove sarebbe difficile riconoscere al mostro la funzione di simbolo fluviale.

III.

Ritorniamo ora al primo gruppo di monete, le quali portano l'effigie del toro, rappresentato sotto il suo aspetto ordinario: come risulta dal nostro specchietto, questo gruppo comprende i due coni della prima e seconda Sibari, i tre tipi di Turii, gli stateri d'argento di Posidonia e di Siris e un " *hecte* „ di Metaponto.

Il significato della figura taurina si presenta su tutte queste monete assai più incerto; conseguenza di tale incertezza è la diversità, ed il contrasto anzi, delle interpretazioni per essa proposte. Su un punto solo sembrano concordare i pareri degli studiosi: sul carattere fluviale del toro degli stateri di Turii (2.° e 3.° tipo della nostra serie); carattere che sarebbe in modo abbastanza palese indicato dal pesce che è di solito inciso nell'esergo, e dall'aspetto stesso del toro, rappresentato nell'atto di slanciarsi alla carica, quasi a render l'immagine dell'impeto delle acque del fiume. Questo βοῦς Θούριος starebbe a simbolizzare qui, secondo alcuni, la fonte Θουρία, la quale pare sgorgasse fuori dalle rocce nelle vicinanze della città che da essa appunto avrebbe preso il nome; secondo altri, esso raffigurerebbe invece, più semplicemente, il fiume Crathis (2).

Ma nel toro Sibarita, accanto a coloro che lo conside-

---

(1) Sambon, *Monnaies ant. de l'Italie*, I, pag. 173, nota 1 e pag. 181. Alla tesi del Sambon aderisce l'Head, pag. 39. Sulla sostituzione di significato intravista dal Sambon influirono indubbiamente le affinità che ravvicinano Acheloo a Dioniso, sia nel culto — specie quale esso era in Acarnania e in Etolia — sia negli elementi originari costitutivi delle due figure divine (Gruppe, *Griech. Myth.*, I, pag. 343).

(2) Alla prima tesi è favorevole il Gardner, *Typ.*, pag. 123; alla seconda l'Head, pag. 87.

rano come un simbolo del fiume Crathis, v'è chi vede soltanto un rappresentante dell'armento bovino, fonte di ricchezza per la città, e chi lo riguarda invece come un emblema del culto di Posidone, che gli Achei avrebbero portato dalla madre patria nelle loro colonie, denominando anzi dal nome di questo dio una di quelle città, Posidonia (1). La stessa divergenza di interpretazioni si ripete pei tipi di Posidonia, nella cui figura taurina non si può non riconoscere uno sviluppo di quella di Sibari; sicchè anch'essa viene riguardata come la rappresentazione di un fiume oppure del dio protettore della città, di quel Posidone che è raffigurato in atteggiamento pieno di fierezza e di maestà, sul diritto delle stesse monete (Head, pag. 80).

In verità, la figura del toro ordinario, a differenza di quella del toro androprosopo, riveste, nelle arti rappresentative e, per quel che particolarmente ci concerne, sulle monete, un significato di volta in volta diverso, nelle differenti località e nelle varie epoche, a seconda dei culti o delle leggende predominanti nelle singole regioni (2). È noto d'altra

---

(1) Per il Crathis stanno il Babelon, *Traité*, II, 1, pagg. 1412 e segg. e l'Head, pag. 84; la seconda interpretazione è quella del Pais, *Storia della Sic.*, pag. 36, seguito dal Busolt, *Griech. Gesch.*, I², pag. 399, nota 3 (vedi anche Millingen, *Consid.*, pag. 10); per Posidone sta infine il Gardner, *Types*, pagg. 38 e segg., il quale è pertanto costretto ad ammettere che il toro sibarita, passando sulle monete di Turii, mutò significato e, anzichè rappresentare il dio del mare, divenne, quale βοῦς Θούριος, un simbolo fluviale. Indirettamente si dichiara contrario a riconoscere in queste figure taurine un simbolo fluviale il Lehnerdt (in Roscher, *Lex.*, I, 1489), in quanto afferma che " ist in der That kein " Monument bekannt, wo ein Flussgott als reiner stier erschiene ". Per la figura taurina in rappresentanza di Posidone sulle monete, vedi Eckhel, *Doctrina Num. vet.*, I, Dissert. III, pagg. 129 e segg.; sul toro nel culto di Posidone, vedi Gruppe, *Griech. Myth.*, II, pag. 1138.

(2) In Macedonia, sulle monete di Orrescii, troviamo disegnati i buoi intenti al lavoro dei campi (Im.-Bl.-Keller, tav. III, n. 27, pag. 20; Head, pag. 195); sui tipi delle città cretesi, il toro con i piedi legati, come a Phaistos, ricorda una delle imprese di Eracle (Im.-Bl.-Keller, tav. III, n. 32, pag. 21; Head, pag. 473), oppure è il simbolo del mito di Europa, come a Phaistos stessa (Head, pag. 473) o a Lappa (Im.-Bl.-Keller, tav. III, n. 42, pag. 22; Head. pag. 470): ma in qualche altra località, anche al di fuori dell'Occidente greco, lo vediamo comparire in funzione di simbolo fluviale.

parte che il toro si trova fra gli animali che stanno al seguito di Posidone e di Dioniso e che anzi, quest'ultimo dio è spesso raffigurato, se non in figura taurina, almeno però con attributi propri di quella fiera (1). S'intende bene, così, come il Millingen e il Pais abbiano pensato che i coloni di Sibari e di Siris incidessero sulle loro monete il toro, quale indice delle prospere condizioni agricole di quelle regioni, seguendo del resto in ciò una consuetudine generale degli italioti a cui ho già accennato (pag. 112, nota 1) e della quale sono tipico esempio i coni incusi di Metaponto esibenti la

Sybaris (al doppio).

spiga di grano, emblema, almeno in origine, non del culto di Demetra, come generalmente si crede, ma della coltivazione dei cereali (2). Meno giustificata è l'ipotesi del Gardner,

---

(1) Cfr. quanto ho scritto a pag. 121, nota 3.

(2) L'interpretazione corrente della spiga di grano, sulle monete arcaiche di Metaponto, come simbolo di Demetra, ha generato l'opinione comunemente accolta, che il culto di questa dea sia stato, fin da antico, il più importante della città; mentre altri vede in Apollo il dio principale dei Metapontini (Busolt, *Griech. Gesch.*, I², pag. 411). In realtà la spiga di grano è piuttosto uno " stemma „ della città, che ne riassume il carattere essenzialmente agricolo (Busolt, pag. cit., nota 2), ed è tipo che si ripete costante sulle monete di Metaponto, in unione con la figura di divinità diverse. È inoltre da notare che la spiga di grano è attributo di Demetra solo nel culto eleusino (*R. E.*, IV, 2749).

che il toro stia sulle monete italiote (all'infuori di quelle di Turii) a simbolizzare il culto di Posidone. Mancano argomenti per sostenere siffatta tesi; giacchè questo culto non è testimoniato altrimenti per Sibari, per Siris e per Metaponto, mentre a Posidonia, dov'esso teneva invece il primo posto fra quelli della città, la magnifica figura del dio occupa tutto intiero il campo degli antichi stateri incusi e delle successive monete. La comparsa in queste del toro sibarita (sul rovescio dei tipi con Posidone) non convalida, ma, secondo me, infirma la teoria del Gardner.

Io credo invece che la figura del toro sia dappertutto, su queste monete, un simbolo fluviale.

E se ne osservi, in primo luogo, il disegno sui diversi tipi. Il toro delle monete della prima e della seconda Sibari e di quelle di Siris è evidentemente lo stesso; e se lo rav-

Laos (al doppio).

viciniamo al toro androprosopo degli stateri di Lao, ci accorgiamo subito della stretta parentela che intercede fra questo e quelli. Sul rovescio degli stateri di Posidonia, l'at-

Poseidonia (al doppio).

teggiamento del toro è un po' mutato: l'animale non è più disegnato immobile, fermo sulle quattro zampe e voltato a guardare indietro; ha invece la testa protesa in avanti, alquanto abbassata, come si preparasse a camminare. In una posa identica lo vediamo ritratto sui conî più antichi di Turii, dai quali derivano, con progressivo sviluppo, i tipi successivi dei nummi del V e del IV secolo, sui quali il toro ha accentuato la sua posizione di marcia, fino ad apparire, sui tipi più tardi, come lanciato ad un furioso galoppo. Fi-

Thurioi (al doppio).

nisco con un raffronto dei disegni metapontini: questa città che incide, nelle sue monete del V secolo, una testa di toro androprosopo, a rappresentare uno dei fiumi che le erano sacri (sia esso qui l'Acheloo o il Bradano), aveva già coniato un antico " sesto „ incuso, probabilmente anteriore al 500, con una testa di toro.

Da tutto ciò è facile tirare la conclusione: dovunque, sulle monete delle città italiote, troviamo il toro ordinario, lo vediamo sempre svilupparsi, in tipi derivati e più tardi, in una figura taurina che ha evidenti le caratteristiche del simbolo fluviale; sia questo il toro androprosopo di Lao e di Metaponto o il toro caricante, accompagnato dal pesce, degli stateri di Turii. Quando dunque, poco dopo la metà del VI secolo, le città della Magna Grecia hanno incominciato a batter moneta, gli artisti di quelle zecche adottavano

ancora, come simbolo della divinità fluviale — e fors'anche dell'Acheloo stesso, perchè nulla vieta di identificare col dio acarnano-etolico la testa di toro dell'antica " *hecte* „ metapontina (1) — la figura del toro ordinario. Seguendo la corrente predominante nelle arti rappresentative, questa figura si è trasformata ben presto in quella, più significativa, del toro androprosopo; e a Turii, dove, per ragioni che chiamerò " araldiche „, si è preferito conservare intatta la figura taurina che era stata lo stemma di Sibari, alle mosse del toro fu aggiunta l'evidenza dell'impeto e dello slancio delle acque torrenziali, indicate anche chiaramente dal pesce natante nella stessa direzione del toro.

Ho detto che quando le città italiote emisero i primi tipi monetari, gli artisti che li disegnarono, " adottavano ancora „ la figura del toro ordinario come simbolo fluviale: intendevo con ciò significare che il loro disegno presentava già fin d'allora un carattere arcaicizzante, giacchè la sostituzione del toro androprosopo al semplice toro doveva essere ormai un fatto compiuto. Ed ecco perchè Laus, le cui prime monete non possono essere che di qualche decennio posteriori a quelle di Sibari e di Siris (2), disegna già il

---

(1) Cfr. Head, pag. 75.

(2) Benchè alcuno giudichi in modo diverso (Lacava, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, Napoli, 1891, pag. 37), è evidente che Laus fu fondata dai Sibariti, a' cui floridissimi commerci necessitava uno sbocco sul Tirreno (Nissen, *Ital. Landesk.*, II, pag. 921), qualche decennio prima della loro caduta (Busolt, *Griech. Gesch.*, I², pag. 400; Beloch, *Griech. Gesch.*, I², 1, pag. 238) forse anteriormente alla fondazione della stessa Posidonia (vedi Pais, *Storia della Sic.*, pag. 247; Galli, *Per la Sibaritide,* Acireale, 1907, pag. 119; Byvanck, *De Magnae Graeciae hist.*, pag. 108); e quest'ultima città, la cui esistenza alla metà del VI secolo si rileva da Erodoto (I, 167), era probabilmente già in vita da un pezzo all'epoca del ricordo erodoteo (vedi Pais, *Storia della Sic.*, pag. 246 e app. IX; Beloch, *Griech. Gesch.*, I², 2, pag. 230). Non è verosimile però che Lao, la quale non fu fino al 510 che uno scalo commerciale della sua grande metropoli, abbia battuto moneta prima di Sibari: e perciò i suoi tipi col toro androprosopo saranno certo posteriori a quelli sibariti col toro comune, e quindi anche per il disegno i primi derivati dai secondi. Mi sembrerebbe anzi più naturale pensare che Lao abbia

fiume omonimo della città sotto forma di toro androprosopo (insieme a quello di Reggio, l'esempio più antico che conosciamo), mentre il toro comune si mantiene immutato, per forza di tradizione, a Sibari, fino alla caduta della città (510 a. C.) e si ripete poi sui tipi di Posidonia per ragioni che potrei anche qui chiamare araldiche e che meglio indicherò come politiche: delle quali vengo ora a parlare.

Riprendiamo la tesi del Gardner (vedi pag. 126), che il toro sulle monete di Sibari e di Posidonia sia l'emblema del culto di Posidone: come ho detto, la comparsa del toro sibarita sul rovescio dei tipi posidoniati rappresenta un argomento in opposizione a questa teoria.

Secondo la tradizione generalmente accolta, Sibari sarebbe stata fondata da coloni achei e trezeni, che avevano scelto a loro ecista un certo Is di Elice (1). In progresso di tempo, intervenute gravi discordie fra i due principali elementi costitutivi della città, i trezeni, che dovevano essere in minoranza di numero, si videro costretti a sloggiare, ed andarono a fondare sulle coste tirrene, presso le foci del Silaro, la nuova colonia di Posidonia (2). Di lì a non molto però, la potenza e l'orgoglio dei sibariti furono fiaccati nella guerra contro Crotone. Rovinosamente vinta, Sibari fu distrutta (510 a. C.) e i suoi cittadini costretti ad emigrare in

---

cominciato a coniare i suoi stateri solo verso il 500, posteriormente cioè alla caduta di Sibari. Anche Scidro, fondata dai Sibariti, a simiglianza di Lao, nel periodo della loro massima espansione commerciale e presso a poco dunque alla stessa epoca (PAIS, op. cit., pag. 247; BUSOLT, op. cit., I², pag. 400; GALLI, *Sibarit*, pagg. 119 e segg.), non battè mai moneta per proprio conto, nemmeno dopo la catastrofe della madre patria, di cui risentì forse il contraccolpo più rudemente della città sorella.

(1) La fonte principale della tradizione è Strabone, VI, pag. 263; della partecipazione dei Trezeni serba il ricordo Aristotele, *Pol.*, V, 5, 10 (pag. 1303). Vedi PAIS, *Storia della Sic.*, pag. 190 e *Ricerche storiche e geogr. sull'Ital. ant.*, pagg. 43 segg; BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I², pag. 398.

(2) Secondo un'interpretazione delle fonti proposta dal PAIS (*Storia della Sic.*, app. IX, pagg. 533 e segg.) e accolta favorevolmente (cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I², pag. 400; BYVANCK, op. cit., pag. 110). Con essa sembrano concordare i dati offerti dalle monete.

altre terre in cerca di asilo (1). Qualche decennio più tardi, approffittando della debolezza di Crotone, dilaniata dalle discordie civili suscitate dal movimento pitagorico, i Sibariti tentarono, con l'aiuto dei Posidoniati, di ricostruire la loro città; ma, dopo esservisi mantenuti cinque anni (453-448), ne furono di nuovo scacciati dai Crotoniati. Chiamarono essi allora nuovi coloni dalla Grecia; e ne vennero da ogni regione, e a capo dell'impresa si pose Atene che stava allora aggiungendo successo a successo nella sua attiva e feconda politica occidentale. Fu fondata così, nell'anno attico 444-3, nel luogo ov'era sorta l'antica Sibari, la città che si chiamò più tardi Turii. Ma i sibariti non poterono ottenere — o mantenere — nella nuova colonia la posizione privilegiata che avevano sperato; dovettero perciò sloggiare anche di qui, e fondarono allora una nuova (terza) Sibari sul fiume Traente (2).

Vediamo ora se e come i tipi delle monete accompagnano lo svolgersi di questi avvenimenti. I coloni stabilitisi a Sibari non poterono coniare che per pochi decenni: dalla metà del V secolo circa al 510, anno della distruzione della città. Perciò le loro monete non presentano che un solo tipo: quello del toro incuso. Ed è esso il fiume Crathis, la corrente benefica, irrigatrice e fecondatrice della pianura, fattore indispensabile di produzione e di vita (3). Ma i trezeni,

---

(1) Per la storia di questo periodo, vedi GALLI, *Per la Sibaritide*, pagg. 56 e segg., 139 e segg.; BELOCH, *Griech. Gesch.*, I², 1, pag. 383. La tradizione vuole che Lao e Scidro abbiano ospitato i Sibariti cacciati dalla loro città (le fonti raccolte da BYVANCK, op. cit., pag. 126, nota 2).

(2) BELOCH, *Griech. Gesch.*, II², 1, pagg. 199 e segg. Sulla fondazione di Turii, vedi GALLI, *Per la Sibaritide,* pagg. 144 e segg. Per Sibari sul Traente, vedi anche NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, pag. 935. Sulle vicende dei Sibariti, dopo la distruzione della loro città, vedi le conclusioni del KAHRSTEDT, *Zur Geschichte Grossgriechenlands in V Jahrhundert*, in " Hermes „ LIII (1918), pag. 180 e segg.

(3) Non soltanto per Sibari fu il Crathis oggetto di venerazione, fin dai tempi più antichi; anche il giovane dio fluviale che occupa il rovescio delle monete di Pandosia della seconda metà del V secolo, è

costretti a cercarsi una nuova dimora e stabilitisi alle foci del Silaro, imprimono le loro monete con un tipo diverso; con la figura del loro dio più venerato, di Posidone, la cui religione non avevano forse potuto far prevalere sufficientemente fra i coloni di Sibari; quivi infatti di un culto di Posidone manca qualsiasi testimonianza (1). Ma nel secolo seguente, le monete posidoniati si arricchiscono di un nuovo tipo: del toro sibarita, leggermente modificato nel disegno. Il suo significato non può essere dubbio: poichè i Trezeni ben altrimenti disegnavano sulle loro monete, fin dalla prima emissione, la venerata loro divinità marina, così il toro non potrà esser qui in rappresentanza di Posidone; non resta allora che attribuirgli quel valore che già avevamo proposto di riconoscergli sui conî sibariti, quello cioè di simbolo fluviale. L'accoglimento dello " stemma „ di Sibari sulle monete di Posidonia sarà dovuto certamente, come ha suggerito il Pais, all'arrivo nella città tirrenica di un abbondante nucleo di fuggiaschi sibariti, i quali avranno prescelto a loro nuova dimora, insieme agli stabilimenti di Laus e Scidrus da loro stessi fondati, anche la prospera colonia edificata dai

---

chiaramente identificabile col fiume Crathis, il cui nome è inciso nel campo, a fianco della figura (Head, pag. 105). Del tutto favorevole alla nostra tesi, ci si presenta un antico statero d'argento incuso, coniato quale moneta d'alleanza fra Crotone e Pandosia, alla fine del VI secolo (Head, pag. 95): esso esibisce sul diritto il tipo crotoniate del tripode delfico, e sul rovescio il toro sibarita, con la leggenda ΠΑΝΔΟ (Πανδοσία). Questo toro è evidentemente il predecessore del giovane dio fluviale delle monete più tarde, e sta a dimostrare che, nel VI secolo, anche a Pandosia si rappresentava il Crathis con lo stesso simbolo in uso a Sibari.

(1) I tipi delle monete di Trezene (Head, pag. 443) sono informati al culto delle due divinità più venerate: Atena e Posidone; Paus., II, 30, 6; καὶ δὲ καὶ νόμισμα αὐτοῖς τὸ ἀρχαῖον ἐπίσημα ἔχει τρίαιναν καὶ Ἀθηνᾶς πρόσωπον: la testa di Atena è di solito sul diritto, il tridente di Posidone sul rovescio. Sull'eminente posizione di Posidone tra le divinità venerate in Trezene, vedi S. Wide, *De sacris Troezeniorum, Hermion., Epidauriorum*, Upsala, 1888; Gruppe, *Griech. Myth.*, I, pagg. 190 e segg.; Meyer in Roscher, *Lex.*, III, 2847. La città stessa era soprannominata Ποσειδωνία (Strab., VIII, 6, 14).

loro antichi e malvisti compagni trezeni (1). L'avvenimento si riflette dunque chiaramente sui tipi monetari di Posidonia; le nuove monete posidoniati (II periodo: dal principio alla fine del V sec.) presentano sul diritto la figura di Posidone e sul rovescio il toro fiuviale sibarita, simbolo però ora non più del lontano Crathis, ma del fiume Silaros, al quale verosimilmente i Posidoniati già rendevano onore (2).

Queste monete sono le stesse che i Sibariti coniarono nella nuova città ricostruita alla metà del V secolo in alleanza con Posidonia e durata in vita solo cinque anni. E quando, nel 444-3, sorse la colonia panellenica di Turii, gli Ateniesi, che ne furono fin da principio — di fatto se non di diritto — a capo, fecero imprimere sul retto delle monete la testa della propria dea, e sul rovescio il toro di Sibari, qual'era sui tipi di Posidonia, e che ritornava qui a simbolizzare il Crathis, il fiume onorato dagli antichi sibariti.

A questo punto, ci sia lecito ritornare all'elenco dei tipi descritti al principio del nostro studio e aggiungere a ciascuna delle figure taurine che vi compaiono, il significato che, secondo quanto ci resulta, essa dovette rivestire.

Il toro comune effigiato sulle monete incuse di Sibari, è il simbolo del fiume Crathis; simbolo che si ripete sugli stateri di Pandosia in alleanza con Crotone, sui tipi della seconda Sibari, coniati in alleanza con Posidonia, e su quelli di Posidonia stessa, dove però passò probabilmente a rappresentare il fiume sacro alla colonia tirrenica, il Silaro. Il toro sibarita fu scelto anche per ornare il rovescio delle mo-

---

(1) PAIS, *Storia della Sic.*, pag. 537; cfr. MACDONALD, *Coins Types*, Glascow, 1905, pag. 115; HEAD, pag. 81.

(2) Si ricordi la scritta ΣΕΙΛΑ, che comparisce sporadicamente sul diritto di queste monete, a lato della figura di Posidone. L'iscrizione non dovrà probabilmente essere integrata come Σεῖλα[ρος]; giacchè il nome del fiume sarebbe stato più a proposito sul rovescio degli stateri, accanto al toro che lo rappresenta. Si dovrà piuttosto leggere, come propone l'HEAD, pag. 81, Σειλά[ρια], con evidente allusione a qualche festa che si celebrava sulle rive del Silaro, in onore di quel fiume, e in occasione della quale vennero emesse quelle monete (cfr. lo statero di Metaponto con 'Αχελοίο ἄεθλον).

nete emesse dalla città panellenica, erede di Sibari; la città che assunse in seguito il nome di Turii. La figura taurina fu di nuovo qui il simbolo del Crathis; ma non è da escludere che più tardi, i turini l'abbiano riguardata come rappresentante di quella *fons Thuria*, da cui la città trasse il nome. Ed anzi a questo nuovo significato si potrebbe riallacciare il tipo più tardo del toro taurino, rappresentato in quell'atteggiamento di galoppo impetuoso, che dà più una sensazione di violenza che non di forza e di maestà. Il toro sibarita comparisce ancora sulle antichissime monete di Siris in alleanza con Pyxus, simbolo del fiume omonimo della città.

Nel più antico dei tre tipi metapontini descritti troviamo ancora una volta la testa del toro comune, probabilmente in rappresentanza del maggior fiume prossimo alla città, il Bradano, o forse invece simbolo dell'Acheloo. La stessa incertezza permane nei riguardi della seconda moneta metapontina col toro androcefalo: incertezza che trova la sua ragione nell'esistenza, a noi nota, di un vero culto dell'Acheloo a Metaponto, al quale dovranno forse ricollegarsi tutte le monete di questa città con tipi fluviali.

Il toro androprosopo di Lao, derivato nel disegno da quello di Sibari, è, come abbiamo visto, il simbolo del fiume chiamato appunto Lao; e quello di Reggio sta a rappresentare il torrente Apsias, che scorreva non lungi dalla città.

A Neapolis infine, il toro androcefalo riproduce le sembianze del mitico Acheloo, considerato qui non tanto sotto il suo aspetto fluviale, ma piuttosto come padre della sirena Partenope. In progresso di tempo però, sembra che la figura taurina di Neapolis abbia cambiato totalmente il suo significato, trasformandosi nel simbolo di una peculiare divinità campana, Bacchus Hebon.

IV.

I risultati cui siamo finora pervenuti con la nostra ricerca, ci permettono di procedere verso altre conclusioni di carattere più generale, relative ai culti fluviali nelle colonie della Magna Grecia.

Dispongo pertanto, in un quadro sinottico, i tipi monetari delle città italiote, simbolizzanti, sotto diversi aspetti, un culto fluviale.

Città	Seconda metà VI sec.	V secolo	IV secolo ed oltre
Metapontion	toro	toro androprosopo e figura virile	—
Siris	toro	—	—
Sybaris	toro	—	—
Kroton	—	—	figura giovanile
Pandosia	toro	figura giovanile	—
Kaulonia	—	figura giovanile	—
Laos	toro androprosopo	—	figura giovanile
Poseidonia	—	[toro]	figura giovanile (Paestum)
Metauron	—	—	(figura virile)? (1)
Hipponion	—	—	figura giovanile
Rhegion	toro androprosopo	—	—
Neapolis	—	toro androprosopo	[toro androprosopo] e figura giovanile.

Dallo specchio così tracciato risulta anzitutto con innegabile evidenza la grandissima diffusione dei culti fluviali nelle città italiote e la loro straordinaria importanza, documentata dal fatto che ogni città dedica ad essi un tipo monetario. Le città notevoli sulle cui monete non si rifletta un culto siffatto, non sono che due: Taranto e Locri; alle quali si potrà, se mai, aggiungere Velia. Di altre due, Scylacium e Scidrus, non abbiamo monete nè notizie di altra fonte, se non in misura scarsissima; Terina, Medma e Cuma, infine, venerano ognuna, al posto di un dio fluviale, una ninfa delle fonti, eponima della città, e ne riproducono l'immagine sui tipi monetari. Si può dunque asserire che ogni città italiota ebbe un culto fluviale; se codesto manca, troveremo che un culto affine ne teneva il posto oppure che non c'era il fiume stesso; un fiume, intendo, appena degno di questo nome, il cui corso lambisse i confini della colonia (com'è verosimil-

(1) Sulle monete di Medma.

mente il caso di Taranto, di Temesa e di Locri) [1]. E la vicinanza di un corso d'acqua fu normalmente ricercata dagli ecisti delle città italiote, in una regione in cui era quella la condizione essenziale per un felice svolgimento dell'attività agricola; ciò che a quei coloni — specialmente agli " achei „ e ai " locresi „ — sopratutto premeva.

A tre possono ridursi i tipi simbolizzanti la divinità fluviale; giacchè essa comparisce disegnata in figura di un toro, di un toro androprosopo o di un giovane dio, con l'aggiunta, sporadica, delle corna taurine e con quella, assai più frequente, degli attribuiti propri delle divinità fluviali [2].

Il nostro quadro ci permette anche di fissare la cronologia assoluta e relativa di questi tre tipi, nelle colonie della Magna Grecia.

La figura del toro comune ci è offerta soltanto dalle monete di quelle città che già coniavano nella seconda metà del VI secolo, e non riapparisce mai in epoca posteriore al 500 a. C. La figura del toro androprosopo si confonde cronologicamente, al suo apparire, con quella del toro ordinario (giacchè le monete di Laus e di Reggio sono contemporanee, o di poco posteriori, a quelle di Sibari); ma, a differenza di codesta, continua nel V secolo, durante il quale comparisce dovunque la figura giovanile del dio fluviale. Questa guadagna sempre maggior diffusione e domina completamente i tipi del IV secolo, dai quali è ormai definitivamente scomparso anche il toro androprosopo, per non ripresentarsi mai più.

Ho racchiuso in parentesi quadre i tipi di Posidonia e di Neapolis, inquantochè la loro emissione e il disegno obbediscono a particolari esigenze di carattere politico ed aral-

---

(1) Ma anche *Taras* non è in origine altro che l'eroe eponimo del fiume e della città.

(2) La divinità fluviale, quando sia rappresentata sotto aspetto umano, ci si presenta generalmente in figura di un giovane nudo, più di rado di un uomo barbato (talora soltanto la testa): le corna taurine mancano di sovente, specialmente in Sicilia e nella Magna Grecia. Il giovane dio fluviale è accompagnato spesso da un cane o è rappresentato nell'atto di versare la libagione da una patera; frequentemente tiene in mano un ramo di alloro o la cornucopia (vedi *R. E.*, VI, 2784).

dico, che abbiamo del resto già segnalate nel corso di questo articolo. Posidonia indica col toro l'accoglimento dei fuggiaschi di Sibari, il cui tipo monetario unisce al proprio (Posidone); Neapolis conserva gelosamente la figura dell'Acheloo, il padre della " sua „ Partenope: e, quando sarà scemata la venerazione del mitico personaggio acarnano, i Neapolitani riconosceranno nel toro androprosopo l'immagine di un nuovo dio, il cui culto era venuto intanto fra loro in favore; di Bakchos Hebon. Si noti per altro che i Neapolitani stessi, coniando, nel IV secolo, gli oboli col dio fluviale Sebeto, lo disegnano in figura di giovane divinità virile.

Senza pretendere di " incasellare „ in periodi cronologici rigorosamente determinati fatti di per sè così complessi com'è quello della successione dei tipi monetari nelle varie regioni e nelle diverse epoche, non si trascuri di passare in rapida rassegna le rappresentazioni di divinità fluviali sulle monete siciliane, dove esse compariscono con frequenza non minore che sui tipi della Magna Grecia. È facile accorgersi che, nel rappresentare il simbolo fluviale, le monete siceliote si comportano nella stessa guisa di quelle italiote, con l'unica peculiare caratteristica della molto maggior popolarità e diffusione della figura del toro androprosopo, il quale seguita a dominare i tipi sicelioti assai oltre i termini cronologici fissati per le monete dell'Italia Meridionale. Le apparentemente più numerose " irregolarità „ contro le norme che abbiamo or ora delineate, non sono invece che il portato di influssi esterni che agirono, per ragioni sopratutto politiche, sui tipi monetari.

Poichè la figura della divinità fiuviale comparisce sulle monete siceliote un po' più tardi che nella Magna Grecia (1), così noi abbiamo a che fare qui soltanto con le due forme più recenti di rappresentazione; quella del toro androcefalo e l'altra del dio fluviale in figura umana. Anche la figura

---

(1) Non saranno forse da ritenere anteriori al 500 le monete di Gela; e di qualche decennio posteriori sono certamente quelle di Catana (Holm, *Storia della Sicilia*, III, 2, pagg. 33, 50).

del toro comune non dovè però restare del tutto ignota ai sicelioti, se dobbiamo credere alla informazione di Timeo, che ad un'immagine del dio fluviale Gela, sotto aspetto di toro, si prestava culto nella città di Agrigento (1).

La figura del toro androcefalo va assumendo, sui tipi di Gela, un aspetto sempre più umano, nel corso del V secolo, alla fine del quale troviamo la testa del giovane dio fluviale, col solo attributo delle corna (Hill, pag. 81). Però il toro androprosopo era per Gela ciò che il toro comune era stato per Sibari e fu poi per Turii: lo stemma della città; perciò lo vediamo ancora riapparire verso il 400 (Hill, pag. 123), per far posto di nuovo alla testa umana del dio, alla fine del IV secolo.

Sui tipi di Catana, il fiume Amenanos è raffigurato in forma di toro androprosopo (Holm, pag. 50; Hill, pag. 48; Head, pag. 131); ma negli ultimi decenni del 400 troviamo la faccia umana con o senza l'attributo delle corna (Hill, pag. 133; Head, pag. 133).

Anche Entella e Stiela — lo stabilimento succeduto a Megara — portano sulle litre e sulle dracme del V secolo il toro androprosopo (Hill, pagg. 91, 92; Head, pagg. 137, 151); tipo che non si ripete più nel secolo successivo. Più significativa è la serie monetaria di Agyrium: ivi il fiume Palankaios è rappresentato in forma di toro androprosopo a partire dal 420 a. C. fino agli ultimi decenni del IV secolo (Hill, pag. 139; Head, pag. 124), quando il suo posto è preso dalla figura umana del dio fluviale (2).

Il toro androprosopo che troviamo sulle monete di Aetna, dalla seconda metà del IV secolo in poi, è di tipo affine a quelli della Campania (Hill, pag. 182; Head, pag. 119) ed e appunto un riflesso dell'insediamento di una guarnigione di mercenari campani nella città, avvenuto nel 396 a. C., per opera di Dionisio (3): ed è probabile che anche qui,

---

(1) Timeo in Schol. ad Pind., *Pyth.*, I, 185 (*F. H. G.*, I, pag. 222, n. 118): Τὸν γὰρ (ταῦρον) ἐν τῇ πόλει δεικνύμενον μὴ εἶναι τοῦ Φαλάριδος, καθάπερ ἡ πολλὴ κατέχει δόξα, ἀλλ'εἰκὼν ἐστι Γέλωνος τοῦ ποταμοῦ.

(2) L'Hill (pagg. 177, 220) interpreta diversamente questa figura.

(3) Holm, op. cit., II, pag. 250.

come nella regione di Neapolis, esso sia passato di [illegible] a poco a rappresentare, sotto aspetto tauriforme, Dionysos Hebon (1).

Non m'intrattengo sul toro disegnato sul rovescio delle monete di Tauromenio, che non sta lì come simbolo di una divinità fluviale, ma soltanto come la più naturale illustrazione del nome della città; esso è raffigurato in fogge diverse, con disegni in generale presi a prestito dalle altre città siceliote (cfr. Hill, pag. 171).

Ancora due parole sulla figura del toro comune in funzione di simbolo fluviale, che comparisce, a partire dal 400 a. C. circa, sui tipi monetari di quattro città siciliane. Per prime, Catana e Leontini coniano, alla fine del V secolo, delle monete di alleanza che portano sul rovescio il toro galoppante, con un pesce disegnato nell'esergo (Hill, pag. 153; Head, pag. 134). Nella seconda metà del IV secolo, anche Adranum conia monete che portano effigiato il dio fluviale Adranos sotto un duplice aspetto: come figura umana sul diritto e come bue galoppante sul rovescio (Hill, pag. 176; Head, pag. 119). Abacaenum rappresenta sulle monete del III secolo il piccolo torrente montano Helicon in figura di un bue gradiente (Holm, pag. 240; Hill, pag. 220; Head, pag. 118). Infine a Gela, il ricordo dell'antico aspetto taurino del dio fluviale informa il disegno di alcune monete di bronzo della fine del IV e della seconda metà del III secolo, le quali presentano il toro ordinario, ritto in mezzo ad un campo di orzo (*Br. M. C.*, Sic., pag. 73; Holm, pag. 113; Hill, pag. 166; Head, pag. 142). Per poco che si osservino codeste figure, ci si accorge come esse non siano se non la riproduzione, più o meno pedissequa, del tipo in voga a Turii fino dalla seconda metà del V secolo; esso sembra esser penetrato in Sicilia per la via di Leontini, la fedele alleata di Atene, ed essersi di lì diffuso in qualche altra regione dell'isola.

(1) Lo stesso accadde probabilmente anche a Tauromenio: vedi Hill, pag. 200.

Da quanto siamo venuti finora considerando, e riferendomi all'accenno, dato più addietro in una nota (pag. 114, nota 4), sulla questione dell'uso della figura taurina come simbolo fluviale nelle arti rappresentative, sembra che il complesso dei ricordi letterari e delle testimonianze monumentali offerteci da queste monete, ci permetta di venire alle seguenti conclusioni.

L'origine della figura taurina come simbolo fluviale non è certamente da ricercarsi nel mito di Acheloo, bensì nel ravvicinamento del fiume al toro, suggerito all'immaginazione degli antichi da alcuni caratteri di somiglianza che si potevano scoprire fra la natura dell'uno e quella dell'altro (1). Più che l'impeto e la violenza — propri dei torrenti e meno assai dei grandi fiumi — dovè imporsi il confronto tra la benefica azione fecondatrice dei fiumi e la proverbiale capacità generativa del toro. E che sopratutto quest'azione feconda delle acque abbiano visto i Greci riflessa nel toro, mi sembra lo dimostri la denominazione di “ Toro „ data alla costellazione zodiacale corrispondente al periodo delle benefiche pioggie primaverili, promessa di un dovizioso raccolto.

Da questa assimilazione del toro coi fiumi prese le mosse il mito di Acheloo. Poichè la sua natura acquatica di dio fluviale supponeva in esso la possibilità di metamorfosi (cfr. pag. 114, nota 2), così il mito immaginò per lui quelle due che per un fiume erano le più ovvie: la trasformazione in serpente e quindi in toro. La prima riflette semplicemente l'immagine di un corso d'acqua osservato dall'alto, la seconda ne riproduce la natura ne' suoi caratteri essenziali.

Nel periodo più arcaico del loro sviluppo, le arti rappresentative conobbero soltanto la figura umana degli dei fluviali; e anche più tardi, l'ebbero sempre più familiare. Però, verso il VI secolo, a lato dell'aspetto umano del dio, comparisce la sua immagine taurina. E, lì per lì, sembra che questa rappresentazione si sia informata a due tipi distinti: il tipo del toro ordinario per i fiumi in generale, il tipo del

(1) Cfr. *Schol. ad Lykophr.*, v. 730: βούκερως, ὅτι τοὺς ποταμοὺς κερατοφόρους καὶ βουκεφάλους εἰσάγουσιν, ἴσως διὰ τὸ βίαιον καὶ ἠχῶδες καὶ βροντητικὸν τοῦ ῥεύματος

toro androprosopo per l'Acheloo in particolare. Questa figura del toro androcefalo nacque forse dal desiderio di riunire le membra umane del dio fluviale Acheloo con quelle taurine che esso assunse nella sua lotta con Eracle; e fu preferita subito dagli artisti, come quella che, per la sua singolarità, rivelava a colpo d'occhio all'osservatore il suo significato. D'Altra parte Acheloo fu l'unico dio fluviale la cui rinomanza non fosse esclusivamente locale; tanto che si può dire che la pittura vascolare non conosca altre rappresentanze di divinità fluviali in forma taurina, all'infuori di quella di Acheloo in lotta con Eracle (1): al tempo stesso, egli era il massimo fiume della Grecia, noto a tutti, quello al quale si usava identificare ogni altro corso d'acqua. Così che la rappresentazione del toro androprosopo — propria dell'Acheloo — prevalse rapidamente sull'altra e rimase la sola usata ad esprimere le divinità fluviali.

Data la precoce vittoria del tipo del toro androprosopo, le rappresentazioni della figura taurina comune in funzione di simbolo fluviale dovettero essere scarsissime; non tanto però che noi non possiamo ancor oggi comprovarne l'esistenza. Accanto al ricordo dell'antico toro di Gela, conservatoci dallo scoliasta di Pindaro, e al noto passo di Eliano (2) — per non citare altre non meno evidenti testimonianze dei testi antichi — abbiamo le serie monetarie delle città italiote, facenti capo al tipo sibarita, le siceliote, imitate da Turii, e, al di fuori dell'Occidente Greco, quelle di Fliunte (3). Sulle

---

(1) Acheloo comparisce dapprima sui vasi a figure nere in forma di toro con tutta la parte superiore del corpo e le braccia umane (Reinach, *Repertoire des vases*, I, pag. 55, n. 7; pag. 458, n. 6; *Catal. of vases in Br. Mus.*, II, nn. B 228, 313), poi in forma di toro androprosopo (Reinach, *Rep.*, I, 259, 4; 393, 4, ecc.).

(2) Ael., *Varia Hist.*, II, 33: Τὴν τῶν ποταμῶν φύσιν καὶ τὰ ῥεῖθρα αὐτῶν ὁρῶμεν. ὅμως δὲ οἱ τιμῶντες αὐτοὺς καὶ τὰ ἀγάλματα αὐτῶν ἐργαζόμενοι οἱ μὲν ἀνθρωπομόρφους αὐτοὺς ἱδρύσαντο, οἱ δὲ βοῶν εἶδος αὐτοῖς περιέθηκαν, βουσὶ μὲν οὖν εἰκάζουσιν οἱ Στυμφάλιοι μὲν τὸν Ἐρασῖνον καὶ τὸν Μετώπην, Λακεδαιμόνιοι δὲ τὸν Εὐρώταν, Σικυώνιοι δὲ καὶ Φλιάσιοι τὸν Ἀσωπόν.

(3) Il tipo del toro sulle monete di Fliunte comincia verso il 430 a. C. e dura sino alla fine del IV secolo (*Br. M. C.* Pelop., pag. 33, tav. VI,

quali tutte la figura taurina s'introdusse, come ho detto, per amor di arcaicità — giacchè alla metà del VI secolo o poco dopo, Laus e Reggio imprimevano già il toro androprosopo che doveva essere ormai familiare alla pittura vascolare — e su alcune, per forza di tradizione, fino a tarda epoca si mantenne.

Firenze, Dicembre 1919.

GIULIO GIANNELLI.

---

nn. 19 e segg.; HEAD, pag. 408). Nonostante il diverso parere del GARDNER, " Journ. Hell. Stud. „, VI, pag. 80 e segg., e le incertezze dell'HEAD, non mi par dubbio, dopo aver letto il luogo di Eliano, che sia da riguardare quella rappresentanza come simbolo fluviale (cfr. ODELBERG, *Sacra Corinthia, Sicyonia, Phliasia*, Upsaliae, 1896, pagg. 190 e segg.; WASER in *R. E.*, VI, 2780); tanto più che il tipo fliasio par derivato da quello di Turii. Su un didramma di Selinunte è rappresentato Eracle in lotta con un toro; la figurazione è qui probabilmente un simbolo della forza solare, rappresentata da Eracle, che doma la violenza distruggitrice delle acque, personificata dal toro (HOLM, III, 2, pag. 122; cfr. pag. 72). Simile è il significato della rappresentanza impressa sulle più tarde monete di Sagalassos (Pisidia): un toro — il fiume Keistros (iscr. KECTPOC) — abbattuto da un dio (Dioniso o Apollo). HEAD, pag. 710; cfr. WASER in *R. E.*, VI, 2780.

Soltanto quando quest'articolo si trovava già sotto stampa, ho potuto leggere lo studio di SALVATORE MIRONE, Les divinités représentées sur les monnaies antiques de la Sicile, *pubblicato in " Revue Numismatique „, XXI (1917-18), pagine 1-24. Mi ha fatto piacere riscontrare che lo studio comparativo delle monete siciliane consacrate alle divinità fluviali, ha condotto il Mirone a conclusioni che non si discostano dalle mie. Anch'egli è persuaso che " la figuration primitive " des divinités fluviales commence par la forme animale et "* l'anthropomorphise *graduellement „; e crede che il cam-*

biamento sia dovuto al progresso dell'arte che, divenuta via via più adulta, " esitò a rappresentare un'immagine che mal " s'adattava alle sue concezioni artistiche ": mentre, nel periodo della sua decadenza, ricorse di nuovo alla primitiva immagine, meno difficile. Il Mirone osserva anche che la grande diffusione dei culti fluviali in tutte le regioni della Sicilia potrebbe fornire una prova della venerazione dei Siculi per queste divinità, in epoca anteriore allo stabilirsi dei Greci: e ciò, naturalmente, per l'inestimabile beneficio che i corsi d'acqua rappresentano in una regione caldissima e di ricca produzione agricola al tempo stesso.

G. G.

Gli Assi di C. CLOVIUS e di Q. OPPIUS

Molte congetture e molti studi sono stati fatti intorno alle monete di C. Clovius e Q. Oppius, e potrà sembrare superfluo che io ritorni su questo argomento. Ma se dal punto di vista analitico, descrittivo e pondometrico lo studio di Bahrfeldt [1], che tutti gli altri riassume, può dirsi esauriente, non è ancora stata detta l'ultima parola sulla località di origine delle dette monete. Non si è potuto cioè ancora stabilire in quali zecche siano state battute. Io non presumo di definire la questione, ma intendo di portare il mio modesto contributo alla soluzione del problema.

Credo utile di premettere un cenno di cronistoria della monetazione di bronzo della Repubblica Romana, atto a stabilire lo stato di circolazione di moneta bronzea all'epoca in cui sono state presumibilmente emesse le monete in questione.

Prescindendo dagli assi librali e trientali fusi appartenenti al primo periodo della monetazione romana, l'emissione dell' asse coniato fu abbondante nel sistema sestantario (229-217 a. C.) e abbondantissimo nel sistema unciale (217-150 a. C.); ne è prova il numero considerevole di esemplari giunti sino a noi.

Nell'anno 150 a. C. improvvisamente cessa l'emissione dell'asse. Non è certa la causa di questa sospensione, ma, molto probabilmente, ciò avvenne perchè non vi era più necessità di emettere un taglio di moneta di cui doveva esservi

(1) Bahrfeldt, *Numismatische Zeitschrift*. Wien, 1909, pag. 78. Die letzten Kupferprägungen unter der römischen Republick.

pletora in circolazione. Continua infatti regolarmente l'emissione delle frazioni di asse che nei tempi antecedenti erano assai più scarse dell'asse medesimo.

Questa sospensione dura fino al 91 a. C. circa, poco prima dell'inizio della Guerra sociale, epoca in cui compaiono i rari assi di C. Sulpicius C. F., L. Memmius e nell'anno successivo quelli di L. Saturninus, C. Fabius C. F. e Lent. Mar. F. Sono questi gli ultimi assi del peso di un'oncia giacchè, per le ristrettezze finanziare causate dalla guerra sociale, Roma si vide costretta a ridurre l'asse al peso di mezz'oncia (Lex Papiria 89 a. C.).

L'asse semiunciale viene poi coniato con molta larghezza durante cinque anni, finchè si chiude la serie colle monete portanti i nomi dei tre magistrati colleghi: Gargilius, Ogulnius, Vergilius.

Dopo quest'epoca la zecca di Roma sospende la coniazione del bronzo fino alla riforma monetaria di Augusto, 19 a. C. (1), fatta eccezione per il rozzo e pesante asse di L. Sula, che appare come una meteora nell'anno 82 battuto da Silla al suo ritorno in Roma dopo le vittorie in Oriente. Evidentemente la stragrande quantità di moneta bronzea del sistema semionciale emessa dall'89 all'84 a. C. determinò questa nuova sospensione; essendovi sufficiente circolazione, non si senti la necessità di nuove emissioni fino al 19 a. C.

Le monete di bronzo riferibili alla Repubblica dall'82 a. C. alla riforma monetaria d'Augusto sono ben poche e tutte battute in Provincia. Tra queste stanno appunto gli assi di Clovius e Oppius emessi nel 46 e 45 a. C. Da alcuni studiosi (vedi avanti) si vogliono assegnare alla zecca di Roma i due assi in questione, ma credo di poter dimostrare che, per ragioni molteplici non furono, nè poterono essere battuti nell'Urbe.

Grueber nel suo catalogo del British Museum (2) e già prima in una sua monografia (3) assegna a questo periodo

---

(1) Laffranchi, *La monetazione di Augusto*, pag. 66. Milano, 1919.
(2) Grueber, *Coins of the Rom. Rep.*, ecc. Londra 1910.
(3) Grueber, *Numism. Cron.*, 1904, pag. 325.

anche un asse di L. Plancus, di cui parlerò più innanzi, quantunque si tratti di una falsificazione.

*
* *

Una caratteristica della moneta di bronzo uscita dalla zecca di Roma durante la Repubblica, è quella di mantenersi sempre assai rozza per tecnica e per istile, e, a questo riguardo, anche la prima monetazione d'Augusto non si solleva gran che sopra il livello antecedente dal punto di vista tecnico e artistico.

Si distinguono invece, fin dall'inizio, per arte superiore e per tecnica migliore, le monete che vennero parallelamente emesse col nome di Roma in paesi conquistati ed aggregati, dove già esistevano zecche con tradizioni artistiche e con ottimi artefici. Anche la forma del tondello è affatto dissimile da quella di fabbrica Romana, che mantiene sempre la forma primitiva vagamente lenticolare coll'unione visibile dei due menischi nell'orlo, interrotto da una o due spezzature. E' questo un criterio, a parer mio, assai importante per distinguere le monete battute *intra* o *extra Urbem.* Così dicasi ad esempio per le monete di Cn. Blasio, C. Malleolus (1), L. Pomponius, ecc., emesse parallelamente a quelle coniate in Roma nel 91-90 a. C. (vedi più sopra), le quali presentano un tondello che tende al tronco di cono e non al tipo lenticolare.

Già per questa considerazione gli assi di Clovius ed Oppius dovrebbero attribuirsi a zecche provinciali. E qui non posso a meno di dire subito, come accenno preventivo delle dimostrazioni che mi sforzerò di dare in seguito, che basta gettare l'occhio sull'esemplare illustrato nell' unita tavola n. 9, per persuadersi dell'abisso che lo separa dalle monete di fabbrica romana.

Dopo quanto ho premesso, per entrare nei limiti dell'argomento, comincio col descrivere dettagliatamente le monete in questione:

---

(1) Asse con martello sulla prora che deve attribuirsi per identità di stile a C. Malleolus, 90 a C., Grueber, *B. M. C.*, pag. 308, note.

ASSE DI C. CLOVIUS.

Æ. Asse semiunciale. Peso medio su centoventi esemplari: grammi 14,94 (1). BABELON, vol. I, pag. 366 (2).

Vedi Tavola, n. 1.

Ꭰ' — CAESAR · DIC · TER · Busto alato della Vittoria rivolto a destra. Talvolta dietro la testa della Vittoria una stella (3).

℞ — C · CLOVI · PRAEF · Pallade gradiente a sinistra con elmo e scudo ornato dalla testa di Medusa e portante sulla spalla destra un trofeo; ai suoi piedi dal lato destro un serpente eretto, con fauci aperte e cristato.

Babelon (4) nella sua descrizione dice che Minerva porta oltre al trofeo sei giavellotti; il Dressel (5) suggerisce trattarsi invece di pieghe svolazzanti del vestito. Credo giusta quest'ultima versione.

ASSI DI Q. OPPIUS.

1.° Æ. Asse semiunciale. Peso medio su cinquanta esemplari (6): grammi 13,60. BAB. vol. II, pag. 276 (7).

Vedi Tavola, n. 9.

Ꭰ' — Testa di Venere diademata a destra.

℞ — Q · OPPIVS · PR · Vittoria con lunghe ali a penne pioventi, che cammina a destra volgendo il capo a sinistra e tiene una lunga palma appoggiata sulla spalla destra. Nella mano sinistra una patera ricolma di frutta.

---

(1) Tenuto calcolo dei 99 esemplari pesati da Bahrfeldt (loc. cit.).

(2) BABELON, *Description des Monnaies de la République Romaine.*

(3) Gli assi di Clovius che portano la stella dietro la testa della Vittoria sono alquanto differenti. La testa della Vittoria stessa è più piccola e si scorge una parte maggiore del busto. Questa differenza di tipo fa pensare che si tratti di un'altra emissione (A).

(4) BABELON, loc. cit.

(5) DRESSEL, *Zeitschrift für Numismatic*, 1910, XXIII, pag. 365.

(6) Tenuto calcolo dei 45 esemplari pesati da Bahrfeldt, loc. cit.

(7) BABELON, loc. cit.

Varianti:

a) La testa di Venere è rivolta a sinistra.

b) Piccolo capricorno dietro la testa.

Vedi Tavola, n. 9.

c) Mezzaluna davanti alla testa in basso,

d) Capricorno dietro e mezza luna davanti alla testa.

Bahrfeldt (1) nell'accurato studio descrittivo di queste monete parla anche del piccolo fulmine alato che si trova quasi sempre nel rovescio di questa moneta ai piedi della Vittoria a destra. Il disegno è tenue e poco rilevato per cui questo dettaglio può facilmente sfuggire se non si è prevenuti.

Questo asse è assai più raro del precedente di C. Clovius e non credo di esagerare dicendo che per rarità stanno tra di loro come 1 a 10. E' sempre di bello stile, talvolta bellissimo. Vedi il magnifico esemplare illustrato (n. 9).

ALTRO ASSE DI Q. OPPIUS.

2. Æ. Asse semiunciale. Peso medio dei 5 esemplari conosciuti: grammi 10,97. Massimo gr. 12, minimo gr. 10,12. BAHRFELDT (2), vol. III, pag. 151.

Vedi Tavola, n. 5.

D' — Testa di Venere diademata a destra.

R' — Q · OPPIVS PR · Vittoria di prospetto con piccole ali allungantesi in alto, che tiene nella mano destra una corona, nella sinistra una palma.

Questa moneta, di cui non fanno cenno i vecchi testi, fu descritta per la prima volta dal Gnecchi (3). Il Bahrfeldt (4) ne cita altri tre esemplari; un quinto illustrato (n. 5) fa parte della mia collezione.

I detti autori considerano questa moneta come variante. Io invece la considero come un'altra entità monetaria per la

---

(1) BAHRFELDT, loc. cit.

(2) BAHRFELDT. *Nachträge und berichtigungen zur Münzkunde der Römischen Republik*, vol. III. Hildesheim, 1910.

(3) *Rivista Italiana di Numismatica*, 1902, pag. 11.

(4) BAHRFELDT, *Nachträge*, ecc.

foggia e l'atteggiamento affatto diverso della Vittoria e, più di tutto, per lo stile. Ma di ciò parlerò più diffusamente in seguito.

Poichè Grueber (1) nel suo catalogo del British Museum assegna allo stesso periodo un pseudo asse di L. Plancus, *praefectus urbis*, traendone conseguenze che discuterò in seguito, per dovere d'imparzialità do la descrizione della moneta quantunque si tratti di una falsificazione.

ASSE DI L. PLANCUS (falso).

Æ. Asse semiunciale. Peso gr. 13,30 (Grueber (2), vol. I [4124]).

Ɖ' — **CAESAR DIC · TER** Busto alato della Vittoria; dietro la testa una stella.

℞ — **L · PLANCVS PRAEF · VRB ·** Vaso da sacrificio (specie di anfora).

Vedi Tavola, n. 3.

Questa moneta fu giudicata falsa primieramente da Hill (3), in seguito questo giudizio fu confermato dal Willers (4) e da altri. Il falsario ha approfittato della somiglianza della figura della Vittoria dell'aureo di L. Plancus con quella dell'asse di Clovius, per ritoccare malamente nel rovescio uno di questi assi, fabbricando l'effigie di una brutta anfora a spese della preesistente Minerva. Ne è riuscita una moneta ineccepibile al diritto, mentre il rovescio è completamente rifatto. Ho voluto dir questo per dare un ultimo colpo di piccone ad un falso monumento.

* * *

Ben poche cognizioni storiche abbiamo intorno a C. Clovius. Si sa che nell'anno 45 egli era governatore della Gallia Cisalpina, da una lettera direttagli in quell'anno da Cice-

---

(1) Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*. London, 1910.

(2) Grueber, id.

(3) Hill, Lettera all'A.

(4) Willers, *Geschichte der römischen Kupferprägung*, pag. 99, nota 1

rone [1]. Fu poi nell'anno 29 a. C. *consul suffectus* [2]; inoltre può darsi che il Clovius menzionato su di una iscrizione funeraria dell'epoca di Augusto [3] sia egli stesso.

In quanto a Q. Oppius gli unici documenti storici che lo riguardano sono appunto le monete da lui battute in qualità di *praefectus* [4].

A questo proposito si può arguire che egli fosse uno dei " *praefecti classis* „ che seguirono G. Cesare in Spagna nell'ultima spedizione contro i Pompeiani, e secondo l'Eckhel [5] insieme al suddetto Clovius. Ma se la scoperta del nuovo asse di fabbrica spagnuola prova la presenza di Oppius in Spagna, è soltanto una pura ipotesi che C. Clovius facesse parte della spedizione.

* * *

Le monete di questi due personaggi hanno una stretta analogia per l'epoca e le circostanze in cui furono emesse, per la qualità di *praefectus* ed infine per avere in comune l'effigie della Vittoria, al diritto nell'asse di Clovius e al rovescio in quelle di Oppius; il che suggerisce che queste monete siano state battute in onore delle vittorie di Cesare.

A questo riguardo le opinioni degli studiosi sono concordi; solo il Willers [6] giustamente pensa che l'asse di Clovius sia stato emesso in occasione del trionfo delle quattro vittorie (fine dell'anno 46 a. C.) e quello di Oppius per la vittoria di Munda, 45 a. C. E' questa la mia opinione che conforterò di nuovi argomenti più innanzi

Riguardo alla zecca d'emissione nulla di concreto è stato detto. Eckhel [7] per primo mette in dubbio che siano state

---

(1) Cicero, *Epistolae ad Familiam*, XIII, 7.

(2) Babelon, loc. cit.

(3) Orelli, Iscrizione n. 4859.

(4) Willers, loc. cit., interpreta le lettere PR per PRAETOR anziché PRAEFECTVS. Se così fosse si potrebbe pensare che Cesare avesse lasciato in Spagna Oppius in qualità di pretore dopo la Vittoria di Munda (A).

(5) Eckhel, *Doctrina nummorum vet.*, vol. V, pag. 173.

(6) Willers, loc. cit.

(7) Eckhel, loc. cit.

battute in Roma. Lenormant [1] le considera di fabbrica spa-gnuola basandosi sul fatto che " *in quel momento della storia romana non si battevano monete di rame a Roma, mentre in Spagna le abitudini particolari del paese le reclamavano imperiosamente* ". Mommsen [2] pure le riferisce alla Spagna; Cavedoni [3] le dice emesse in qualche porto della Licia o a Rodi; Friedlaender [4] a Tessalonica; Babelon [5] è del parere che l'asse di Clovius sia stato battuto in Spagna e quello di Oppius in Spagna o in Sicilia; Gnecchi [6] in Spagna o in Sicilia; pure alla Spagna le attribuiscono il Gabrici [7] ed il Willers [8]. Cohen [9] invece assegna le due monete alla zecca di Roma. Di questo stesso parere è Grueber [10], ma egli basa la sua ipotesi sul presupposto che l'asse di Plancus sopradescritto sia una moneta autentica. Riconosciutane la falsità, con generale consenso, tutto il ragionamento viene inevitabilmente a cadere.

*
* *

Prendendo in attento esame l'asse di C. Clovius, si notano particolarità stilistiche e paleografiche, che fanno subito escludere che esso sia un prodotto della zecca di Roma. Innanzi tutto, dal punto di vista artistico, la testa della Vittoria, nella quale si vogliono raffigurare i tratti di Calpurnia, moglie di Cesare [11] è assai diversa e di molto migliore fattura

---

(1) Lenormant. *La monnaie dans l'antiquité*, vol. II, pag. 312-315.

(2) Mommsen, *Histoire de la monnaie rom.*

(3) Cavedoni, *Annali dell'Istituto*, 1850, pag. 152

(4) Friedlaender. *Berliner Blatt für Munz.*, vol. II. pag. 147.

(5) Babelon. loc. cit.

(6) Gnecchi, *Rivista Italiana di Numismatica*, vol. XV, pag. 17.

(7) Gabrici, *La Numismatica di Augusto*. Studi e materiali di archeologia e numismatica, vol. II, 1902.

(8) Willers, *Wiener Num. Zeitschr.*, 1902.

(9) Cohen. *Monnaies cons.* Paris, 1857.

(10) Grueber, *Numismatic Cron.*, 1904.

(11) Questo primo esempio di personificazione della propria moglie nella figura della Vittoria, fu seguito da M. Antonio per la moglie Fulvia nel quinario battuto a Lione (Bab.. *Ant.*, 32), nel denaro di Mussidius Longus (Bab., *Mussidia*, 4) e nell'aureo di Numonius Vaala (Bab.. *Numonia*, 1). In seguito così fece anche Augusto per la moglie Scribonia (Bab., *Julia*. 17) (A).

della stessa effigie che si nota in una moneta contemporanea coniata a Roma. Intendo parlare dell'aureo di L. Plancus *praefectus Urbis* che porta nel diritto la stessa leggenda C · CAESAR DIC · TER (Bab., Munatia. 1) (vedi tavola, n. 4). Qui i tratti della figura sono assai grossolani, l'insieme della testa è goffo e inespressivo, e, ciò che più importa, i caratteri della leggenda, in tutto simili a quelli delle monete contemporanee di Roma, sono assolutamente diversi da quelli che si notano sull'asse predetto. Questi sono caratteristici e non trovano riscontro in monete coniate a Roma, nè prima nè dopo quest'epoca.

Queste caratteristiche paleografiche, che sono ancor più evidenti nella leggenda del rovescio, rivelano una speciale tecnica incisoria. Le lettere nelle parti terminali sono chiuse da piccoli tratti, il che da loro un aspetto speciale a margini taglienti [1] (vedi tavola, n. 1).

Facendo raffronti dal punto di vista paleografico con altre monete repubblicane della stessa epoca, in un tipo solo mi è occorso di trovare una spiccatissima somiglianza dei caratteri della leggenda: nel denaro di Cesare che porta al diritto l'elefante che schiaccia il dragone e al rovescio strumenti pontificali e la leggenda CAESAR (Babelon, Iulia, 9) (vedi tavola, n. 2).

Questo denaro è da tutti concordemente considerato di fabbrica gallica. Di esso probabilmente fu iniziata la coniazione nel 50-49 a. C. e questa certamente fu continuata negli anni seguenti per i bisogni della Provincia e delle truppe. Senza dubbio furono fatte varie emissioni, certo che nel ripostiglio di Mornico Losana [2], i denari di questo tipo, meglio conservati, presentavano nella leggenda le caratteristiche che si osservano nell'esemplare illustrato nella tav., n. 2.

Continuando nell'esame dell'asse vediamo nel rovescio una figura di Minerva, in un atteggiamento che non trova riscontro nell'iconografia delle monete della Repubblica. Nel

(1) La paleografia delle monete di conio romano in quest'epoca presenta il solito tipo, le lettere delle leggende nelle parti terminali e negli angoli, presentano piccoli rigonfiamenti puntiformi o sono tondeggianti (A).

(2) Bonazzi, *Il ripostiglio di Mornico Losana*, in *Riv. It. Num.*, 1919.

serpente che si nota ai piedi di Pallade e che sembra precederla si deve raffigurare un attributo dato più volte alla Dea stessa, cioè il serpente Erichthonios (1). L'incisore però nella raffigurazione di questo simbolico serpente lo ha modellato con fauci spalancate e cristato, e col corpo segmentato (2) e non liscio, in modo da ricordare il dragone, emblema gallico, che si trova nel suddetto denaro di Cesare.

Questo dico solo dal lato tecnico-artistico, non essendovi alcun dubbio sulla interpretazione data più sopra.

Dopo queste considerazioni credo di poter affacciare l'ipotesi che Clovius abbia battuto il suo asse in Gallia. Esclusa la zecca di Roma come credo di aver dimostrato e, come d'altra parte è opinione della maggioranza degli studiosi, solo la Spagna o la Gallia potrebbero dare la loro paternità alla moneta. La Spagna è per me da escludersi prima di tutto per lo stile e la paleografia, secondariamente per le ragioni cronologiche seguenti. La leggenda **CAESAR DIC·TER** permette di precisare la data di emissione della moneta. Cesare fu dittatore per la terza volta nel 46, al suo ritorno in Roma dopo la battaglia di Tapso. L'epoca precisa non è possibile precisarla, ma certamente nella seconda metà dell'anno (3). Fu poi dittatore per la quarta volta nell'anno successivo press'a poco nella stessa epoca.

Che durante questo lasso di tempo Clovius sia stato in Spagna con Cesare non mi pare probabile, mentre invece abbiamo un documento storico inoppugnabile comprovante che in questo periodo di tempo egli fu nella Gallia Cisalpina in qualità di governatore. Questo documento è la lettera in-

---

(1) Statua colossale di Minerva nel Museo Nazionale a Roma. Parthenos di Fidia.

(2) Questo particolare non è ben visibile nell'esemplare qui illustrato. E' visibilissimo in esemplari benissimo conservati.

(3) Mommsen dice che Cesare fu Dictator III in Novembre del 46 a. C. Certo che gli aurei di Hirtius emessi in occasione del trionfo per le 4 vittorie portano soltanto Cos III. Si può pensare che Cesare sia stato investito della terza dittatura appunto in occasione del trionfo. Non mi persuade la differente cronologia che da Gauter (*Zeit. fur Num.*, 1895, pag. 197). Secondo lui Cesare avrebbe avuto la III dittatura poco dopo Tapso ma abbiamo appunto una moneta d'argento battuta dopo Tapso (*Brit. Mus. Cat.*, vol. II, pag. 576) sulla quale si legge *dic-iter*.

viatagli da Cicerone nel 45 a. C. (1) e con tutta probabilità in primavera. Questa lettera fa presumere che Clovius fosse già da tempo in Gallia e fa menzione, come di cosa abbastanza lontana, di una visita che Clovius stesso aveva fatto a Cicerone in Roma prima di partire. Questa partenza sarebbe quindi avvenuta press'a poco al tempo dei preparativi per la spedizione di Cesare in Spagna, e non è improbabile che il dittatore in questa occasione, come lasciò L. Plancus *praefectus Urbis* in Roma, abbia inviato, prefetto in Provincia, Clovius. Ora la moneta sarebbe stata battuta o sul finire del 46 o nel principio del 45 a. C. L'effigie della Vittoria sarebbe una glorificazione delle quattro vittorie di Cesare, non essendo ancora spenta l'eco delle grandi feste trionfali avvenute poco prima in Roma.

In quanto ai ritrovamenti non mi consta che questa moneta abbia figurato in quantità degna di nota in ripostigli. Posso dire invece, per conoscenza di causa, che essa si trova assai di frequente isolata nell'alta Italia, è infatti moneta che si trova comunemente nelle ciotole dei rigattieri, acquistata per lo più da contadini. Per questo tramite mi sono passate per le mani molte decine di esemplari.

* * *

Passando ora ad esaminare i due assi di Q. Oppius ripeto che non è il caso di considerarli come varianti, ma che si tratta di due entità monetarie distinte; in primo luogo per l'atteggiamento della Vittoria, secondo per il peso, terzo, e questo è il più importante, per lo stile. Per rispetto all'ordine cronologico mi occupo prima dell'asse n. 2 (vedi tavola, n. 5). Questa moneta rivela a prima vista la sua origine e non si può a meno di giudicarla un prodotto di fabbrica spagnuola; anzi, con tutta probabilità, si può assegnare alla zecca di Corduba. E' in questa città che si reco subito G. Cesare dopo la battaglia di Munda, e fu certo in quella zecca che fu coniato da Cesare stesso il denaro d'argento colla testa di Venere al diritto e trofei ispano-gallici al ro-

(1) Cicero, *Ep. ad Fam.*, XIII, 7.

vescio [1] (vedi tavola, n. 6). La stessa testa di Venere si nota pure nell'asse di Oppius. Nel denaro di Cesare dietro la testa della Dea vi è un piccolo Cupido ed è ciò che avvalora l'ipotesi che la moneta sia stata battuta a Corduba, dato che le monete autonome di questa città portano al diritto la testa di Venere, al rovescio Cupido [2]. Di questa moneta do illustrazione (vedi tav., n. 7) del solo diritto. Disgraziatamente non ho potuto procurarmi un esemplare migliore; ma già le poche traccie della figura sono sufficienti a stabilire punti di contatto colla testa di Venere della moneta in questione. Per quanto riguarda lo stile e la paleografia vi è una somiglianza spiccata, che non può essere casuale, coi denari che Minatius Sabinus aveva battuto, poco prima quale *proquaestor* di Cneo Pompeo nella Betica e molto probabilmente nella stessa zecca (vedi tavola, n. 8). I caratteri della leggenda sono pressochè uguali; si notino in ispecial modo i *p* aperti e la *r*. Curiosa è pure la somiglianza nell'atteggiamento e nell'aria della figura che è di vero sapore iberico.

L'esemplare illustrato nella tavola, al n. 5, appartenente alla mia collezione, essendo assai ben conservato, permette di fare un esame preciso, e il lettore, credo, non potrà negare l'obbiettività delle mie osservazioni.

Credo che quanto ho esposto valga ad avvalorare l'ipotesi che realmente Q. Oppius deve aver preso parte alla guerra di Spagna del 45 e che, dopo la disfatta dei Pompeiani, abbia seguito Cesare a Corduba, autorizzato a battere moneta in qualità di *praefectus*. Può anche darsi che sia stato lasciato in Spagna con speciali poteri (3) da Cesare che si affrettava a tornare a Roma a cogliere gli allori della nuova vittoria.

---

(1) Ordinamento di Salis. Grueber, *Coins of Rom. Rep.*, ecc., vol. II, pag. 369, nota.

(2) Heiss, *Description gen. des monnaies de l'Espagne*. Paris, 1870, tav. XLI, n. 1. — Delgado, *Nuevo metodo de classification, ecc.*, pag. 125, medal. aut. Sevilla, 1871.

(3) Willers (loc. cit.) vuol leggere in PR *praetor* anzichè *praefectus*. Questa versione potrebbe anche esser giusta e significare che realmente Oppius fosse lasciato in Spagna in qualità di pretore.

* * *

Se la sopradescritta moneta per il suo speciale aspetto attesta chiaramente la propria origine iberica, l'altra moneta dello stesso Q. Oppius (vedi tav., n. 9), cioè il tipo normalmente conosciuto, rivela, anche all'osservatore più superficiale, un prodotto artistico infinitamente superiore, tanto da poter escludere ogni affinità dal punto di vista tecnico-artistico.

Senza dubbio la zecca nella quale questo asse è stato battuto doveva disporre di buoni artisti e più di tutto di una eccellente tradizione artistica. La testa di Venere (1) è di ottima fattura, accurati i particolari, nobilissimo il profilo tanto da riportarci quasi alle magnifiche teste femminili della miglior arte monetaria greca. Il tipo di testa ricorda infatti quella di Diana sulle monete di bronzo di Agatocle (2). Tutto l'insieme poi della moneta, tenuto conto della spiccata concavità nel rovescio, ricorda il tetradramma dello stesso Agatocle (3), e anche le lunghe abbondanti penne delle ali della Vittoria hanno qualche punto di somiglianza colla Vittoria dello stesso tetradramma.

Potranno sembrare avventate queste mie considerazioni, ma il fatto che un incisore d'una zecca si sia ispirato a precedenti capolavori dell'arte monetaria non è inverosimile. In ogni modo non sarebbe questo il solo caso. Già circa cinquant'anni prima l'asse di Cn. Blasio Cn. F. (4) battuto in Sicilia, ripete esattamente il rovescio del tetradramma di Aga-

---

(1) W. v. Voigh nel *Journal international*, 1911, pagg. 25-30, solleva qualche dubbio in proposito, formulando l'ipotesi che potesse trattarsi della testa di Diana anzichè di Venere dato che in qualche esemplare vi è una mezzaluna; ma questa si trova in basso, nel campo e non sulla fronte. In questo caso poi abbiamo il tipo coniato in Spagna descritto precedentemente nel quale il dubbio non è possibile.

(2) Mionnet, *Description des medailles antiques*, 2.a ed., vol. I, pagina 333, n. 54.

(3) Mionnet, *Descript.*, ecc., vol. I, pag. 332, n. 48.

(4) Babelon, loc. cit. Cornelia, 21.

tocle e anche il quadrante dello stesso Blasio [1] ci presenta un tipo di Ercole con clava, frequente in monete di Sicilia e affatto estraneo ai tipi della zecca di Roma.

Le varianti a questo tipo di asse di Oppius si riferiscono all'essere la testa di Venere rivolta a sinistra invece che a destra e dalla presenza o meno di un piccolo capricorno dietro la testa o di una mezzaluna davanti. Si è discusso intorno a questi due simboli senza venire ad una conclusione, ma io non credo si debba dare ad essi soverchia importanza, perchè con tutta probabilità stanno solo a rappresentare diverse emissioni.

In quanto al piccolo fulmine alato che si trova al rovescio e che è costante in tutti gli esemplari colla testa a destra, io penso, che data la sua piccolezza e il minimo rilievo (talvolta è appena visibile), questo simbolo potrebbe essere una marca, un segno di firma dell'artista incisore. Come coincidenza, non senza valore, è da notare che il fulmine alato si trova colla massima frequenza sulle monete di Siracusa.

Non è questo il solo esempio di una moneta battuta con tipi pressochè uguali in due diverse zecche. Poco tempo dopo accadde qualche cosa di consimile, cogli assi di Sesto Pompeo. Quando questi si assicurò il dominio della Sicilia nel 43 a. C.; in una zecca dell'isola, che è difficile precisare, coniò insieme a denari d'argento con l'effigie di Pompeo Magno [2], un asse che porta nel diritto un bifronte i cui lineamenti sono quelli del Grande Pompeo (vedi tavola, n. 10). Questa moneta per l'identità indiscutibile della modellatura del volto deve assegnarsi alla stessa zecca siciliana nella quale furono battuti i detti denari e quello di Q. Nasidius [3], come ha luminosamente dimostrato Laffranchi [4].

Orbene questo asse non è che la ripetizione di uno

---

(1) Babelon, loc. cit. Cornelia, 23.

(2) Babelon, loc. cit. Pompeia, 25.

(3) Babelon, loc. cit. Nasidia, 1.

(4) Laffranchi, *Gli assi di Sesto Pompeo coniati in Sicilia* in *Bollettino del Circ. Num. Nap.*, serie I, n. 2.

stesso tipo già battuto in Spagna (5) (vedi tav., n. 11). Qui oltre allo stile e al carattere tutto spagnuolo, il profilo di Pompeo Magno ripete con tratti simili quello che si osserva nel denaro di Sesto Pompeo, battuto dopo la sconfitta, con la leggenda: **SEX · MAGN · IMP · SAL** (6) e al rovescio **PIETAS** (7).

* * *

Da tutto quanto ho esposto risultano le conclusioni seguenti:

1.° — L'asse di C. Clovius fu probabilmente battuto nella Gallia Cisalpina quando Clovius stesso era governatore. L'ipotesi è basata su alcuni punti di contatto, dal punto di vista tecnico-paleografico, col denaro di Cesare sicuramente coniato in Gallia e su ragioni cronologiche.

2.° — L'asse n. 2 di Q. Oppius fu coniato in Spagna a Corduba e lo provano lo stile prettamente spagnuolo, la somiglianza di tipo con altre monete emesse in quella zecca.

3.° — L'asse n. 1 di Q. Oppius fu battuto in Sicilia, forse a Siracusa. L'arte superiore, alcune caratteristiche comuni ad antichi conii siracusani, mentre confortano la mia tesi, stabiliscono l'origine affatto diversa di questa moneta rispetto alla precedente.

Milano, 20 Agosto 1920.

Pompeo Bonazzi.

---

(5) Di questi assi vi sono anche alcuni tipi assolutamente barbari che potrebbero essere contraffazioni. Io non escludo però che qualcuno di questi possa essere stato battuto in Sardegna poichè ci ricordano il barbaro aspetto del *Sardus pater*.

(6) Laffranchi legge in SAL le prime lettere di *Salduba* città della Tarraconese, alla cui zecca assegna la moneta. *La zecca di Sesto Pompeo in Spagna* in *Riv. It. di Num.*, 1912.

(7) Babelon, loc. cit., Pompeia, 17.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

1.	Æ Asse di C. Clovius (Gallia)	mia collezione
2.	Æ Denaro di C. Caesar "	" "
3.	Æ Asse di L. Plancus (falso)	Brit. Museum
4.	AV Aureo di L. Plancus (Roma)	mia collezione
5.	Æ Asse di Q. Oppius (Spagna)	" "
6.	Æ Denaro di C. Caesar (solo diritto)	" "
7.	Æ Moneta autonoma di Corduba (solo diritto)	Brit. Museum
8.	Æ Denaro di M. Minatius Sabinus	" "
9.	Æ Asse di Q. Oppius (Sicilia)	mia collezione
10.	Æ Asse di Sex. Pompeius (Sicilia)	" "
11.	Æ Asse di Sex. Pompeius (Spagna)	" "

P. B.

P. BONAZZI; Gli assi di C. Clovius e Q. Oppius.

Intorno a due rarissimi medaglioni di Lucilla

relativi al culto delle Divinità Generatrici

Le monete che si conoscono di Lucilla, con la figura allegorica della " Fecondità „ avente sul grembo o attorno uno o più bambini, sono evidentemente allusive ai diversi stati di maternità della giovine consorte di Lucio Vero.

Per difetto di ogni altra testimonianza storica intorno alla famiglia di Lucio Vero, la medaglia di Lucilla con la figura della " Fecondità „ ovvero quella di Giunone Lucina, costituiscono un documento sicuro per ritenere che quella avesse avuto figliuoli dal suo imperiale consorte.

Col tipo della " Fecuditas „ sulle monete, si vuole generalmente alludere alla fecondità delle imperatrici romane. Il primo ad introdurre il culto di quella divinità a Roma, fu Nerone, quando Poppea nell'anno 63 gli partorì una bambina che poco dopo prematuramente gli morì. In quella circostanza il Senato Romano, per rispondere all'esultanza dell'imperatore, elevò un tempio alla " Fecondità „ e ne celebrò la dedicazione con dei giuochi i quali dovevano rappresentare la vittoria d'*Actium* avvenuta sotto Augusto (1).

L'Henzen ha creduto di poter fissare la data di quelle feste al dodicesimo giorno delle calende di febbraio, ed in tale ricorrenza si esprimevano i voti, per il fausto evento, all'imperatrice che sotto aspetto della " Fecondità „ (*Fecunditas Augustae*), era già stata investita di quel titolo d'onore

---

(1) Tac., *Ann.*, X, 23.

dal decreto del Senato (1). D'allora in poi l'effigie di quella figura allegorica sulle monete servì a celebrare le nascite imperiali, e qualche volta essa non fu che una copia della *Venus Felix*, altra divinità maternale, la quale era rappresentata sotto aspetto di matrona, avente lo scettro in una mano ed un fanciullo sul braccio (2).

Ma non pare dubbio che sotto il tipo della " Fecondità „ sieno in generale riprodotte sulle monete le sembianze delle imperatrici romane, per le quali si era istituito di quel tempo l'uso di celebrare l'epilogo felice delle gravidanze. Si aggiunga inoltre che i genietti o fanciulli, i quali in numero diverso sogliono circondare l'imperatrice seduta, dovrebbero rappresentare i figliuoli. Il numero di quelli è vario, e di uno se ne contano fino a cinque. Da ciò è lecito anche sospettare che alla coniazione di quella specie di monete commemorative si dava corso nella ricorrenza di ciascun parto, e che le mogli dei Cesari vi erano effigiate col numero rispettivo dei figli.

Così vediamo in alcuni esemplari effigiata Faustina giovane con un solo bambino sulle braccia (Coh., 99 a 102); in altri, con tre, due fra le braccia ed il terzo in piedi, accanto (Coh., 103-106); in altri, infine, è rappresentata l'imperatrice con quattro fanciulli, due sulle braccia e due accanto (Coh., 93-98).

In questa serie di figurazioni manca il tipo intermedio, quello con due soli fanciulli. Faustina, infatti, ebbe sette figliuoli da Marco Aurelio, ma quattro soltanto sopravvissero, cioè Commodo, Lucilla, Galerio Antonino ed Annio Vero.

Nella serie di Giulia Domna, riportata dal Cohen dal n. 41 al n. 46, e specialmente sopra un medaglione (n. 45),

---

(1) Henzen, *Acta frat. Arval.*, pag. 85. — Ved. *C. I. L.*, VI, 1, 2043; I, XII Kal. Febr.: *In Capitolis vota soluta quae susceperunt pro partu et incolumitate Poppeae.*

(2) Il Peter (in *Roscher Ausfuhr Lexik.*, pag. 1471) paragona la figura tradizionale della " *Fecunditas* „ all'*Eiréné* di Cephisodoto ed alla *Venus Felix* che si scorge sulle monete di Mammea e di Salonina. Cfr. Eckhel, *Doctr. Num. Vet.*, tav. VII, pagg. 78, 196, 413.

si scorge distintamente l'imperatrice in sembianza della " Fecondità „ seduta a destra, nell'atto di allattare un fanciullo che tiene sulle braccia, mentre un altro fanciullo più grandicello le sta in piedi, davanti. Il Cohen crede doversi riconoscere in quei due fanciulli Caracalla e Geta. All'inizio dell'impero di Settimio Severo, Caracalla contava cinque anni e Geta quattro. Essendo probabile, a motivo della leggenda, che quelle medaglie di Giulia Domna fossero state coniate l'anno primo di Settimio Severo, si rende anche verosimile che il monetario, col riportarsi ad un'epoca molto lontana, quando forse Caracalla contava due anni e Geta uno, avesse voluto, in omaggio all'imperatrice Giulia, rappresentarla sotto il tipo della " Fecondità „ (1).

Altri esempî non mancano. Giulia Mammea che ebbe un solo figlio, Alessandro Severo, è effigiata sulle monete (Coh., 5-10) sotto aspetto della " Fecondità „ con un solo bambino sulle braccia.

Queste figurazioni allusive al concetto della maternità, si estendono a quasi tutti i tipi delle Auguste romane; ma non bisogna ritenere in linea assoluta che il numero dei genietti rappresentati sopra ciascuna moneta, in grembo o allato alla figura matronale, corrisponda perfettamente a quello rispettivo dei figliuoli di ognuna delle mogli dei Cesari. La storia, molto oscura al riguardo di qualcuna di esse, non sempre è di conforto alla tesi di quei riscontri. Così, per esempio, parlando di Crispina, si ritiene che avesse avuto un figlio da Commodo, ma gli storici nulla affermano al proposito. Soltanto sopra un esemplare che le appartiene si ravvisa la " Fecondità „ con un fanciullo (Coh., 17).

Tornando a Lucilla, la serie monetale col tipo della " Fecondità „ allude evidentemente ai figliuoli procreati in prime nozze con l'imperatore Lucio Vero, che quella sposò nell'anno 917 (164 d. C.) e che si vuole avesse in seguito avvelenato per gelosia di rapporti con la sorella Fabia. I

---

(1) Cohen, *Descript.*, ecc., II ed., vol. IV, 109, n. 1. I tipi che si scorgono ai numeri 34, 37, con la " Fecondità „ alludono alla terra ed alle quattro stagioni.

tipi con la " Fecondità „ nella serie di Lucilla, ci rivelano, a preferenza di altri appartenenti ad altre serie (Coh., 18 a 26), la particolare cura che ella ebbe nell'ostentare la sua funzione materna e corrispondono con ogni esattezza alla graduale successione dei parti felicemente compiuti. I fanciulli che vi si scorgono sono tre, corrispondenti appunto al novero dei figliuoli che quella ebbe da Lucio Vero. Nella successione cronologica di quei tipi si scorge dapprima Lucilla che tende le braccia ad una bambina che le sta dinanzi (Coh., 24) la prima delle figlie.

In altra moneta i puttini aumentano a due, forse un maschietto ed una femminuccia, dei quali il primo è sulle ginocchia della madre, l'altra sta in piedi, accanto (Coh., 18, 19). I rimanenti tipi (Coh., 20 23) mostrano il numero aumentato a tre, e vi si scorge Lucilla con uno dei figliuoli sulle ginocchia, l'altro alle spalle, il terzo ai piedi.

Questi stadî di successione nell'accrescimento della prole, sono molto evidenti, come ho detto, nella serie di Lucilla, e da ciò si argomenta come il culto verso le divinità tutelari dell'infanzia, non andò disgiunto da quella specie di orgoglio che le mogli dei Cesari dovevano provare nel veder consacrato sulle specie monetali, sia per volontà propria che per compiacenza del Senato, il ricordo della loro virtù fecondatrice.

Ma in Lucilla tale virtù trascende da semplice carattere ufficiale o consuetudinario e rivela una più perfetta sentimentalità. Infatti, sopra due rarissimi medaglioni che le appartengono, sono effigiati, in modo assai particolareggiato, due scene inerenti al culto ed alle funzioni della maternità, le quali attestano, al disopra di ogni altra manifestazione di contenuto religioso od ufficiale, l'amore e la devozione particolare che la consorte di Lucio Vero, ad esempio della madre Faustina ebbe verso la sua prole.

Si tratta di due importanti episodî famigliari, che a me sembra devonsi scorgere nelle figure effigiate sopra i due ricordati medaglioni e che sono sfuggiti, come sembra, a coloro che fino ad oggi si sono adoperati ad interpretare questi ultimi.

Il primo dei medaglioni, unico fino ad ora, è quello che

apparteneva alla collezione Martinetti, venduta in Roma nel 1907. È riprodotto alla tav. XXVIII, n. 2277 del catalogo e così descritto:

Ɖ' — LVCILLAE AVG ANTONINI AVG · F · Son buste à dr.
℞ — (Anepigrafe) Lucille debout à dr., recevant des mains de Vénus assise le groupe des Charites.

Lo Gnecchi [1] scorge in quella scena " Vesta con lo scettro, assisa a sinistra, in atto di ricevere le statuette delle tre Grazie offertele da Faustina che le sta diritta davanti „.

Ora a me sembra che il significato della scena sia affatto diverso. Non sono già da identificarsi con le tre Grazie i tre puttini minuscoli che si vedono posati nelle mani della divinità, ma i tre figliuoli di Lucilla, e la scena potrebbe riportarsi a quella cerimonia lustrale ch'era solita d'accompagnare la consacrazione religiosa dei figliuoli nati da connubio imperiale alle divinità tutelatrici dell'infanzia.

I riti domestici dei romani consentivano, dopo le nascite, questo genere di lustrazioni famigliari, accompagnate da sacrifizî alle divinità protettrici dell'infanzia e da cerimonie di svariata natura, devolute per lo più a Giunone [2]. Fra quelle cerimonie, comuni anche alla Corte imperiale, vi era la pre-

(1) *I medaglioni romani*, vol. II, pag. 51, n. 10. Il medaglione (mod. 37, gr. 46,150) è comune con Faustina juniore.

(2) Mommsen-Marquardt, *Le culte chez les Romains*, trad. Brissaud, Paris, 1889, I, 17. — Id. id., *La vie privée des Romains*, trad. Henry, Paris, 1892, I, 99.

sentazione o dedicazione dei figliuoli alla divinità. Di Caligola scrive Svetonio (1), che " *infantem.... Juliam Drusillam appellatam per omnium Deorum templa circumferens, Minervae gremio imposuit, alendamque et instituendam commendavit* „.

Una scena di quel genere, rappresentante la dedicazione dei figliuoli a qualcuna delle divinità generatrici, Venere o Giunone, mi sembra con ogni probabilità doversi scorgere nel medaglione sopra descritto.

Ma non è soltanto nella consecrazione o dedicazione dei neonati alle divinità che si manifesta lo zelo materno dell'imperatrice. Esso diventa più significativo in un'altra scena di consecrazione postuma alle divinità inferiori, la quale scena dovrà probabilmente riferirsi alla circostanza della morte di uno dei pargoletti, come sembra potersi desumere dal rovescio pure anepigrafe di un altro rarissimo medaglione, rimasto fino ad oggi a tutti inesplicabile.

Il complesso infatti della rappresentazione e l'atteggiamento delle figure che in esso sono effigiate, non potrebbero chiarirsi senza il sussidio d'una rappresentazione analoga che, per buona fortuna, non ci viene a mancare. Il Cohen (*Lucilla*, 103) che descrisse per la prima volta questo medaglione, già della collezione Dupré, sopra un esemplare non genuino del Gabinetto di Francia, così si esprime a riguardo della scena che vi è rappresentata: " Cette description n'a d'autre merite que d'indiquer à peu près ce qui se voit sur ce médaillon dont la vrai interprétation est difficile à déterminer „ (2). E non senza ragione ne diede ragguaglio, puramente generico, a questo modo:

Ꝝ — LVCILLAE AVG · ANTONINI AVG · F · Son buste à dr.
℞ — Sans legende. Femme debout à droite secouant un arbre d'où s'envole un génie; sous l'arbre, un génie ailé sur un autel; à droite, une femme accroupie sur le borde d'un étang, puisant de l'eau; a côté d'elle, un enfant debout; plus haut, sur une

---

(1) *Cal.*, 25.
(2) *Descript.*, cit., III, 224, n. 1.

base, un génie ailé semblant prendre son vol; et sur le second plan un troisième génie sur le mur d'un jardin dans lequel sont des arbres dont on voit la cime.

Lo Gnecchi descrive pure genericamente questo rovescio e vede nella donna di fronte l'immagine di Lucilla sotto l'aspetto della " Fecondità „ (1).

Al Cavedoni era sembrato che quel rovescio dovesse rappresentare l'imperatrice Lucilla, in sembianza di Venere Generatrice, nell'atto di giuocare con i suoi figliuoli mischiati a tre amorini, ovvero genietti, in una villeggiatura imperiale, presso un laghetto od un parco. La giovine fanciulla ch'è curva ad attinger l'acqua, sarebbe la primogenita di Lucilla (2).

Ora, invece, la scena che si svolge in mezzo a quell'interessante e complesso gruppo di personaggi, dovrebbe, a mio giudizio, riportarsi alla celebrazione d'una cerimonia lustrale e magica, di carattere propiziatorio verso le divinità inferiori, certamente allusiva alla morte di uno dei figliuoli dell'imperatrice e fors'anco al pericolo corso da un altro di essi. Essa può dividersi in due parti, ed interpretarsi così: La figura che si vede in mezzo al giardino (chè tale è l'ambiente in cui si svolge l'azione) è quella di Lucilla in piedi, nell'abito di Venere Generatrice, con la mano destra sollevata, nell'atto d'afferrare dall'albero sacro il ramo lustrale.

---

(1) Gnecchi, *I medaglioni*, cit., II, pag. 51 e tav. 76, n. 8. Il rovescio è comune a Faustina juniore (Ivi, tav. 68, n. 2).

(2) *Bullett. Archeolog. Napolet.*, n. 128.

A sinistra, accanto all'albero, è situata un'ara o altare, e dei due genietti che vi si scorgono da presso, l'uno sta sul punto di precipitare nello stagno sottostante, il quale rappresenta la palude Stigia; l'altro sull'altare si dispone, come sembra, ad imitarlo. Nella parte a destra della scena sono raffigurati due genietti che riescono dalla palude come ritemprati dal lavacro subito; e la figura che si osserva in ginocchio sul bordo della palude, è quella di Lucilla nell'atto di raccogliere l'acqua in un vaso per il rito lustrale, segno evidente d'una cerimonia di carattere propiziatorio e magico, compiuta dall'imperatrice per ottenere la salvezza dei due figliuoli sopravvissuti, forse ad una ricorrenza letale.

Come ho accennato più sopra, non sarebbe stato possibile rilevare il significato di questa scena complessa e misteriosa senza il sussidio d'una testimonianza o rappresentazione analoga. E questa per fortuna si rinviene nell'affresco parietale d'una tomba dell'Esquilino, scoverto a Roma nel 1758, nel quale è riprodotto l'episodio caratteristico di cui ci occupiamo (1).

Non v'ha dubbio che l'ideatore della scena effigiata nel medaglione abbia dovuto ispirarsi alla pittura e che il soggetto della rappresentazione doveva essere in quel tempo abbastanza conosciuto, trattandosi di un episodio della famiglia imperiale.

Lo scenario della pittura è parimenti diviso in due gruppi. Nel primo gruppo, quello di sinistra, si vede l'imperatrice in procinto di staccare il ramo dall'albero sacro, accanto al quale è situato pure l'altare coi due genietti nell'atteggiamento sopra descritto. Il terzo genietto, ch'è quello che si osserva anche sul medaglione, sopra una specie di terrazza, è nell'atto come di disperarsi alla visione funesta del compagno che precipita nella palude Stigia. Nel piano più basso della pittura, che costituisce il secondo gruppo, si scorge l'imperatrice pure in sembianza di Venere, seduta sopra una roccia, sulla sponda del lago, con due genietti

---

(1) Ved. Buti, *Parietinae picturae inter Esquilinum et Viminalem collem detectae*, Romae, 1758.

che le stanno dinnanzi, uno dei quali inginocchiato si dispone a tuffare il compagno nella palude infernale per renderlo invulnerabile, mentre l'altro si accinge anche lui a slanciarsi nell'acqua, secondo il concetto espresso dai poeti intorno alla palude Stygia, nella quale alcuni, ritemprandosi, trovano la vita, mentre invece altri miseramente vi periscono.

Non va qui taciuto che il contenuto di questa pittura, reso abbastanza evidente dalla dotta esposizione che ne fece il Müller, collima quasi interamente con la scena del medaglione [1] e non v'ha dubbio, secondo me, che anche qui debba trattarsi d'una cerimonia lustrale, ovvero di un rito magico d'esecrazione, relativo forse ai misteri d'Eleusi.

È noto che al tempo di Marco Aurelio, Alessandro di Paflagonia aveva introdotta in Roma la celebrazione di quei misteri e di quelle cerimonie magiche, le quali andarono sempre più generalizzandosi alla fine del paganesimo favorite anche dalla filosofia dei neoplatonici. Le dottrine di costoro si erano fin d'allora mischiate agl'insegnamenti dei hierifanti Eleusi, ed i misteri (τελεταί) teurgici dei neoplatonici, coi loro incantesimi, colle lustrazioni, coi sacrifizi, erano considerati come altrettante pratiche inerenti al culto superstizioso di quei tempi [2].

È molto probabile, come ho detto, che la scena di cui ci stiamo occupando, debba riferirsi al rito magico eleusino, Cerere era la madre e protettrice dell'infanzia, e nelle cerimonie magiche in onore di lei, erano addetti uno o più fanciulli (μύνθεντες 'αφ' ἕστίας). Cerere o Demeter era la dea salutare (Σωτηρία), invocata a preservare i fanciulli dalle malattie, Gea e Demeter possiedono le fonti e le sorgenti salutari, come la fontana di Patrae, ove si emettevano responsi e si celebravano misteri. Nella magia antica si adoperava l'acqua per evocare i morti:

Umbra neque haec magis mortua prodit aquis,

dice Properzio. Il ricorso in generale alle divinità ehtonie,

---

(1) Müller Ottfr., *Denkm. d. alt. Kunst.*, tom. I, tav. LXXIV, n. 427.

(2) Lucian., *Alex.*, 38 e segg. — Eunap. V. Porphyr., 457. — Val. Max, 474-75 (Edit. Didot.).

aveva carattere funebre, infernale, ed i misteri che in onore ad esse erano celebrati, servivano a commemorare e rievocare i morti. In questo senso " Demeter Hercyna „ era assimilata all' " Orcus „ ed il culto professato a lei consisteva nell'applicazione al concetto della vita futura di cerimonie lustrali e di riti magici di purificazione (1).

Giovanni Pansa.

---

(1) Cfr. Preller, *Mysteria* (in Pauly's, *Real Encyclop.*, pagg. 311-36). — Jean Réville, *La religion a Rome sous les Sévères*, Paris, 1886, pagine 174-190. — Saglio-Daremberg, *Dictionn.*, s. v. " Mysteria „ ed " Eleusinia „. — Boissier, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, Hachette, 5e Edit., 1900, pag. 198.

LA MONETAZIONE NELL'ITALIA BARBARICA

(*Continuazione*: vedi vol. II, 1°, 2° e 3° trimestre 1919).

Parte II. — La legislazione monetaria

I.
IL DIRITTO MONETARIO.

Sistematisi i regni Germanici per tutta l'Europa, noi vi vediamo diversamente sviluppato il concetto giuridico della moneta. Presso i Visigoti la moneta è un diritto regio: essa porta il nome del sovrano e quello della zecca ove viene battuta e la legge punisce duramente quanti la falsificano (1) e proibisce che, se buona, venga ricusata (2). Regalia è pure la moneta presso i Burgundi, ed i loro conî portano il monogramma regio.

Un titolo delle constitutiones extravagantes della legge burgunda (3) stabilisce che tutte le monete d'oro abbiano corso, praeter quattuor tantum monetas, hoc est: Valentiani, Genavensis prioris et Gotici, qui a tempore Alarici regis adaerati sunt, et Adaricianos. Molto si è discusso su questi nomi: certo Valentiani indica le monete coniate in Valenza, chè la lettura Valentiniani data dal codice parigino 10753 non è accettabile in nessun modo; Genavensi quelle della zecca di Ginevra. Per quelli di Alarico abbiamo in sussidio un passo di Avito (4): cui curruptam potius quam confectam auri nondum fornace decocti crediderim inesse mixturam vel illam certe, quam nuperrime rex Getarum secuturae praesagam ruinae monetis publicis adulterium firmantem manda-

(1) *Lex Visigoth.*, VII, 6, 1-2.

(2) *Lex Visigoth.*, VII, 6, 5.

(3) *Leges Burgund.*, const. extrav. XXI, 7.

(4) *Ep.* 78; ed. Peiper, LXXXVII, pagg. 96-97: fu scritta nel 509.

verat. Più complicata è l'interpretazione dell'ultimo nome: il sopracitato codice dà Adaricae annos, che non vuol dire nulla per quanto riportato nell'edizione del Du Tillet; Valerio e Lindenbrog leggono Ardaricanos dal nome di un principe gepido; Binding seguendo Du Cange lesse Alaricianos; Dubos legge Armoricanos; Bluhme, Aduricanos; Dahn propone Arduricanos, volendo entrambi derivare il nome dalla località di Aduris; infine il De Salis propone Atalaricianos. Qualunque interpretazione si voglia dare ai nomi delle zecche, in ultima analisi qui non si ripete altro se non il divieto già sanzionato nella novella di Maiorano del 458 contro le monete di peso scadente.

Presso gli Ostrogoti più precisamente è documentato il perseverare del sistema romano: la moneta, come ai tempi del cadente impero, era affidata al comes sacrarum largitionum (1) dal quale dipendeva il prefetto monetario (2). E ben si marca il carattere di sacrilegio che ha l'alterazione della moneta che porta il santo volto del sovrano. Ciò dimostra ancora l'esistenza in Italia di un ordinamento statale sufficientemente organico, contrariamente a quanto lo stesso Cassiodoro lamentava per le parti transalpine del dominio Goto in una lettera scritta fra il 523 ed il 526: Monetarios autem, quos specialiter in usum publicum constat inventos, in privatorum didicimus transisse compendium. qua praesumptione sublata pro virium qualitate functionibus publicis applicentur (3).

Il dissidio profondo fra l'Italia ed i paesi d'oltre alpe viene acuendosi e precisandosi nel successivo periodo storico, quando da noi si stabilisce saldamente il regno langobardo ed in Gallia quello merovingico: dall'una parte diritto regio della moneta, dall'altra libertà di monetazione. L'uno e l'altro sistema rimarranno antagonisti per tutto il medioevo e la storia giuridica della moneta è tutta costituita dalle loro lotte, dal loro compenetrarsi o dal prevalere temporaneo dell'una sull'altra.

---

(1) Cassiodori *variarum*, VI, 7, § 3.

(2) Cassiodori *variarum*, VII, 32, che sec. il cod. Cesenate aveva il titolo: formula qua moneta committitur praefecti monetae.

(3) Cassiodori *variarum*, V, 39, § 8.

È necessario perciò ben studiare e l'uno e l'altro.

È noto come la monetazione langobarda in Italia, per un primo periodo del secolo VII, non sia stata se non una falsificazione dei conii imperiali: è a Rothari (636-652) che si attribuisce la prima moneta recante il nome regio (1). Nell'Editto il re langobardo stabilisce ben chiaramente il diritto regale, scrivendo nel c. 242: Si quis sine iussionem regis aurum figuravit (2) aut moneta confixerit, manus ei incidatur (3). La tradizione della massima è precisa nei testi legali successivi (4).

Un'osservazione fondamentale dobbiamo fare alla formola dell'Editto: in esso si parla di figurare o segnare l'oro e di fabbricare la moneta, due cose ben distinte nell'espressione letterale e quindi, per un legislatore preciso come Rothari, ben distinte anche nella sostanza. Il che mi pare non sia stato avvertito dai commentatori moderni. Se per la seconda formola non vi è dubbio d'interpretazione (5), la prima, che non è mai stata studiata, richiede dei chiarimenti.

Oro figurato (6) è un'espressione non rara, come già ho avvertito, nei documenti italiani e stranieri dei secoli barbarici: che non fosse oro monetato è facile arguire per il contesto stesso delle carte, dalle quali risulta esser sempre quest'oro considerato a peso, a libbre o ad oncie. È dunque una massa di metallo che porta un segno o figura impresso ad indicarne alcune qualità: e siccome qualità importantissima dell'oro è di essere più o meno puro, il segno o la figura dovevano esser poste a garanzia del tenore di intrinseco nella massa metallica.

Oro figurato vuol quindi dire per me oro di cui è contrassegnato il titolo. La prima parte quindi della formola lan-

---

(1) Sta al museo di Brescia. Cfr. CNI, IV, pag. 455, n. 1.

(2) Il cod. di Gotha ha *signaverit*.

(3) *Incisione multetur*, reca il cod. di Gotha.

(4) *Concordia*, XXIX; *Lombarda*, I, 28, 1; *Liber Papiensis* in Roth. 242. Il *Liber Papiensis Ludovici Pii*, 25 (27), usa per la prima volta nelle glosse, il termine *battere* la moneta.

(5) Il termine *conficere* relativo alla moneta falsa, si trova anche nella *Lex Visigothorum*, VI, 1, 4.

(6) Qualche volta, ma assai più raramente, si ha anche “ argento figurato „.

gobarda non e altro se non un ripetere in forma sintetica il divieto contro l'adulterazione dei metalli distesamente sancito nella legge visigota (1), ma per di più contiene l'indicazione della garanzia, il segno o la figura.

Dobbiamo venire alla conclusione che lo stato langobardo esigeva una garanzia sul titolo degli oggetti d'oro posti in vendita, che vi era quindi una marca ufficiale dei metalli preziosi.

I dati archeologici vengono ad avvalorare queste deduzioni in quanto vedremo come dal IV secolo in poi nell'Impero si siano segnate con marche speciali sia le masse di metalli preziosi, oro ed argento, quanto gli oggetti della stessa materia. Cominciamo ad occuparci di questi ultimi.

Nel marzo 1900 si scoprivano a Valdonne, nel dipartimento delle Bocche del Rodano (2), due coppe d'argento che ora sono al museo del Louvre. Al rovescio entrambe presentano delle contromarche disposte circolarmente sul fondo delle coppe: quelle della più pesante sono cinque, due identiche rappresentano una croce formata con linee di globuletti nell'interno della quale è una seconda croce con l'estremità delle braccia terminate da lettere greche; due altre identiche formate da un monogramma pure cruciforme sempre nello stesso circolo. La seconda coppa, più leggera, ha essa pure cinque contromarche: due identiche sono a croce, due altre identiche rappresentano una testa di profilo, la quinta offre una iscrizione in tre linee entro un rettangolo di globuli. L'iscrizione da il nome + ARBALDO + scritto al rovescio. La prima coppa è bizantina: la seconda per il tipo della testa e per la grafia dell'iscrizione può essere stata eseguita o contromarcata nella Gallia meridionale, nel secondo quarto del VII secolo (3).

L'elenco degli oggetti dei bassi tempi contromarcati non si ferma qui, e fu potuto di molto allungare (4).

---

(1) *Lex Visigot.* Reccasvind, 7, 6, 3 e 4.

(2) Cfr. Gérin-Ricard in *Bull. archéologique du Comité*, 1901, pagine 27-31, tav. II.

(3) Per la data cfr. Prou in *Bull. antiquaires de France*, 1910, pagine 253-256.

(4) Cfr. Héron de Villefosse in *Bull. antiq.*, cit., pagg. 246-253. L'elenco dato da questo autore è meno completo del mio.

Già Arneth aveva segnalato un vaso d'argento del museo imperiale di Vienna (1) che reca cinque contromarche disposte in giro attorno ad una centrale: una è cruciforme con monogramma a lettere greche, la seconda ha una testa nimbata di faccia, circondata dal nome ΑΝΔΡΕΑϹ, la terza è a base rettangolare e sommità arcuata con testa nimbata e monogramma, le ultime due incomplete sembrano la ripetizione della seconda e della terza. Arneth le data del VII secolo.

Parecchie contromarche su oggetti trovati nella Russia meridionale furono fatte conoscere da L. Stephani (2). Una casseruola proveniente da Perm porta tre marche, una circolare con busto nimbato, una esagonale e una triangolare. Una coppa del museo dell'Eremitaggio ha cinque marche, una cruciforme ripetuta due volte, una rettangolare ripetuta due volte e una esagonale con busto nimbato (3). Una casseruola della raccolta Obolensky ha cinque marche, una cruciforme a monogramma ripetuta due volte, una rettangolare col nome dell'imperatrice ΘΕΟΦΑΝΩ, una circolare illeggibile ed una esagonale con busto nimbato ed il nome ΙΩΑΝΝΟΥ (4).

Un altro ritrovamento fatto nel 1878 presso Perm fece conoscere altri oggetti con contromarche. Uno ne porta cinque delle quali una cruciforme, una arcuata con busto nimbato e monogramma, due circolari con busto di fronte e una rettangolare. Il nome ΑΝΔΡΕΟΥ vi è inciso sotto (5). Due piatti mostrano cinque contromarche (6).

Una casseruola trovata a Cherchel ha quattro contromarche, una cruciforme col nome ΑΝΔΡΕΟΥ e il monogramma

---

(1) *Die antiken Gold-und Silber-Monumente des k. k. Münz-und Antiken-Cabinettes in Wien*, pagg. 78-79, n. 90, tav. S. VII. Cfr. Dalton, *Catalogue of early christ. antiquities*, pag. 186.

(2) *Erklärung einiger Kunstwerke der K. Eremitage* in *Compte rendu de la Commission impériale Archéologique pour l'année 1867*, pagg. 48-50; atlante, tav. II, n. 1.

(3) Idem, pag. 52; atlante, tav. II, n. 4.

(4) Idem, pag. 211.

(5) *Compte rendu de la Comm. impériale archéologique pour 1878-79*, pag. 148; atlante tav. VII.

(6) Idem, pagg. 157 e 158.

della parola ЄYBIOY, la seconda ovale ha un busto nimbato col nome KOCMA, la terza rettangolare ha un busto nimbato col nome IѠ[ANN]OY e forse ЄYBIOY in monogramma, la quarta esagonale sembra contenere il nome [IOYCTI]NIANOY (1).

Altri gruppi di oggetti siriaci portano delle contromarche che per quanto io sappia non sono state edite: così il missorio, il calice e la patena di Riha. L'Ebersolt ha invece descritte, senza però riprodurle (2), le marche del flabellum di Stûmâ, oggi al museo imperiale di Costantinopoli: esso ne porta cinque, la prima rotonda con un busto nimbato e la dicitura IѠANNOV, la seconda poco chiara con un monogramma di cui ben si vede solo la lettera K e attorno le lettere di un nome... ΘEOV..., la terza elittica con un busto nimbato sopra al monogramma di ΘEOΔѠPOV e attorno il resto di un nome... OV..., la quarta infine cruciforme col monogramma di ΘEOΔѠPOV nel centro e nelle quattro braccia il nome ΔI-OM-IΔ-OV.

Altre oreficerie siriane contromarcate si conservano al Museo Britannico e furono edite dal Dalton. Dal tesoro di Lampsaco proviene un sostegno di lampada a forma di tripode con due marche cruciformi aventi le lettere che formano il nome CЄCTOC. Un disco ha quattro marche in due delle quali, identiche, fu letto il nome CICINNHC. Dal tesoro trovato presso il monastero d'Acheripoetos a Cipro provengono un piatto con cinque marche ed un vaso esagonale con tre simili a quelle del piatto (3). Una delle marche è rettangolare con sommità arcuata e contiene una figura di Santo col nome + IOANNIC e un monogramma che può essere svolto in ΠЄTROY; la seconda rettangolare ha forse il nome + TPY(Φ)ѠN; la terza ha un busto di santo forse col nome + ΦѠM(AC); la quarta ha un monogramma e il nome

---

(1) V. Waille, *Note sur une patère d'argent découverte en Algérie*, in *Bulletin d'archéologie*, 1893, pagg. 83-90, tav. X e Perrot, *C. R. Acad. Inscr.*, 1893, pag. 8.

(2) In *Revue Archéologique*, 1911, I, pagg. 407 e segg.

(3) Dalton, *Catalogue* cit., nn. 376, 379, 397, 399. Altri oggetti contromarcati provenienti da Cipro passarono alla collezione Morgan in New York; non ne ho notizie precise per il dettaglio che mi interessa.

(+ IⲰ)ANNOY; la quinta cruciforme ha pure un monogramma e il nome CICINNIC.

Forse più di tutti importante è il tesoro scoperto nel 1912 a Malaja Pereschtschepina nel governo di Poltava (1). Esso fu trovato con monete di cui la più recente è dell'anno 668: quindi l'epoca del suo nascondiglio è perfettamente stabilita. Fra i molti oggetti quattro specialmente debbono fermare la nostra attenzione. Il primo è un piatto di argento con l'iscrizione " + ex antiquis renovatum est per Paternum reverentissimum episcopum nostrum amen + „; tale Paterno fu vescovo di Tomi (l'odierna Costanza) al principio del VI secolo. Al rovescio vi sono quattro marche che furono lette Κομητας, Ξενοφιλου, Μηννα e l'ultima, latina, D(ominus) N(oster) Anastasius P(ius) A(ugustus). L'epoca dunque della verifica è stabilita fra l'anno 491 e il 518. Vi è inoltre incisa anche la seguente nota: " ἔχ(ε)ι καθαρ(ὸν) λιτρας κ. ουγκιας η. γραμματα ις. καὶ χρυ(σίου) οὐγκιας β. γραμματα κ. καὶ μι(κτοῦ) χρυ(σίου) νομίσματα β. che distingue il peso dell'argento e quello della doratura. Il secondo oggetto è un χερνιβόξεστον che porta cinque marche, lette Μά(ξιμος), Πατρίκ(ις), + Πατρίκις (Π)ρα(γ)ένης, e Θωμᾶ. Inoltre vi è la nota "ἐστ(ί) τό χερνιβόξε(στου) σὺν τούτῳ λιτρας η. οὔγκιαν α. γρά(μματα) κ. Un boccale (ξεστόν)

---

(1) Disgraziatamente non mi furono accessibili gli studi di Makarenko, Beneschewitsch e Farmakowsky nel *Bollett. della Comm. Imp. Russa di archeol.*, vol. XLVI, pagg. 207 e segg.; XLIX, pagg. 101 e segg. e 117 e segg., nè il volume di Sarietzki edito a Poltava nel 1912. Conosco solo le note di Farmakowsky in *Archaeol Anzeiger*, 1913, pagina 229 e segg. e di Robrinskoy in *Mém. de la Soc. des Antiq. de France*, 1913, Parigi, 1914, pagg. 225 e segg. Per le note sul peso del metallo prezioso debbo ricordare che iscrizioni consimili si trovano anche al rovescio di argenterie romane: di solito sono semplicemente grafite, ma alcune volte sono incise. Ricordo fra queste la patera del tesoro trovato ai Fins d'Annecy (Cfr. Deonna in *Revue Archéolog.*, 1920, pag. 127) che reca al rovescio:

V · S · C · P
II XII

L'iscrizione va probabilmente letta *voto soluto comprobatum pondus.....* mentre la seconda linea da dei numerali che non so mettere in accordo col peso dell'oggetto, che è di gr. 520.

reca le cinque marche + Πατρί(κις), Θωμᾶ, Πατρ(ί)κις, (Πατρι)κις, e Μά(ξι)μος. In ultimo un piatto ha le cinque marche (Σέργις, Βα(σιλι)ος, Ἡρακλίου (Κομι)τ(ᾶς), Χριστοφ(όρος) e (Πα)τρίκ(ις).

Lo studio di questi monumenti, di cui il numero potrebbe forse essere aumentato da una esplorazione dei musei, ci può condurre a delle conclusioni non prive d'interesse. Abbiamo un monumento merovingico attribuito al secondo quarto del VII secolo e molti bizantini che possiamo ritenere di diversi secoli; alcuni portano cinque contromarche delle quali generalmente quattro sono a due a due identiche. Tutto ci conduce ad accettare l'ipotesi di Smirnoff e Dalton che esse fossero dei segni ufficiali e che il loro numero usuale fosse quello di cinque.

Alcune di queste contromarche portano delle figure nimbate, certo di santi, accompagnate dal loro nome, Giovanni, Andrea, Cosma, Tomaso, altre dei nomi di imperatore (Giustiniano) o d'imperatrice (Teofano) o delle immagini che sembrano tolte da monete imperiali, senza nome, o col nome di Anastasio. Le altre sono in generale con nomi o monogrammi di difficile spiegazione [1]; CЄCTOC, CICINNHC (?), CICINNIC, IωANNOY, ΘЄOΔωPOV, TPY(Φ)ωN, ecc., sono i nomi che con maggiore o minore sicurezza si sono decifrati. A questi corrisponderebbe sull'unico oggetto merovingico contromarcato, una immagine religiosa, una figura d'uomo che ricorda le monete contemporanee ed un nome ARBALDO. Essi sono probabilmente i nomi dei funzionari proposti alla verifica dei metalli preziosi. Sarebbe quindi assai importante che tutte queste contromarche fossero di nuovo studiate con maggior attenzione di quanta loro si è data fino ad ora e fossero edite con tutta esattezza onde poter chiarire alcuni punti del problema che rimangono oscuri.

---

(1) Lo stesso monogramma (V / O / B+C / A) mi sembra si possa leggere su due degli oggetti trovati in Russia: cfr. *C. R*, *1867* cit., pag. 52 e *C. R. 1878-79* cit., pag. 156 (attorno al secondo lo Stephani avrebbe letto il titolo di CXOΛACTIKIC, che apparirebbe anche su un altro oggetto *C. R. 1878-79*, cit., pag. 148: ma la lettura non è sicura) e su quello di Vienna.

La marca sugli oggetti d'oro bizantini può essere messa in rapporto con la disposizione del c. II, § 11 del " Libro del prefetto „ dell'imperatore Leone il saggio, con la quale si vieta ad ogni orefice di lavorare l'oro o l'argento a domicilio, ed ordinando che il lavoro fosse fatto solo nelle officine della via di Mesé. Tale disposizione non può avere altro scopo se non di ottenere un controllo sulla lavorazione e quindi sulla purezza del metallo. Non sappiamo se tali officine fossero statali, ma dato lo spirito di immenso controllo governativo sull' industria costantinopolitana, non sarebbe assurdo il supporlo: ed il concentrare ivi la lavorazione dei metalli preziosi può essere messa in rapporto con la marca ufficiale apposta agli oggetti di oreficeria, come anche deve avere relazione col funzionamento dello ζυγοστάσιον di cui in seguito dovrò lungamente occuparmi, trattando dell'organizzazione delle zecche nel basso impero. Certo è importante a questo proposito un passo di Sinesio, che cito di su la traduzione latina: " ubi enumeraverunt, ubi appenderunt, ubi denique publico sigillo aurum obsignaverunt „ (1), passo sul quale hanno già richiamata l'attenzione Cuiacio e Gotofredo commentando il decreto di Giuliano che istituisce la funzione degli zigostati. Esso deve essere posto in rapporto con un testo agiografico del VII secolo, ancora più esplicito (2) è il racconto di un miracolo ove si narra come il carico di stagno portato da un bastimento è cambiato in " argento di primo titolo detto di cinque sigilli „ Ὁ μὲν γοῦν κασσίτερος εὑρέθη μεταβληθεὶς εἰς ἀργύριον πρώτιστον τὸν καλούμενον πενταφραγιστον, mentre il piombo è trasformato in argento " di secondo titolo „ εἰς δεύτερον ἀργύριον. Più precisa conferma dei dati archeologici non si poteva trovare.

Se col " pubblico sigillo „ abbiamo la chiara menzione di segni ufficiali posti a garanzia del titolo sugli oggetti di oro e d'argento; se il fatto e largamente documentato per l'impero bizantino ed un esempio ne abbiamo anche nel regno merovingico, non v'è ragione di meraviglia che si ve-

(1) *Epist.* 127. MIGNE, P. G. LXVI, 1507.

(2) COMBEFIS, *Historia Haeresis monothelitarum*, Parigi, 1648, pagina 640 e 641.

rificasse anche nel Langobardo. Il testo di Rothari, che non può ricevere altra spiegazione, lo proverebbe (1). Da ciò la menzione di un oro puro che frequentemente ricorre nei documenti italiani dell'alto medioevo, di un aurum obryzum. Già in una carta toscana del 737 (2) sono citati auri solidus obridiacus (3) pensantis numero duo, questo per l'ambiente langobardo; e per il bizantino ricordo i documenti di Ravenna che già nel 539 e 546 parlano di auri solidos dominicos probitos obriziacos optimos (4), formola che si ripete per tutto il VI secolo, se non più per i soldi, almeno per le libbre e per le oncie d'oro (5). Chi doveva ricevere quest'oro non sempre si trovava nelle condizioni di poterne verificare la purezza: è quindi logico pensare all'esistenza di una marca ufficiale che la garantisse, posta sulle barre o sugli oggetti: da ciò la punizione di chi la marca falsificava.

Ma in un certo qual senso è più importante constatare che le marche ufficiali di controllo venivano poste non solo su oggetti di orificeria, ma anche su masse o barre di metalli preziosi. Dico più importante perchè tali barre così controllate potevano servire, come infatti servirono, a pagamenti delle grosse somme: cosa che già risulta da leggi contenute nel codice Teodosiano. Vediamo quali esempi sono giunti sino a noi di tali barre contrassegnate.

---

(1) La marca ufficiale di garanzia sugli oggetti preziosi la ritroviamo più tardi nell'Italia medioevale: si veda a Venezia la disposizione riferentesi al sigillum ducatus nel capitolare del 1233. *Capitol. delle arti veneziane*, ed. Monticolo, I, 120. XVI, e MIIP. *Leges*, t. II, col. 1693, CLXVI. Più tardi, a Milano, i bullatores auri sono ricordati nei testi e nelle leggi.

(2) Troya, n. 514 che erroneamente la data del 738.

(3) Così leggerei l'obridi acus della carta. La forma obridriacus è nelle notae papinianae: cfr. Keils, *Grammat. lat.*, IV, 325, 1.ª colonna, n. 11. La forma obryzatus si ha in Cod. Just. 11, 11, 3 e 12, 48.

(4) Marini, *Papiri*, n. 114, 41.

(5) Marini, *Papiri*, n. 120, a. 572; 121, a. 591; 122, a. 591; 125, ecc. Il termine *obrizo* si corrompe poi in *ebrizo* nel X secolo in Ravenna (*Reg. S. Apollinare*, nn. 1, 3, 4, 5, 10, ecc.) in *bricium* nell'undicesimo (idem, n. 34); a Roma in *ebries* nel 983 (*Arch. paleogr. ital.*, II, tav. 15), *ebritias* a Roma, Sutri, Toscanella (*Arch. Soc. Romana St. Patria*, XVI, 1893, pag. 340; XXI, 1898, pagg. 497, 499, 501, 502, 504, 505, 507, 518, 520, 527, 529; *Arch. paleogr. ital.*, II, tav. 16).

Alcune danno il nome delle officine da cui provengono e l'indicazione della purezza dell'argento; così quelle trovate a Dierstorf hanno :

OF · PRI · MVS
TR · PVS · P I

(ex) of(ficina) Primus Tr(everis) pus(ulatus) p(ondo) I (= libr. 1) (1) o come meglio fu letto: of(ficinator) primus Tr(everorum) pus(ulati) p(ondo) I.

La seconda porta (2):

. . . . . PRI
. . CI · TR
PS ✱ P · I

cioè: ... Prisci(anus) Tr(everorum) p(u)s(ulati) p(ondo) I.

Le barre trovate a Laibach (Emona) (3) con 50 aurei di cui il più recente è del 353, portano il busto e il nome dell'imperatore Magnenzio, la marca in forma di sigillo quadrato con l'iscrizione FLAV (Flavius o Flavianus) e l'altra pure quadrata con iscrizione in due linee, di cui la prima è illeggibile :

. . . . . .
C AQ PS

che ci richiama per la zecca di Aquileia allo stesso tipo di quelle sopra citate di Treviri. Il sigillo col busto e il nome dell'imperatore Magnenzio ricorda quello col busto e il nome di Anastasio sulla patera del governo di Poltava.

Il solo nome dell'officina, e non quello della zecca, portano alcune sbarre trovate in Inghilterra (4): così una rinvenuta con monete di Arcadio e di Onorio a Tower ha :

EX OF FE
HONORINI

(1) CIL, XIII, 10036, 14.

(2) CIL, XIII, 10036, 15.

(3) Luschin v. Ebengreuth in *Monatsblatt d. Num. Gesell.* Vienna, 1911, pagg. 345-349.

(4) CIL, VII, 1196-1198. A queste marche recanti semplicemente il nome delle officine vanno avvicinate quelle col solo nome del fonditore PROCVLVS COCXIT della raccolta Weber (cfr. catalogo vendita Hirsch, Monaco, 1909, n. 2938, tav. 57) e BENIGNVS COXIT di una sbarra egiziana (cfr. Rubensohn in *Archaeol. Anzeiger*, 1902, pag. 46).

L'altra di Coleraine trovata con monete che vanno da Costanzo II a Costantino III:

EX OF PA
TRI CI ȸ

E la terza che è integrabile:

(EX OF FL)
CVRMISSI

Infine ricordo la barra trovata nel 1900 a Richborough (1), ora al museo di Canterbury, con:

EX OFFI
ISATIS

Portano esse sole il titolo dell'officina come garanzia di peso e di titolo, al modo di alcuni aurei merovingici.

Ma altre barre offrono maggior ricchezza di segni: così la massa d'argento di Dierstorf porta quattro marche (2):

1) di tipo monetiforme con la figura di Roma e la dicitura VRBS ROMA;

2) tre busti imperiali che ricordano quelli dei pesi ufficiali del secolo quinto;

3) la marca CAND che va letta: candidum argentum;

4) la marca PAVL cioè Paulus o Paulinus, il nome forse del funzionario che l'ha bollata.

E veniamo alle barre d'oro. Alcune trovate nel basso Egitto (3) portano:

. . . . . ANTIVS [P]ROBAVIT

oppure:

ACVEPP SIG ERMOV
PROBAVIT ERMY

cioè il segno del probator (in greco δοκιμαστής) e del signator.

Ma più importanti sono le marche sulle barre d'oro di

(1) Cfr. Haverfield, in *Antiquary*, 1900, pag. 335 e *Athenaeum*, 5 genn. 1901; CIL, VII, addit. pag. 640.

(2) CIL, XIII, 10036, 13.

(3) Cfr. Hill, in *Proc. Soc. Antiq.* XX, pagg. 92 e segg.; Rubensohn, in *Archaeol. Anzeiger*, 1902, pag. 46.

Transilvania (1) e miglior correlazione hanno con gli oggetti artistici che abbiamo elencati. Le barre possono dividersi secondo le marche in quattro serie:

A) reca le marche:

1) LVCIANVS
OBR · I · SIG ☧

2) FL · FLAVIAN
VS PRO · SIG
AD DIGMA

Cioè: Lucianus obryziarius primus signavit. Il termine Obriziarius si trova nelle glosse registrate anche dal Du Cange. La seconda marca va letta: Fl. Flavianus probator signavit ad digma. Su ogni barra è battuta una volta la prima marca e quattro la seconda.

B) Reca la marca 1) e le tre seguenti:

3) QVIRILLVS
ET DIONISVS
✶ SIRM SIG

4) D tre busti imperiali N
D N
D N

5) La figura di Sirmio sedente tenente una palma con sopra una stella: sotto SIRM.

Le due sbarre di questa serie recano una volta la marca 1), 3), 5) e due volte la marca 4).

C) Reca la marca 1) e le due:

4 *a*) N tre busti imperiali D
N D
N D

5 *a*) La figura di Sirmio c. s. con la palma sopra cui il monogramma ☧ e sotto SIRM.

Gli oggetti di questa serie recano ognuno una volta ogni marca.

D) La quarta serie si compone delle marche 1) e 4 *a*) battute la prima una volta e la seconda due volte.

(1) CIL, III, 8080.

Siamo qui davanti a dei blocchi d'oro marcati (verso il 375-378) dai pubblici funzionari della zecca imperiale di Sirmio, l'obryziarius, il probator che li ha esaminati al campione (digma = δεῖγμα) che li hanno riconosciuti di metallo puro e che perciò vi hanno imposto e fatto imporre dagli altri funzionari la marca (signum) di garanzia. Come sugli oggetti preziosi che ho più in alto elencati, anche qui la stessa marca appare in certi casi ripetuta due volte: la correlazione è evidente fra i bolli dell'impero d'occidente del IV-V secolo sulle barre, e quelli bizantini (sugli oggetti) del VI-VII sec. Ciò convalida l'ipotesi che i nomi letti sulle marche bizantine siano di funzionari di un ufficio statale.

Le barre di cui abbiamo fatto cenno (1) dovevano avere quindi un valore legale e dovevano esser quelle che si accettavano nelle casse dello stato secondo il cod. teodosiano (2).

Se abbiamo potuto ricordare un oggetto merovingico (la coppa di Valdonne) marcato come le oreficierie bizantine, un testo di Paolo Diacono (3) ci prova forse che anche le barre d'oro venivano bollate in epoca langobarda e ciò suffragherebbe la nostra interpretazione del passo di Rothari. Tale testo si riferisce all'invasione sassone della Gallia meridionale (a. 574) e del tributo pagato per aver libero il ritorno: qui dum ad Sigispertum regem pergunt multos in itinere negotiatione sua deceperunt, venundantes regulas aeris, quae ita nescio quomodo erant coloratae, ut auri probati atque examinati speciem simularent, unde nonnulli hoc dolo seducti dantes aurum et aes accipientes pauperes sunt effecti. Ora non mi pare possibile che l'inganno fosse basato solo sulla coloritura delle sbarre di bronzo che dovevano simulare dell'oro: questo è detto provato (4) ed esaminato e

(1) Portava anche il nome di regulae aurea, *Vulgata*. Josua, 7, 21. Cfr. anche l'editto di Diocleziano 30, 1 a (CIL, III, pag. 1951).

(2) Cod. Teod. XII, 6, 2: XII, 7, 1; VI, 22, 2; IX, 17, 2.

(3) *Hist. Lang.*, 3, 6. Queste barre segnate erano probabilmente fatte ad imitazione di quelle bizantine.

(4) Aurum probatum sta in rapporto con la funzione del probator indicato nei marchi di Transilvania.

doveva assai probabilmente portare il segno della prova e dell'esame, la marca ufficiale cioè.

Ma per ritornare al testo dell'Editto, il segnare o figurare l'oro (sia che si adotti la lettura del codice di Gotha (1) o quella di tutti gli altri manoscritti) trova la sua spiegazione nei monumenti che siamo venuti esaminando. Dobbiamo ritenere che il concetto del grande legislatore era quello di introdurre anche nel regno langobardo la marca di garanzia dell'oro; che questo egli abbia ottenuto non possiamo dire, chè nessun oggetto langobardo a noi giunto reca di tali marche.

*
* *

In un certo qual senso non si ottenne nemmeno l'applicazione integrale del concetto di regalia applicato alla moneta; un grande ducato langobardo sfugge completamente al potere centrale e batte moneta per suo conto, indipendentemente dal re, il ducato di Benevento. Se anche sono di dubbia attribuzione alcune monete che il Wroth vuole dei duchi da Grimoaldo I a Gisulfo I, è certo che con Romualdo II (706-731) comincia a Benevento una monetazione propria imitante nel tipo e nel taglio il nummo imperiale e recando come solo segno del duca, l'iniziale del suo nome nel campo. Il fatto è troppo noto perchè io abbia ad insistervi. Il ducato beneventano ha voluto così, anche nelle monete, affermare il suo continuo separatismo dal regno.

Ma su un'altra moneta enigmatica debbo richiamare l'attenzione: è un piccolo aureo del medagliere municipale di Milano (2) più volte edito, ma sempre inesattamente. Esso ha esattamente:

---

(1) La credo preferibile malgrado l'avviso contrario degli editori dell'Editto nei MGH; signare è termine tecnico e specifico come appare dai marchi di Transilvania e dalle diciture aes signatum, aurum signatum tanto comuni. Signum è poi in rapporto con sigillum e questo è il termine usato nel testo agiografico sopra indicato.

(2) N. 3106, peso gr. 1,33.

Ð' — ARIPER .·. X · CEL · REX figura del sovrano di faccia che tiene nella sinistra il globo crucifero.

℞ — IFFO GLORIVSO ΔVX Croce potenziata (fig. 5).

Fig. 5.

Il richiamo al nome reale può riferirsi tanto ad Ariperto I (653-661) quanto ad Ariperto II (701-712): il tipo nulla ci può dire chè la derivazione è evidente dalle monete imperiali, prendendo ad esempio un diritto che già appare sotto Tiberio Costantino (578-582) epoca nella quale fa anche la sua apparizione la croce potenziata che figura sul rovescio (1).

Intorno a un duca Iffo la storia è muta; per quanto il nome non sia raro nei documenti langobardi (2), nessuno di quelli che lo portano ebbe si alto grado. Di un duca Wiffo è cenno in una lettera di Gregorio Magno (3), ma oltre alla differenza grafica non lieve, anche il tempo non concorda, perchè questo sarebbe vissuto nel 599 e non sappiamo poi con tutta certezza che fosse un langobardo. Siamo anche in questo caso costretti a formulare una ipotesi.

Ricordo che a Lavis, villaggio posto a non molti chilometri da Trento, furono scoperte nel 1885 le traccie di una tomba contenente fra le altre suppellettili una di quelle croci

---

(1) Il Sabatier, pag. 231, nn. 6-7, tav. XXII, 18-19 indica appunto un semisse ed un tremisse di rovescio analoghi al nostro che assevera di " fabrique barbare „. Ciò dimostra che il tipo era diffuso fra i popoli barbarici.

(2) Cfr. gli esempi citati in Bruckner W., *Die Sprache der Langobarden*, Strasburgo, 1895, § 74, Anmerk. 2, pag. 150. Il Meyer C. *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877, pag. 292, lo dichiara ungewissen ursprungs.

(3) *Reg.* IX, III. Cfr. Hartmann, *Gesch. It.*, II, 1.ª p.ᵉ, pag. 156, n. 4.

auree caratteristiche delle tombe langobarde (1). Su di essa è l'iscrizione CNC IFFO, che fu anche letta ΓNC IFFO. Ricordo che altre croci langobarde portano delle iscrizioni non prive di interesse: così due di Monza di cui la prima reca il monogramma CR_X simile a quello che appare sul rovescio delle monete di Astolfo, e l'altra il doppio monogramma AR R_X. Sappiamo che il nesso R_X sulle monete langobarde deve esser sempre svolto in Rex. Inoltre una famosa croce trovata in una tomba ricchissima di Cividale porta il nome del celebre duca Forogiuliese CISVLF; la croce di Lavis ha molti rapporti con quest'ultima e per il confronto con la moneta in discussione io sono portato ad attribuirla al duca Iffo. Dato il luogo del ritrovamento della croce, lo penso duca del ducato tridentino; infatti del grande e celebre ducato non conosciamo se non il duca Euin morto nel 595 ed il suo successore Gaidoald; poi le nostre conoscienze hanno una lacuna sino a Alahis, vivente ai tempi di re Cuniperto. Prima di lui vi è largo spazio per includere il nome d'Iffo vivente ai tempi del primo Ariperto, oppure ben possiamo porlo dopo Alahis, sotto il secondo re dello stesso nome. Il titolo di Gloriuso è protocollare nei documenti ducali langobardi sia beneventani quanto spoletini (2); è quindi logico ritrovarlo riferito ad un duca di Trento. Come ultima ragione a giustificare la mia supposizione penso che una infrazione alla regalia monetaria non doveva esser possibile se non in uno dei quattro grandi ducati: ora tanto a Forum Julii quanto a Benevento ed a Spoleto conosciamo i nomi dei duchi nel periodo al quale la moneta sarebbe riferibile (3) e non rimane quindi possibile se non pensare al ducato di Trento. Comunque, in qualsiasi modo si voglia considerare questa moneta, essa rappresenta un fenomeno sul quale era doveroso richiamare l'attenzione.

---

(1) Cfr. Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano*. Trento, 1886, pagina 26; Orsi in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. di Romagna*, 1887, pagg. 353-355; De Baye, *Industrie Langob.*, pagg. 87-88.

(2) Chroust A., *Untersuchungen ueber d. lang. K.-und H.-Urk.*, pagg. 109 e 137.

(3) Cfr. le tavole cronologiche in Hodgkin Th. *Italy and her invaders*, vol. VI, pagg. 36, 62, 84.

*
* *

Le monete langobarde non offrono altra caratteristica notevole in merito alle questioni di diritto sino ai giorni di Ahistulf (749-756): sotto questo re appare al rovescio, in luogo della solita rappresentazione dell'arcangelo Michele con la dicitura **SCS MIHAHIL**, una stella o fiore a sei raggi e sei fiamme avente attorno o la dicitura **+ FLAVIA LVCA** o l'altra **+ FLAVIA PIΥA C**. I nomi delle città sono assai più numerosi nei conii del successore Desiderius (757-774) per il quale abbiamo la dicitura:

+ FLAVIA TICINO, seguìta qualche volta dalla lettera **C**;
+ FLAVIA MEDIOLANO;
+ FLAVIA SEBRIO, seguìta qualche volta da una delle lettere **I, S, T, G**;
+ FLAVIA PLACENTIA, seguìta da **AVG** in nesso;
+ FLAVIA VIRCELLI;
+ FLAVIA VINCENCIA, seguìta qualche volta da **FG**;
+ FLAVIA TARVISIO, seguìta qualche volta da **C** oppure **CI**;
+ FLAVIA LVCA:
+ FLAVIA PIΥA C.

Questa serie di iscrizioni che può forse essere proseguita (1) deve fermare l'attenzione dello studioso. Dapprima è notevole che sul rovescio dell'auro scompaia l'immagine del Santo protettore dei langobardi per lasciare il posto ad un'immagine senza preciso significato quale è la stella, e ad un nome di città. Quando sia avvenuta tale sostituzione è

---

(1) Accenno principalmente ad una moneta ancora inedita, esistente nella raccolta Gavazzi in Milano, della quale già posso dar cenno grazie alla cortesia del proprietario. Essa ha al diritto **+ DN · DCSI · DER$_X$R$_X$** attorno alla solita croce potenziata, ed al rovescio **+ FL ∴ A PL · VMBIA H** attorno alla solita stella. Essa è della zecca di Pombia, comitato certamente langobardo giacchè nel 745 un documento parla dei finibus plumbense (*Cod. Dipl. Langob.*, n. XI) e nell'anno 841 abbiamo notizia di un Maginardo vicecomes plumbiense (MHP. *Chart.* I, 39, n. 23). Le monete auree senza nome regio, portano anche i nomi di zecca **FLAVIVCLIV**, **FLAVIA 9TVNA** (Cortona?) e **FLAVIA PISTVRIA** su una ancora inedita (su altre è alterato in **PITVAIA**).

difficile dirlo: il materiale numismatico ci riporterebbe ad Ahistulf, ma forse i documenti ci permettono di risalire ad epoca anteriore.

Già un documento del gennaio 730, cioè del regno di Liutprando, contiene la menzione di sol. lucani ed un altro di un solo mese posteriore al primo ricorda un auri soledus stellatus nobus lucano (1): i termini si ripetono in carte del 739 e 746 (2), tutte dunque anteriori ad Ahistulf. Perchè nei contratti questi soldi si potessero dire stellati bisognava che portassero la stella e non il S. Michele; e perchè si dicessero lucani era necessario che il nome della zecca vi apparisse scritto chiaramente. Dalle carte si dovrebbe indurre che il nuovo tipo è apparso sotto Liutprand. Lascio gli stellati di Cunincpert e di Liutpert che si trovano in alcune collezioni, essendo assai probabilmente delle falsificazioni moderne. Se i primi soldi stellati sono apparsi sotto Liutprand, come i documenti ci porterebbero a credere, dobbiamo ritenere che sotto questo re vi è stato un doppio tipo di monetazione aurea, quella cioè degli stellati col nome della città ove venivano coniati, e quelli invece col San Michele senza il nome della zecca, le monete cioè che comunemente ci sono note. La doppia monetazione è numismaticamente documentata sotto Ahistulf e nulla logicamente ci vieta di farla risalire anche al suo grande predecessore: sotto Ahistulf le monete con nome di zecca appaiono a Lucca e a Pisa, sotto Liutprand sembra solo a Lucca. Si direbbe che il movimento di trasformazione comincia nel ducato toscano e che solo sotto Desiderius, quando il regno langobardo si sgretola, si diffonda anche nel rimanente d'Italia. Tutto ciò è concomitante ad un affievolirsi del potere monarchico e ad un precisarsi del movimento autonomistico delle città italiane.

Il nome delle città, sulle monete citate, è preceduto dall'appellativo Flavia. Esso è nome reale del tempo di Authari (3), ma lo portarono anche altri re barbarici, Odoacre,

---

(1) Troya, nn. 477 e 478. Per la lettura lucano cfr. Simonetti in *Studi Storici*, I, 1912, pag. 472.

(2) Troya, nn. 519, 595, 598.

(3) Paolo Diac., III, 16. Cfr. Chroust, op. cit., pagg. 25 e segg.

Teoderico (1) e il visigoto Reccaredo, forse per l'analogia osservata dallo Stark col goto franiôs, signore: certo non fu premesso al nome delle città in ricordo del titolo di Flavia dei tempi romani (2), perchè quelle non l'ebbero e i titoli romani non perseverarono nel medio evo. Una rara eccezione è data dalle monete visigote, sulle quali è inciso **CORDOBA PATRICIA** (che anche appare in una formola notarile (3) nome che si trova in Plinio e in Isidoro (4). È solo in epoca tarda che a Colonia si fa rinascere sulle monete il nome di Colonia Claudia Ara Agrippinensis (vel Agrippina) o Col. Claud. Augusta Agrippiniensium, che già figura sulle monete di Postumo. Con la coniazione di Carlo il Grosso troviamo la formola abbreviata **COLONIA A**, che sarà svolta completamente in **COLONIA AGRIPPINA** ai tempi di Ottone III.

Perchè il titolo d'onore Flavius (Paolo Diacono dice ob dignitatem Flavium appellarunt) sia stato unito al nome delle città è problema che più riguarda la storia costituzionale del Regno che non la numismatica: era importante avvertire che già forse dai tempi di Liutprand e certo da quelli di Ahistulf il nome delle zecche appare chiaramente scritto sulle monete, mentre prima tutto al più poteva celarsi sotto la dubbia interpretazione di una iniziale posta nel campo del diritto.

---

(1) Oltre alle fonti indicate in Chroust, si cfr. MOMMSEN, *Ostgoth. Studien* in *Neues Archiv*, XIV, 536 e pref. alla sua ediz. di Cassiodoro; L. HARTMANN, *Gesch. Ital. im Mittelalters*, I, Gotha, 1897, pag. 86 e II, 1.ª p. (Gotha, 1900), pag. 65.

(2) Su colonie e municipi che portarono il titolo di Flavia cfr. J. ASSMANN, *De Coloniis oppidisque Romanis quibus imperatoria nomina vel cognomina imposita sunt*. Diss. Jena, 1905. Non è così sostenibile neppure la tesi di L. Hartmann riportata da KUBITSCHEK, *Chrysopolis*, in *Num. Zeitsch.*, 1909, pag. 46, che cioè sulle monete abbiano portato l'epiteto di Flavia quelle città che all'epoca della coniazione erano regie in senso ristretto vale a dire non sottostavano a un duca bensì a un gastaldo. Ora, ad esempio, Lucca era certamente ducato anche ai tempi di Liutprando e di Desiderio. Sulla situazione di Pisa rispetto al regno siamo completamente all'oscuro.

(3) MGH. *Formulae*, ed. Zeumer, pag. 587, 20.

(4) PLIN. H. N., III, 10; ISID. PAC., *Chron.*, C. 36 (España Sagrada, VIII, pag. 291) e CIL, III, pag. 306. Non spiegato è il **NARBONA GALER** · oppure **GAL · ERA** su qualche moneta visigota di quella città.

Appare non solo con un predicato onorifico ma anche con delle aggettivazioni non prive d'interesse. Così il nome di Flavia Placentia è seguito dal nesso **AVG** che va svolto in Augusta. Il nome di Augusta Placentia non figura in alcun documento langobardo, salvo che nella carta del 12 maggio 716, ove è detto Actum Augusta Placentia, la sola rogata non da un comune notaio ma da un Vitalis vr. subdiaconus exceptor civitatis Placentinae (1). Se la lettera **C** che segue i nomi di Ticino, Pisa, Treviso, può svolgersi in Civitas (e la variante di una moneta di Treviso del ripostiglio di Ilans (2) ove si legge **CI** lo confermerebbe) se le lettere **FG** (o forse **FC**) di una moneta di Vicenza ci rimangono di interpretazione dubbia, come pure le lettere **I**, **S**, **T**, **G** che seguono il nome di Seprio, il trovare sulla moneta di Piacenza il titolo di Augusta collegato col fatto che il solo documento piacentino scritto da un funzionario reca Augusta Placentia, dimostra che questo era il nome ufficiale della città. Ma nella carta non appare il titolo di Flavia, che solo sta sulla moneta; ciò mi fa pensare che vi fu aggiunto a chiara dichiarazione d'essere puramente regio il diritto di moneta battuta nella zecca di Piacenza. Flavia Placentia Augusta mi par voglia dire in altre parole: moneta regia battuta nella zecca di Piacenza, mentre il nome della città era semplicemente Augusta Placentia (3). Questo perchè i materiali da me indicati non abbiano da trascinare incautamente qualche studioso a rinforzare con nuove fantastiche dissertazioni il vano tentativo che in questi ultimi anni il Mengozzi ha fatto per galvanizzare e presentare sotto nuove spoglie una ben giustamente morta teoria, che vorrebbe si continuassero nei secoli del predominio langobardo in Italia un complesso di diritti acquisiti alla città e che questa esistesse quasi come entità giuridica di contro al dominatore straniero.

---

(1) Porro, *CDL.*, n. 3, coll. 14-15. Cfr. Cfr. Chroust, pag. 48.

(2) E' la moneta n. 25 secondo la catalogazione di F. Jecklin, il quale però non la lesse rettamente.

(3) Mi sembra superfluo avvertire che da nulla ci risulta che Piacenza portasse il titolo di Augusta in epoca romana, come asseverano dei tardi cronisti. Cfr. il *Chronicon placentinum* di Giovanni de Mussis in *RIS.* XVI, coll. 561 e 564.

Sarà bene ora renderci conto quali forme abbia assunto il diritto monetario nelle Gallie sotto il regno merovingico, onde poi meglio comprendere il successivo sviluppo del diritto monetario in Italia.

*
* *

Le tribu germaniche che dal Reno premevano i confini dell'Impero già fino dal terzo secolo avevano appreso a contraffare la moneta romana: così molte imitazioni delle monete di Tetrico, se proprio non appartengono agli Alamanni (1), certo sono prodotte dall'industria di popoli Barbarici. Dopo più che il bronzo si imita l'oro: il de Jonghe ha indicata la curiosa imitazione di un soldo di Costantino e nell'importante ripostiglio di Dortmunt abbiamo delle falsificazioni barbariche da Magnenzio a Valentiniano II. Conquistate le Gallie si direbbe che le tribu Franche non hanno saputo liberarsi di questa inveterata abitudine delle falsificazioni, copiando i soldi ed i tremissi sino a quelli di Foca ed anche di Eraclio, ma indicando con lettere nel campo il nome dei luoghi ove venivano coniate, e qualche rara volta scrivendo il nome intero (2) dapprima specialmente sulle monete regie. Il che dimostra un rapido sorgere di numerosissime zecche per tutte le Gallie immediatamente dopo la conquista.

Per la questione che ora ci interessa possiamo dividere le monete merovingiche in varii gruppi. Il primo si compone di quelle che portano un nome regio, cominciando da Teoderico re d'Austrasia (512-534). Dapprima non portano se non un nome ed un monogramma, poi con Theodebertus d'Austrasia anche l'effige del sovrano (3) ed un segno di zecca. Più tardi al nome del sovrano e della zecca, si unisce quello del monetario, **CHRA · MNVS** sotto Hildebertus, **DACE F**(ecit?) sotto Sigibertus, **ANTIMI M**(onetarius) sotto Childe-

---

(1) Come vorrebbe il Forrer, *Alamannische Tetricus-Nachprägungen* in *Berl. Münzbl.*, 1911, pagg. 56-61.

(2) Cfr. **GAbALOR** su una imitazione di Giustino II. Tolstoi, n. 527; **AVRIL** su un tremisse al nome di Anastasio, ecc.

(3) Cfr. Quanto dice Procopio. *Bell. Goth.*, III, 33.

bertus III, e così via. Il collegarsi del nome dello zecchiere con quello del sovrano è significativo: dimostra come quello venisse assumendo un'importanza non trascurabile: e infatti la monetazione merovingica non è una monetazione regia, ma prevalentemente una monetazione di monetari.

A questo gruppo si possono anche aggiungere quelle monete che portano un nome di maggiordomo. Così il nome di Ebroin († 681) figura su un denaro che porta al rovescio il nome del monetario Rodemarus e su un altro, del ripostiglio di Bais, a rovescio anepigrafo. Inoltre quelle che portano i nomi dei patrizi di Marsiglia, Antenor, Ansedert e Nemfidius (1).

Un secondo gruppo di monete merovingiche è costituito da quelle che portano un nome di chiesa: qui possiamo considerare due sottogruppi. Il primo reca generalmente il nome della chiesa al diritto ed il nome del monetario al rovescio; il secondo porta invece al diritto " Racio „ seguito dal nome della chiesa (esempio Racio S. Martini) o dai termini Ecclesia (esp. Racio Ecles. Senon.) o Basilica o più raramente Munaxtirii. Come si vede le amministrazioni dei beni ecclesiastici batterono moneta.

Un terzo gruppo di monete merovingiche reca dei nomi di vescovi: così Avitus Ebescobus di Clermont-Ferrand (674-689), Lambertus ips (= ipiscopus) a Lione, Procolus Eps a Clermont-Ferrand nel sec. VIII, Norbertus Eps a Riom, ecc.

Un quarto gruppo, numericamente il più importante, reca un nome di località seguito da termini diversi: castellum o castrum, civitas, curtis, domus, pagus, portus, vicus, villa. Al rovescio generalmente il nome del monetario. Il nome della civitas è qualche volta scritto per esteso, o abbreviato, o ridotto in monogramma: il nome del vicus è qualche volta unito sulla stessa moneta col monogramma del nome della città dalla quale dipende. Così ad esempio le monete di Caranciaco e di Mauriaco vico portano il monogramma **AR** cioè Arverno civitas. Un caso eccezionale è il nome di due città sulla stessa moneta, che si verifica per una

---

(1) Cfr. Carpentier A., *Marseille. Monnaies des patrices,* in *Revue Numism.,* 1864, pagg. 118-130.

che reca al diritto Segusio civitate (Susa) e al rovescio Siduninsi(um) in civi(tate) Va(llensium). Importanti sono le monete che al nome di località hanno unite le indicazioni sinonime domus e villa (1).

Un quinto gruppo di monete merovingiche indica che sono coniate da enti tutto affatto speciali. Alcune derivano dall'amministrazione del tesoro: così una moneta di Rennes reca al diritto **RACIO FIS**(ci) e al rovescio **REDONIS**; altre portano invece al rovescio il nome di un monetario (esp. Abolenus). Il termine poi si trasforma in quello di Racio Domini: l'uso dei due può anche essere contemporaneo, perchè lo stesso monetario Abolenus segna anche una moneta con questa seconda formola. Un altro gruppo di monete reca le diciture in palacio (2), in scola re(gia), in scola fit, escola re(gia), monita in sco(la), scola re(gia): sarebbero monete coniate per o nella scuola palatina (3). Infine un certo numero di monete portano le indicazioni di mallum (Mallo Arlavis, Mallo Campione, Mallo Manriaco o Matiriaco, Mallo Satidi?) il luogo cioè ove il popolo teneva le assemblee.

Un sesto gruppo di monete reca semplicemente il nome del monetario o dei monetari, perchè si verificano dei casi di monete portanti due nomi d'uomo (4).

Da questa sia pur sommaria esposizione si possono trarre delle conclusioni fondamentali. Dapprima la multiplicità delle zecche nell'interno del regno merovingico, giacchè bisogna accettare l'asserzione che già nel XVII secolo emetteva il Le Blanc, che cioè tutti i nomi di luogo scritti sulle monete indicassero altrettante officine monetarie: anche i testi ci provano che i monetari risiedevano in diverse città, così la vita di S. Eligio (I, 3) che indica una zecca di Limoges (publica fiscalis monetae officina) o la vita Aridii ab-

---

(1) Un elenco è dato da L. Maxe-Werly, in *Rev. Belge de Num.*, 1890, pag. 14 e segg.

(2) Cfr. *Rev. Numism.*, 1896, pag. 437, tav. VIII, 9.

(3) Cfr. G. de Ponton d'Amécourt, *Monnaies de l'école palatine* in *Ann. Soc. Num.*, IX, 1885, pagg. 258 e segg.

(4) Data l'importanza del fenomeno ne richiamo qui alcuni esempi, riferendomi a A. de Belfort, *Descript.*, nn. 6511, 1757, 6045, 6172, 6609 e Prou, *Catal. Monn. mérov.*, nn. 92, 171, 172, 173, 183, 237, 2707, ecc.

batis Lemovicini che ci parla di una " Ricovera coniunx Turonici monetarii „ (1). Così sulle monete stesse abbiamo un Romanos mu(nitari) Acauninsis a St. Maurice d'Agaune, un Gomino monetario Albigiinse ad Albi, un Mone(tario) Juffo in Daernalo. Alla multiplicità delle zecche fa giusto compenso la multiplicità delle persone che avevano diritto di battere moneta: il re, i maggiordomi, le chiese e così via, considerando che anche un gran numero di semplici località farebbe pensare che ogni proprietario avesse ricevuto o si fosse arrogato il diritto di battere moneta. È la teoria del Fillon (2), che malgrado tutto io ritengo la meglio fondata fra quante sono state emesse per spiegare la monetazione merovingica. A questa manca dunque il fondamento di ogni diritto regio e quindi anche ne deriva l'impossibilità di ogni concessione del diritto di moneta, che rientra invece fra i diritti di immunità di ogni dominio.

Quale è la genesi di questa, per così dire, organizzazione monetaria? Io credo che varie ragioni fondamentali vi abbiano contribuito: la prima è la dispersione dei monetari delle zecche imperiali sciolte al momento dell'invasione. Gli operai si separano, qualcuno rimane a continuare il lavoro in un'officina alla quale dà il suo nome. Così si possono spiegare le monete che portano la dicitura **VIENNA DE OFFICINA LAVRENTI**, imitante un tremisse di Maurizio Tiberio, e la lionese con **DE OFICINA MARET**, imitante un tremisse di Giustiniano. È la Gallia meridionale che ci mostra aver nome gallo-romano i più antichi monetari vissuti in epoca nota: a Lione Maurentius (511-558) e Dacco (551-575), a Vienne Laurentius (582-602), Antimius a Tours (575-595): è la Gallia meridionale che da il massimo numero di imitazioni delle monete imperiali le quali portano le iniziali di Marsiglia, Arles, Valenza, Vienne, Viviers, Usez, Senez, Venasque, Die, località tutte non lontane dai soppressi centri monetari dell'Impero. Questi operai, che continuano ad imitare il tipo imperiale, sono ben ricordati da Cassiodoro (3): Monetarios

---

(1) Cfr. *MGH.* Ss. Rr. merov., IV, pag. 671; III, pag. 591.

(2) B. Fillon, *Lettres à M. Dugast-Matifeux*, pag. 35. Idee analoghe ha espresso anche A. de Barthélemy, in *Rev. Numism.*, 1895, pag. 81.

(3) *Variarum*, V, 39.

autem, quos specialiter in usum publicum constat inventos, in privatorum didicimus transisse compendium, qua praesumptione sublata, pro virium qualitate functionibus publicis applicentur, testo fondamentale che già ho avuto occasione di ricordare e importantissimo non solo per il fatto che rimarca, ma anche perchè si riferisce a quella parte delle Gallie alla quale abbiamo accennato. È bene anche ricordare che nelle Gallie un gran numero di monetari lavorava, come anche in Oriente, nella propria officina al di fuori di quella statale: l'assorbimento di questi operai nei possessi privati deve esser stata estremamente facile.

Ma questa diaspora della famiglia monetale non può certo spiegare il grandissimo numero dei monetari che troviamo, già all'inizio del VII secolo, sparsi in tutti i paesi delle Gallie. È necessario quindi ricorrere ad un altro ordine di fatti.

Prendiamo in esame le tessere plumbee romane (1): è indiscutibile che fra le loro molte varietà ve ne sono alcune che hanno il carattere di una quasi-moneta. I passi di Marziale e di Plauto dimostrano per Roma ed Atene la circolazione di questa " nigra moneta „ e i dati archeologici ne confermano la diffusione, giacchè furono trovati i medesimi tipi del medesimo conio in Gallia e a Roma, in Italia, in Grecia, in Egitto. Le tessere private hanno avuto un valore di piccola moneta, per lo più limitata entro i confini della villa, della domus, del grande possesso fondiario insomma, che possedeva una sua propria organizzazione economica (2). Così considerata una classe di tessere, è facile vedere come essa formasse il punto di partenza per una parte della monetazione merovingica: nelle Gallie abbiamo, contrariamente a quanto si verifica in Italia alla fine dell'Impero, dei grandi possessi fondiari, dei veri latifondi, di cui si impossessano i

---

(1) Su queste si vedano le opere fondamentali del Rostovtsew, *Études sur les plombs antiques*, in *Revue Num.*, 1897-1899; *Rimskiia svintsoviia tesseri.* Pietroburgo, 1903; *Römische Bleitesserae.* Lipsia, 1905. Inoltre il catal. della coll. Recamier del Dissard e le note del Maxe-Werley citate nella bibliografia.

(2) Rostovsew, *Röm. Bleites.*, pag. 108, 111-116.

capi germanici durante l'invasione pur mantenendo in essi come ben si sa tutte le forme di struttura economica del distrutto regime. Per la mancanza del concetto giuridico della moneta considerata come regalia, non vi era impedimento legale a che alla coniazione delle tessere nella villa per l'uso interno si sostituisse una coniazione monetaria. Il re, che probabilmente dispone delle antiche officine imperiali, ha degli artefici che meglio si attengono al tipo monetario vero; i privati, che hanno degli antichi coniatori di tessere o dei monetari che molto hanno subito l'influsso di quegli esempi, dispongono di un numerario che rapidamente si differenzia dal tipo della moneta imperiale.

Il monetario merovingico non ha veste di funzionario, ma di artefice: non dipende, salvo i monetari regi, dal re, ma bensì dal signore laico od ecclesiastico nel cui possesso egli vive e per il quale egli lavora. Se una publica fiscalis monetae officina può esistere in qualche luogo, infinite sono le officine private che si uniscono alle altre necessarie all'organizzazione economica della villa. Ed è anche possibile ritenere che un semplice privato conii liberamente del metallo; il che servirebbe a spiegare le monete che portano semplicemente il nome del monetario.

Trovo inutile sviluppare largamente questi accenni che sono sufficientemente chiari per chi conosca l'organizzazione territoriale nelle Gallie ed il perseverare delle sue forme nel trapasso romano-merovingico. Solo voglio richiamare qualche prova archeologica a sostegno di quanto ho asserito: la prova è data da un perseverare delle monete plumbee anche sino al VII od all'VIII secolo (1). Nel gabinetto delle medaglie presso la biblioteca nazionale di Parigi si conserva

---

(1) Anche nel XIII secolo si trova un piombo che riproduce il tipo delle monete di Sigfrido II arcivescovo di Magonza (1200-1230): fu edito da Buchenau in *Blätter f. Münfreunde*, 1904, coll. 3119-3120. Anche molti piombi bizantini andrebbero studiati sotto questo punto di vista. Esiste infatti un interessante testo di Michele Psello (1020-1072) nel Σύνοψις τῶν νόμων (*Patr. gr.*, CXXII, 955-956) che sembra annoveri fra i mezzi di pagamento che debbono essere valutati a peso, oltre l'oro e l'argento, anche il piombo, mentre vi contrappone le monete minute che debbono essere numerate.

una tessera che porta al diritto **TIDIRICIA V**, cioè Tidiriciaco vicus, attorno ad una testa, ed al rovescio **+ SIGOAΓDO**, cioè Sigoaldo, attorno ad una croce (1). Ora di tale vicus conosciamo molte monete di stile analogo al piombo citato, ed una porta appunto il nome del monetario Sigoaldo (2). Il Fillon ha fatto conoscere due altri piombi: il primo ha al diritto una testa diademata e intorno **+ VIENNA VICO**; al rovescio **+ VIVATVS MON** attorno ad una croce crismata cantonata da quattro punti. Il secondo ha al diritto il nome incompletamente leggibile di **FE · · · IPEA ·** attorno a un busto a sinistra, e al rovescio **ALFINIV · MON ·** attorno ad una croce. Il primo pesa grammi 2,60 e il secondo gr. 2,18 (3). Altri piombi merovingici sono stati pubblicati dal Baudry e dal Chalon (4). Il numero delle tessere di tipo monetale citate è assai piccolo in rapporto a quello delle monete merovingiche giunte sino a noi: ma bisogna tener conto della facilissima alterabilità del metallo che ne ha distrutto la massima parte.

In Italia un gruppo importante di piombi ci è dato dal territorio di Luni (5). Un primo piombo, noto in 22 esemplari di diametro variante da 15 e 25 mm. e di peso da gr. 3,080 a 14,020, reca al diritto un busto grossolanamente disegnato e al rovescio **VENANTIVS EPCS** (**A** e **N** in nesso) scritto cir-

---

(1) Prou, *Cat. M. mér*, n. 2372; cfr. *Revue Num.*, 1886, pag. 210 e Fillon, *Études numism.*, 1856, pag. 92 che dà una diversa lettura. Il piombo pesa grammi 12,30.

(2) Prou, op. cit., n. 2365.

(3) Fillon B., *Considérations histor. et artist. sur les monnaies de France*, Parigi, 1850, pag. 216, nn. III e V e tav. IV, 3, 5.

(4) Baudry, in *Bull. de la Soc. Nat. des Antiq. de France*, 1877, pagg. 40-42. Chalon R., in *Rev. Belge de Numism.*, 1859, pag. 545. Si veda anche un piombo monetiforme disegnato in Conbrouse, tav. 158 L, n. 17, che però non mi pare merovingico.

(5) Cfr. U. Mazzini, *Di una zecca di Luni*, in *Miscellanea di studi in onore di G. Sforza*, Lucca, 1918. Dal punto di vista che sto trattando sarebbero da studiare anche alcune rare monete di piombo o piombi monetiformi mussulmani fra i quali indico quelli editi da Stickel nella *Zeitsch. d. Deut. Morgenl. Gesellsch.*, XL, 1886, pagg. 83-84 (cfr. anche XXXI, 1877, pag. 534) e da Casanova, in *Revue Numismatique*, 1900, pagg. 184-185 Ma l'indagine ci porterebbe troppo lontani dal nostro soggetto.

colarmente attorno ad un monogramma che non può assolutamente leggersi " ecclesie basiliane „ come vorrebbe il Mazzini. Il piombo apparterebbe al vescovo di Luni, Venanzio, al quale già nel maggio 594 il papa Gregorio Magno indirizzava una lettera e che è ancora citato nel 603 in una epistola dello stesso ponteficie a Deusdedit vescovo di Milano. Un certo numero di questi piombi è rivestito da una sottilissima pellicola di rame, altri sono di una miscela di rame e piombo: questo e il loro numero fa escludere siano delle bolle, perchè ai 22 esemplari citati bisogna aggiungerne altri 11, identici ai primi ma con la dicitura rovesciata.

Di stile analogo è un secondo tipo di piombi che reca al diritto un busto fra due croci ed al rovescio un rozzo monogramma nel quale il Mazzini ha letto Lazarus, il nome cioè del vescovo successore a Venanzio sul trono episcopale di Luni e contemporaneo alla conquista della città compiuta da Rothari: il piombo è noto in due esemplari del peso di gr. 3,05 e 3,98.

Un terzo tipo è rappresentato da otto piombi di diametro e peso variabili, che recano da un lato la dicitura $\overline{\text{ECCL}}$ e dall'altra B e un monogramma che contiene le lettere L, A, N, E. Il Mazzini ha letto Ecclesie Basiliane, dal nome della primitiva cattedrale di Luni, il che è probabile ma non sicuro.

Un altro piombo reca al diritto il solito busto fra due croci e al rovescio una Γ alla cui asta verticale è adossato una B; nel campo a sinistra una croce, a destra una V e un segno lunato.

Trascuro gli altri piombi trovati nel territorio di Luni perchè si rivelano di epoca posteriore e probabilmente non di origine locale: quelli presi in esame costituiscono già un gruppo importante sia per l'unità di stile quanto per il numero delle loro varietà. Il nome di Venanzio ne fa certa l'origine dall'antica città tirrena, ma parlare di una zecca ufficiale a Luni è assurdo: Roma e Ravenna erano nell'Italia settentrionale e centrale le sole zecche dell'Impero, al quale appartenne, sino alla conquista di Rothari, anche la Marittima. È dunque una coniazione puramente locale quella che ci sta innanzi: coniazione di un numerario divisionale d'in-

fimo valore per l'uso interno dei possessi della chiesa lunense, o per sopperire alla mancanza di quelle frazioni di folli che coniavano le zecche imperiali e che mal potevano giungere alla riviera tirrenica, separata come essa era territorialmente dal corpo dell'impero. I piombi col nome del vescovo lunense ed il suo busto mi pare non possano trovare altra spiegazione, e ad ogni modo essi contribuiscono a chiarire il problema della monetazione merovingica.

Per ritornare a questa, debbo osservare che vi è uno stretto rapporto fra il monetario e l'orefice, come ben prova il notissimo passo della vita di S. Eligio, per quel principio da me in altro luogo illustrato, il quale fa si che nell'economia della vita medioevale le professioni affini, separate nell'epoca romana, s'accomunino nello stesso individuo. L'orefice-monetario è il depositario dei metalli preziosi: battendo la moneta e mettendovi il suo nome egli da con questo al pubblico una garanzia sul peso e sulla bontà del metallo (1). Tale garanzia si esprime col termine, come infiniti documenti portano, di probatae monetae (2); l'artefice è probatus. Ricordiamo che S. Eligio è detto faber aurifex probatissimus, e la legge degli Alamanni (3) stabilisce un'alta composizione per il faber aurefix aut spatarius qui publice probati sunt. In quest'ultima formola appare un'intervento statale (publice probati); ora mi richiamo alla prima parte di queste mie

---

(1) Le falsificazioni d'epoca merovingica (Cfr. PROU, *Catal.*, nn. 206, 282, 359, 380, 409, 522, 691, 722, 963, 1008, 1022, 1025, 1147, 1231, ecc.) non possono spiegarsi se non come la prova che si voleva far circolare sotto un falso nome, che dava garanzia, una moneta scadente. L'abbinamento delle funzioni di orefice e di monetario è già stata osservata da A. DE LONGPÉRIER, *Revue Num.*, VI, 1861, 407-428 = *Oeuvres*, II, 514 e da DULITH, *Journal internat. d'arch. numism.*, II, 1899, 285, per l'Egitto tolemaico e vi sono indizi per ritenere che avvenisse anche nell'Egitto bizantino.

(2) In epoca tarda il termine si altera; cfr. la forma probabiles denarii, nummi probabiles, nei diplomi di Ottone III, ed. Sickel, n. 89, 135, 350 e in quello riportato nel Chron. Laurish., *MGH.*, SS. XXX, pag. 401.

(3) § LXXIV, 5 (LXXIX, 7). Da cfr. con la formola della legge Burgunda (X, 3): qui aureficen electum occiderit 150 sol. solvat; e con quella della lex rom. burg. (II, 6); pro aurefice electo 100 sol.

note, all' illustrazione cioè del marchio di garanzia posto sulle oreficerie merovingiche. Si può ritenere che esso non potesse esser usato se non dall'aurefix publice probatus, il che gli da una situazione preminente di controllore. Fra la marca dell'oreficeria e la formola della legge vi deve esser stato uno stretto rapporto che oggi noi presentiamo senza pur poterne afferrare in pieno la fisonomia.

L'orefice-monetario diveniva il depositario di grandi quantità d'ogni prezioso metallo e fra le sue funzioni, oltre quella di eseguire la moneta, deve essersi trovata anche quella di tener banco di cambio; ad ogni modo professione lucrosa non per lui solo, ma bensì anche per il signore al quale era legato col vincolo della ministerialità. Da ciò l'attaccamento ad un privilegio che dava si tanto reddito e l'impossibilità durata per tutto il medio evo d'eliminare le monetazioni signorili e lasciar sussistere la sola monetazione regia. Questo per la massima parte dell'Europa occidentale. La speciale struttura della regalità nel regno merovingico ed il suo continuo affievolirsi aveva permesso il sorgere di infinite zecche particolari, stato di fatto che era diventato stato di diritto. Nelle epoche successive i signori ottengono dal sovrano dei diplomi concedenti la moneta onde avere e lo stato di fatto e lo stato di diritto. Il concetto giuridico della monetazione feudale è tutto insito già nella forma particolare della monetazione merovingica.

* * *

La riforma monetaria cominciata da Pipino e compiuta da Carlo Magno può sintetizzarsi così: ricondurre la moneta ad essere un diritto regio, affidare la sorveglianza e la direzione delle officine monetarie al conte, dando in via eccezionale ai missi un potere di controllo superiore. Salvo quindi l'apparire dei missi, i carolingi non hanno fatto altro se non applicare per tutto l'impero quanto già esisteva, come meglio vedremo in seguito, nel regno langobardo. La tanto vantata riforma non fu se non un plagio.

Il passaggio dal sistema merovingico al carolingico non fu certo attuato in un giorno; abbiamo ancora delle monete

che portano i nomi dei monetari sotto Pipino (Auttramno, Gaddo, Novinus), sotto Carlomanno (Leutbra....) e sotto lo stesso Carlomagno (Arfiuf, Auttramno, Gervasius, Maurinus, Odalricus, Rodland, Walacarius). Le officine monetarie sono ancora numerose; nei primi tempi alcune portano, come nell'epoca merovingica, nomi di chiese. Nell'anno 805 Carlomagno decreta col capitolare di Tionville (§ 18) che non si conii moneta se non al palazzo; e rinnova la prescrizione nell'anno 808, senza però ottenere d'essere obbedito. Dopo di lui il numero delle zecche aumenta e l'editto pistense (864) che stabilisce non potervi essere zecche se non a Quentovic, Rouen, Reims, Sens, Parigi, Orleans, Chalon, Melle e Narbonne, oltre che all'officina palatina, rimase inascoltato; sotto il regno di Carlo il Calvo funzionano circa 130 zecche. La scelta dei monetari, che in origine dipende dal conte, ai tempi dell'editto pistense è fatta da quelle persone in quorum potestate deinceps monetae permanserunt: ai conti non rimanevano quindi se non le officine regie. La moneta, facente parte del comitatus, segue le vicende di questo e di tutti i diritti ad esso collegati: quando i conti rendono ereditaria la carica, del diritto di moneta s'impossessano attratti dai grandi lucri che con esso erano congiunti. Nel diploma di Carlo il Semplice per la chiesa di Autun [1], con cui esso concede al vescovo la moneta della città, essa è detta: monetam quam in praefato urbe comitalis potestas dominabatur, essa cioè era dominio e proprietà del conte. Ciò è confermato dai diplomi per Treviri del 902 e per Puy del 924 [2]. Nel X secolo la moneta è dunque proprietà dei conti o dei vescovi-conti, i quali alla fine del secolo cominciano ad iscrivere il loro nome a fianco di quello del sovrano nei pezzi da loro coniati. Questo per le zecche regie.

Ma già Ludovico il pio nell'anno 827 aveva inaugurato il sistema di concedere officine monetarie speciali a certe chiese, se possiamo ritenere attendibile il fatto riportato nella Translatio S. Sebastiani, per S. Medardo di Soisson. Certa è la fondazione di una zecca per Corbie sassone fatta dallo

---

(1) Dell'anno 900: Cfr. *Recueil des hist. de France*, IX, pag. 486.

(2) Cfr. Prou, *Catal. monn. carol.*, pagg. LV-LVII.

stesso sovrano nell'anno 833 (1), per la chiesa di Mans nel 836 (2), e sono ben noti tutti i diplomi che danno a chiese e monasteri i diritti ormai uniti nell'economia medioevale di mercato e moneta. Se questi diplomi in origine non concedono se non la fondazione di una zecca che batta monete di tipo regio, con la carta del 920 per Prüm (3), Carlo il Semplice riconosce al monastero il diritto di coniare proprii numismatis monetam: essa quindi perde il suo carattere pubblico e diviene una cosa privata. Cominciano i vescovi dei paesi renani a porre le iniziali dei loro nomi sulle monete; così a Strasburgo **OD** per Odbert (907-913), **GD** per Godfried (913), **RS** per Richwin (914-933), **VEB** per Eberhard (933-934): Salomone III vescovo di Costanza (892-911) scriverà sul rovescio dei suoi denari il nome intero **SALOMON**. Siamo agli inizi della monetazione signorile.

Ciò nei paesi d'oltr'alpe dell'Impero carolingico: con maggiori dettagli dobbiamo studiare quanto è avvenuto in Italia nel medesimo periodo.

*
* *

Quando Carlo Magno conquistò l'Italia si trovò innanzi ad una situazione monetaria ben diversa da quella francese. Qui il re langobardo aveva conservato, salvo le eccezioni di cui sopra ho accennato, specie Benevento, il pieno diritto regale della moneta che veniva battuta in un certo numero di zecche sotto la sorveglianza e la direzione del conte, questione quest'ultima che mi riserbo di dimostrare in seguito. Nell'insieme un perfetto ordinamento statale che servì a Carlo da modello per i suoi tentativi di riforma compiuti nel resto dell'Impero.

Dopo la sconfitta di Desiderius alcune zecche continuarono a battere l'abituale moneta, del cui tipo già ho parlato, ma togliendo il nome del re e sostituendolo con una leg-

---

(1) Böhmer-Mühlbacher, 893.

(2) Böhmer-Mühlbacher, 928.

(3) *Recueil des hist.*, cit., IX, pag. 548. Cfr. anche il diploma per Cambray del 911 in Prou, op. cit., pag. LXVI, nota 1; quello di S. Martino di Tours, *Recueil*, IX, pag. 528.

genda fittizia, composta in generale delle lettere V, I, O, N, ciò fecero le zecche di Lucca, di Pisa, di Pistoia e alcune altre dell'Italia centrale. Quella di Lucca anche creò un secondo tipo, ove il nome della città invece di essere scritto per esteso è espresso in un monogramma. Sono queste le monete che così erroneamente furono dette autonome e che invece non sono se non il prodotto di una coniazione transitoria del momento confuso ed anarchico che seguì lo sfasciarsi del regime antico quando il nuovo non si era ancora organizzato. Ma ben presto tutte le zecche del regno ricominciarono a battere la moneta regia per Carlo re, copiando il tipo langobardo: la moneta aurea ha cioè al diritto la leggenda D(ominus) N(oster) CAROLO (oppure CAROLVS) R_X (oppure REX), scritto in circolo attorno ad una croce potenziata e solo per un esemplare di Lucca attorno ad un busto di prospetto. Al rovescio la moneta porta la dicitura FLAVIA (oppure FLA o FL) seguito dal nome delle zecche. Queste sono Milano, Bergamo, Seprio, Ticino, Lucca e Pisa. La moneta di Pisa ha il nome della città seguito da C, iniziale di Civitas.

La massima parte di queste monete ci sono note dal ritrovamento di Ilanz; ora un pezzo contenuto in questo ripostiglio solleva un problema interessante. È un pezzo d'oro di stile analogo a quello degli altri conii ma avente al diritto la dicitura + DOMИ : S CAROLVS scritta attorno al monogramma $\overline{R_X \cdot F}$; al rovescio la dicitura + FLAVIA CVRI · AM attorno all'abbreviazione $\overline{\text{CIVI}}$. Il problema che si pone è questo: dato che tutte le monete carolingiche di cui stiamo occupandoci derivano da prototipi langobardi, la moneta di Coira deriva anch'essa da una precedente moneta di stile langobardo oppure essa rappresenta l'apertura di una nuova zecca, creata da Carlo Magno, ed in questo caso a quale epoca è ella attribuibile.

Nel V secolo la Rezia dipende civilmente dalla diocesi d'Italia ed ecclesiasticamente da Milano come prova la sottoscrizione al concilio del 451: Abundantius (vesc. di Como) pro se et pro absente sancto patre suo Asinione episcopo ecclesiae curiensis primae Rhaetiae. Essa fa parte del regno

di Teoderico di cui i confini giungono lungo il Reno sino a Basilea (1), ed è amministrata da un duca ed è ritenuta come la rocca che difende l'Italia (2). Subisce poi la conquista franca e viene in potere di Teodeberto d'Austrasia verso il 536-537 (3) e ancora nel 590 è il luogo di riunione dei venti duchi che Chidelbertus manda contro l'Italia (4). Malgrado questa dominazione franca l'iscrizione sepolcrale del vescovo Valentianus († 7 gennaio 548) è datata dal post cons. di Basilio (5). Per quanto dipende da Milano ecclesiasticamente, il suo vescovo Vittore firma gli atti del concilio di Parigi del 10 ottobre 614 e Tello quelli del concilio di Attigny, che ebbe luogo fra il 760-762 (6) ai quali non partecipavano se non vescovi del regno franco: dipendenza quindi nominale puramente. Il testamento del vescovo Tello (15 dic. 765) è datato con gli anni di Pipino: tutto prova che la Rezia Curiense mai non fece parte del regno langobardo (7). Dunque la moneta carolingica di Coira non rappresenta la continuazione di un tipo langobardo: essa è il prodotto di una nuova officina apertavi da Carlo Magno, in quanto che non conosciamo nemmeno monete merovingiche attribuibili alla Rezia. Tale punto ammesso in modo sicuro, rimane a spiegarsi perchè Carlo Magno abbia introdotto nella zecca un tipo essenzialmente italico, facendo apparire anche sulla moneta il titolo di Flavia premesso al nome di Coira, titolo caratteristico. L'unico dato che ci sorregge è la divisione dell'impero dell'anno 806, per la quale il ducato curiense viene

(1) Schubert, *Unterwerfung der Alamannen unter die Franken*. Strasburgo, 1884, pag. 57.

(2) Cassiod., *Var.*, I, XI; VII, IV. Ed. Mommsen, pagg. 20 e 203-204.

(3) Procop., *Bello goth.*, I, 14; Agathias, *Hist.*, I, 4, 6, 7.

(4) Gregor Turon., *H. F.*, X, 3; Paolo Diac., III, 31.

(5) *CIL.*, XIII, 5251.

(6) *MGH.*, Conc., I, pagg. 185-192; II, pag. 73.

(7) E' quindi una tarda e leggendaria tradizione quella raccolta dalla *Chronica Mediolanensis* che mette come paesi retti da Desiderio " Liguriam, Emiliam, Venetiam, Alpes Coriam (sic), Retiam, Tusciam " et Sampnitam „. Cfr. l'ediz. Cinquini, Roma, 1904, pag. 11. La *Genealogia comitum Angleriae*, altra mistificazione del XIV secolo, spiega " Retia de quo est Coriam „. Stessa ed., pag. 29.

dato a Pipino, cioè unito all'Italia (1). Ma d'altra parte osservo che la moneta di Coira porta il nome di Carolus rex francorum, è quindi anteriore alla coronazione imperiale dell'anno 800. Bisogna da ciò concludere che una forma d'unione della Rezia all'Italia aveva già avuto luogo innanzi questa ultima data (2). La coniazione dell'oro alla fine del sec. VIII in Italia non è stata dunque qualcosa di eccezionale, un semplice perseverare della tradizione langobarda: ebbe invece grande importanza, tanto da condurre alla creazione di una nuova zecca (3); è quindi doloroso che i documenti siano muti intorno al regime monetario italiano durante gli ultimi anni del sec. VIII, o che i documenti a noi pervenuti rimangano inesplicabili.

Tale è il § 9 del Capitolare di Mantova: De moneta · Ut nullus post kalendas augusti istos denarios quos modo haberi visi sumus dare audeat aut recipere; si quis hoc fecerit, bannum nostrum componat. Al capitolare si assegna generalmente la data del marzo 781, ma quale moneta si intendeva con esso demonetizzare?

Il Prou fa un lungo ragionamento per dimostrare che con la disposizione legislativa si intendevano colpire quei denari che hanno al diritto la leggenda **CAROLVS** scritta su due linee, per sostituirvi i denari a monogramma (4). Non mi sembra che lo studioso francese sia riuscito nella sua dimostrazione, e ciò per diverse ragioni. Intanto egli deve am-

(1) *MGH.*, *Legum*, I, pag. 140 e segg.; *Capit.*, I, pag. 126. Non vidi: U. Stutz, *Karls des Grossen divisio von Bistum und Grafschaft Chur.*, *Historische Aufsätze Karl Zeumer z. 60 Geburtstag... dargebracht.* Weimar, 1910.

(2) Che fosse unita alla marca d'Italia-Austria, come sostiene il Baudi di Vesme, *Dell'orig. rom. del comitato,* pag. 284, nota 51, non so proprio dirlo.

(3) La monetazione di Coira continuò coniando denari sotto Ludovico il Pio (Mader, *Krit. Beitr.*, IV, 9) e sotto Ottone I (Dannenberg, pag. 369). Poi dal vescovo Ulrico (1002-1026) ebbe una monetazione vescovile (Dannenberg, pagg. 369-371, 501, 672). Coira fu staccata ecclesiasticamente da Milano dopo l'anno 842, quando Verendario suo vescovo è ancora al concilio milanese dell'arciv. Angilberto, e prima dell'anno 847 quando Gerbraco è già al concilio di Magonza.

(4) *Catalogue monn. carol.*, pagg. VIII-XI.

mettere che la demonetizzazione del tipo non avvenne contemporaneamente in Francia ed in Italia, perchè il § 5 del capitolare di Francoforte del 794 chiama " novi denarii „ quelli che Carlo Magno dice portare " nominis nostri nomisma „, cioè il monogramma; tredici anni sono un po' troppi perchè i denari si dicano ancora nuovi. Ma di una nuova moneta parla anche una lettera di Alcuino datata del maggio 796 (1) che il Prou non ricorda; il § 18 del capitolare di Thionville dell'anno 805 indica i denari qui modo monetati sunt, e per non perderci a citare tanti esempi documentari, ricordo che le carte pistoiesi dell'anno 812 contengono la menzione di " novios denarios „ (2). Che denari sono questi? ancora quelli dal monogramma che il Prou vorrebbe coniati nel 794 o quelli del tipo **XPICTIANA RELIGIO**?

Che i denari dal tipo del monogramma si siano formati per influsso italiano, lo provano alcuni conii di Treviso (3), che rappresentano una transizione verso tale tipo. Inoltre dei denari con **CAROLVS** su due linee abbiamo in Italia quattro tipi distinti, quelli col rovescio $\mathbf{R_X\,F}$, poi quelli col rovescio $\mathbf{R_X F}$ collegato con altro monogramma, quelli col nome della zecca scritto su una o due linee (**LVCA**, **PARMA**, **MEDIOL.**, ecc.) e infine quelli col nome della zecca scritto in monogramma (**LVCA**, **SEBRIO**, **PARMA**). A quale di tutti questi tipi si vuol riferire il decreto di Carlo? A uno solo o a tutti? Come si vede la questione è assai oscura e ben lontana dall'aver avuta una soluzione. Qualche nuovo contributo al problema porteremo nello studio cronologico dei tipi carolingici.

---

(1) Jaffè, *Mon. Alcuiniana*, n. 53; *MGH.*, *Epist.*, ed. Dümmler, pagina 140. E' importante notare che i denari della nuova moneta servono ad Alcuino come una indicazione di peso.

(2) Fioravanti, *Mem. stor. pistoiesi*, doc. pag. 18; Zaccaria, *Anecdotorum medii aevi*, pag. 307.

(3) Prou, *Catal.*, cit., n. 911. Ripostiglio Ilanz n. 85-86 catal. Jecklin. Si ritiene anche che il monogramma di Carlo nei diplomi abbia avuto origine dalla imitazione bizantina: cfr. Lechner J., *Das monogramm in den Urkunde Karls des Grossen*, in *Neues Archiv*, XXX, 1905, pagina 702 e segg.; Wolfram G., in *Jahrb. d. Gesellsch. für Lothringische Gesch. und Alterthumskunde*, XVII, 1905, pagg. 346-349; Poole R. L., *The Seal and Monogram of Charles the Great*, in *The English Hist. Rew.*, 1919, pagg. 198 e segg.

Che ad ogni modo ai testi legali non si deve dare se non una importanza minima nello studio della storia economica, lo prova il fatto che quei denari del tipo **CAROLVS** su due linee che certo sono i più antichi fra tutti quelli coniati da Carlo Magno in Italia, hanno continuato a circolare liberamente in barba a tutti i capitolari. Lo prova il ripostiglio di Ilanz, databile al più presto dell'anno 810: esso conteneva 39 denari di Carlo Magno e di questi tre soli erano del tipo del monogramma, due di Treviso e uno di Pavia! Per di più osservo che il più antico documento italiano dell'epoca carolingica che parli di denari grossi è il lucchese dell'ottobre 801 (1). Ora fra i denari del tipo **CAROLVS** su due linee e quelli al monogramma, vi è una notevole differenza di diametro e di peso; il termine di grossi non si adatta se non a questi ultimi ed è strano che nessun documento li citi fra le due date 781 e 801.

Come si vede vi sono non pochi elementi che si oppongono all'accettazione della tesi del Prou: cosa tanto più grave perchè così rimaniamo all'oscuro di quando avvenne la riforma ponderale di Carlo Magno e più difficilmente potremo studiarne le ragioni.

È certo ad ogni modo che Carlo Magno ha continuato in Italia il diritto regio della moneta già vigente sotto i langobardi, senza intaccarlo con strappo alcuno, come per nulla lo intaccarono i suoi successori sino alla fine circa del secolo IX.

Una situazione tutto affatto particolare si presenta però, durante il regno di Carlo per territori non appartenenti al regno langobardo: Benevento, Roma e Venezia.

A Benevento il duca Arichi (II), regnante dal 758, batteva secondo la tradizione del ducato, delle monete tipo bizantino portanti quale unico suo contrassegno l'iniziale **A** nel campo del rovescio. Caduto il regno Arichi s'intitola

(1) *Mem. e doc. per servire alla storia del ducato di Lucca*, t. IV, pag. 4.

principe, e tale titolo appare sulle monete ove alla leggenda dei tempi precedenti “ victoria augustorum „ si sostituisce quella di “ victoria principi „. Le lotte con Carlo e la vittoria del re franco non hanno lasciata alcuna traccia sulle monete. Morto Arichi nel 788, il figlio Grimuald (III) già prigioniero di Carlo, fu da questi riconosciuto come successore legittimo d'Arichi dietro un tributo annuo, il patto di vassallaggio e il riconoscimento della signoria di Carlo espressa palesemente mettendo il nome di questi sulle monete e sui documenti (1). In conseguenza Grimuald battè delle monete d'oro che portano al diritto il suo ritratto con la leggenda **+ GRIMVALD**, oppure **+ GRIMVALD DX** (dux), e al rovescio **DOMS ·:· CAR · R_X** e nel campo le lettere **GR**; inoltre delle monete d'argento che portano al diritto il monogramma di Carolus rex ed al rovescio quello di Grimoald. Il beneventano appare dunque come un duca (si osservi bene e non principe come il genitore) che batte una moneta portante il nome del re: il vincolo di vassallaggio è chiaramente espresso.

Ma come è noto Grimuald scuote ben presto il giogo franco dopo sposata una nipote dell'imperatore Costantino VI; e dal 793 tiene testa agli eserciti di Carlo. Il nuovo periodo di libertà ben si vede sulle monete, che riprendono il tipo di Arichi con al diritto **+ GRIMVALD** ed al rovescio **VICTORΔ ·:· PRINCIP** con le lettere **GL** nel campo. Così le monete d'argento portano al diritto il monogramma di Grimuald ed al rovescio **BENEBENTV**. Nulla più rimane della sudditanza al re franco, del quale come dei suoi successori non appare alcun segno sulle monete di Grimuald IV (806-817), di Sico (817-832), di Sicardo (832-839) e di Radelchis (839-851), le

---

(1) Set prius cum sacramento hujus modi vinxit ut Langobardorum mentum tonderi fecit, cartas vero nummos sui nominis caracteribus superscribi semper juberet. Accepta denique licentia repedandi, a Beneventi civibus magno cum gaudio, exceptus est (*Grimoaldus*). In suos aureos ejusque nomine aliquamdiu figurari placuit. Scedas vero similiter aliquanto jussit exarari tempore. Reliquia autem pro nihilo duxit observanda; mox rebellionis jurgium initiavit. ERCHEMPERTUS, *Hist. lang-ben.*, c. 4, ed. Waitz, *MGH.*, pag. 236.

quali portano liberamente il titolo di PRINCE BENEBENTI. È sotto Adelchis (853-878) che riprende la dominazione franca: mentre le monete di questo principe in un primo tempo portano solo il nome + ADELHIS PRINCE, dopo la spedizione di Ludovico II (866) esse portano sul diritto + LVDOVICVS IMPE e sul rovescio + ADELHIS PRINCES, e più tardi solo il nome dell'imperatore, o quello dell'imperatore e dell'imperatrice Angilberga coi titoli di Augustus e di Augusta. Dopo la rivolta del gran langobardo contro l'ignobile giogo franco, è il pontefice Giovanni VIII che tenta stabilire la sua sovranità sopra Benevento: abbiamo in corrispondenza una moneta che reca + ADELGI · PRN e nel centro un monogramma con le lettere IOHA, mentre al rovescio sta il nome della cattedrale SCA · MR. Con gli ultimi principi di Benevento ritorniamo alla monetazione che porta il solo nome del Signore langobardo.

A Capua possiamo osservare un fenomeno analogo: le prime monete dei conti di Capua portano il nome dell'arcangelo Michele e della città CAPVA: ma dopo la morte di Landolfo (marzo 879) il conte Pandonulf si sottomise a papa Giovanni VIII che subito fece battere una moneta portante attorno al nome della città il suo + IOANNES · PAPA, moneta ricordata anche da Erchempertus (1), che quasi adopera le stesse parole che già usò per narrare che Carlo Magno fece porre il suo nome sulle monete e sulle carte beneventane.

* * *

A Roma ci si presenta un fenomeno analogo. La zecca dell'Urbe aveva coniato per i re goti e, dopo la restaurazione del potere bizantino, per gli imperatori d'Oriente. Ciò deve essere durato fino al primo decennio circa del sec. VIII, perchè leggiamo nel Liber pontificalis, nella vita di papa Costantino (708-715): hisdem temporibus cum statuisset populus Romanus nequamquam heretici Imperatoris nomen aut chartas

(1) Quia Pandonulfus prius se subdiderat dicto papae in cuius vocamine et cartae exaratae et nummi figurati sunt. Erchemp., c. 47, ed. Waitz, pag. 254.

vel figuram solidi susciperent (1). L'accenno all'eretico imperatore deve riferirsi a Filippicus Bardones (711-713) che ravvivò la controversia dei moneteleti nella sinodo constantinopolitana del 712.

È noto che i primi saggi di monetazione papale sono le tessere in rame di Gregorio (731-741) e di Zaccaria (741-752) (2; ma monete propriamente dette non ne abbiamo che con Adriano (3) (772-795) il quale batte dei denari d'argento che portano al diritto la dicitura — HADR · · ANVS PX P attorno al suo busto e nel campo I e B, e al rovescio — VICTO-IA DNN :· attorno ad una croce potenziata con ai fianchi le sigle R e M ed all'esergo la marca dell'oro CONOB. RM è la marca della zecca di Roma come sui tremissi di Costantino V e Leone IV. Come si vede è il tipo bizantino che si ripete con l'anacronismo della marca dell'oro su una moneta d'argento. In quanto poi alle sigle del diritto I e B, esse non sono state spiegate in modo soddisfacente: vi si è voluto leggere Imperator e Basileus, oppure Jesus e Basileus. Le medesime sigle BI le troviamo su monete arabe d'oro che ripetono il tipo imperiale di Eraclio, Eraclio Costantino ed Eracleone (4). Una imitazione diretta dalle bizantine non è ammissibile, in quanto che gli aurei dei tre basilei non hanno mai nel campo le due lettere come le imitate monete arabe: ma invece recano il monogramma di Eraclio con una

---

(1) *Lib. pontif.* ed. Duchesne, I, pag. 392.

(2) Per tutte le monete papali che verrò citando mi riferisco, salvo nel caso di altre indicazioni, all'opera del Serafini. Non deve meravigliare se le due tessere monetarie sono rettangolari: anche i bronzi di Costantino V (741-755) dalla marca XXX hanno la stessa forma. Cfr. Wroth, *Catal. Imp. Byz. Coins*, n. 70-71, pag. 389.

(3) Si potrebbe pensare che è attribuibile all'usurpatore Toto duca di Nepi (767) una moneta edita dal Wroth, nel catalogo delle monete vandale, ostrogote e langobarde del British Museum (pag. 153, n. 1, tav. XXI, 1) che ha al diritto la leggenda V—IIIII TOTO + (?) attorno ad un busto a d. con paludamento e corazza: al rovescio, attorno ad una croce potenziata, una leggenda senza significato. Per lo stile la moneta appartiene al sec. VIII.

(4) Cfr. i cataloghi di Berlino, Neutzel, cit., n. 21 e di Parigi, Lavoix, cit., n. 26.

delle lettere A, B, I, Є, Θ, K nel campo, mentre al seguito della leggenda al rovescio **VICTORIA AVGG** hanno le lettere numerali da A a I, cioè da 1 a 10. Questi ultimi sono certamente i numerali che contraddistinguono le officine della zecca costantinopolitana; nessun influsso debbono aver avuto sulla monetazione islamica ne è possibile pensare ad una derivazione da loro. È stata enunciata l'ipotesi che la marca BI sugli aurei mussulmani fosse un segno di valore, dello stesso tipo che IB (= 12) sui bronzi bizantini della zecca d'Alessandria; oppure che si dovesse leggere BI come 2.ª indizione. La moneta di Adriano non deriva ad ogni modo dal tipo dei tre basilei, bensì da quelle contemporanee di Costantino V Copronimo (741-775) coniate in una zecca d'Italia che dallo stile il Wroth vorrebbe fosse Roma. Che la zecca dell'Urbe malgrado la citata asserzione del Liber Pontificalis avesse continuato a coniare in nome dell'imperatore d'Oriente da Filippico a Costantino V lo provano non solo le citate considerazioni stilistiche del Wroth, ma più sicuramente ancora l'esistenza di un tremisse coi busti di Costantino V e di Leone IV, posteriore dunque al 751, che porta al rovescio attorno alla croce potenziata la solita dicitura **VICTORI AVGTO** (augustorum) e nel campo il segno di zecca di Roma, **RM**. E sotto lo stesso imperatore abbiamo dei bronzi con il segno **XXX** e l'indicazione di zecca [R]OM (1).

Da ciò si vede come siano tendenziose o volutamente false molte asserzioni del Liber Pontificalis, dove i dati sono sfacciatamente alterati per il fine politico della Santa Sede. Per ritornare al denaro di Adriano e alla marca IB, osservo che le monete bizantine coniate fra Giustiniano II e Costantino V non hanno mai segni di zecca nel campo, ma bensì alla fine dell'iscrizione nel rovescio, se provengono dalla zecca di Costantinopoli, secondo la classificazione del Wroth; li hanno invece nel campo al rovescio gli aurei di coniazione provinciale, di Cartagine, di Roma e di Ravenna. Questi segni sono varie lettere (A, B, Є, G, H, I, M, R, S, Δ, Π, Θ)

(1) Wroth, *Catal. of. the Imp. Byz. Coins*, II, Costantino V, n. 65, pag. 388 e tav. XLV, 10. Il tremisse è di bassissima lega, di electron. Per il bronzo stessa opera nn. 70-71.

qualche volta la combinazione **IЄ**, oppure una stella con una delle lettere **I**, **Δ**, **Є**, **H**, **A**, **R**, o la combinazione **RM** gia accennata. Salvo quest'ultimo caso, tutti gli altri non possono richiamarsi ad iniziali di zecca (non esistendo che Ravenna e Roma), ne a numerali di officine, perchè si arriverebbe a cifre troppo alte: forse sono segni di emissione dei quali il significato esatto ci sfugge e forse ci sfuggirà sempre. In quanto poi ai segni al diritto della moneta e nel campo, questi si osservano sotto Leone III e Costantino V nelle zecche italiane e sono lettere **Γ**, **C**, **Λ**, **R**, **A**; oppure due lettere, ai due lati del busto imperiale, **RI**, **IA** e il loro significato ci è ignoto, ma probabilmente costituiscono una serie di segni di cui qualche elemento solo è giunto fino a noi, e fra i perduti vi era probabilmente il prototipo del segno papale, **IB**.

Questo primo denaro d'Adriano è dunque tutto affatto ancora nella tradizione bizantina.

Adriano batte ancora un altro tipo di denari che si allontanano dagli esempi bizantini e più si avvicinano alla tessera di Gregorio. Essi hanno al diritto su tre linee, tagliate da una croce, la leggenda **HADRIANVS PAPA**, e al rovescio pure su tre linee, **SCI PETRI**; questo genitivo fa presupporre l'espressione completa Sci Petri moneta. Tale denaro mostra nel papa il pieno possesso del diritto monetario. Ma appena avviene la conquista carolingica le cose cambiano aspetto: è a Roma che si batte un denaro portante la dicitura sul diritto **+ CAROLVS REX FR(ANCORVM)**, attorno al monogramma, che continua sul rovescio **+ ET LANG(OBARDORVM) AC PAT(RICIVS) ROM(ANORVM)** attorno ad un altro monogramma poco chiaro, che io leggerei come una **R** con due tratti inclinati ai quali sono attaccate le lettere **Λ** e **Ω**. Da Leone III sino a Giovanni VIII la moneta romana assume un aspetto che già abbiamo incontrato a Benevento: porta il nome dell'imperatore al diritto in circolo attorno al monogramma **IMP**, ed al rovescio **+ SCS PETRVS** attorno al monogramma del papa. Considero questa seconda faccia della moneta come rovescio, a differenza di quanto fanno altri studiosi, perchè l'indicazione " sanctus petrus „ tiene il posto del nome della zecca che non è di regola sul diritto.

I denari romani assumono quindi l'aspetto completo di un denaro imperiale dove per una speciale concessione, che non sappiamo se avvenuta in seguito ad accordi, appare il monogramma del papa; il tipo stilistico è poi tutto affatto franco, mentre a Benevento era continuato il tipo locale pur con l'iscrizione del nome del nuovo signore. Il nome dell'imperatore Carlo appare sui denari del tempo di Leone III; quello di Ludovico il pio da Leone III a Gregorio IV; quello di Lotario da Gregorio IV a Benedetto III; quello di Ludovico II da Benedetto III a Giovanni VIII.

Il monogramma **IMP** del diritto è qualche volta sostituito da **PIVS** o da **ROMA**. Giovanni VIII approfitta della debolezza degli ultimi carolingi per battere un denaro dal quale scompare il nome dell'imperatore: esso ha al rovescio **+ ROMA** attorno al monogramma papale, e al diritto **SCS PETRVS** scritto verticalmente ai due lati del busto dell'apostolo la cui presenza ci indica il lato più importante della moneta.

Ma con l'incoronazione di Carlo III si ritorna al tipo imperiale, apparendo sul diritto **+ CAROLVS IMP** attorno al monogramma del papa. Con Marino I il tipo cambia ancora: al rovescio abbiamo **MARINI PP** attorno al monogramma di Roma, al diritto **+ SCS PETRVS** attorno al monogramma di Carlo. Con Adriano III e Stefano VI la disposizione è scambiata ritornando al tipo del diritto con **+ CAROLVS IMP** attorno al monogramma di Roma e del rovescio con **+ SCS PETRVS** attorno al monogramma del papa. Ma in vacanza dell'impero Stefano batte una moneta che ha al diritto **+ SCS PETRVS** attorno al monogramma papale e al rovescio **+ SCS PAVLVS** attorno al monogramma di Roma.

Comunque si voglia considerare la questione, è chiaro che il pontefice non batte moneta con diritti sovrani, ma solo con diritto feudale: come egli deve attendere il riconoscimento imperiale perchè la sua elezione sia valida così deve mettere il nome del suo signore sulle monete. La moneta di Roma è un caso di coniazione feudale in Italia avanti il X secolo: è evidente che il pontefice mal subisce il giogo ed approfitta della vacanza o della gran debolezza dell'impero per cancellare il nome del sovrano dai conii, pronto

poi a rimettercelo appena l'imperiale potenza si è ristabilita (1).

Il reddito della moneta romana appartiene al papa: ciò risulta chiaramente dal XV cap. degli atti del concilio di Ravenna dell'anno 877 (2), col quale enumera i beni dipendenti immediatamente dal fisco pontificio e che non potevano essere dati in beneficio. Se il reddito era papale non lo era il diritto di battere moneta, puramente imperiale; perchè anche nel suo giuramento (3) l'imperatore riconosce nell'illimitata autorità del pontefice quanto a lui apparteneva od ai suoi romani, ma mai in nessun atto egli cedette a questi il suo Diritto monetario.

*
* *

Più semplice si presenta il problema per Venezia. La città lagunare passata dalla reale alla nominale dipendenza dell'Impero d'Oriente, divenuta tributaria dell'Impero Carolingio (4), batte nel nome di Hludovicus dapprima di Hlotarius poi, una moneta di tipo completamente franco e portante

---

(1) Nella datazione dei documenti privati esistono grandi divergenze: le carte di Monte Amiata per il territorio romano (*Arch. Soc. Rom. di St. Patria*, XVI) per tutta l'epoca carolingia recano prima il nome dell'Imperatore e poi quello del papa: così le carte Viterbesi del registro Farfense. Le carte di Subiaco seguono in un primo tempo la stessa regola (doc. a. 837), per poi invece posporre il nome dell'Imperatore a quello del papa (docc. aa. 850, 857, 866, 876).

(2) *Concilio di Ravenna*, 877 (Mansi, XVII, 337), § XV: Auctoritate summi judicis d. n. J. Ch...... praecepimus, decernimus et modis omnibus interdicimus, ut amodo et deinceps nullus quilibet homo petat patrimonia sanctae nostrae ecclesiae,... videlicet... monetam romanam... sed haec omnia in usum salarii sacri palatii Lateranensis perpetualiter maneant, ita ut solitos reditus et angarias perpetualiter absque ulla contradictione persolvant.

(3) Vedi quelli di Carlo Magno e di Ottone I in Hauck., *Kirchengesch.*, II, 83 e Jaffé, *Biblioth.*, II, 588-594.

(4) Cfr. oltre la storia del Kretschmayr, gli studi particolari: Fanta, *Die Verträge d. Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983*, in *Mittheil. d. Inst. f. öst. Geschichtsf.*, 1.° suppl. e E. Lentz, *Der allmähliche Uebergang Venedigs von faktischer zu nomineller Abhängikeit von Bysanz*, in *Byz. Zeitsch*, III, 1894.

sul rovescio il nome della zecca, **+ VENECIAS** o **+ VENECIAS MONETA** nel primo caso, **VENECIA** nel secondo. La libbra veneta è già citata nel patto dell'anno 840 (1). Quando l'impero carolingio declina, e del suo potere meno teme la città, avviene, come a Roma, la scomparsa del nome imperiale: la nuova moneta, pur continundo il tipo franco del tempio, reca al diritto **+ DS CVNSERVA ROMANO IMP** ed al rovescio **XPE SALVA VENECIAS** (2).

Determinare quando questi denari furono battuti e quando vennero sostituiti dagli altri portanti la dicitura " Cristus imperat „ di cui in seguito dovremo parlare, è cosa assai malagevole: certo la loro epoca non può esser fatta scendere, per ragioni stilistiche, oltre la fine del IX secolo.

Nel medesimo periodo i documenti veneti sono datati con gli anni degli imperatori di Costantinopoli. Nell'antitesi fra le carte e le monete è tutta la politica veneta la quale mantiene i suoi rapporti con Bisanzio per ottenerne i crisoboli che le aprono le porte dei mercati mediterranei; e nel medesimo tempo col tributo all'impero carolingico facilita le concessioni di tutte quelle esenzioni di dazi ed aggravi che le permettono dapprima di penetrare, poi di mantenere una situazione commercialmente privilegiata, nei centri di traffico della valle padana. La moneta veneta è battuta in origine certamente come moneta imperiale; poi lentamente, con tutta l'organizzazione del palatium, sfugge alla potestà sovrana per passare esclusivamente sotto quella del doge, il quale si guarderà bene di ricordare in qualsiasi modo tale trapasso abusivo e si farà riconoscere, da Rodolfo nel 925, il diritto monetario come consuetudine datante dai più antichi tempi (3).

Per concludere: il principio romano della moneta intesa quale diritto regio fu ereditato ed applicato in massima dai langobardi, e da questi si inspirò Carlo Magno nella sua ri-

---

(1) *MGH. Capit.*, II, n. 233, § 34, pag. 135.

(2) La formola ricorda il " Deus adiuta Romanis „ dell'argento di Eraclio nel 615. Cfr. *Chron. Alex.*, I, pag. 706, ed. Bonn.

(3) Cfr. il diploma in SCHIAPARELLI, *I dipl. ital. di Ludov. III e di Rodolfo II*, N. XII. Inoltre DANDOLO, in *Rr. It. Ss.*, XII, col. 200 B.

forma abolendo la libertà di moneta che vigeva nelle Gallie sotto i Merovingi. I successori di Carlo non seppero mantenere intatto il principio nei paesi d'oltr'alpe sino alla fine; lo seppero o lo poterono in Italia, imponendo anche il nome sovrano in territori in un certo qual modo esterni al regno, Roma e Venezia. È solo sotto i re d'Italia che il principio viene intaccato ed in breve volgere di anni quasi distrutto: come ciò sia avvenuto dovremo ora vedere.

*
* *

Con un diploma datato del 21 novembre 894 (1) Berengario concede ad Egilulfo vescovo di Mantova la moneta pubblica: con altro del 9 gennaio 905 concede alla chiesa di Treviso due parti della moneta pubblica che appartenevano al fisco (2). Di una moneta mantovana anteriormente al documento berengario non abbiamo notizia alcuna attraverso testi e carte, ne esemplari in essa coniati sono a noi pervenuti: la sua esistenza è possibile se ammettiamo la tesi che ogni comitato alla fine dell'epoca langobarda avesse la sua moneta, e che tale diritto si sia perpetuato nell'epoca carolingia. Il documento di Treviso ci fa vedere come Berengario concede due parti della moneta, quelle cioè che appartenevano al fisco: cede dunque solo il reddito della zecca, e non tutto, poichè le altre porzioni dovevano essere sotto altra signoria che non la regia, probabilmente la comitale. I diritti di Mantova vengono confermati in seguito da un diploma di Lotario del 27 maggio 945, nel quale il re dice: confirmamus S. Mantuane eccl. publicam ipsius civitatis monetam a predecessoribus nostris iamdictae sedi concessam: statuentes ut in Mantua, Verona atque Brixia habeat roborem et discurrat. Secundum conventum civium predictarum

(1) Schiaparelli. *I diplomi di Berengario I*, N. XII. " Monetam publicam ipsius Mantuane civitatis nostri regali dono ibi perpetualiter habendam concedimus ...

(2) Schiaparelli, op. cit., N. LII, " duas portiones publicae monetae " ad cameram nostri palatii olim pertinentes ".

urbium constet mixtio argenti et ponderis quantitas [1]. Il tracciare l'ambito entro il quale doveva aver corso e valore la moneta mantovana, in Verona e Brescia, e quindi anche nei loro comitati, è assai importante; come lo è anche l'intervento dell'assemblea cittadina nel fissare il tipo della moneta. Il conventus civium esercita alla metà del X secolo un potere che fino ad ora non gli è stato riconosciuto.

Si viene dunque formando nell'Italia-Austria uno stesso stato di diritto che si era già sviluppato nella Francia e nella Germania [2]: il passaggio della moneta dal fisco ai vescovi. È in questo stesso periodo che appaiono le più antiche monete di Verona: la prima porta al rovescio il nome della città ed al diritto l'invocazione + HIXPI NOMINE, poi seguono quelle coi nomi di Ugo e Lotario, di Lotario solo e poi di Berengario II. Del 921 è un documento che cita un Dominicus monetarius de Civitate Veronae [3].

Vediamo un po' l'assieme dei fenomeni monetari che si sono svolti nell'Italia-Austria fino a questo momento, perchè possono dar luogo a considerazioni interessanti.

Sotto i langobardi abbiamo due zecche sicure, testificate dalle monete, a Vicenza e Treviso: la seconda continua sotto Carlo Magno ed i suoi successori, la prima scompare, a meno che non vogliamo a Vicenza attribuire due denari di Carlo, il primo col nome in due linee e col rovescio Rex Francorum col segno di zecca V [4], il secondo dal tipo imperiale recante lo stesso segno sotto il busto. Anche se questa attribuzione vogliamo ammettere è certo che dopo Carlo Magno non rimane in funzione se non la zecca di Treviso. Questa funziona evidentemente come zecca della

---

(1) Torelli, *Regesto mantovano*, n. 21.

(2) Per la seconda vedi J. Menadier, *Das Münzrecht der deutschen Bischöfe*, in *Berliner Münzblätter*, 1910, pagg. 581-585, 604-607.

(3) Zanetti, tomo IV, pag. 390. Già però una carta del 920 contiene il passo "... argentum den. bonos spendibiles qualis in illis diebus hic in civitate Verona per caput ambulaverit monete publice den. duodecim... „. *Arch. Paleogr. Ital.*, III, tav. 8.

(4) Prou, n. 894.

marca, termine che già appare nell'anno 818 (1). Sotto Berengario Verona viene acquistando sempre più valore: è la città fedele ove egli trova rifugio ad ogni rovescio di fortuna, è la città forte, chiave d'Italia, come già l'aveva intuita Teoderico e come meglio la comprenderà Ottone. Sotto il re italico è Walfred conte di Verona che diventa marchese del Friuli († 896), e sotto Berengario II, nel 952, troviamo già noto il nome di Marca di Verona (2). La cosa certo preesisteva al nome, e forse il nuovo ordinamento è contemporaneo al sorgere della zecca di Verona, che osserviamo bene, coincide quasi con lo spegnersi della zecca di Treviso. Le ultime monete di Treviso sono battute al nome di Lotario, certo il I; le prime di Verona datano al più tardi del 920 come sopra abbiamo visto, ma probabilmente sono a quest'epoca anteriori. Forse Treviso ha continuato a coniare per qualche tempo nel nome di Lotario anche dopo la morte del sovrano, fenomeno che può essere sostenuto da quanto avvenne in Francia ove ancora nel sec. XI S. Filiberto di Tournus batteva monete al nome di Lotario. È in epoca intermedia fra gli anni 855 e 920 che avviene il trapasso Treviso-Verona: tutto ciò può farci pensare ad una speciale politica di Berengario rispetto a Verona.

È evidente che con la concessione dell'anno 905 Berengario cede al vescovo di Treviso non due parti della zecca che nella città più non esisteva, ma due parti di quei redditi dal fisco ottenuti dalla zecca: e la donazione fors'anche è fatta per allievare il danno od il dolore che il trasporto stesso della zecca aveva prodotto alla città. Certo è che la donazione viene confermata nel 991 e 966 da Ottone III, nel 1014 da Enrico II, nel 1026 da Corrado II, nel 1047 da Enrico III, nel 1065 da Enrico IV, nel 1070 da Enrico V, nel 1142 da Corrado III, nel 1144 da Enrico VI e ancora nel

---

(1) Cadoalum comitem et marcae Foro iulianensis praefectum. *Ann. reg. franc.*, ad. a. (*MGH., Ss.*, I, 205). Cfr. ancora lo stesso testo ad. aa. 819 e 828, op. cit., pagg. 206 e 274. Nella *Vita Hlud.*, cc. 32 e 42 si hanno i termini di provincia e ducatus. *MGH., Ss.*, II, pagg. 624 e 631.

(2) *Contin. Regin.*, 952; ed. Kurze, pag. 166.

1154 da Federico I (1), cioè quando la zecca certo non esiste in Treviso.

Da quanto siamo venuti esponendo si delinea un rapporto fra zecca e marca, che pur s'impone anche se con precisione non possiamo afferrarlo; non solo ma ancora una ripartizione dei diritti sulla zecca fra il fisco ed altri poteri. Si è giunti sino al punto in cui pervennero rapidamente tanto la Francia quanto la Germania di battere delle monete signorili? Vi sono dei dati che ciò testificano, e che ora dobbiamo esaminare.

Prima di tutto debbo ricordare che molti contratti del X secolo, redatti nella marca veronese, fissano i pagamenti in denari " monetae publicae „ il che fa supporre che circolassero anche altri denari che non uscivano dalla zecca di Stato. Ma veniamo ad una carta assai più importante.

Un documento imperiale di Ottone II, il famoso atto del 7 maggio 983 per gli uomini di Lasize, contiene la frase: et omni hominibus Longobardorum ibidem transeuntibus duos imperiales pro homine auferre (2). Il diploma non ci è giunto in originale, solo lo conosciamo attraverso due copie. La prima, eseguita nel 1624 (all'arch. di Stato di Venezia) dipende da altra copia autenticata il 27 sett. 1270; la seconda (all'arch. di Stato di Verona) è della metà del XVII secolo. Le due copie sono indipendenti e conservano entrambe la voce imperiales: non si può quindi pensare all'influsso dell'una su l'altra (3). La distinzione delle monete imperiali dalle

---

(1) Sickel, *Urk. O. III*, nn. 69 e 225; Bresslau e Blocx, *Urk. H. II*, n. 313 a; Bresslau, *Urk. K. II*, n. 66; Ughelli, V, 511, 512; Stumpf, *Acta*, n. 466; Ughelli, V, 519; Stumpf, *Acta*, n. 473 e 480.

(2) La seconda delle fonti diplomatiche che sotto accennerò dà la variante *accipere*.

(3) Tutti gli altri documenti che contengono la voce imperiales e che si attribuiscono ad epoche anteriori al Barbarossa, sono stati mal datati dagli editori: così Odorici, *Stor. bresc.*, V, 36, pubblica un doc. come del 12 marzo 1022 mentre è del 1222; lo stesso autore, V, 76, ne da un altro del 27 aprile 1088 mentre è del 1288; così non può essere del 1069 la carta del monastero di Arona *MHP*. Chart. I, col. 618, ma certamente del XIII secolo giacchè vi si parla di turonesi e di medaglie.

altre è dunque di molto anteriore a Federico di Hohenstaufen, e può farsi risalire al tempo ottoniano, quando cioè i marchesi acquistano una importanza grandissima. Riprova che conferma la verità dell'ipotesi sta nel fatto che il più celebre fra di loro, Ugo il Grande di Toscana, battè moneta in suo nome. Di questi coni abbiamo vari tipi: il primo esce dalla zecca di Lucca giacchè ne porta il nome al rovescio + CIVITATE LVCA, oppure + CIVITATI LVCA, mentre ha al diritto, attorno al monogramma di Ugo, la leggenda + MARCHIO. Il secondo porta il nome di Ugo e di sua moglie Giuditta, avendo al diritto il monogramma con la leggenda + DVX TVSCII, ed al rovescio + DVX IVDITA attorno al nome LVCA. Il terzo tipo esce dalla zecca di Arezzo, probabilmente aperta dal marchese: reca al diritto + MARCHIO attorno al monogramma di Ugo ed al rovescio + CIVITATE attorno al nome ARITO (1). Queste monete, note è vero in pochi esemplari, sono contemporanee ai denari lucchesi degli Ottoni e di Enrico, i denari imperiali della Toscana. Lo stesso fenomeno deve essere accaduto nell'Italia settentrionale se è possibile attribuire ai duchi di Carinzia e Friuli Otto e Corrado, e al duca Burcardo, alcune monete che il Dannenberg volle dapprima di Breisach poi di Zurigo, ma che certamente non appartengono a quest'ultima città e sono di tipo nettamente veronese.

In Germania, ricordo, abbiamo comunemente delle monete imperiali e delle monete feudali coniate nella stessa zecca, sia al tempo degli imperatori Sassoni, quanto durante quello della casa di Franconia. Per ora ci basta aver richiamata l'attenzione sulle non dubbie prove della contemporanea coniazione imperiale e feudale in Italia nel X secolo.

Le concessioni imperiali ai vescovi continuarono anche dopo quelle di Mantova e Treviso: fra il 948 ed il 950 è da-

---

(1) Su tutte queste monete si veda Cordero di S. Quintino, *Della zecca e delle monete degli antichi march. della Toscana*, in *Memorie lucchesi*, XI; Promis D., *Monete di Ugo I march. di Toscana battuta in Arezzo*, in *Riv. della num. ant. e moderna*, I, Asti, 1865, pagg. 30-32; Leitzmann JJ. *Scheidemünze des Herzogsthums Lucca*, in *Num. Zeitung*, 1836, pag. 71; 1837, pag. 53.

tabile un diploma perduto di Lotario, col quale viene concesso a Manasse arcivescovo di Milano la moneta della città (1). L'arcivescovo Manasse è una delle più grandi figure del decimo secolo e sulla sua politica abile e grandiosa è inutile ritornare tanto è nota. Imparentato con le più grandi personalità di Provenza, egli già nel 920 aveva avuto da Ludovico l'jus monetae d'Arles (2): ciò forse l'aveva addestrato nell'impadronirsi della ricca moneta di Milano. La donazione non ha nulla che ripugni in se: non solo è nel carettere e nella linea della politica contemporanea (3), ma, quando studieremo l'organizzazione dei monetari milanesi vedremo nello stretto legame fra questi e l'arcivescovo una prova della sua verità. Le monete milanesi dell'epoca non portano alcun contrassegno del potere arcivescovile: erano per il presule una fonte di lucro e null'altro, si da giustificare la riforma ottoniana di cui è cenno nell'Annalista Sassone (4). Certo è che i denari d'Ottone, gli ottolini, serbano gran fama ancora nel secolo XI: così troviamo citati al 9 agosto 1021 a Lucca i sol. de Octo de Papia, nel 1117 a Barletta i denarios bonos grossos de Oddone, e persino nella Provenza, avanti il 1032, i sol. de Otone (5). Il denaro d'Ot-

---

(1) Il diploma è ricordato in una bolla di Alessandro III, Tours, 14 ottobre 1162, per l'Arcivescovo di Milano: J. W. 10764. Cfr. il passo: Preterea monetam quam illustris memorie Lotarius quondam Romanorum rex beato Ambrosio et pie recordacionis Manasse antecessori tuo eiusque successoribus sicut in ipsius privilegio exinde facto continetur, pro anime sue salute noscitur legiptime concessisse tam tibi quam sucesoribus tuis auctoritate apostolica nihilominus confirmamus.

(2) BM, 1481: *Recueil hist. de France*, IX, 686.

(3) Gli storici milanesi del medioevo ignorano la donazione, tanto che nel XIII secolo si è sentito il bisogno di fabbricare il falso diploma di Carlo Magno, 1 maggio 809, di ampia donazione d'ogni diritto all'arcivescovo senza specificare la moneta (*MGH, Dipl. Carol.*, n. 277). Nel XIV sec. Galvaneo Fiamma parla di un privilegio di moneta dato da Teodosio a S. Ambrogio!

(4) Mediolanenses subjugans, monetam iis innovavit, qui numm usque hodie (circa 1150-1152) Ottelini dicuntur.

(5) *Reg. capit. Lucca* (Reg. Chart. Ital.), I, n. 102; *Cod. Diplom. Ba-*

tone sta in un certo qual modo al denaro vescovile come l'imperiale di Federico Barbarossa sta al denaro comunale.

Le concessioni vescovili a poco a poco si estendono: Ravenna, la rivale di Milano, ottiene la moneta con una bolla di Gregorio V del 28 aprile 998 che viene confermata il 27 settembre 999 da Ottone III (1): ma non sembra che l'arcivescovo abbia fatto uso del suo diritto. Diversamente avviene ad Aquileia: il grande patriarca Popone ottiene in data 11 settembre 1028 un diploma di Corrado II col quale gli viene conferito " licenciam monetam publicam infra civitatem Aquilegiensem faciendi. Igitur denarios ipsius monete ex puro argento firmiter precipimus fieri et Veronensis monete denariis equiperari, nisi prenominatus patriarcha sua spontanea voluntate velit meliorari. Habeantque licenciam omnes nostri regni negociatores in qualibet venali merce ipsos denarios accipere, si tamen fuerint simplices falsitate (2) „. Subito egli si affretta ad esercitare il diritto e batte un denaro di cui il tipo è poi seguito, con variazioni stilistiche, per secoli.

Più tardi Corrado II (1033?) confermando i diritti della chiesa d'Ascoli autorizza il vescovo a tenere mercato " monetam etiam in civitate construere ad componendos nummos cuiuscumque generis „ (3); nel 1047 Vicenza riceveva il diritto di battere moneta del tipo veronese (4); il 16 aprile 1049 Enrico III concede al vescovo di Padova " licenciam et potestatem monetam faciendi in civitate Pataviensi secundum

---

rese, VIII, n. XXXII; *Cartulaire de l'Abbaye de Lérins*, ed. Moris et Blanc, I, pag. 30. In quest'ultimo cartulario una carta del 1094 (pag. 105) parla di den. papiensium.

(1) Kehr., *It. pont.*, V, Archiep. Rav., n. 166; Sickel, *Die Urk. O. III*, n. 330. Successiva conferma di Enrico II nel 1014 Bresslau e Block, *Urk. K. II*, n. 290 bis.

(2) Bresslau, *Urk. K. II*, n. 131. Sul diploma si può vedere quanto scrisse P. S. Leicht, *Il denaro del Patriarca Popone d'Aquileia*, in *Mem. Stor. Cividalesi*, 1905, pagg. 50-54. Sulla moneta di Popone cfr. Puschi A. *Un denaro unico del Patriarca Popone di Aquileia*, in *Riv. Ital. Numism.*, 1914, pagg. 395-402.

(3) Bresslau, *Urk. K. II*, n. 203.

(4) Brunati, *Re num. Patav.*, cap. VIII.

pondus veronensis monetae sibi suaeque ecclesiae perpetualiter concedimus atque permittimus et ut certior auctoritas huius nostrae concessionis videatur in una superficiae denariorum nostri nominis et imaginis impressionem, in altera vero ejusdam civitatis figuram imprimi iussimus (1) „; il 27 giugno 1052 lo stesso imperatore conferma alla chiesa di Arezzo i possessi ed i privilegi fra i quali “ in ipsa aritina civitate licentiam percutiendi denarios cuiuscunque monetae voluerit, secundum antecessorum nostrorum imperatorum piissimam largitionem (2) „, e fra il 1056 ed il 1105 è databile un diploma perduto di Enrico IV che concede la moneta al vescovo di Piacenza (3).

Con l'affievolirsi e poi l'annullarsi pratico del potere imperiale nella seconda metà del secolo XI, si rendono inutili i diplomi di concessione. Nel fatto i vescovi si impadroniscono della moneta e quando il potere del vescovo-conte cede passo a passo innanzi alla nuova forza comunale, è al comune che appartiene la moneta. La reazione non avverrà se non all'epoca federiciana: ma ciò appartiene ad altro periodo al di fuori dei limiti cronologici che ci siamo fissati.

*
* *

Venezia che aveva battuto la moneta al tipo del tempio, con le diciture **DS CVNSERVA ROMANO IMP** al diritto, e **XPE SALVA VENECIAS** al rovescio, trasforma in seguito questo tipo segnandolo al diritto con la leggenda **+ CRISTVS IMPERAT** e ponendo al rovescio il solo nome di **VENECI** scritto al posto delle colonne del tempietto tetrastilo. Quando sia avvenuto il passaggio dall'una forma all'altra non si può dire: certo è che mancano per Venezia i denari al nome di

---

(1) Gloria, *Cod. dipl. Padov.*, doc. n. 152.

(2) Pasqui, *Docc. per la storia della città di Arezzo*, doc. n. 177. I diplomi anteriori non fanno però cenno di tale diritto. Non si dimentichi però che una zecca era esistita in Arezzo sotto il marchese Ugo.

(3) E' ricordato nel diploma di Corrado del 1140 edito anche recentemente in Falconi P., *Le monete piacentine*. Piacenza, 1914, pagg. 93-94.

Ottone e che questi descritti ne tengono il posto. È con l'imperatore Corrado che il nome del sovrano ritorna ad apparire sulle monete venete: conservando lo stesso rovescio ultimamente descritto, al diritto delle nuove monete appare dapprima + CONRAD' IMPER', poi, sotto Enrico III, + ENRICVS IMPER. Con Enrico IV o V cambia anche il rovescio: al semplice nome della città ed al tempio tetrastilo viene sostituito il nome del Santo protettore + S MARCVS VENECIA e il busto dello stesso santo. Una notizia riportata dal Dandolo (2) riguardante la coniazione di una moneta al nome del doge Orso Orseolo (1030-31) deve ritenersi falsa: perciò la monetazione di Venezia durante il secolo XI non si differenzia per nulla da quella delle altre città lombarde che battono tutte al nome imperiale. È solo al tempo del Barbarossa che Vitale Michiel (1156-1172) conia dei denari col suo nome, cioè al diritto · V · MICHL DVX · ed al rovescio + · S · MARCVS VHE attorno al busto del Santo: si apre così la serie delle monete dogali.

La coniazione di Venezia non presenta nulla di particolare, se escludiamo il periodo ottoniano e dei cosidetti re d'Italia quando il nome del sovrano non appare sulle monete, da quella delle altre città dell'Italia settentrionale: batte cioè in nome dell'imperatore, liberandosi da questo vincolo solo quando le regalie, e quindi anche la moneta, passano dal sovrano ai comuni.

*
* *

Ben più complesso si presenta il problema per Roma: Formoso, Stefano VII, Romano e Teodoro battono moneta (891-897) al nome di Guido, di Arnolfo e di Lamberto imperatori. Le monete recano generalmente al diritto il nome dell'imperatore scritto attorno al monogramma di Roma, e al rovescio il nome SCS PETRVS attorno al monogramma del papa: per un solo caso, sotto Formoso, tale rovescio

(2) Hic urbem Gradensem et ecclesias reparat, et monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit. DANDOLO, *RIS.*, XII, pag. 240.

presenta il nome **FORMOSI PP** attorno al busto dell'apostolo fiancheggiato dalle lettere **SP**. Una variazione troviamo con Giovanni IX (898-900): al diritto vi è il nome dell'imperatore Lamberto scritto attorno al monogramma del papa, e al rovescio il busto dell'apostolo con a fianco la dicitura **SCS PETRVS** scritta verticalmente.

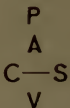
In vacanza dell'impero (900-903) Benedetto IV riprende il tipo dei due apostoli col diritto **+ SCS PETRVS** attorno al monogramma del papa e col rovescio **+ SCS PAVLVS** attorno al monogramma di Roma; poi con Ludovico III (dopo 901) sostituisce al nome di Paolo quello dell'imperatore. Infine adotta un terzo tipo sostituendo al monogramma di Roma la dextra dei. Cristoforo conia col secondo tipo di Benedetto.

È l'energico Sergio III (904-911) che introduce più profonde variazioni nel tipo monetario. Una prima sua moneta reca al diritto **+ SCS PETRVS** attorno a **SER**
· P ·; al rovescio **+ LODOVVICVS IMP** attorno al monogramma **PIVS**: deve esser stata coniata nel 904, avanti l'accecamento di Ludovico. Il nome di Berengario non appare sulle monete di Sergio che invece presentano dei tipi nuovi e interessanti.

Dapprima la leggenda **SER + GI · PP** attorno al busto del pontefice, mentre al rovescio abbiamo **+ SCS PETRVS** con **RO**
MA nel centro. L'introduzione del ritratto papale sulle monete è assai importante, visto come in quest'epoca sono rari gli stessi ritratti imperiali: è il diritto di piena sovranità che viene esprimendosi sempre più chiaramente. Un terzo tipo delle monete di Sergio reca **+ SERGIVS PP** attorno a **R | O**
M | A mentre il rovescio porta il busto di S. Pietro fiancheggiato dalla dicitura **SCS PETRVS** su due linee verticali. Poi prende il sopravvento il nome della città; abbiamo cioè al diritto **+ RO ·:· MA** attorno a **S G E R** e al rovescio il busto del santo con le lettere **SP**. Una variante ha il nome papale in monogramma. Un ultimo tipo di Sergio ha al diritto la leggenda **+ SALVS PATRIAE** attorno al monogramma del papa e al

rovescio il solito + SCS PETRVS attorno al monogramma di Roma. Il successore di Sergio, Anastasio (911-913) riprende il quarto tipo del suo predecessore, quello col nome di + RO ·:· MA ·

Giovanni X (914-928) avendo riconosciuto Berengario, mette il nome dell'imperatore sulle monete secondo due tipi: nel primo + BERNEGARIV MP sta scritto attorno a R | O / M | A mentre al rovescio abbiamo il busto dell'apostolo con a fianco IOH e S PETRS scritto su due linee verticali, nel secondo + BERNEGARIV PP (?) attorno a IOHANS PA scritto in monogramma, mentre al rovescio è + SCS PETRVS attorno al monogramma di Roma. Ma morto Berengario e succedutogli Rodolfo, questo non viene riconosciuto sulle monete: il conio reca infatti al diritto + SCS PETRVS attorno a IOHANS PA in monogramma mentre il rovescio ha una leggenda quasi incomprensibile e rovescia ····· ƎꟼSↃ attorno alla rappresentazione di un edificio con scritto a fianco RO MA.

Con Giovanni XI (931-935) abbiamo al Ɍ + IOH(ann)ES attorno alla dicitura P A PAE e al rovescio + SCS PET(rus) attorno al monogramma di Roma. Ma sotto questo pontefice un'altra autorità mette il suo nome sulle monete: è il potente Alberico II principe e senatore dei romani. Abbiamo al diritto + ALBRIC + PRICIP attorno alla dicitura FI ERI IV e al rovescio + SCS PETRVS attorno a P I + E O oppure I | O / E | P. Sotto Marino II (942-946) il diritto ha + ALBER ···· PRI attorno al monogramma di Roma e il rovescio + SCS PETRVS attorno al monogramma Marino. Sotto Agapito (946-955) abbiamo i seguenti tipi:

1 — Al diritto + ALBERICVS attorno al monogramma P A C — S V e al rovescio il busto dell'apostolo con la dicitura + SCS PETRVS.

2 — Al diritto + AGAPITVS PA attorno al busto dell'apostolo e al rovescio + SCS PETRVS attorno al monogramma di Alberico (1).

Queste monete debbono trattenere la nostra attenzione. La nostra dicitura FIERI IV(ssit) ci ricorda quella che, con un diritto di Honorius (2), coniò il re svevo Richiar (448-456) con la leggenda IVSSV RICHIARI REGES (sic, in luogo di regis) forse alla zecca di Braga; o quella arabo-latina di Spagna IN NOMINE DOMINI IVSSIT MVSE AMIRAS (697-715), e corrisponde a fieri fecit; Alberico così non solo pone il suo nome al posto di quello imperiale, ma afferma in un modo sin qui inusitato, il suo diritto di moneta. Un parallelo lo troviamo nella coniazione già accennata dei marchesi di Toscana: sono questi i rari ma significativi esempi di una monetazione signorile in Italia.

Qualche difficoltà offre la lettura del monogramma

P
A
C—S
V

sulla moneta del tempo di Agapito. Alcuni lo lessero Agapitus (3), altri Patricius (4), basandosi sul fatto che questo titolo è attribuito ad Alberico dalla Vitae pontificum e da Flodoardo.

Certo è che col declinare del grande signore, il papa riprende il suo diritto e il suo nome dapprima confinato in

(1) Sulle monete di Alberico si veda GREGOROVIUS, *Die Münzen Alberichs des Fürsten und Senators der Römer*, in *Sitzungsber. d. K. Bayer Ak. phil. Kl.,* 1885, pagg. 27-45 e F. LABRUZZI, *Di una moneta di Alberico principe e senatore dei Romani*, in *Arch. Soc. Rom. Storia Patria*, 1912, pagg. 133-149.

(2) COHEN, VIII, n. 29 di Onorio.

(3) VIGNOLI. *De antiquioribus pont. rom. den.;* FIORAVANTI, *Antiq. pont. rom. den.;* CINAGLI, *Le monete dei papi*, pag. 9; PROMIS, *Mon. dei rom. pont.;* GREGOROVIUS, op. cit.; SERAFINI, *Monete e bulle pl. del medagl. Vat.*

(4) SCHEDIO, *Origines Guelficae,* Hannover, 1750, pag. 129; CARLI, *Ant. Ital.,* IV, pagg. 70-71; PROVANA, *Studi critici,* pag. 143; KEHR, op. cit., pag. 469; LABRUZZI, op. cit.

un semplice monogramma si stende di nuovo interamente sulla moneta e quello del senatore dei romani si rattrappisce in un semplice monogramma. Così il nome del papa si era affievolito innanzi a quello degli imperatori.

Con Giovanni XII (955-963) abbiamo due tipi di monete: il primo, anteriore al 962, porta al diritto + **DOMNVS IOHA** oppure + **DOM IOANES** attorno a **PAPA** in monogramma, e al rovescio + **SCS PETRVS** attorno a **ROMA** in monogramma oppure ad una stella ad otto raggi (1). Ma coronato imperatore Ottone il Grande il suo nome ritorna sulle monete romane: i tipi sono due. Nel primo abbiamo al diritto il ritratto di Ottone circondato dalla leggenda + **OTTO IMPERATOR**, al rovescio + **DOM IOHANNES** attorno a **PAPA** in monogramma: nel secondo abbiamo + **DOM IOHS PAPA** attorno a

T
O O
T

e al rovescio + **SCS PETRVS** attorno alla mano divina. Certo fra i due tipi sui riguardi della sovranità, vi è una sfumatura ben percepibile. Con Leone VIII (963-965) appare un nuovo tipo: al diritto + **DOM LEONI P** attorno a

M
R O
A

e al rovescio + **SCS PETRVS** attorno a

O | T
O | T

: un altro tipo reca + **LEONI PAPAE OTTO** cioè " Ottone al papa Leone „ stabilendo bene la preminenza del potere imperiale sul papale. Con Giovanni XIII (963-972) abbiamo tre tipi diversi; il primo ha al diritto:

I O H S
P A P A
O T T O

e al rovescio + **SCS PETRVS** attorno al monogramma di Roma. Nel secondo abbiamo il monogramma

T
T O
O

con la leggenda circolare + **IANNES PAP** e al rovescio + **SCS PE-**

(1) Cfr. Kehr in *Quellen und Forschungen*, V, pag. 8.

M
TRVS attorno a O + Я; nel terzo al diritto ricompare il nome
A
imperiale + OTTONI IMPER attorno ad una croce, ed al ro-
· P ·
vescio I O H con attorno la solita leggenda + SCS PETRVS.
· P ·
È da notare il caso dativo nel quale sta il nome di Ottone: come si vede, le varietà osservabili in quest'epoca sono molte e punto trascurabili.

Ne minori sono sotto Benedetto VI (972-974): un primo
O M
tipo ha T · T con attorno + BENEDICT PP e al rovescio R · O
O A
e + SCS PETRVS attorno. Nel secondo abbiamo da un lato
B P
il busto del pontefice con ai lati E e A oppure B/NE e P/PE men-
N P
mentre dall'altro lato è + SCS PETR OTTO attorno a RO/MA
o R · O/M A e il Kehr si domanda quale è il rovescio e quale il diritto; invece è chiaro che in un terzo tipo il diritto ha
M
+ BENED PAPA OTTO attorno a R · O e il rovescio ha il
A
busto di S. Pietro con SCS PETRVS scritto su due linee verticali. Con Bonifacio VII (974, 984-985) abbiamo un'altra forma: al diritto + OTTO IMPE · ROM attorno ad un candelabro a sette braccia (1) e al rovescio attorno a PA/PAE la dicitura + SCS PEV̄ BONIF che corrisponde presso a poco al tipo di Benedetto VII (974-983) ove sta + OTTO IMPE ROMA attorno alla rappresentazione di una costruzione, mentre il rovescio ha il monogramma del papa con la leggenda " scs Petrus „ o " scs Petrus apostolicus „. Un altro tipo ha al rovescio il busto dell'apostolo mentre al diritto ha, con la stessa leg-

---

(1) Cfr. Kehr, op. e pag. cit.

genda, il monogramma del papa al posto della costruzione, mentre un terzo ha al diritto una croce fiancheggiata dalle iniziali RM (Roma) e la leggenda + OTTO IMP BENED ed un rovescio simile al precedente. Un ultimo tipo, coniato certo dopo la morte di Ottone II, manca del nome imperiale.

Si interrompe qui la serie delle monete papali: per tutto il secolo XI non conosciamo se non due denari coniati sotto Leone IX (1049-1054) e sotto Pasquale II (1099-1118). Il primo ha al diritto + HENRICVS IMP attorno a ROM ANO RV e al rovescio + SCS PETRVS attorno a LE OP; la sovranità imperiale appare qui ben manifesta. Il denaro di Pasquale, che il Promis pensa coniato a Benevento, ha al diritto + PASCHALIS PP attorno al numerale (?) II: la stessa leggenda si ripete al rovescio, ma retrogradata. Durante il secolo XII corre a Roma normalmente il denaro provisino, e verso la fine del secolo si comincia a battere il denaro del Senato.

Se osserviamo i documenti privati dello stato romano vediamo che dall'anno 900 al 961 la datazione è data generalmente col nome del papa solo (carte di Subiaco, S. Cosma e Damiano): nel 963 il nome di Ottone appare unito a quello del pontefice (carta di Subiaco) e così nel 964 e 965, mentre nel luglio di quest'anno la formola dice " anno IIII imperii d. Ottoni piissimo et perpetuo augusto, post excessum d. Leoni pape. adhuc in sede beati Petri nullus advocatus sedebat pontifex „ (1). Il nome del solo Ottone appare anche in carte del 966 (2), mentre alla fine dell'anno riprende a comparire il nome del papa a fianco a quello del pontefice, e ciò dura fino al 974. Nel 975 fra Bonifacio VII e Benedetto VII una carta Sublacense (3) dà il nome del solo imperatore, a fianco del quale ritorna poi subito il nome del papa, fino al 979 quando questo è solo in un documento di Subiaco; poi

(1) *Reg. Sublacense*, n. 197.

(2) *Reg. Sublacense*, nn. 118 e 200; Arch. S. Pietro Vat. in *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, XXVII, 38.

(3) *Reg. Sublacense*, n. 90.

ancora papa ed imperatore si trovano assieme sino al 981. Nel 982 una carta di S. Maria Nova (1) dà il nome del papa con quello di Ottone, ma il Papa è solo in un documento di Subiaco, per ricomparire con Ottone nel 983, mentre poi di nuovo è solo in carte di Subiaco, di S. Cosma e Damiano, di S. Alessio, di S. Prassede, di S. Pietro in Vaticano e dell'archivio Liberiano dal 984 al 997 cioè durante tutta la minorità di Ottone III e la reggenza di Teofania e di Adelaide. Fino a che vive il terzo Ottone il suo nome sta sulle carte romane, ma quello di Enrico di Sassonia non appare fino al 1015 quando lo si legge in un documento di S. Cosma e Damiano e da solo in una carta Amiatina (2): ma l'anno dopo a Subiaco si registra il nome del solo papa, per riprendere a Roma poi fino al 1023 i due nomi uniti. Così il nome di Corrado non appare dalla sua elezione fino al 1028, per quanto ancora nel 1029 e nel 1030 il solo papa sia nominato nelle carte dell'archivio Liberiano e di S. Prassede. La datazione delle carte private romane mostra dunque un fenomeno simile a quello delle monete: il nome dell'imperatore appare o sparisce secondo il variare della potenza imperiale e per quanto i denari coniati nella zecca di Roma portino nelle carte i nomi di " moneta romana „ (3) o di " moneta sancti petri „ (4) nulla può permetterci di asserire che il diritto imperiale sia stato ceduto al pontefice.

*
* *

Il periodo dunque che va dallo sfasciarsi dell'impero carolingio sino al quarto Enrico segna l'evolversi del diritto monetario, il tramontare delle forme antiche ed il formarsi

---

(1) *Arch. Soc. Rom.*, XXIII, 182.

(2) *Arch. Soc. Rom.*, XVII, 107.

(3) Cfr. *Regesto della chiesa di Tivoli*, n. III, a. 953; *Regesto Sublacense*, pagg. 118, 138, 145, 151, 156, 160, 170, 185, 188, 190, 193, 242, 243, fra gli aa. 929-1021; *Arch. Soc. Rom.*, XXI, pag. 528, a. 1000, ecc.

(4) Così la carta amiatina del 921, *Archivio* cit., XVI, pag. 331, ecc.

di un giure nuovo che viene generalmente chiamato diritto feudale (1). La moneta non è più totalmente cosa dell'imperatore, diviene proprietà del signore che ne regola la coniazione e ne varia a suo piacimento il titolo, il peso ed il valore di corso. Non tutti i signori applicano tale diritto ma solo quelli che per una ferrea legge economica sono in condizione di far circolare la loro moneta in territori sufficientemente estesi, in modo che tale circolazione costituisca un cespite d'entrate rimunerativo. Gli altri si accontentano molte volte di sporadiche e poco numerose coniazioni aventi lo scopo più che tutto di affermare un diritto e di mantenerne la continuità. La fonte di questo stato di cose si ritrova nelle concessioni del diritto di moneta fatto dai sovrani carolingici ai signori d'oltr'alpe; concessioni molte volte reali, altre volte usurpate fabbricandosi un falso atto, o, senza questa finzione giuridica, prendendo possesso della zecca e mantenendola fuori e contro l'autorità imperiale. Questo specialmente avviene in Italia ove i diplomi di concessione sono pochi e l'usurpazione si può ritenere la regola, usurpazione dei vescovi, dei marchesi, poi delle città. Ciò che distingue la coniazione italiana da quella germanica o francese del periodo feudale, è presso di noi la rarità delle monete che non portano il nome dell'imperatore, che invece sono abbondantissime nei paesi d'oltr'alpe, là dove il numero delle zecche e dei tipi monetari signorili è infinitamente superiore a quello delle zecche e dei tipi imperiali o regi; ciò coincide con la non mai negata, presso di noi, sovranità imperiale nei teorici del diritto (2), in contrasto con quanto nella pratica

---

(1) Per lo studio generale del problema, cfr. Babelon E., *La théorie féodale de la monnaie*, in *Mémories de l'Acad. des I. et B.-L.*, XXXVIII, a. 1908.

(2) Si confrontino i rari accenni al diritto monetario dati dai teorici del diritto: una trattazione ampia del diritto monetario non si ha invero presso di noi se non con Bartolo ed in Francia con Nicola Oresme di cui l'opera si data intorno al 1360 (cfr. E. Bridrey, *La théorie de la monnaie au XV siècle. Nicole Oresme*. Parigi, 1906, tenendo conto delle osservazioni di A. Dieudonné, in *Revue Numism.*, 1909, pagg. 90-109 e di Landry, in *Le Moyen âge*, 1909, pagg. 145-178).

avveniva, quale la vediamo agire attraverso le disposizioni del diritto statutario, ove la emissione e la circolazione delle speci monetarie aveva luogo al di fuori di ogni potere del sovrano. Il papato stesso teoricamente riconosce che solo l'imperatore può concedere alla città il diritto di zecca, ma aggiunge che il papa stesso subentra in questo diritto a trono vacante (1).

E abbiamo già visto come il pontefice si regolasse nella pratica.

Ugo Monneret de Villard.

---

(1) Si veda la bolla di Clemente VI (1346) per Pistoia, in Zaccaria, *Anecdot. m. ae. collect.*, pag. 253.

LIBRI RICEVUTI

G. F. Hill, M. A., F. B. A, *Coins and medals* (Helps for Students of History, n. 36). Londra, 1920.

—— *The Medallic Portraits of Christ.* Oxford, 1920.

—— *The roman medallist of the Renaissance to the time of Leo X.* Estr. dai *Papers of the British School at Rome,* IX, 1920.

Il dotto conservatore delle monete e medaglie al British Museum è davvero infaticabile. Col suo manualetto d'introduzione allo studio della numismatica egli traccia con mano parca ma sicura le leggi fondamentali di questo studio. Egli indica dapprima quale giovamento per gli studi storici possano dare le monete e quale sussidio offrano alle ricerche economiche ed artistiche; poi passa a considerare il metodo di datazione delle monete ed i problemi legislativi e storici che sono connessi alla loro circolazione. Dopo una breve pagina sulle medaglie, l'Hill traccia una generale bibliografia numismatica di tutti i tempi e di tutti i paesi che può essere di gran sussidio ai principianti. Sole lacune rimarchevoli sono l'aver dimenticate le opere riguardanti i paesi dell'impero musulmano ed essersi limitato alla citazione del manuale del Codrington e ai contributi del von Zambaur.

I due altri lavori dell'Hill che qui indichiamo appartengono propriamente alla sua attività nel campo della medaglistica, nella quale si è meritato giustamente uno dei primi posti.

NOTIZIE VARIE

Aquileia. — Le monete d'oro e gli oggetti d'arte trasportati nel 1915 a Vienna hanno fatto ritorno al Museo.

Parigi. — Nell'Hotel de Sens, edificio quattrocentesco, verrà istituita la Casa di Giovanna d'Arco, ove si raccoglieranno documenti iconografici, medaglie, sigilli, costumi ed altri oggetti che abbiano attinenza colla nuova Santa.

Parigi. — La Société française d'Archeologie ha tenuto nel giugno u. s. a Metz, Strasburgo e Colmar il Congresso Archeologico francese. Il programma che comprendeva 10 parti non ne aveva alcuna dedicata alla numismatica.

Roma. — La collezione Castellani, acquistata dallo Stato, oltre oreficerie, vasi, terracotte comprende anche monete.

Roma. — Il dott. Gioacchino Mancini ritiene di aver ritrovato sulla spiaggia di Anzio, nella località dell'Arco Muto presso i ruderi dell'Aedes Neroniana, i frammenti di un calendario precesareo e quelli di fasti consolari e censorii. Il calendario è dipinto sull'intonaco; i mesi sono di 29 giorni ed alcuni di questi portano l'indicazione di feste non segnate nei calendari posteriori. I fasti vanno dal 163 all'82 a. C.; una parte di essi colmerebbe una lacuna dei Fasti Capitolini.

RITROVAMENTI

Aosta. — Vasi, unguentari, urne e monete di epoca imperiale furono trovate vicino alla città e sulla via consulare della Gallia.

Colchester (Inghilterra). — A Castle Park sono stati scoperti, vicino alle antiche mura romane che circondavano la città, dei pavimenti a tessere, vasi, monete del III e IV secolo, vetri ed urne.

Frattamaggiore. — In agosto, mentre si procedeva alla demolizione del palazzo Busseroni due muratori rinvennero una grandissima quantità di monete d'oro e d'argento che son state messe a disposizione dell'autorità.

Impruneta. — Negli scavi del podere della Prepositura d'Impruneta (Firenze) oltre ad oggetti etruschi sono state ritrovate monete romane di bronzo e argento.

Magonza. — Le truppe marocchine che presidiano i territori renani nel costruire un campo sportivo hanno messo alla luce dei bei frammenti di vasellame e dei punzoni per la coniazione di monete recanti le effigi di Caracalla, di Settimio Severo e di Giuliano. I migliori oggetti vennero offerti al Museo locale.

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1920

NVMISMATICA ANTICA.

NVMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

MEDAGLISTICA.

BIBLIOGRAFIA.

MISCELLANEA.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.[i] - Milano-Varese.

RIVISTA ITALIANA

DI

NVMISMATICA

E SCIENZE AFFINI

FONDATA NEL 1888 DA SOLONE AMBROSOLI

EDITA DALLA

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

ANNO XXXIV

SECONDA SERIE - VOL. IV

I TRIMESTRE 1921

MILANO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, VIA A. MAURI, 8

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

Via Achille Mauri, 8 — MILANO

S. M. IL RE, *Presidente Onorario.*

PAPADOPOLI conte sen. NICOLÒ, *Vice-Presidente Onorario.*

STRADA MARCO, *Presidente effettivo.*
MONNERET prof. UGO, *Vice-Presidente effettivo*
CORNAGGIA conte GIAN LUIGI, *Segretario.*
JOHNSON STEFANO CARLO, *Tesoriere.*
SOLA-CABIATI conte GIAN LODOVICO, *Bibliotecario.*
BONAZZI dott. POMPEO, *Consigliere*
GAVAZZI dott. CARLO "
GRILLO GUGLIELMO "

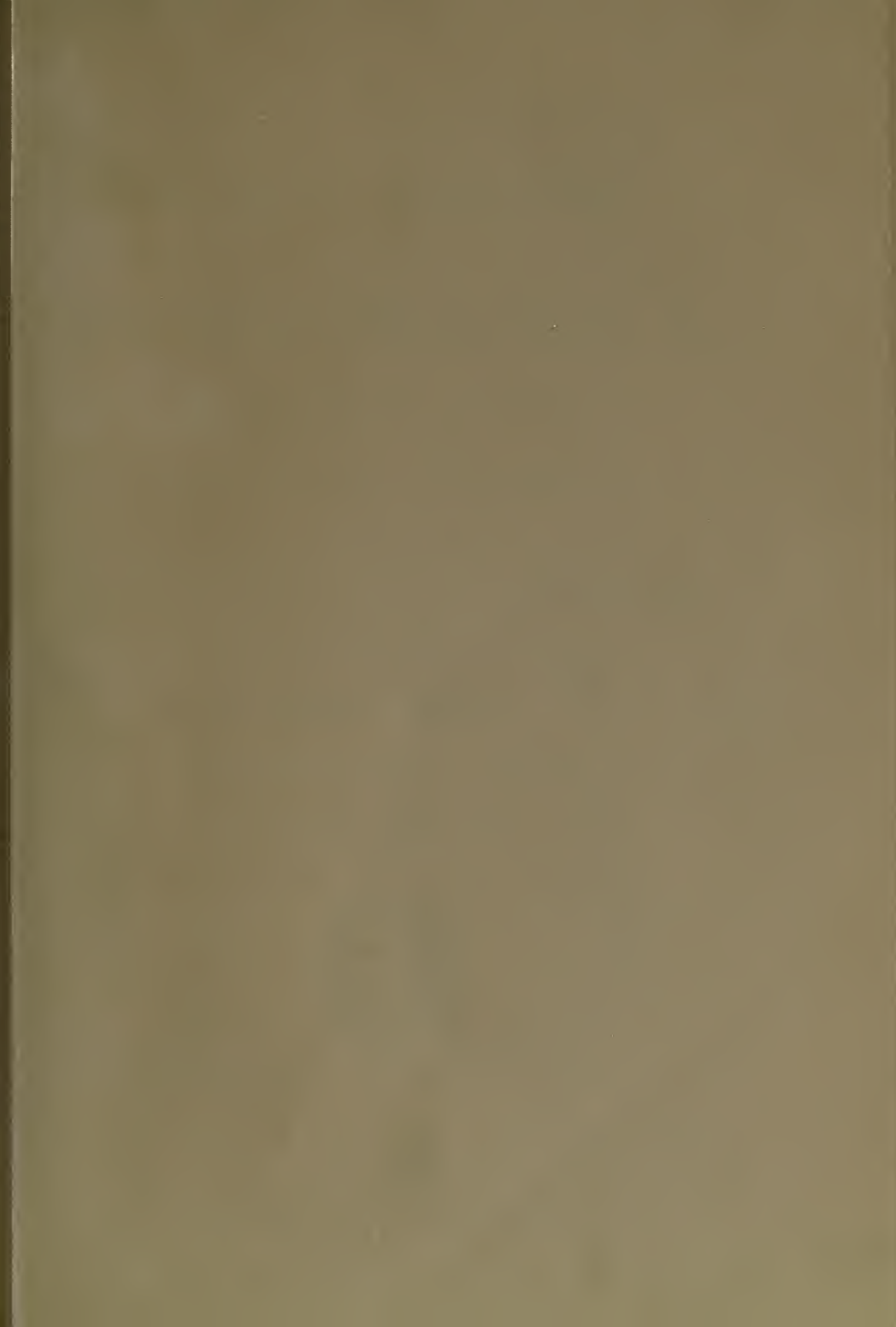
La sede della Società è aperta il Giovedì dalle ore 21 alle 22 ½.

Rivista Italiana di Numismatica

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via A. Mauri, 8 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE:

BONAZZI dott. P. - CORNAGGIA conte G. L. - MONNERET prof. U.

Abbonamento annuo nel Regno L. ***30*** *- all' Estero L.* ***35.***

RIVISTA ITALIANA
DI
NVMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA NEL 1888 DA SOLONE AMBROSOLI

EDITA DALLA
SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

ANNO XXXIV

SECONDA SERIE - VOL. IV

I TRIMESTRE 1921

MILANO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, VIA A. MAURI, 8

Iconografia numismatica dei tiranni sicelioti

Pér la grande povertà degli elementi pervenutici direttamente sull'iconografia plastica dei tiranni sicelioti, le notizie delle fonti letterarie intorno alle sembianze e anche intorno alle statue loro erette e le figurazioni su alcune monete assumono una certa importanza.

L'orazione *corinziana,* conosciuta sotto il nome di Dione Crisostomo, fa conoscere che, essendo i Siracusani in guerra contro i Cartaginesi ed altri popoli barbari, avendo bisogno di denaro, stabilirono di fondere le statue dei tiranni, di cui molte erano in bronzo, conservando soltanto quelle di Gelone e di Dionisio I (1).

Un frammento dello storico siracusano Athanis od Athana fa conoscere la fusione delle statue ed il risparmio di quella di Gelone al tempo di Timoleonte (2); tutto ciò concorda bene con la natura stessa della deliberazione, che presuppone un governo demagogico. Le statue, ricordate nell'orazione corinziana, appartenevano dunque, poichè siamo al tempo di Timoleonte, a Gelone I, a Dionisio I, a Trasibulo, a Dionisio II, a Dione e forse a qualche altro tiranno di città vicine, e dovevano essere numerose, come risulta dalla notizia di Cicerone, che si riferisce al tempo di Verre (3).

Eliano racconta che dopo la celebre vittoria d'Imera, i Siracusani eressero a Gelone una statua che lo rappresentava disarmato all'assemblea popolare (4) e aggiunge che

(1) I. De Arnim, *Dionis Prusaensis opera,* Berlino, 1896, II, pag. 22.

(2) Athanis, fr. 2, apd. *Plut. Timol.*, 23 a.

(3) Cic., in *Verr.*, IV, 122.

(4) El., *V. h.*, XIII, 37.

questa statua era collocata ἐν τῷ Σικελίας Ἥρας νεῷ, nel cui passo evidentemente vi è l'errore di Σικελίας per Συρακούσης (1). Questo simulacro è il solo che fu rispettato quando Timoleonte, dopo avere scacciato Dionisio, sottopose ad una specie di giudizio dinanzi al popolo le statue di tutti i principi che avevano regnato nella Sicilia. La statua, che venne quindi risparmiata in ricordo dei meriti insigni del tiranno, è senza dubbio quella menzionata dal pseudo-Dione e da Plutarco (Atana) e perciò sarebbe stata nel tempio di Hera.

Il ritratto di Dionisio I, di cui fa cenno la glossa dell'orazione corinziana, viene chiamato τὸ σχῆμα τοῦ Διονύσου περικειμένον e nulla ci induce a negargli un valore storico. E se si pensa che nel periodo in cui visse Dionisio I vi poteva essere l'origine di quell'abitudine generalizzatasi nei sovrani ellenistici e romani a richiamare una vantata parentela divina ed a farsi rappresentare con gli attributi del dio da cui dicevano di essere discesi, non reca meraviglia se Dionisio il Vecchio abbia scelto lo schema di Dioniso in omaggio forse al richiamo offerto dal suo nome. Un esempio di ritratto ellenistico, con attributi di Dioniso conservato al Vaticano, può anche darci un'idea parziale della statua in parola (2).

Abbiamo visto che la statua di Gelone era nel tempio di Hera in Ortigia e le altre dovevano essere situate nei recinti sacri di altri tempi e nell'agorà e distrutte una volta furono sostituite da altre. Il *forum maximum* di Acradina, forse l'*ornatissimum prytaneum* di Cicerone (3), era adorno di στοαὶ e di χρηματιστήρια, ricchi senza dubbio di statue onorarie, fra le quali è naturale che dovessero trovare posto, fra quelle di legislatori e di strateghi, altre di tiranni.

Disgraziatamente tutte queste statue andarono perdute;

---

(1) El., *V. h.*, VI, 11,

(2) Hellig-Amelung, *Fürer*, I, pag. 157, n. 245; Amelung, *Vatik. Katal.*, I, pag. 528, n. 338, tav. 72; cfr. anche Arndt-Bruckmann, *Griech. u. Röm. Porträts*, nn. 489, 420 (ritratti di Demetrio Poliorcete e Seleuco I Nicatore).

(3) Diodor., XIV, 41; Cic., in *Verr.*, IV, 119; Holm-Cavallari, *Topogr. arch. di Siracusa*, pag. 247.

per avere i ritratti di questi tiranni sicelioti bisogna ricorrere alla numismatica. È cosa generalmente saputa che le monete devono considerarsi i più sicuri documenti locali della plastica. Fin dall'epoca di Agatocle e successivamente nel periodo della dominazione degli ultimi tiranni siracusani, le monete dimostrano una forte influenza dell'arte alessandrina per i rapporti di parentela con i Tolomei e per i caratteri stilistici. Infine sotto il regno di Gerone II, quasi tutte le monete portano sul diritto il ritratto del tiranno, seguendo così la moda di quel tempo (1).

Non è così per i tiranni sicelioti più antichi, come Anassila, Gelone I, ecc.; in quell'epoca non era stato ancora introdotto sul diritto delle monete il ritratto del principe nel vero significato della parola; il quale ritratto doveva trionfare nel periodo ellenistico. Tuttavia, verso il 490-480 a. C., certe figure su alcune monete, benchè isolate, fanno sospettare che vi fu un tentativo d'incidere e rappresentare il ritratto di qualche tiranno siceliota di quell'epoca.

Premesse queste considerazioni, crediamo opportuno di procedere alla disamina dei ritratti dei tiranni sicelioti, che si vedono sulle monete dell'antica Sicilia, facendo tesoro delle attribuzioni del p. Giuseppe Romano (2), che fu il primo ad occuparsi dell'importante questione con una dotta monografia, pur troppo poco conosciuta dagli odierni cultori di numismatica siceliota, forse perchè pubblicata in un periodico che ebbe poca diffusione specialmente all'estero.

---

(1) Cfr. Imhoof-Blumer, *Porträtkopfe auf antiken Münzen hell. u. hellenisierter Völker*, Leipzig, 1885, dove sono raccolte tutte le monete con i ritratti dei principi greci.

(2) G. Romano, *Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa*, in *Atti dell'Accademia di scienze e lettere della Sicilia*, Palermo, 1859, pagg. 1-28 con una tavola.

*
* *

ANASSILA.

Ɒ' — Biga tirata da due muli (ἀπήνη) al passo: l'auriga seduto sul carro, i ginocchi all'altezza del petto, tiene le redini con tutte e due le mani; Nike volando a destra al disopra dei muli, li corona; all'esergo una foglia di alloro. Cp.

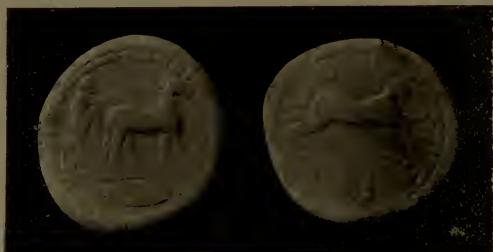
℞ — **MESSENION** Lepre fuggente a destra; sotto un ramo d'alloro. Cp.

CBM, pag. 101, n. 18; Hill, *Coins of ancient Sicily*, tav. I, 14; Hill, *Historical greek coins*, n. 15; Head, *Hist. Numorum*², pag. 153.

AR, tetradramma (Parigi).

Ɒ' — Stesso tipo di biga, senza la Nike nel campo. Cp.

℞ — **MESSENION** Lepre fuggente a destra. Cp.

Babelon, *Traité*, n. 2214, tav. LXXXII, fig. 13; Head, *Hist. Numorum*² pag. 153.

AR, tetradramma (Parigi).

Ɒ' — Stesso tipo di biga, senza la Nike nel campo e la foglia d'alloro nell'esergo. Cp.

R) — **MESSENION** Lepre fuggente a destra. Cp.

Hill, *Coins*, tav. I. 13; Hill, *Historical*, n. 14; Holm, *Storia*, n. 24, tav. I, 17; Head, *Hist. Numorum*², pag. 153.

AR, didramma (Londra).

Il Babelon, esaminando le monete di questo tipo (1), fa notare che, se si osserva con attenzione la piccola figura seduta nella biga tirata dai muli, vi si riconosce, non su tutti i pezzi ma sugli esemplari di scelta, un profilo che non si può assolutamente considerare come banale. Ed in effetti l'illustre numismatico francese ha pienamente ragione; la barba a punta dell'auriga, il suo profilo energico, la tensione del suo sguardo danno l'impressione di un tipo concreto e personale. Ma c'è anche di più; questa stessa figura di auriga seduta nella biga comparisce sulle contemporanee monete di Regio (2). Ora questo fatto dimostra che la rappresentazione dell'auriga barbuto sulle monete di due città dipendenti dallo stesso tiranno non è nè casuale nè incidentale e deve certamente contenere un significato, ad onta che un solo artista abbia inciso le figure sulle monete messene e regine.

Noi sappiamo che Anassila, tiranno di Reggio, nei tredicesimi giuochi olimpici negli ἀγῶνες ἱππικοὶ riportò la vittoria

(1) Babelon, *L'iconographie et ses origines dans les types monétaires grecs*, in *Rev. Numism.*, Paris, 1908, pag. 175. Nella tav. IV, fig. 11, la figura assisa è riprodotta ingrandita.

(2) Carelli, *Num. Italiae veter.*, tav. CXCII, 1, 2 e 3; Babelon, *Traité*, I, tav. LXXI, 13, 14 e 15.

nella corsa dei carri tirati dai muli e quindi fece coniare, in ricordo di questo successo, le monete che hanno il tipo dell'ἀπήνη (1). Dal momento che questo gruppo di monete riveste il carattere di monete storiche e commemorative, non può arrecare meraviglia che Anassila, tutto pieno di orgoglio per questa vittoria, abbia ordinato la coniazione di molti esemplari di scelta di queste monete, in cui l'auriga rappresentasse sè stesso e quindi fosse un vero suo ritratto.

Si potrebbe obbiettare sulla iconologia del diritto, sostenendo che difficilmente si può provare questo fatto, attesa la piccolezza della figura assisa e della testa. Ma d'altro canto si fa notare che, a parte che si osserva ad occhio nudo il profilo dell'auriga, il Babelon con il valido sussidio degli ingrandimenti fotomeccanici ha risolto la sottile quistione della differenzazione degli esemplari di scelta ed è pervenuto a risultati che sembrano accettabili.

Non bisogna poi dimenticare che in quel tempo compariscono i così detti darici con i ritratti dei re persiani (2), la cui classificazione cronologica è stata diffusamente trattata dal Babelon (3). Su queste monete persiane non vi è un ritratto nel significato vero della parola, ma una figura di un uomo barbuto inginocchiato, che allude ad un avvenimento storico, che qui non è luogo di ricordare. Il tipo di questo darico persiano comparisce sotto il regno di Dario I (521-486 a. C.) (4) e, data la diffusione di queste monete nel mondo ellenico, non può meravigliare se Anassila abbia voluto imitare tale coniazione, facendo incidere la propria figura assisa in quella biga, che riportò la vittoria ad Olimpia.

---

(1) Arist., in *Polluce*, IV, 12, 75.

(2) Macdonald, *Coin types their origin and developement*, Glasgow, 1905, pag. 150; Head, *Hist. Num.*², pagg. 827 e segg.

(3) Babelon, *Mèlanges numismatiques*, IV serie, Parigi, 1912, pagina 254 e segg.; idem, *Traité*, I, pagg. 262-64.

(4) Hill, *Historical greek coins*, n. 11, pagg. 26-29.

GELONE I.

D/ — CEΛΑΣ (retrogrado). Il fiume Gela sotto l'aspetto di una protome di un toro a testa umana barbuta a destra. Cp.

R/ — Personaggio in una quadriga al passo a d.; egli è barbuto e vestito di un chitone talare; tiene la verga e le redini; Nike vola a d. al disopra dei cavalli, tenendo una benda con le due mani. Cp.

Babelon, *Traité*, n. 2302, tav. LXXVII, 9; Head, *Hist. Num.*[2], pag. 140.

AR, tetradramma (Parigi, De Luynes).

D/ — Stessa leggenda e stesso tipo.

R/ — Stessa quadriga. Cp.

Babelon, *Traité*, n. 2306, tav. LXXVII, 13.

AR, tetradramma (Parigi).

D/ — Stessa leggenda e stesso tipo. Cp.

R/ — Stesso personaggio in una quadriga. L'auriga volta indietro la testa.

Babelon, *Traité*, n. 2304, tav. LXXVII, 11; Head, *Hist. Num.*², pag. 140; Holm, op. cit., n. 72, tav. I, 12.

AR, tetradramma (Parigi, De Luynes).
Altri esemplari: Babelon, *Traité*, nn. 2303, 2305, tav. LXXVII, 10 e 12.

Alla morte d' Ippocrate nel 491 a. C., il suo principale cooperatore, Gelone, figlio di Diomede, prese il potere di Gela (1). Pausania ci informa che nel 488 a. C., in Olimpia, Gelone vinse il premio della corsa dei carri (2). Ora se si osserva, come abbiamo fatto per le monete di Anassila, con attenzione, la piccola figura della quadriga, diciamo anche per questa che vi si riconosce subito un profilo, che non può essere qualificato come banale, ma si deve ammettere che trattasi di un profilo, il quale dà l' impressione di un tipo concreto e personale. Notevole poi è la figurazione del secondo tetradramma, perchè i cavalli vanno al galoppo, l'auriga si volta come per vedere se alcuno stia per raggiungerlo.

La Nike, che comparisce per la prima volta al disopra della quadriga su questo gruppo di monete, indubbiamente fa un'aperta allusione alla vittoria riportata alle corse dei carri.

Non deve forse stupire quindi se in un periodo, in cui i vincitori alle gare olimpiche erano tenuti in grande considerazione, il tiranno di Gela abbia ordinato d'incidere la sua immagine in una serie d'esemplari scelti di monete per commemorare e perpetuare questa vittoria, che allora rivestiva

---

(1) Cfr. Curtius E., *Hist. grecque*, III, pagg. 202 e 204.

(2) Pausania, VI, 2, 4; Cfr. per queste vittorie Homolle, in *Monuments Piot*, T. IV, pag. 179.

il carattere di un grande avvenimento nazionale. Si potrebbe obbiettare che il tipo dell'auriga barbuto è un fatto incidentale; ma a noi non convince ciò, perchè in contemporanee monete riscontriamo costantemente il tipo dell'auriga sbarbato. Questa constatazione e la comparsa dell'auriga barbuto in esemplari di scelta confermano che la figura barbuta sulle monete descritte deve rappresentare il tiranno Gelone.

AGATOCLE.

D' — Testa laureata di Agatocle a sinistra.

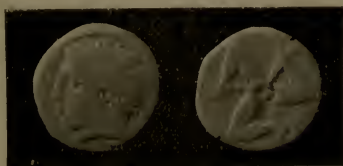
℞ — **ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ** Biga a d. con auriga; sotto triquetra.

CBM, pag. 191, nn. 336-341; Head, *Coin. of Syracuse*, VIII, 1; Holm, op. cit., n. 414; *Coin. anc.*, tav. 35, 37; Gardner, *The types of greek coins*, tav. XI, 24; Head, *Hist. Num.*[2], pag. 181. — Altra più piccola: *Coin. of Syracuse*, VIII, 2; CBM, pag. 192, nn. 342-343.

Oro (Parigi).

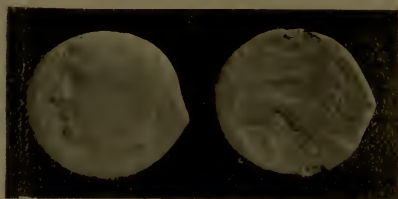
D' — **ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ** Testa laureata di Agatocle a sin.

℞ — Triquetra con testa della Gorgone nel centro e con i talari ai piedi.

CBM, pag. 193, n. 353; Head, *Coin. of Syracuse*, VIII, 7; Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, tav. B, 23; Holm, op. cit., n. 418, tav. VI, 12; Hill, *Coins of ancient Sicily*, tav. X, 10; Head, *Hist. Num.*[2], pag. 181.

AR, dramma (Londra).

D' — **ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ** Testa giovanile di Agatocle a sinistra con benda; dietro di essa una figura accessoria. Cp.

℞ — Leone che cammina a d., sopra di esso la clava; nell'esergo una figura accessoria, per es., una fiaccola ardente e lettera. Cp.

CBM, pag. 196, nn. 389-404; HEAD, *Coin. of Syracuse*, IX, 3; HOLM, op. cit., n. 425; HEAD, *Hist. Numorum*², pag. 182.

AE (Parigi).

Osservando attentamente le teste sui tre tipi delle monete, si scorge subito che esse sono identiche e devono rappresentare il ritratto del tiranno Agatocle. Il p. Giuseppe Romano (1) descrive una serie di monete da attribuire all'epoca del tiranno siciliano e, con felice intuito, opina che le teste su tali monete debbano considerarsi come il ritratto concreto di Agatocle. Al n. 10 della tavola presenta una moneta, in cui la faccia della figura è deturpata da un doppio taglio a decusse, mediante l'azione dello scalpello. Il dotto siciliano è d'avviso che questa notevole ammaccatura della faccia non deve considerarsi come l'opera causale di un capriccio o di un giuoco scioperato di oziosi, ma tutto l'insieme accusa un fatto solenne, una sollevazione popolare, una gara di insulti verso una immagine abborrita.

Difatti Diodoro (2) narra che, dopo la morte di Agatocle, uomo detestato per la sua crudeltà ed abborrito per la prepotenza e le estorsioni dei contributi levati coi mezzi più violenti, il popolo siracusano si sollevò, si sfogò su tutto ciò che ricordava in qualsiasi modo la memoria del tiranno, a tal segno che se ne confiscarono i beni e si abbatterono perfino le immagini. Diodoro parla di immagini rovesciate o

---

(1) ROMANO, op. cit., pagg. 17 e segg., tav. d'agg. dal n. 4 al 12.
(2) DIODORO, XXI, 16, 6.

strappate dalle mura κατέσπασαν; ma la ragione, che stimolava il popolo, era la stessa ovunque apparisse l'odiata immagine.

Rimangono taluni dubbi da dissipare. Agatocle, come dice Diodoro [1], era calvo e portava una corona in acconciatura e costume pontificale. Non mancano esempi a questo somigliantissimi; per esempio, Giulio Cesare si cinse di grande corona la tempia, la quale nei suoi ritratti, o sopra le monete o nei marmi, si vede così ampia nella parte anteriore, che pare fatta per mascherare un difetto nella chioma. E tuttavia questo vi traspare ancora quanto basta ad accorgersene chi ne sia stato prevenuto.

Fuori di questo e di altri casi rari, in cui la fedeltà degli artisti tradì forse le cure dei principi contemporanei per nascondere la povertà dei capelli, difficilmente si trova chi tra i re di Siria, Egitto e di Batriana e tra gli imperatori romani, ad eccezione di Vespasiano, di Gordiano I e di qualche altro esempio rarissimo, apparisca calvo e pelato. Quindi è da supporre che il tiranno si è fatto rappresentare ben provveduto da una finta capigliatura, mediante una parrucca il cui uso in quell'epoca era conosciuto [2] e che l'incisore poi si è studiato di correggere con l'arte il difetto della natura. In secondo luogo si direbbe perchè Agatocle, che fece imprimere la sua testa sulle monete, si astenne dall'apporvi il proprio nome, mentre in molte altre tenne il sistema tutto contrario di scrivere il suo nome ove non era il ritratto. La risposta è molto facile, attesa la ritrosia con la quale egli si avventurò ad usare il nome e le onoranze reali per paura di attirarsi l'odio popolare. Così in quelle monete, ove fece scrivere il suo nome e prese il titolo di re, si astenne di fare comparire la propria immagine cinta dal regio diadema.

---

(1) Diodoro, XX, 53 e 54, il quale racconta che Agatocle, ad imitazione di altri principi greci non cinse il capo del regio diadema, ma portò una corona che presa verso il tempo dell'invasione della tirannide sotto il pretesto di una specie di sacerdozio, non lasciò poi quando agognò al principato. Lo storico poi soggiunge che vi è chi crede che Agatocle usò tale corona perchè non aveva molti capelli.

(2) Per l'uso delle parrucche cfr. Senof., *Cirop.*, I, 3, 2.

D'altro canto bisogna notare che l'uso del ritratto sulle monete è anteriore all'epoca di Agatocle. A Tarso, Mallo, Soli in Cilicia, a Cizico ed a Lampsaco in Misia, noi troviamo la testa od una figura seduta di un satrapo persiano prima del 350 a. C.; è fuor di dubbio dunque che si tratti di un ritratto reale (1). Noi sappiamo inoltre che fin da Alessandro il Grande, su monete del periodo 336-323 a. C., comincia a comparire il ritratto di questo principe sotto le spoglie di Ercole (2) e sotto quelle di Giove Ammone in alcuni tetradrammi dei Tolomei (3), sebbene quest'ultima testa possa riferirsi ad Alessandro IV, per il quale Tolomeo tenne la reggenza; questa attribuzione, secondo la teoria del Six (4). Tolomeo poi fece incidere il proprio ritratto sulle monete che devono essere assegnate al periodo 323-284 a. C. (5). A questo fatto poi si deve aggiungere che Agatocle fece coniare una dramma d'oro, che porta sul diritto la testa di Alessandro IV, coperta da una pelle di elefante (6). Questa moneta ricorda nell'insieme i tetradrammi fatti coniare da Tolomeo I ed il tiranno siracusano imitando questa moneta onorava il suocero.

Niente di strano, quindi, se Agatocle, volendo seguire l'incipiente moda dei principi del mondo greco che era quella di eternare le loro effigie sulle monete, abbia introdotto il proprio ritratto su questo gruppo di monete siracusane.

Un altro dubbio da dissipare è quello relativo alla figurazione, perchè i numismatici opinano che la testa rappresenti Ares o Ercole o Apollo. Noi solamente ricordiamo che i numismatici, descrivendo le figure di Perseo incise sulle

---

(1) Cfr. Imhoof-Blumer, *Kleinasiens Münzen,* pagg. 470 e segg.

(2) Head, *Coin. ancients,* tav. 30, nn. 64, 2; Gardner, *Types*, tav. XII, 1, 15; Hill, *Handbook,* tav. VII, 4; idem, *Historical gr. coins,* nn. 59-60.

(3) Poole, CBM, *Ptolemies,* pag. 1, n. 1; pag. 2, n. 2; Svoronos, Νομίσμ. τοῦ κράτους τῶν Πτολ., pag. 5, n. 24 β; pag. 9, n. 44 γ.

(4) Six., in *Röm. Mitth.,* 1899, pagg. 88 e segg.

(5) Poole, op. cit., pag. 23, n. 85; Svoronos, op. cit., pag. 33, n. 190 α; Hill, *Historical,* n. 63.

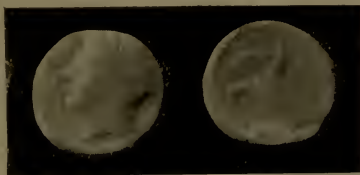
(6) Evans, *Contributions,* VIII, 6; Head, *Coin. of Syracuse,* pagg. 46 e segg.; Hill, *Coins of ancient Sicily,* tav. XI, 12; idem, *Historical,* n. 65; Holm, op. cit., n. 422, tav. VI, 13.

monete di Amisos, hanno già fatto osservare che i tratti sono accentuamente individualizzati (1) e l'Imhoof-Blumer non ha esitato a riconoscere questa testa come il ritratto di Mitridate Eupatore (2). C'è di più se si paragona la testa del marmo della collezione Warocquè alle immagini realiste di Mitridate riprodotte sugli ammirabili tetradrammi non vi sarebbe da disconoscere tra essi alcuna affinità (3). Noi ci asteniamo intenzionalmente da ogni comparazione con il busto del Louvre, dove il Winter ha voluto riconoscere un Mitridate in Ercole (4) o con quello che il Six suppone un Mitridate in Helios (5), ma siamo d'avviso che Agatocle, seguendo la moda dei principi di farsi rappresentare con gli attributi divini, abbia fatto rappresentare la propria immagine sotto le spoglie divine.

FINZIA.

Ɒ' — Testa di Finzia a sin. laureata. **ΑΚΡΑΓΑΝΤΟΣ**

℞ — **ΦΙ** Due aquile a sinistra su una lepre a sinistra; l'ultima con le ali aperte attacca la preda; la prima con le ali chiuse ed il collo rialzato.

CBM, pag. 20, nn. 131-132; Hill, *Coins of an. Sicily*, pag. 165; Head, *Hist. Num.*², pag. 123; Salinas, *Le monete dell'antica Sicilia*, tav. XI, 15.

AE. (Parigi).

Altre monete con la stessa testa: CBM: pag. 20, n. 133; Salinas, op. cit., tav. XI, 16.

(1) Babelon e Th. Reinach, *Recueil général des monnaies d'Asie mineure*, I, pag. 28, n. 4 (Amisos) e pag. 195, n. 62 (Sinope); Head, *Hist. Numorum*², pag. 502

(2) Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, pag. 564; idem, *Porträtköpfe*, pag. 34; idem, *Griech. Münzen*, in *Abhandl. Akad.*, München, 1890, pag. 652.

(3) Cumont F., *Le Persée d'Amisos*, in *Revue archéol.*, 1905, pagg. 184-185, figg. 1 e 2.

(4) Winter, in *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pagg. 245 e segg.

(5) Six., in *Röm. Mittheil.*, 1895, pagg. 180 e segg.

Dopo la caduta di Agatocle, dei tiranni particolari erano sorti in quasi tutte le città di Sicilia; Agrigento venne governata da Finzia dal 287 al 277 a. C.

Questo tiranno fondò sulle sponde del mar d'Africa una città alla quale diede il suo nome e dove trasportò gli abitanti di Gela, di cui demolì le mura e le case. Egli cinse la nuova capitale di bastioni, vi edificò un'agora ed alcuni tempî; ma le sue crudeltà lo fecero detestare da tutti i popoli a lui soggetti. Essi scacciarono le sue guarnigioni, come gli Agiri ne avevano dato l'esempio. Poco dopo egli morì. Diodoro (1) racconta un sogno di Finzia che gli prediceva la sua fine. Egli credette di vedere un cinghiale, a cui dava la caccia, rivolgersi e dargli la morte con un colpo delle sue zanne. Quel frammento non dice altro ed è probabile che Diodoro narrava poscia la morte di Finzia, della quale quel sogno poteva parere un presagio. Con l'aiuto di questo passo Diodoro, si spiega l'introduzione del tipo di talune monete di Finzia sulle quali vedesi un cinghiale (2), per commemorare questo sogno e per propiziarsi Artemide, alla cui ira il tiranno probabilmente era andato incontro.

Riguardo alla testa delle nostre monete bisogna osservare che il P. Gardner e l'Head la ritengano come Apollo e l'Hill come Apollo od Ares, mentre il Salinas (pag. 30) la considera " come una testa giovanile imberbe con lunghi capelli coronati d'alloro ", non volendosi pronunziare sulla denominazione. Ma evidentemente i numismatici non hanno voluto dare peso al fatto che già in Sicilia cominciava ad introdursi la moda del ritratto del principe sulle monete e che Finzia poteva essere tentato dal proprio orgoglio a fare incidere la propria effigie sotto le spoglie di un dio. Chi osserva con attenzione il diritto di queste monete si accorge subito che ci troviamo di fronte ad un ritratto concreto e reale, che non può essere attribuito altro che a Finzia, come lo comprova la leggenda e mai ci troviamo di fronte ad un ritratto ideale, che potrebbe essere attribuito a qualche divinità.

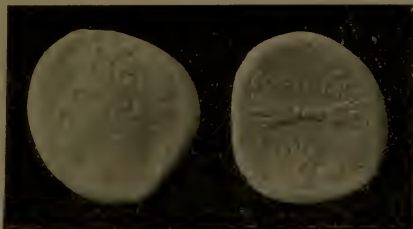
---

(1) Diodoro, XXXII, 7.

(2) CBM, pag. 20, nn. 135-139; Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, tav. A, 16; Head, *Hist. Numorum*² pag. 123.

PHTHIA, MADRE DI PIRRO.

Ɒ' — ΦΘΙΑΣ Testa velata di Phthia.
℞ — Fulmine.

GARDNER, *The types*, tav. XI, 27; HOLM, op. cit., n. 462; HILL, *Coins of anc. Sicily*, tav. XII, 5; HEAD, *Hist. Numorum*², pag. 324; IMHOOF-BLUMER, *Porträtköpfe*, pag. 20.

AE. (Parigi).

Questa moneta venne coniata durante la dominazione di Pirro in Sicilia. Il Raoul-Rochette (1) crede che la testa del diritto di questo bronzo sia quella di Giunone, altri scrittori hanno creduto di riconoscere nella testa una personificazione ideale del distretto Phthia nella Tessaglia, da dove Pirro scoperse l'origine della sua razza ed infine l'Hill (2) è d'avviso che si tratti senza dubbio del ritratto idealizzato di Phthia, madre di Pirro.

Ma quasi tutti i numismatici sono concordi nell'accettare l'opinione che la testa velata su questa moneta sia il ritratto di Phthia. Il fulmine è simile a quello che si trova sulle monete di bronzo di Agatocle; soltanto esso non è alato.

PIRRO.

Ɒ' — ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ Testa di Pirro a sin. sotto le spoglie di Ercole giovane con la pelle di leone. Cp.

---

(1) RAOUL-ROCHETTE, *Mémoires sur les médailles siciliennes de Phyrrhus*, in *Mém. de l'Accad. des Inscr.*, T. XIV, 2, Paris, 1840, pag. 253.
(2) HILL, op. cit., pag. 162.

℞ — Atena Promachos a d., indossando lungo chitone con il diploidion, e clamide sulle spalle, lancia nella mano destra e nella sin. lo scudo.

CBM, pagg. 206-207, nn. 493-506; Hill, *Coins of ancient Sicily*, pag 163, fig. 46; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. X, 11: idem, *Hist. Numorum*², pag. 183.

AE (Parigi).

Pirro sosteneva già da due anni e quattro mesi la guerra contro i Romani, quando i deputati di Sicilia vennero a chiamarlo in loro aiuto contro i Cartaginesi, dicendo che le città di Siracusa, d'Agrigento e di Leontini erano pronte a riceverlo. Pirro venne in Sicilia, dove vinse i Cartaginesi ed occupò quasi tutte le città e vi dimorò dal 278 al 275 a. C. In quest'anno gli affari del re d'Epiro declinavano in Sicilia, quasi con la stessa rapidità con cui avevano in sulle prime prosperato ed i suoi alleati d'Italia lo supplicavano di ritornare in loro aiuto. Egli colse premurosamente un pretesto per lasciare un paese dove le sue speranze erano andate a vuoto.

Queste monete furono emesse durante la permanenza di Pirro nella Sicilia e alcune furono riconiate su bronzi di Agatocle. L'Atena Promachos del rovescio è l'Athena Alkis di Macedonia, che per la prima volta comparisce su monete coniate da Tolomeo Soter in Egitto per Alessandro, il figlio di Rossana, indi sulle monete d'argento di Pirro coniate durante la sua campagna italica e siciliana. La testa sul diritto è evidentemente quella del re d'Epiro, sotto le spoglie di un Ercole giovane. Non può recare meraviglia questo fatto quando si sa che Alessandro il Grande abbia fatto riprodurre il suo ritratto sulle monete sotto le spoglie di questo eroe in anni anteriori all'epoca di Pirro.

GERONE II E FILISTIDE.

Đ' — Testa di Gerone II sbarbata con diadema a sin.; dietro di essa una spiga di grano, o una stella, o qualche altra figura; sotto qualche volta la lettera Φ. Cp.

R/ — ΒΑΣΙΛΕΟΣ · ΙΕΡΩΝΟΣ Quadriga a destra con Nike che la guida; nel campo qualche volta una stella; sotto o **E** o **K**.

CBM, pagg. 209-10, nn. 524-25; Head, *Coin. of Syracuse*, XI, 3, pag. 63; *Coin. anc.*, 46, 31; Holm, op. cit., n. 473, tav. VI, 6; Hill, *Handbook*, tav. XI, 6; Hill, *Coins of an. Sicily*, tav. XIII, 5; Head, *Hist. Numorum*[2] pag. 184, fig. 107.

AR. 32 litre (Parigi).

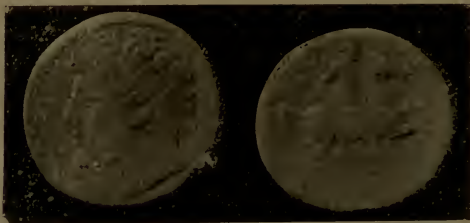
Đ' — Simile testa laureata di Gerone a sinistra.

R/ — ΙΕΡΩΝΟΣ Cavaliere armato al galoppo a destra.

CBM, pag. 215, nn. 565-577; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XII, 1; Holm, op. cit., n. 480; Head, *Hist. Numorum*[2], pag. 185; Hill, *Coins of anc. Sicily*, tav. XIII, 11.

AE (Londra).

Ð' — Simile testa di Gerone a sin. con diadema. Cp.
℞ — La stessa leggenda e lo stesso tipo di cavaliere.

CBM, pag. 216, nn. 578-597; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XII, 2; Holm, op. cit. n. 481; Head, *Hist. Numorum*^{2}, pag. 185.

AE (Parigi).

Ð' — Simile testa di Gerone a sin. con diadema. Cp.
℞ — **ΙΕΡΩΝΟΣ** Biga a destra guidata da Nike, che porta le redini in ambedue le mani; i cavalli al galoppo.

CBM, pagg. 216-217, nn. 578-597; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XII, 3; Holm, op. cit., n. 482; Head, *Hist. Numorum*^{2} pag. 185; Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe*, tav. II, 20.

AE (Parigi).

Ð' — Testa della regina Filistide con diadema; l'occipite è coperto di un velo. Cp.
℞ — **ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ** Quadriga guidata da una Nike alata.

CBM pagg. 212-214, nn. 540-558; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XI, 7-9, *Coin. anc.*, tav. 46, 33; Holm, op. cit., n. 474; Hill, *Coins of anc.*

Sicily, tav. XIII, 7; HEAD, *Hist. Numorum*², pag. 184, fig. 108; IMHOOF-BLUMER, op. cit., tav. II, 21.

AR, 16 litre (Parigi)

Ð' — Testa come sopra.
℞ — Stessa leggenda. Biga al galoppo guidata da Nike.

CBM, pagg. 214-15, nn. 559-62; HEAD, *Coin. of Syracuse*, tav. XI, 10; HOLM, op. cit., n. 475, tav. IV, 17; HILL, *Coins of anc. Sicily*, tavola XIII, 6; HEAD, *Hist. Numorum*², pag. 185; IMHOOF-BLUMER, op cit., tav. II, 22.

AR, 5 litre (Londra).

Come sopra si è detto, il ritratto appare isolato in monete verso il 350 a. C. (1) e trionfa decisamente verso la metà del III secolo, quando i re del mondo greco amarono mettere le loro effigie sulle monete. Gerone II, facendo incidere il proprio ritratto e quello della moglie, ha seguito la moda diffusa di questo periodo ellenistico, in cui venivano rappresentate sulle monete delle figure concrete e reali, in cui venivano riprodotti dei veri ritratti di principi.

Secondo Polibio (2), Gerone sposò la figlia di Leptine,

(1) Cfr. SIX., in *Num. Chron.*, 1897, pagg 197 e segg.; CBM, *Mysia*, tav. VIII, 9. per uno statere di Cizico, dove si è rappresentato Timoteo.
(2) POLIBIO, I, 9.

ragguardevole cittadino di Siracusa; ma nè Polibio nè gli altri storici ci fanno conoscere il nome della moglie di questo principe.

In quanto alla testa incisa sulle monete, che portano la leggenda **ΙΕΡΩΝΟΣ**, quasi tutti i numismatici sono concordi nel dichiararla un ritratto concreto e reale di Gerone II, fatta eccezione di alcuni scrittori, che considerano i ritratti di Gelone e di Gerone sulle monete di quest'ultimo principe come le rappresentazioni ideali dei più antichi tiranni di questo nome (1).

Non così avviene per il ritratto di Filistide. Su questa quistione si occuparono il Torremuzza, il Panofka e l'Osann, che sostennero la tesi per l'identificazione della testa di Filistide sulle monete siracusane (2), il Raoul-Rochette (3), osservando la somiglianza della testa con quella sulle monete che portano l'iscrizione **ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ**, ritiene che essa sia una testa di Demetra, il Romano (4) si decide anche per quest'ultima opinione ed infine l'Imhoof-Blumer (5) crede che la testa considerata di Filistide debba essere intesa per quella ideale di Demareta, moglie di Gerone I. Ma il Salinas (6) opina che si tratti di un semplice ritratto di Filistide, l'Evans (7) scrive che Filistide compare sulle monete sotto la forma di Demetra o di sua figlia e tutti gli altri numismatici moderni riconoscono che la figurazione sulle monete siracusane deve considerarsi come un vero e proprio ritratto di Filistide.

Ma la quistione della identificazione delle teste di Gerone II e di Filistide si è avvicinata alla soluzione perchè basata sui raffronti della scultura di un bassorilievo in marmo

---

(1) IMHOOF-BLUMER, *Porträtköpfe*, pag. 21.

(2) TORREMUZZA, *Sicil. inscr.*, pag. 66; PANOFKA, *Lettera al duca Serradifalco sopra un'iscrizione del teatro siracusano*, in *Poligr. Fiesolana*, 1825, pag. 8; F. OSANN, *De Philistide Syracusanorum regina*, Giessen, 1825, pag. 4.

(3) RAOUL-ROCHETTE, *Méd. de Pyrrhus*, pagg. 2 e segg.

(4) ROMANO, op. cit., pag. 6.

(5) IMHOOF-BLUMER, op. cit., pag. 21.

(6) SALINAS, *Di due monete della regina Filistide*, in *Periodico di Num. e Sfragistica*, Firenze, 1869, pag. 8.

(7) EVANS, in FREEMAN, *Hist. of Sicily*, IV, pag. 217.

della collezione Townley trovato nel mare non lungi da Girgenti (1) con le teste incise sulle monete siracusane. Questo bassorilievo contiene due teste colossali, una virile e l'altra muliebre, le quali corrispondono esattamente a quelle incise sulle monete; difatti l'acconciatura delle bende e del velo sulla testa in marmo di Filistide è la medesima di quella che si vede sulla testa delle monete. L'identificazione quindi è sicura perchè basata principalmente su raffronti della scultura del bassorilievo con la figurazione delle monete. Il rilievo è assai importante perchè uno dei pochissimi elementi superstiti dell'iconografia plastica dei tiranni sicelioti. A questo fatto bisogna aggiungere che la testa è il ritratto di questo principe e non già il ritratto di Gerone I, il quale sarebbe stato rappresentato senza il diadema reale.

Infine si deve ricordare che il padre Giuseppe Romano fu il primo a riconoscere che la statua equestre di Gerone II, eseguita dallo statuario siracusano Micone figlio di Nicerato, sia riprodotta sul rovescio in una serie delle monete di bronzo sopradescritte (2). Facendo tesoro delle dotte argomentazioni del Romano, in un mio recente lavoro (3) ho fatto notare la speciale caratteristica della fisionomia del diritto uguale a quella del cavaliere del rovescio, ed il modo con cui il cavaliere tiene la lancia cioè con la punta acuminata di ferro al di dietro ed il calcio dell'asta avanti, facendo questo atteggiamento allusione al carattere pacifico del principe. Tutti questi fatti confermano che il cavaliere, riprodotto sul rovescio di questi bronzi siracusani, è una copia della statua di Gerone fatta da Micone ed esistente ad Olimpia, secondo Pausania (4). In conclusione è fuor di dubbio che queste monete ci danno i ritratti di Gerone II e di Filistide, sua moglie.

La corona d'alloro sulle monete di bronzo di Gerone è propriamente un attributo divino, ma non disconviene nep-

---

(1) *Ancient marbles in the British Museum*, X, tav. 32; HELBIG, *Hieron II und Philistis auf einem agrigentiner Relief*, in *Rhein. Mus.*, XXVIII, I, pagg. 153-6.

(2) ROMANO, op. cit., pag. 12.

(3) MIRONE, *Micone, figlio di Nicerato, statuario siracusano*, in *Riv. Ital. di Num.*, 1919, pagg. 60-64.

(4) PAUSANIA, VI, 12, 4.

pure ad un ritratto del re, perchè appunto i primi ritratti di principi sulle monete, come ad esempio Alessandro il Grande, rappresentano il re come un dio e non vi sarebbe da meravigliarsi se anche Gelone avesse fatto ugualmente. Pare però che in seguito se ne sia astenuto ed introdusse nel ritratto il diadema. Difatti le monete d'argento hanno quest'ultimo e delle monete di bronzo conservate nel British Museum, tre soli esemplari hanno la corona d'alloro, gli altri venti il diadema. Il Six molto opportunamente fa notare che Gerone poteva benissimo portare la corona d'alloro di Zeus e di Apollo in qualità di sacerdote, prima di prendere il diadema reale.

GELONE II.

Ɖ' — Testa di Gelone II a sinistra con diadema.

℞ — **ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΓΕΛΩΝΟΣ** Biga al galoppo guidata da Nike; nel campo **BA** e qualche volta altre lettere.

CBM, pagg. 210-11, nn. 526-33; Head, *Coin. of Syracuse,* tav. XI, 4; Holm, op. cit., n. 476; Hill, *Coins of ancient Sicily,* tav. VIII, 8; Head, *Hist. Numorum*², pag. 184; Imhoof-Blumer, *Porträthöpfe,* tavola II, 23.

AR, 8 litre (Parigi).

In un esemplare Bunburg 490 sembra che la leggenda del rovescio sia **ΒΑΣΙΛΕΩΣ** invece di **BA**.

Ɖ' — Testa di Gelone II a sin. con diadema. Cp.

℞ — **ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΓΕΛΩΝΟΣ** Aquila con le ali chiuse sopra un fulmine; nel campo **BA** con altre lettere.

CBM, pag. 211, nn. 534-37; HEAD, *Coin. of Syracuse*, tav. XI, 5; HOLM, op. cit., n. 477; HILL, *Coins of ancient Sicily*, tav. XIII, 9; HEAD, *Hist. Numorum*², pag. 184.

AR, 4 litre (Londra)

Gelone II era figlio di Gerone II e verso il 238 a. C. sposò Nereide, figlia di Pirro, re dell'Epiro. Gelone premorì al padre nel 216 in età di più che 50 anni (1). La di lui morte, che sopraggiunse quando egli teneva pratiche segrete con Annibale, a danno dei Romani, arrestò le sue mene tanto a proposito, che non si è esitato da supporre che Gerone vi avesse contribuito (2).

Ma, qualunque fosse l'attaccamento di quel principe per i Romani, non si saprebbe ammettere, senza prove manifeste, che egli avesse macchiato con un tale delitto gli ultimi giorni della sua lunga vita, nella quale aveva sempre mostrata molto mansuetudine. Tutti questi fatti e l'iscrizione **ΒΑ** sulle monete ci comprovano che Gelone era anche re di Siracusa, cioè associato nel regno di suo padre, negli ultimi tempi della vita di questi. La leggenda **ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΓΕΛΩΝΟΣ ΒΑ** potrebbe completarsi benissimo in questo modo: Συρακόσιοι Γέλωνος Βασιλέως εἰκόνα ἀνέθηκαν.

La testa sul diritto di queste monete è senza dubbio il ritratto di questo principe e non già un ritratto ideale di Gelone I, che sarebbe certamente stato rappresentato come un uomo più avanzato in età.

(1) Cfr. POLIBIO, VII, 8, 9.
(2) Cfr. LIVIO, XXIII, 30.

GERONIMO.

Ɖ' — Testa di Geronimo a sin. con diadema.

℞ — ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΙΕΡΩΝΥΜΟΥ Fulmine alato sopra una lettera.

CBM, pagg. 220-21, nn. 637-38; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XIII, 10; Holm, op. cit., n. 489; Hill, *Coins of anc. Sicily*, tav. XIII, 15 Head, *Hist. Numorum*², pag. 185, fig. 109; Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe*, tav. II, 24.

AR, 24 litre (Parig.).

Ɖ' — La stessa testa di Geronimo a sin. con diadema.

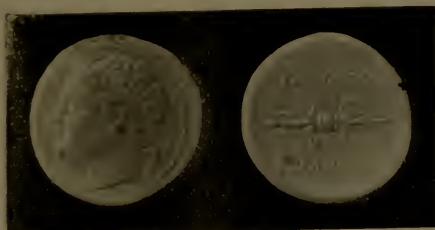
℞ — La stessa leggenda e lo stesso tipo.

CBM, pag. 221, nn. 639-40; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XII, 11; Holm, op. cit., n. 489a; Head, *Hist. Numorum*², pag. 186.

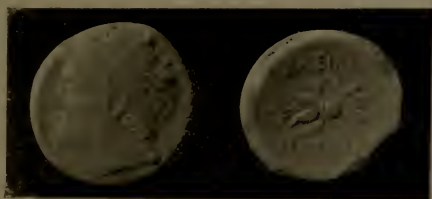
AR (Parigi).

Ɖ' — La stessa testa a sin. con diadema.

℞ — Stesso tipo e stessa leggenda con ΚΙ.

CBM, pag. 221, n. 644; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. XII, 12; Holm, op. cit., n, 489b; Head, *Hist. Numorum*², pag. 186.

AR (Parigi).

Ɒ' — Testa come sopra. Cp.
℞ — La stessa leggenda e lo stesso fulmine alato.

CBM, pag. 221, nn. 645-48; Head, *Coin. of Syracuse*, tav XII, 13; Holm, op. cit., n. 420; Head, *Hist. Numorum*², pag. 186.

AE (Parigi)

Non appena Gerone morì, i tutori di Geronimo, allora in età di appena quindici anni, convocarono un'assemblea, nella quale lessero il testamento di Gerone (1). Geronimo non era in età di potere regnare da se solo e questo principe giovinetto, che si sarebbe dovuto grandemente studiare di giungere a cattivarsi un poco dell'affetto che il popolo aveva per suo nonno, sin dai primi momenti si rese sgradevole usando gli attributi della tirannide, di cui Gerone e Gelone si erano sempre astenuti. Contrariamente alla politica seguita dal suo avolo, Geronimo si dichiarò apertamente per i Cartaginesi e spedì deputati ad Annibale in Italia (2). Questo principe nell'anno 215 a. C., fu assassinato.

---

(1) Livio, XXIV, 4.
(2) Livio, loc. cit.

Questo gruppo di monete, coniate durante il suo breve regno, indubbiamente porta sul diritto il ritratto di questo principe. Difatti la testa giovanile e la leggenda confermano pienamente che trattasi di un ritratto concreto e reale.

Rivendicate già in modo definitivo ai novelli princip Gerone e Gelone le immagini credute un tempo che appartenessero agli antichi tiranni dello stesso nome, noi possediamo in una serie continua tre ritratti di altrettanti principi che chiusero l'ultima epoca della grandezza siracusana: l'avolo, il padre ed il figliuolo. Aggiungiamo poi a questi ritratti quello di Filistide. Se li guardiamo ora con attenzione, vi scorgiamo subito ed a prima impressione tali tratti di somiglianza che ci convinceranno essere questi tre uomini della stessa famiglia: lo stesso tipo predominante, gli stessi caratteri distintivi, naso acuto e sporgente, tramezzo del naso che fa arco con il labbro superiore, capelli, orecchi, gola, paiono fatti allo stesso stampo. Chi esamini quindi attentamente, malgrado abbia prevenzioni in contrario, deve necessariamente convenire che a vederli sembrano figli l'uno dell'altro.

Considerando infine le quattro teste sulle monete, che portano i nomi di Gerone, Filistide, Gelone e Geronimo, sembra che si possa conchiudere che Gelone aveva più rassomiglianza alla madre anzichè al padre, e che Geronimo aveva i medesimi lineamenti del padre suo Gelone, ma più rilevati.

Dopo tali considerazioni, crediamo di avere raccolto in questo lavoro i ritratti di tutti i principi sicelioti, che sono stati riconosciuti sulle monete, e perciò teniamo in serbo questa preziosa pinacoteca.

Catania, febbraio 1920.

Salvatore Mirone.

MONETE SALUZZESI

della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo

Con le pubblicazioni di Orazio Roggiero sulla zecca dei Marchesi di Saluzzo e più tardi con quella del 2.° volume del *Corpus Nummorum Italicorum* sembrerebbe che qualunque altra pubblicazione relativa a quella zecca dovesse essere superflua.

Ed invero mentre il Roggiero pubblica ed illustra in una esauriente memoria storico-numismatica tutti i tipi delle monete saluzzesi, aggiungendovi i documenti relativi alle coniazioni, il *Corpus* ci dà la descrizione di tutte le varietà che si sono potuto riscontrare tanto nelle pubbliche quanto nelle private collezioni.

È ovvio che nella serie delle monete medioevali non sia tanto facile il rinvenimento di qualche nuovo tipo; ed è perciò opportuno dedicarsi anche allo studio delle varianti, che numerosissime si presentano di uno stesso tipo, così da potersi arguire che la serie di esse non finisce mai. Rimane adunque un largo campo ancora da sfruttare in fatto di varianti, alle quali se verrà applicato un sistema di descrizione razionale e preciso, non potrà non derivarne utilità agli studiosi ed ai raccoglitori, dando agio di potere riunire tutti gli elementi sparsi e coordinarli in monografia o catalogo, che includa non solo i differenti tipi ma perfino le più piccole varietà, come ci dà magnifico esempio il *Corpus*, a cui dobbiamo sempre apportare nuovi contributi.

Si è perciò che avendo avuto agio di osservare la collezione di monete che S. E. il Marchese Marco di Saluzzo conserva del suo illustre Casato, non esitai a pregarlo di permettermi di pubblicarle; giacchè constatai che la maggior parte di esse erano varietà inedite nel *Corpus* e che quindi

la loro pubblicazione potrebbe tornare gradita ed utile agli studiosi.

E mentre ringrazio S. E il Marchese di Saluzzo del favore fattomi, intendo nel tempo stesso apportare un nuovo contributo al *Corpus* e rendere omaggio alla più illustre famiglia del vecchio Piemonte.

L'esporre nel modo anche il più sommario la storia del Marchesato di Saluzzo sarebbe fuori proposito, perchè non consono ad una pubblicazione di questo genere: mi limiterò solo a quei brevissimi cenni che interessano la numismatica, o che mi sembrano necessari per dare al lavoro maggiore chiarezza.

* * *

È stato esaurientemente dimostrato dal Promis prima e dal Roggiero dopo, che Lodovico II sia stato il primo dei Marchesi di Saluzzo ad aprire la zecca (1).

Figlio di Lodovico I e di Isabella del Monferrato, nacque nel 1438 e successe al padre nel 1475. Anzichè al Re di Francia che lo richiedeva dell'omaggio, si rivolse nel 1478 a Casa Savoia, prestando il giuramento di vassallaggio a Jolanda di Francia, reggente e tutrice del figlio Filiberto I.

Sembra che non esista diploma che concedesse ai Marchesi di Saluzzo il diritto di zecca, essendosi riconosciuto apocrifo il documento del 5 maggio 1206 dell'Imperatore Federico II che dava al Marchese Manfredo III la facoltà di battere moneta.

Con diploma del 21 febbraio 1480 Lodovico II ottenne dall'Imperatore Federico III nuova conferma dell'investitura del marchesato. Pare quindi che egli approfittasse e dell'uno e dell'altro per pretendere al diritto di zecca, non senza osservare che ragione precipua possa avere indotto Lodovico ad arrogarsi il diritto di zecca sia pure stata la concessione di battere moneta fatta con diploma del 16 febbraio 1472 dall'Imperatore Federico III ad Agostino di Lignana Abbate

---

(1) Promis Domenico. *Monete di zecche italiane inedite o corrette.* Memoria terza. Saluzzo. — Roggiero Orazio. *La zecca dei Marchesi di Saluzzo.* § I.

di Casanova presso Carmagnola, non potendo certo il Marchese di Saluzzo tollerare che l'abbate di un monastero situato nei suoi dominii avesse diritto di zecca, senza poterne usare egli stesso (1).

Lodovico II adunque aprì la sua zecca in Carmagnola, per importanza seconda terra del marchesato, sia per la sua posizione comoda e sicura a chi volesse portarvi oro o argento dalle altre parti del Piemonte, sia per la vicinanza a Chieri, allora fiorente nel commercio dei metalli, e sia anche per il fatto che proprio in quella zona sorgeva l' abbazia, che prima di lui aveva avuto il diritto di battere moneta.

Il sistema monetario adottato fu quello stesso in uso negli Stati dei Duchi di Savoia al di qua delle Alpi e nelle altre zecche del Piemonte, e che, basato sul corso della lira nominale astese, corrispondeva nel marchesato a 5 grossi per lira.

Di questo Marchese abbiamo i seguenti tipi di monete: il *doppio ducato;* il *ducato* (che verso la metà del sec. XV valeva grossi 24 e che andò sempre aumentando, nel 1475 ne valeva 30, poi 32 e nel 1501 giunse fino a 42 grossi); il *testone* che valeva 8 grossi; il *cornuto* o *cornabò* 5 grossi e rappresentava la lira; il *cavallotto* 3 grossi; il *rolabasso* 2; il *grosso*, di cui 5 formavano la lira astese, era la base della monetazione; il *soldino* che era la quarta parte del grosso e il *forte* l'ottava.

Con l'avvento al trono di Savoia del duca Carlo I nel 1483 cominciò per Lodovico una serie di sventure, di cui fu causa non ultima l'invidia e la gelosia della moglie Giovanna di Monferrato (2) verso la sorella Bianca sposa del duca Carlo I, tanto che indusse Lodovico a muovere guerra al cognato, guerra che gli cagionò la perdita di buona parte dello Stato, ma che ricuperava poi integralmente dopo la morte di Carlo avvenuta nel 1490. In quell'anno moriva pure la marchesa Giovanna e due anni dopo Lodovico impalmava

(1) Roggiero O. *Altre monete dei Marchesi di Saluzzo* in *Bollettino Italiano di Numismatica*, anno 1910, pag. 78.

(2) Lodovico aveva sposato nel 1481 Giovanna, figlia di Guglielmo I Marchese di Monferrato.

Margherita di Foix, figlia di Giovanni, Signore di Foix, Conte di Candale e Gurson e di Margherita Suffolk (1). Fu Margherita donna di molto spirito, ma cupida di dominio e avversa ai propri figli, fra i quali cercò di mantenere sempre viva la discordia; onde può dirsi che fu essa che tenne permanentemente le redini del governo. Lodovico, parteggiando per Francia, aiutò Carlo VIII nella discesa in Italia. Dopo la morte di questo Re, avvenuta nel 1498, il successore Luigi XII diede a Lodovico nuova investitura anche di altre terre e lo nominò governatore d'Asti, mentre Lodovico tentava, ma inutilmente, la conquista del Monferrato. Nella guerra che si combattè in Italia tra Francia e Spagna Lodovico ebbe da Luigi XII il comando delle truppe e fu nominato suo luogotenente generale e vicerè; ma, sconfitto al Garigliano, dovette ritirarsi verso Genova, ove giunto, si ammalò e morì il 27 gennaio 1504.

Di Lodovico e Margherita si ha il *tallero,* pezzo da 40 grossi, coi busti affrontati, battuto nel 1503. Margherita, durante la reggenza o dopo, fece battere dei talleri con la sua effigie: ve ne sono con la data del 1516 e senza data. Questi pezzi sono da taluni ritenuti come medaglie per il rilievo, pel rovescio e perchè, buon lavoro di corretto stile, se ne coniarono in oro, argento e rame, da altri come monete per il peso e la presenza delle sigle di zecchiere. E noi siamo di questa opinione.

Alla morte di Lodovico successe il figlio Michele Antonio in età di nove anni sotto la tutela della madre. Uscito dalla minore età, non si occupò che di cose guerresche e prese parte a tutte le guerre combattute dalla Francia per cui parteggiava, nè mai volle ingerirsi del marchesato, lasciando tutte le cure dello Stato alla madre. Morì nel 1528 in seguito a ferite riportate alla difesa della città di Aversa contro gli Imperiali.

Era allora la zecca di Carmagnola appaltata al Nobile

---

(1) Al seguito di Margherita di Foix venne in Italia in qualità di ufficiale di Corte Nicolao Papa, poi capitano di Revello, che fu il capostipite della famiglia dei Conti Papa di Costigliole, a cui lo scrivente è legato dai sacri vincoli della religione degli affetti.

Francesco da Clivate, che continuò ad esercirla fino al 1514, nel quale anno veniva stipulata col genovese Francesco Orabono una nuova accensatura della zecca, che però non ebbe effetto e nel 1515 con altro istromento la Marchesa stipulava, a nome del figlio Michele Antonio, una nuova locazione coi fratelli da Clivate a patti tali, che alla Marchesa era totalmente riservato il lauto guadagno che si ricavava dalla coniazione delle monete minute (1).

Di Michele Antonio si hanno scudi d'oro del sole di due tipi dell'aquila e del cavallo; due tipi di testoni dell'aquila e dello stemma; cornuti; rolabassi; grossi; soldini o quarti; mezzi quarti o forti.

A Michele Antonio, che non aveva lasciato figli legittimi, avrebbe dovuto succedere, così per diritto di legge come per disposizione testamentaria paterna, il fratello secondogenito Giovanni Lodovico; ma la madre, Margherita, che aveva sempre tenuto le redini del potere e che temeva in lui un sovrano non a lei sottomesso e apertamente non ligio alla Francia, obbligò Michele Antonio a lasciare per testamento lo Stato al terzogenito Francesco, che aveva combattuto col fratello tutte le guerre che la Francia sostenne in Italia. Francesco ridusse in sua obbedienza quasi tutto il territorio in breve tempo, senza potere tuttavia impedire che Giovanni Lodovico, liberato dal carcere di Verzuolo dove la madre lo teneva rinchiuso, potesse con l'aiuto dei Saluzzesi esercitare per breve tempo la sovranità e facesse coniare alcune monete che finora non si conoscono, ma che sono nominate in un manoscritto della famiglia. L'anno seguente, 1529, Giovanni Lodovico, indotto a recarsi in Francia, veniva arrestato e tradotto alla Bastiglia, donde trasportato nel castello di Beaufort, vi moriva nel 1563 senza lasciare figli legittimi.

Appena fatto prigione, il re di Francia Francesco I riconosceva a Signore di Saluzzo il marchese Francesco, il quale resse lo Stato dal 1529 al 1537, anno in cui fu ucciso all'assedio di Carmagnola, che gli era stata tolta dai Francesi, dai quali si era staccato per seguire la parte imperiale.

---

(1) Roggiero O. *La zecca dei Marchesi di Saluzzo*, pag. 22.

Di questo Marchese vi sono: lo scudo d'oro del sole; il testone; due tipi di cornuto; il cavallotto; il grosso; il quarto o soldino; il mezzo quarto o forte. Il testone ed il grosso sono al tipo di Savoia, avendo Francesco dovuto improntare la sua coniazione a quella guisa per evitare il grave danno che le sue monete venissero respinte dagli Stati confinanti.

A Francesco, morto senza prole legittima, successe Gabriele, ultimo dei quattro fratelli, nato nel 1501. Avviato alla carriera ecclesiastica, nel 1535 era stato eletto Vescovo di Aire in Guascogna; ma non sembra che prendesse possesso materiale di quella curia vescovile, limitandosi a goderne le rendite. Morto Francesco, gli imperiali invasero Saluzzo, ma il Re di Francia Francesco I mandò in Italia un esercito, all'avvicinarsi del quale si ritirarono. Gabriele fece omaggio al Re ed ottenne l'investitura del marchesato rinunziando al vescovado. Salito al trono di Francia Enrico II, nel 1547, si mostrò dapprima benevolo a Gabriele, ma poscia per intrigo di Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino, di Giovanni Caracciolo Principe di Melfi e del bandito subalpino Lodovico Bolleri, i quali sobillarono il Re che Gabriele parteggiasse segretamente per gli imperiali, venne arrestato, imprigionato a Pinerolo e, dopo due mesi di mali trattamenti, avvelenato il 29 luglio 1548.

Le tristissime condizioni in cui versava lo Stato durante il Governo di Gabriele fecero sì che ben poche sono le monete che la zecca potè emettere. Infatti, nessuna moneta d'oro si conosce e solo si ha il cornuto, il grosso e il mezzo quarto.

Gabriele aveva sposato nel 1544 Maddalena di Claudio d'Annebault, Signore di Brestol e di Aubigny e non ebbe figli legittimi. Alla morte di Gabriele, pareva, secondo la voce pubblica, che lo Strozzi ed il Caracciolo volessero dividersi il marchesato; ma il Re di Francia se ne impadronì senza dare ascolto alle proteste di Giovanni Michele di Saluzzo, Signore di Paesana e Castellar, al quale, come capo del ramo *prossimiore* al primogenito, sarebbe legittimamente spettata la successione. Non potendo opporsi con le armi, Giovanni Michele dovette limitarsi ad una sdegnosa e solenne protesta redatta con atto notarile nel Castello di Ca-

stellar, della quale si conservano ancora parecchie copie nell'archivio della famiglia.

Così cessava nel 1548 la zecca dei Marchesi di Saluzzo, non essendosi più battuto in essa nessuna moneta nè dai Re di Francia nè dai Duchi di Savoia, cui il marchesato fu ceduto pel trattato di Lione conchiuso il 17 gennaio 1601 fra Enrico IV e Carlo Emanuele I.

Lo stemma dei Marchesi di Saluzzo fu costantemente lo scudo d'argento col capo d'azzurro: il cimiero è stato quasi per tutti i rami l'aquila ad ali spiegate e coronata talvolta nascente tal altra intiera. Il grido di guerra dei Marchesi vuolsi che fosse *ne pour ce*, motto che gli scrittori della famiglia hanno dichiarato inesplicabile, ma che forse vuol dire *nato per questo*, alludendo alla posizione del marchesato situato tra Italia e Francia, e perciò esposto a guerre continue. Nè spiegazione veruna è stata data giammai alla parola *noch* che accompagna l'impresa dei Marchesi, la quale si compone di un'asticciuola acuta in cima e uncinata, con un anello da cui pende una doppia assicella aggruppata, che ritiensi rappresenti una specie di giavellotto o altra arme da lanciarsi a mano e ritirarsi poi per mezzo della corda. La parola *noch*, che spesso trovasi doppia, presa nel senso naturale, sarebbe tedesca e indicherebbe *ancora*, quasi sonando minaccia ai nemici; ma questa spiegazione è sembrata troppo semplice e taluno ha voluto sostenere che le quattro lettere denotino altrettante parole, cioè *nitet opere caligat habendo*, quasi alludendo all'arma che si mantiene lucida se adoperata e si offusca se lasciata in abbandono, ma forse più di costui ha colto nel segno chi l'ha interpretata *non omnes capiunt hoc* (1).

Dei vari rami ultrogeniti di Casa Saluzzo due soli sono gli autentici attualmente rimasti: il ramo Saluzzo-Paesana, discendente da Giovanni Michele, del quale è capo presentemente S. E. il Marchese Marco, Senatore del Regno e Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri ed il ramo Saluzzo-Monterosso.

---

(1) Litta Pompeo. *Famiglie celebri italiane. I Marchesi di Saluzzo.*

MONETE DELLA COLLEZIONE

Marchese Lodovico II (1475-1504).

1. *Punzone.*

Busto a sinistra con berretto.

2. *Doppia.*

Ɒ' — ✱ ✶ LVDOVICVS ✶ M ✶ SA — LVTIARVM ✶ ⁑ ✶ Busto a sin. con berretto, stelletta sul berretto, cerchio rigato.

℞ — ✶ SANCT—VS ⁑ CONSTANTIVS ✶ ⁑ ✶ Aquila araldica con la testa volta a sin., coronata, spiegata e caricata dello scudo a targa dei Saluzzo; la corona è nel giro della leggenda in alto, c. lin.

O. Diametro 26, peso gr. 6,95 (Var. n. 4 *Corpus*) FDC

3. *Ducato.*

D' — · LVDOVICVS · M · S—ALVTIARVM · Busto c. prec., ma sul berretto crocetta mauriziana, senza c.

R) — SA—NCTVS · CON—STANTIVS · Aquila araldica, coronata, con la testa volta a sin., nascente sopra lo scudo a targa dei Saluzzo coronato e verticale, ai lati della corona dello scudo le iniziali **L—M** c. lin. finissimo.

O. Diam. 24, p. gr. 3,47 (Var. n. 13 *C.*) FDC

4. Idem.

D' — LVDOVICVS' M' — SALVTIAR Come prec., nulla sul berretto.

R — 'S—ANCTVS' — CONSTANT' C. sopra, ma lo scudo è inclinato a sin., ai lati 'L'—'M' c. lin.

O. Diam. 23, p. gr. 3,50 (Var. n. 17 *C.*) C[1]

5. Idem.

D' — LVDOVIC'—'M—SALVTIR (*sic*) C. prec., qualche piccola varietà nel vestito, sulla parte anteriore del quale si contano chiaramente 4 bottoni, c. lin.

R — 'S—ANCTVS'— CONSTANT come sopra 'L'—'M'' c. lin.

O. p. gr. 3,44 (Var. n. 18 *C.*) FDC

6. Idem.

D' — LV' M' SALVTI — ARVM' Busto c. prec., con qualche leggera varietà.

℞ — S-ANCT' CO—NSTANTIVS C. sopra, ma lo scudo è verticale e la corona inclinata a destra, ai lati L—M senza cerchio.

O. Diam. 24, p. gr. 3,36 (Var. n. 23 *C*) C[1]

7. *Cornuto.*

D' — ✠ LVDOVICVS • MARCHIO • SALVTIAR *(sic)* Busto a sin. con berretto, c. lin. e rig.

℞ — • SANCTVS ⁘ CONSTANTIVS • BA • S Scudo a targa diritto, a campo diviso, col morione a corti lambrecchini, coronato e sormontato dal cimiero dell'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., nel campo • L • - • M • c. lin. e rig.

AR. Diam. 29, p. gr. 9,60 (Var. n. 31 *C.*) C[1]

La sigla BA·S o B·S vuole forse indicare lo zecchiere Battista Serena, che nel 1503 prendeva poi in affitto la zecca di Montluel da Filiberto II di Savoia.

8. *Grosso da soldi 12.*

D' — ✠ • LVDOVICVS • M • SA—LVTIAR • Come preced., dietro ⊙ c. lin. e rig. tagliati in alto dal berretto.

℞ — SANCTVS ✶ CONSTANTIVS – ⋆ Scudo a targa liscio, leggermente inclinato a sin., coronato e sormontato dal cimiero dell'aquila nascente c. sopra, ai lati ✶ L ✶ — ✶ M c. lin. e rig.

AR. Diam. 28, p. gr. 7,23 (Var. n. 28 *C*) C[1]

9. *Cavallotto.*

D' — ▸ ⁝ LVDOVICVS ⁝ M ⁝ S—ALVTIARVM ⁝ ▸ Busto a sin. corazzato con berretto, sul petto e sul berretto crocetta mauriziana, c. lin. e rig.

℞ — ✦ S—ANCT ⁝ CONSTA—NT—IVS ⁝ Il Santo in armatura, con vessillo crociato nella d., a cavallo gradiente a d., c. rig.

AR. Diam. 27, p. gr. 3,88 (Var. n. 89 *C.*) C[1]

10. Idem.

D' — ✱ · LVDOVICVS · M · SA—LVTIARVM · C. prec., ma senza la crocetta sul petto nè sul berretto.

℞ — · S—ANCT : CONSTANTIVS ·:· C. sopra.

AR. Diam. 28, p. gr. 3,82 (Var. n. 86 *C.*) C[1]

11. *Cavallotto.*

Ꝑ e ℞ Tutto come prec., ma bottone sul berretto.

AR. p. gr. 3,87 (Var. n. 95 *C.*) C[2]

12. Idem.

Ꝑ — Tutto c. prec.

℞ — S—✶ ANCꝈ ✶ CONSTA—NT—IVS ✶ C. sopra.

AR. Diam. 27, p. gr. 3,78 (Var. n. 89 *C.*) C[2]

13. Idem.

Ꝑ — ✠ · LVDOVICVS : M : SA—L · VTIARVM : F : C. prec.

℞ — · S—ANCꝈ : CONSTANTIVS ·:· · F : C. sopra.

AR. p. gr. 3,80 (Var. n. 44 *C.*) C[1]

La sigla **F** o **PF** vuole forse attribuirsi allo zecchiere Pietro Frotta milanese, che sul principio del sec. XVI lavorava per le minori zecche piemontesi e che assumeva da ultimo da Pier Luigi Fieschi la locazione della zecca di Messerano e Crevacuore, ove era ancora nel 1538.

14. Idem.

Ꝑ — ✠ : LVDOVICVS : M : SA—LVTIARVM : F : C. prec., ma nulla sul berretto e dietro la testa o.

℞ — : S—ANCTVS : CONSTANTI—VS : C. sopra, dietro il cavallo in alto nel campo o c. lin.

AR. p. gr. 3,25 (Var. n. 42 *C.*) C[2]

15. Idem.

Ꝑ — ✠ : LVDOVICVS : M : SAL—VTIARVM ·:· C. prec., ma dietro la testa ● c. rig.

℞ — : SA—NCTVS : CONST—ANTIVS : Come sopra, ma nulla dietro il cavallo.

AR. p. gr. 3,00 (Var. n. 60 *C.*) C[2]

16. Idem.

Ꝑ — ✠ LVDOVICVS · M · SA—LVTIARVM · C. prec., ma nulla dietro la testa.

℞ — ‘SA—NCꝈ—‘C—ONS—TANTIV’ C. sopra, c. rig.

AR. Diam. 26,5, p. gr. 3,00 (Var. n. 93 *C.*) C[3] (poco tosato).

17. *Rolabasso* o *da 2 grossi.*

Ɒ' — ✠ LVDOVICVS'M—'—SALVTIAR Busto a sin., corazzato e con berretto, c. rig.

℟ — SANCT' COST—ANTIVS' (*sic*) Il Santo, nimbato, in abito militare, in piedi di fronte, tiene nella d. il vessillo crociato e con la sin. lo spadone puntato a terra con 3 giri di cinturone, c. rig.

AR. Diam. 25, p. gr. 2,42 (Var. n. 99 *C.*) C³

18. *Grosso.*

Ɒ' — 'LV'M'—SALVTIA—R Stemma a targa inclinato a sin. coronato e sormontato dal cimiero dell'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., senza c.

℟ — Testina nimbata 'SANCT'CONSTANTIVS Croce incavata e fogliata, senza c.

AR. Diam. 23, p. gr. 1,85 (Var. n. 105 *C.*) C¹

19. Idem.

Ɒ' — 'LV'M'SA—LVTIAR C. prec.

℟ — Testina nimbata 'SANCT'CONSTAMTIVS Come sopra, c. lin.

AR. p. gr. 1,51 (Var. n. 104 *C.*) C²

20. *Soldino* o *quarto di grosso.*

D' — · —LVDOVICVS · M · SALVCI— · Scudo di forma sannitica, diritto, coronato e sormontato dal cimiero dell'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., c. lin. e rig.

R) — S'CO—NSTA—NTIV—S'B'S' Croce sagomata con le estremità terminanti in pigna, che intersecano la leggenda, c. lin. e rig. (I caratteri sono semigotici).

M. Diam. 21, p. gr. 1,15 (Var. n. 106 *C.*) C[3]

21. Idem.

D' — · LVDOVICVS ·—· M · SALVTIAR · Scudo come prec., c. rig.

R) — Testina nimbata 'SANCTVS'CONSTANTIVS' Croce fiorata e pignata accantonata da 4 globetti, c. rig. (Caratteri latini).

M. Diam. 20, p. gr. 1,22 (Var. n. 109 *C.*) C[1]

22. Idem.

D' — Tutto c. prec.

R) — Tutto c. sopra, ma senza i globetti agli angoli della croce.

M. Diam. 19, p. gr. 1,92 e 1,29 C[1]

23. *Soldino* o *quarto di grosso.*

D' — LVDOVICVS' – 'M' SALVTIAR C. prec.

R/ — Tutto c. sopra.

M. Diam. 20, p. gr. 1,10 (Var. n. 110 *C.*) C[2]

24. Idem.

D' — LVDOVICVS' – 'M' SALVTIARV' C. prec.

R/ — Tutto c. sopra.

M. Diam. 19, p. gr. 0,96 (Var. n. 108 *C.*) C[3] (rotto un pezzetto).

25. Idem.

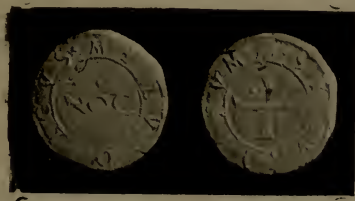
D' — 'LVDOVICVS' – M' SALVTIARV' C. prec., ma la corona è alquanto distaccata dallo scudo.

R/ — Testina · SANCTVS · CONSTANTIVS · ~ ·

M. p. gr. 1,15 (Var. n. 107 *C.*) C[3]

26. *Forte.*

D' — ✠ ✶ LVDOVICVS ✶ M ✶ Nel campo NOC c. rig.

R/ — Testina · SALVTIARVM · Croce patente con globetto nel primo quarto, c. rig.

M. Diam. 18, p. gr. 0,97 (Var. n. 127 *C.*) C[2]

27. Idem.

D' — ✠ · LVDOVICVS · MA · Nel campo NOC c. rig.

R/ — Testina · SALVTIARVM · Croce fogliata, c. rig.

M. p. gr. 0,80 (Var. n. 183 *C.*) C[2]

Lodovico II e Margherita di Foix.

28. *Tallero* o *da 40 grossi.*

D' — (dal basso a sin.) ✠ LVDOVICVS · MARCHIO · ET · MARGARITA · D · FOIS · M · S · Busti affrontati, a

sin., di Lodovico con berretto, abito aperto e collare dell'Ordine di S. Michele, a d., di Margherita con ricco velo, sotto, **1503** c. perl.

℞ — (dall'alto a des.) ❀ **SI ᵞ DEVS ᵞ PRO ᵞ NOBIS ᵞ QVIS ᵞ CONTRA ᵞ NOS** · *FCL* ·:· Aquila coronata e spiegata, con la testa volta a sin., caricata di scudo partito con le armi di Saluzzo e di Foix, c. perl. Taglio liscio.

AR. Diam. 43, p. gr. 38,70 (Var. n. 136 *C.*) C[1]

Le tre lettere in corsivo *f c l* (in monogramma) indicano la sigla dello zecchiere Francesco da Clivate.

29. Idem.

D' — ✠ **LVDOVICVS · MARCHIO · ET · MARGARETA · D · FOIS · M · S ·** C. prec., **1503** c. rig.

℞ — ❀ **SI ꞉ DEVS ꞉ PRO ꞉ NOBIS ꞉ QVIS ꞉ CONTRA ꞉ NOS ·** *FCL* c. sopra, c. rig. fra 3 lin.

AR. P. gr. 25,55 (Var. n. 138 *C.*) C[2]

Margherita di Foix (durante la reggenza e dopo).

30. *Tallero da 40 grossi* o *medaglia?*

D' — ✠ **MARGARITA · DE FVXO · MA** ornatino **RCHIONISA · SALVLIAR · T · C ·** Busto velato della Marchesa a (*sic*) sin., in doppio cerchio di ornatini, c. lin.

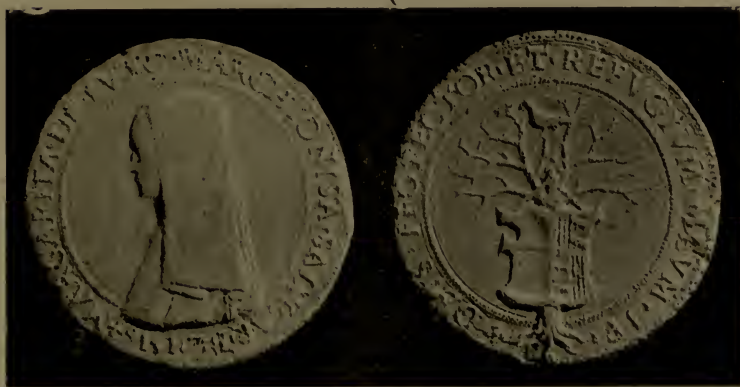
℞ — ✠ · **DEVS · PROCTECTOR — ET · REFVGIOM · MEOM** (*sic*) Scudo a targa intagliato e partito di Saluzzo e

di Foix, addossato ad un albero sradicato e sfrondato e pendente dai rami inferiori, con una colomba posata su uno dei rami superiori, c. di ornatini a bacche di lauro fra 2 lin. Taglio liscio.

AR. Diam. 48, p. gr. 30,80 (n. 2 *C.*) C[2]

31. Idem.

Ɖ' — (dal basso a sin.) + **MARGARITA ‛ DE ‛ FVXO ‛ MARCHIONISA ‛ SALVCIAR T‛ ₢‛ 1516** Busto c. prec. ma più grande, c. perl. fra 4 lin.

℞ — (dal basso a sin.) ✙ **DEVS ‛ PROTECTOR ‛ ET ‛ REFVGIVM‛ MEVM‛ IP‛** Scudo a targa intagliato e partito c. s., ma varia nella forma, c. perl. fra 4 lin. Taglio liscio.

AR. Diam. 44, p. gr. 38,00 (Var. n. 1 *C.*) C[2]

La sigla è degli zecchieri Francesco, Gianluca e Maffeo da Clivante.

32. Idem *in rame.*

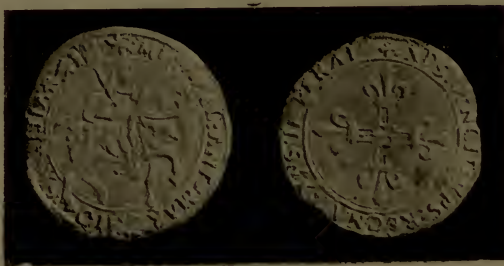
Ꝧ' e ℞ Tutto come prec.

R. Diam. 42, p. gr. 28,20 — C[3]

Marchese Michele Antonio (1504-1528).

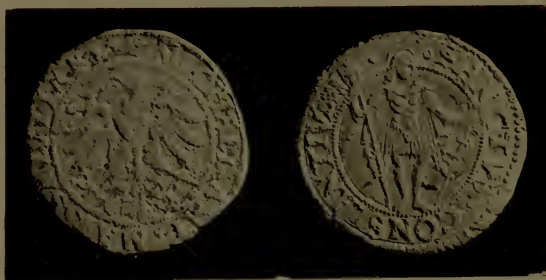
33. *Scudo d'oro del cavallo.*

Ꝧ' Sole : MICHAEL : ANT : MARCHIO — : SA — LTIAR (*sic*) S. Giorgio in armatura, con vessillo nella d., a cavallo gradiente a d., c. lin. e rig.

℞ — ✠ : XPS : VINCIT : XPS : REGNAT : XPS : IMPERAT : Croce filettata e gigliata con rosa al centro, cerchio lin. e rig.

O. Diam. 27, p. gr. 3,40 (n. 5 *C.*) — C[1]

34. *Testone.*

Ꝧ' — · MICHAEL · ANT · — MARCHIO · SALVTIAR Aquila araldica coronata e spiegata, con la testa volta a s., la corona è in alto nel giro della leggenda, c. rig.

℞ — ✠ · SANCTVS · CONSTANTIVS · — · Il Santo in piedi di fronte, corazzato e con manto, tiene nella d. il vessillo crociato e con la sin. lo spadone puntato a terra con 3 giri di cinturone, c. lin. e rig.

AR Diam. 31, p. gr. 9,66 (Var. n. 33 *C.*) — C

35. *Testone.*

Ɗ' — MICHAEL ꝫ ANT ꝫ MAR ꝫ SALVTIARꝶ ꝫ C. prec., c. rig.
℞ — · SANCTVS · CONSTANTIVS—· Come sopra, c. rig. fra 2 lin.

AR. Diam. 36, p. gr. 9,70 (Var. n. 31 *C.*) FDC

36. Idem.

Ɗ' — · MICHAEL · ANT · MAR · SALVTIARꝶ · C. prec.
℞ — ✢ · SANCTVS · CONSTANTIVS · ~ · — · C. sopra, c. lin. e rig.

AR. p. gr. 9,67 (Var. n. 34 *C.*) C^2

37. Idem.

Ɗ' — · MICHAEL · ANT · MAR · SALVTIARV' · C. prec.
℞ — ✢ · SA—NCTVS · CONSTANTIVS · ~ · — · C. sopra.

AR. p. gr. 9,52 (Var. n. 37 *C.*) C^2

38. Idem.

Ɗ' — · MICHAEL : ANT · MARCHIO · SALVTIARꝶ · C. prec.
℞ — ✢ · SANCTVS · CONSTANTIVS · — · C. sopra.

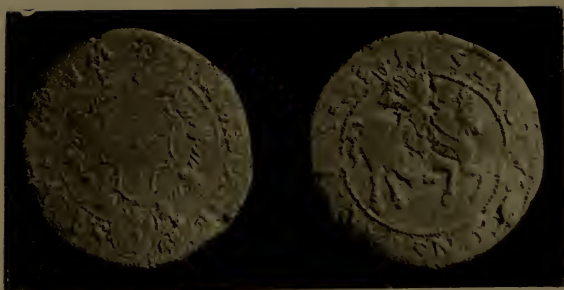
AR. Diam. 31. p. gr. 9,96 (Var. n. 38 *C.*) C^1

39. Idem.

Ɗ' — ⁊ MICHAEL ⁊ ANT ⁊ MAR ⁊ SALVTIAR ⁊ C. prec.
℞ — • SANCTVS • CONSTANTIVS • ~ C. sopra, ma 4 giri di cinturone, c. lin. e rig.

AR. Diam. 30, p. gr. 7,88 (Var. n. 27 *C.*) C^2

40. Idem, *d'altro tipo.*

Ɗ' — ✛ MICHAEL ᶜ ANT ᶜ M—SALVTIARVM Stemma marchionale in scudo a testa di cavallo, sormontato da corona a punte e circondato dal collare dell'Ordine di S. Michele, c. perl.
℞ — ᵓSANCTVS ꝫ CONSTANTIVS ꝫ Il Santo in armatura con vessillo crociato nella d., a cavallo gradiente a d., c. perl.

AR. Diam, 32, p. gr. 8,14 (Var. n. 22 *C*) C[2]

41. *Testone.*

 D' — + MICHAEL ᶜ ANT — MAR ᶜ SALVTIAR C. prec. c. perl. fra due lin.

 R' — ∞ SANCTVS ∞ CONSTANTIVS ·—· C. sopra, c. perl.

AR. Diam. 30, p. gr. 8.99 (Var. n. 15 *C.*) C[2]

42. *Cornuto.*

 D' — : MICHAEL : ANT : — : M : SALVTIARVM : Scudo a targa sormontato da elmo, panneggio svolazzante e corona, sopra la quale l'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., c. lin. e rig.

 R' — : S — ANCTVS : CONSTAN — TI — VS : Il Santo a cavallo c. sopra, in basso nel campo fra le zampe anteriori e le posteriori del cavallo O c. lin.

AR. Diam. 30, p. gr. 5,61 (Var. n. 68 *C.*) C[1]

43. Idem.

 D' — : MICHAEL ANT · — : M : SALVTIARVM : C. prec.

 R' — S — ANCTVS : CONSTANTIVS : C. sopra O.

AR. p. gr. 5,42 (Var. n, 73 *C.*) C[2]

44. *Cornuto.*

Ɖ' — : MICHAEL : ANT : — : M : SALVTIARVM : C. prec.

℞ — : SANCTVS : CONSTANTI—VS — · ~ : — : C. sopra, O contromarca di castello genovese, 2 c. lin.

AR. p. gr. 5,20 (Var. n. 70 *C.*) C[2]

45. Idem.

Ɖ' — : MIϹHAEL : ANT : — : M : SALVTIARVM : C. prec.
(*sic*)

℞ — : S—ANCTVS : ϹONSTA—NT—IVS : Come sopra, O senza contromarca.
(*sic*)

AR. Diam. 31, p. gr. 5,55 (Var. n. 91 *C.*) C[1]

46. Idem.

Ɖ' — : MICHAEL : ANT : — : M : SALVTIARV' : C. prec.

℞ — : S—ANCTVS : CONSTANT—IVS : — : C. sopra, O cerchio lin.

AR. p. gr. 5,80 (Var. n. 63 *C.*) C[1]

47. Idem.

Ɖ' — Tutto c. prec.

℞ — : S—ANCTV : CONSTAN—TI—VS : — : C. sopra, O.

AR. Diam. 29,5, p. gr. 4,75 (Var. n. 64 *C.*) C[2]

48. Idem.

Ɖ' — Tutto c. prec.

℞ — : S—ANCTVS : CONSTANTI—VS : — : C. sopra, O.

AR. Diam. 30, p. gr. 5,60 (Var. n. 65 *C.*) C[1]

49. Idem.

Ɖ' — : MICHAEL : ANT · — : M : SALVTIARV' : Come prec. c. lin. e rig.

℞ — Tutto c. sopra.

AR. p. gr. 5,45 (Var. n. 65 *C.*) C[1]

50. Idem.

Ɖ' — Tutto c. prec.

℞ — : S—ANCTVS : CONSTANTIVS : — : C. sopra, O.

AR. p. gr. 5,50 (Var. n. 57 *C.*) C[2] (bucato.

51. *Cornuto.*

Ð' — : MICHAEL : ANT : — : M : SALVTIARV' : C. prec.

R/ — : S—ANCOSTANTIVS : ~ — ~ : — : C. sopra, O.
(*sic*)

AR. Diam. 29,5, p. gr. 5,40 (Var. n. 69 *C.*) C[1]

52. Idem.

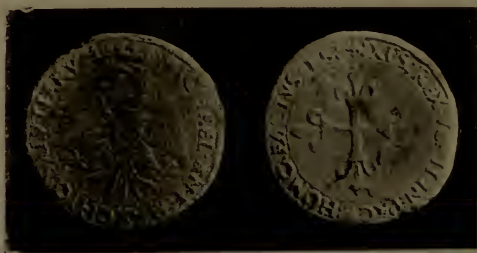
Ð' — : MCHAEL ⁝ ANT · — · M ⁝ SALVTIARV' ⁝ C. prec.
(*sic*)

R/ — : S—ANCTVS : CONSTANT—IVS : — · : C. sopra, O.

AR. Diam. 29, p. gr. 5,52 (Var. n. 67 *C.*) C[2]

53. *Rolabasso.*

Ð' — : MICHAEL : ANT : MARCHIO : SALVTIARVM : Aquila aleramica coronata, spiegata, con la testa volta a sin. e caricata dello scudetto marchionale a targa, la corona entra in alto nel giro della leggenda, c. lin.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN : PACE : HOMO : FACTVS : ES : Croce patente e gigliata, c. lin.

AR. Diam. 26, p. gr. 2,87 (Var. n. 115 *C.*) C[1]

54. Idem.

Ð' — : MICHAEL · ANT : MARCHIO : SALVTIARVM ~ · C. pr.

R/ — Tutto c. sopra.

AR. Diam. 27, p. gr. 2,52 (Var. n. 114 *C.*) C[2] (bucato).

55. Idem.

Ð' — : MICHAEL : ANT : MARCHIO : SALVTIARVM : C. prec.

R/ — ✠ XPS : REX : VENIT : IN : PACE : HOMO : FACTVS : C. sopra.

AR. p. gr. 2,52 (Var. n. 116 *C.*) C[1]

56. *Rolabasso.*

D' — : MICHAEL : ANT : MARCHIO : SALVTIARVM : C. prec.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN : PACE : HOMO : FACTVS : E : C. sopra.

AR. Diam. 26,5, p. gr. 2,47 (Var. n. 119 *C.*) C[2]

57. Idem.

D' — Tutto c. prec.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN PACE : HOMO : FACTVS : E : C. sopra.

AR. p. gr. 2,68 (n. 119 *C.*) C[1]

58. Idem.

D' — Tutto c. prec.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN PACE : HOMO : FACTVS : ES : C. sopra.

AR. Diam. 27, p. gr. 2,98 (Var. n. 120 *C.*) C[3]

59. Idem.

D' — MICHAEL : ANT : MARCHIO : SALVCIAR : C. prec.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN : PACE : HOMO : FACTVS : E : C. sopra.

AR. p. gr. 3,10 (Var. n. 108 *C.*) C[3]

60. Idem, d'altro tipo.

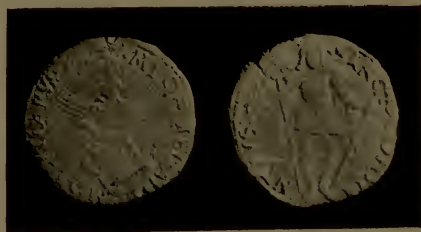
D' — ✶ : MICHAEL : ANT : MARCHIO : SALVTIAR : Aquila come nei precedenti, c. lin. e rig.

R/ — ✠ : XPS : REX : VENIT : IN : PACE : ET : HOMO : FACTEST (*sic*) : Croce lambrecchinata con crocetta trilobata nel centro, 2 c. lin.

AR. Diam. 26, p. gr. 2,96 (Var. n. 104 *C.*) C[3]

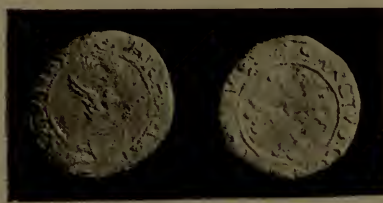
61. *Grosso.*

D' — · MICHAEL · ANT · M · SALVTIARVM · Scudo a targa dei Saluzzo coronato e cimato dall'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., senza c.

R/ — · SANCT · CONSTA—NTIVS : ~ Il Santo in abito militare, in piedi di fronte, tiene nella d. il vessillo e nella sin. lo spadone puntato a terra con 3 giri di cinturone, senza c.

AR. Diam. 23, p. gr. 1,85 (Var. n. 135 *C.*) C²

62. *Soldino.*

D' — MICHAEL AT—· M · SALVTIAR · · Scudo di forma sannitica coronato e cimato dell'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., la corona dell'aquila e nel giro della leggenda, c. rig.

R/ — Testina nimbata : SANCTVS : CONSTANTIVS : ~ Croce fiorata, c. rig.

M. Diam. 19, p. gr. 1 22 (Var. n. 138 *C.*) C²

63. Idem.

D' — : MICAEL : ANT — · M : SALVTIAR : C. prec.

R/ — Testina nimbata · SANCTVS : CONSTANTIVS · Come sopra.

M. p. gr. 1,00 (Var. n. 141 *C*) C²

64. *Soldino.*

Ɖ' — MICHAEL : ANT — · M · SALVTIARV' · C. prec.

℞ — Testina nimbata : SANCTVS : CONSTANTIVS : Come sopra.

M. p. gr. 1,68 (Var. n. 143 *C.*) C[2] (manca un pezzetto).

65. Idem.

Ɖ' — : MICHAEL : ANT — M : SALVTIARV' : C. prec.

℞ — Testina nimbata SANCTVS : CONSTANTIVS : C. sopra.

M. p. gr. 0,98 (Var. n. 144 *C.*) C[3]

66. Idem.

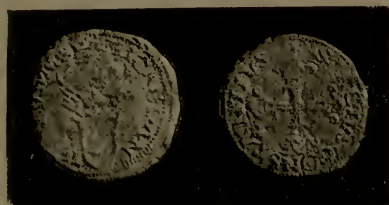
Ɖ' — MICHAEL : ANT : — : M SALVTIARV' : C. prec.

℞ — Testina nimbata : SANCTVS : CONSTANTIVS : C. sopra

M. p. gr. 1,17 (Var. n. 145 *C.*) C[2]

67. *Mezzo quarto.*

Ɖ' — · MICHAEL · ANT—ONIVS · M · S C. prec., senza c.

℞ — Testina nimbata SANCTVS · CONSTANTIVS C. sopra, c. lin.

M. Diam. 20, p. gr. 1,13 (Var. n. 155 *C.*) C[2]

68. Idem.

Ɖ' — : MICHAEL : ANT—ONIO : M : S : C. prec., c. lin.

℞ — Testina nimbata · SANCCTVS · CONNSTANTIVS · C. sopra, c. lin.
(*sic*)

M. p. gr. 1,41 (Var. n. 156 *C.*) C[2]

69. Idem.

Ɖ' — : MICAEL · · — : ANT : M : S : C. prec., c. perl.
(*sic*)

℞ — Testina nimbata : SANCTVS : CONSTANTIVS : Come sopra, c. lin.

M. Diam. 18, p. gr. 1,30 (Var, n. 149 *C.*) C[2]

70. *Forte.*

Ɒ' — Testina nimbata : MI _ _ _ _ _ ANT : M : SALVTIARV' : Scudo a targa accostato dalle lettere M—S c. rig.

R/ — ✠ S _ _ _ CTVS : CONSTANTIVS : Croce fiorita, c. rig.

M. Diam. 17, p. gr. 0,51 (Var. n. 158 *C.*) C⁴ (manca un pezzetto).

71. Idem.

Ɒ' — Testina nimbata : MIHAEL : ANT : M : SALVTIARV' : Scudo a targa c. prec.

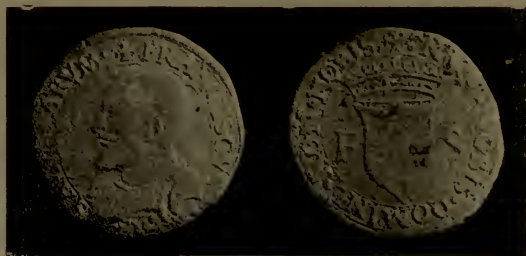
R/ — ....TVS : CONSTANTIVS · ~ C. sopra.

M. p. gr. 0,73 (Var. n. 159 *C.*) C²

MARCHESE FRANCESCO (1529-1537).

72. *Testone.*

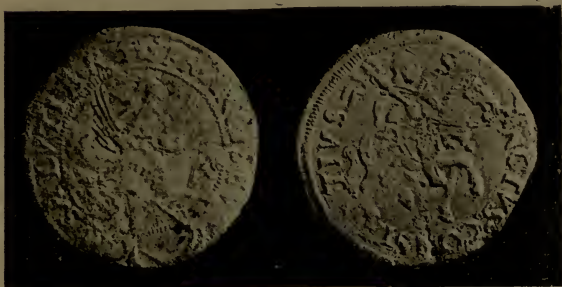
Ɒ' — ✠ FRANCISCVS · — M ε — SALVCIARVM · Busto a sin. barbuto e corazzato, 2 c. lin.

R/ — ✠ ⁑ NON ✶ NOBIS ✶ DOMINE ✶ NON ✶ NOBIS ⁑ Scudo marchionale di forma sannitica, coronato ed accostato dalle lettere F–S 2 c. lin.

AR. Diam. 28, p. gr. 8,82 (n. 5 *C.*) C²

73. *Cornuto.*

Ɒ' — FRANCISCVS · — · M · SALVTIAR Scudo a targa inclinato a sin., elmato, coronato, ornato a svolazzi

con fiocchi e cimato dell'aquila nascente con la testa coronata volta a sin., la corona è in alto nel giro della leggenda, c. perl. fra 2 lin.

℞ — **S – ANCTVS : CONSTANTIVS** Il Santo in armatura, con vessillo nella d., a cavallo gradiente a d., sotto **O** c. lin.

AR. Diam. 31, p. gr. 5,13 (Var. n. 9 *C.*) C[2]

74. *Cornuto vario.*

Đ' — **FRANCISCVS : M : SALVCIAR** Scudo a targa bipartito, morionato, lambrecchinato, coronato e cimato dell'aquila nascente di fronte coronata, ai lati **F–S** 2 c. lin.

℞ — **: S – ANCTVS : CONSTANT – :** Il Santo c. sopra **O** c. lin.

AR. p. gr. 5,02 (n. 16 *C.*) C[1]

75. Idem.

Đ' — **FRANCISCVS : M : SALVCIARV›** C. prec. **F–S**.

℞ — **: S – ANCTVS : CO – NSTANT – :** C. sopra.

AR. Diam. 30, p. gr. 4,85 (Var. n. 18 *C.*) C[1]

76. *Cavallotto.*

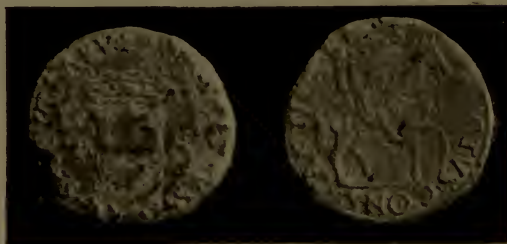
D' — ✠ FRANCISCVS · MAR · SALVCIAR Scudo di forma sannitica con corona a perline ed acc. dalle lettere F–S 2 c. lin.

℞ — · S–ANCTVS · CONSTANT Il Santo c. sopra, c. lin.

AR. Diam. 25, p. gr. 2,70 (n. 23 C.) C²

77. Idem.

D' — ✠ FRANCISCVS · MAR · SALVCIARV C. prec. F–S

℞ — · S—ANCTVS · CONSTANTIV C. sopra.

AR. Diam. 26, p. gr. 2,67 (Var. n. 29 C.) C²

78. Idem.

D' — ✠ · FRANCISCVS · MAR · SALVCIARVM · C. prec. F–S

℞ — · S—ANCTVS · CON – STANTIV' C. sopra.

AR. p. gr. 2,65 (Var. n. 31 C.) C³

79. Idem.

D' — ✱ : FRANCISCVS : M : SALVCIARVM : Come prec., ma F—M.

℞ — · S—ANCTVS · CONST ANTIVS · C. sopra.

AR. p. gr. 3,47 (Var. n. 30 C.) C²

80. *Grosso.*

D' — ✱ FRANCISCVS ⁝ MAR ⁝ SALVCIAR Scudo marchionale coronato ed accostato da F—M in doppia cornice trilobata, c. rig. e lin.

℞ — Testina nimbata **SANCTVS ⁂ CONSTANTIVS** Croce patente accantonata dalle lettere **M — F — F — M** in doppia cornice quadrilobata, c. rig. e lin.

AR. Diam. 24, p. gr. 2,16 (Var. n. 43 *C.*) C[2]

81. *Grosso.*

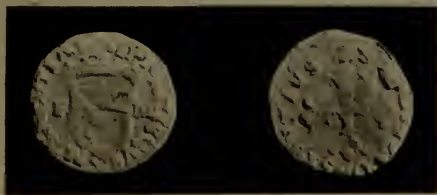
Ɖ' — Tutto c. prec.

℞ — Tutto c. sopra, ma le lettere sono disposte **F·M·M·F.**

AR. p. gr. 2,80 (Var. n. 44 *C.*) C[3]

82. *Soldino.*

Ɖ' — .·. **FRANCISCVS · — · M · SALVTIAR** Scudo coronato ed accostato da **F M** c. lin.

℞ — Testina nimbata **SANCTVS · CONSTANTIVS** Croce incavata e fiorata, c. lin.

M. Diam. 20, p. gr. 1,20 (Var. n. 54 *C.*) C[2]

83. Idem.

Ɖ' — .·. **FRANCISCVS : - M : SALVTIAR** C. prec. **F·M.**

℞ — Testina nimbata **SANCTVS : CONSTANTIVS** C. sopra.

M. Diam. 18, p. gr. 1,10 (Var. n. 55 *C.*). C[3]

84. Idem.

Ɖ' — ✶ **FRANCISCVS · M · SALVTIA℞ —** C. prec. **F M.**

℟ — Testina nimbata SSANCTVS : CONSTANTIVS C. sopra.
(*sic*)
M. Diam. 19,5, p. gr. 1,31 (Var. n. 56 *C.*) C²

85. *Soldino.*

D' — FRANCISCVS · M · SALVTIAR C. prec. F-M.
℟ — Testina nimbata SANCTVS CONSTANTIVS C. sopra.
M. Diam. 17, p. gr. 1,03 (Var. n. 56 *C.*) C³ (tosato).

86. Idem.

D' — ✶ FRANCISCV—S : — : M : SALVTI—AR C. prec. F-M.
℟ — Testina nimbata SANCTVS : CONSTANTIVS C. sopra.
M. Diam. 19, p. gr. 1,03 (Var. n. 59 *C.*) C²

87. Idem.

D' — ✶ FRANCISVS · M · SALVTIAR C. prec. F-M.
(*sic*)
℟ — Tutto c. sopra.
M. Diam. 18,5, p. gr. 1,12 (Var. n. 59 *C.*) C²

88. Idem.

D' — ✶ FRANCISCVS : M : SALVTIA C. prec., ma F-S.
℟ — Testina nimbata SANCTVS : CONSTANTI C. sopra.

M. Diam. 20, p. gr. 1,08 (Var. n. 48 *C.*) C²

89. Idem.

D' — ✶ FRANCISCVS · M · SALVTIAR C. prec., F-S.
℟ — Testina nimbata · SANTVS · CONSTANTIVS C. sopra.
M. Diam. 18, p. gr. 1,20 (Var. n. 50 *C.*) C³

90. Idem.

D' — ✶ FRANCISCVS : M : SALVTIAR C. prec., F-S.
℟ Tutto c. sopra.
M. Diam. 21, p. gr. 1,20 e 1,16 (n. 50 *C.*) C² e C³

91. *Soldino.*

Ɖ' — ✶ FRANCISCVS : M : SALVTIAR · C. prec., F-S.
℞ — Testina nimbata SANCTVS : CONSTANTIVS C. sopra.
M. Diam. 20, p. gr. 1,03 (n. 52 *C.*) C[3]

92. Idem.

Ɖ' — ✶ FRANCISCVS M : SALVTI—A C. prec., S-F.
℞ — Tutto c. sopra.
M. p. gr. 1,00 (Var. n. 48 *C.*) C[3]

MARCHESE GABRIELE (1537-1548).

93. *Cornuto.*

Ɖ' — GABRIEL : SALVCIARVM : MAR Scudo marchionale a targa morionato, lambrecchinato, coronato e cimato dell'aquila nascente coronata con la testa volta a sin., ai lati G—M c. lin.
℞ — : S—ANCTVS : CON—STANT Il Santo in armatura con vessillo nella d., a cavallo gradiente a d., in basso fra le zampe del cavallo O c. lin.

AR. Diam. 29, p. gr. 4,84 (Var. n. 2 *C.*) C[2]

94. *Grosso.*

Ɖ' — + ✶ GABRIEL ✶ SALVCIARVM ✶ MAR ✶ Scudo di forma sannitica, coronato ed accostato da G-M in doppia cornice trilobata, c. lin.

℞ — Testina nimbata ✶ **DATVM** ✶ **OPTIMVM** ✶ **DESVR-SVM** ✶ **EST** ✶ Croce patente accantonata dalle lettere **G-M-M-G** in doppia cornice quadrilobata con globetti alle punte, c. lin.

AR. Diam. 25, p. gr. 2,71 (n. 5 *C.*) C[3]

95. *Forte.*

Ɖ' — + **GABRIEL · SALVCIARVM ·** Grande **G** coronata, c. lin.

℞ — Testina **· DATVM · OP · DESVRSVM · E ·** Croce piana, c. lin.

M. Diam. 16, p. gr. 1,03 e 1,00 (Var. n. 16 *C.*) C[2] e C[3]

96. Idem.

Ɖ' — + · **GABRIEL · SALVCIAR · M ·** C. prec.

℞ — Tutto c. sopra.

M. p. gr. 0,85 e 0,80 (Var. n. 15 *C.*) C[3]

*
* *

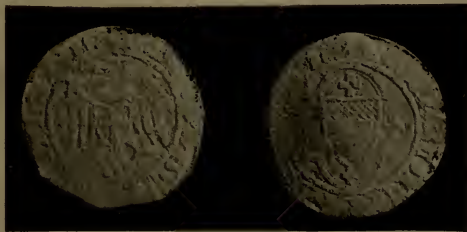
Le monete seguenti dei Vescovi del Casato di Saluzzo appartengono alla serie di monete battute da Italiani al-l'estero.

Amedeo II di Saluzzo.

Cardinale e Vescovo di Valenza e Die (1385-1388).

97. *Grosso ?*

Ɖ' — + A : DЄ SALUЄ · ADMINISTRATOR : Aquila spiegata con la testa volta a sin., caricata dello scudetto di Savoia, c. rig.

℞ — EЄЄAR : ƷЄOITAT : UALЄNI : Ʒ DH Scudo ovale di Casa Saluzzo con crocetta sopra la fascia, accostato da 3 crocette simili, in cornice quadrilobata, c. rig. (Le leggende sono in caratteri semigotici).

AR. Diam. 23, p. gr. 2,03 — C³

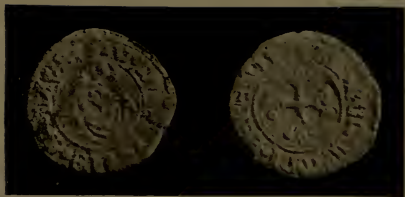
Il Poey d'Avant (*Monnaies feodales de France*, tomo III, p. 14: t. CIII, 16) ha letto male la leggenda del ℞ per aver avuto fra le mani un esemplare sconservato.

Il vescovado di Die fu unito a quello di Valenza nel 1276 e da quell'epoca i Vescovi batterono moneta col proprio nome, unendo sempre il nome delle due diocesi.

Giorgio di Saluzzo Vescovo di Losanna (1440-1461).

98. *Tresel.*

Ɖ' — G ✶ D ✶ SALVЄIIS ✶ ЄP ✶ LAVS ✶ Mezza figura della B. Vergine col Bambino sul braccio destro, ambo le teste sono coronate, c. lin. e rig.

℞ — + SIT ✶ NOMЄN ✶ DNI ✶ BЄNЄDIT ✶ Croce gigliata, c. lin. e rig. (Le leggende sono in caratteri semigotici).

AR. Diam. 19, p. gr. 1,12 C3

99. *Tresel.*

D' — Tutto c. prec.

R/ — + SIT ✶ NOMЄ ✶ DNI ✶ BЄNЄD C. sopra.

AR. Diam. 20, p. gr. 1,30 C3

Roma, ottobre 1920.

Barone A. Cunietti-Gonnet.

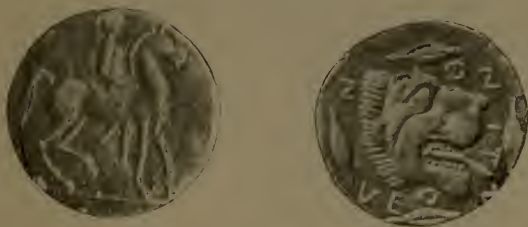
UNA MONETA D'ORO INEDITA
DI LEONTINI

Ho il piacere di descrivere la seguente moneta d'oro di Leontini, venuta in mio possesso per acquisto fattone recentemente:

Ɒ' — Donna che cavalca un cavallo, il quale va al passo a destra; essa è intieramente nuda e tiene le redini con ambedue le mani.

℞ — **VEONTINON** (bustroph. in leggenda circolare). Testa di leone con la bocca aperta a destra e circondata da quattro granelli di orzo o di frumento.

Grammi 0,70.

(al naturale).

(ingrandita).

Per quanto io conosca, la moneta è inedita, anzi unica.

I nummografi Holm, Hill ed Head (Holm, *Storia della moneta dell'antica Sicilia*. Torino, 1906; Hill, *Coins of ancient Sicily*. Westminster, 1903; Head, *Historia Numorum*. Oxford 1911) che si sono occupati con rara competenza della monetazione siceliota, l'hanno ignorata, perchè la moneta faceva parte di una piccola collezione privata non conosciuta da alcun studioso. Questo particolare ha impedito gli scrittori di studiare questa bella monetina, che è quindi rimasta finora inedita.

Ora cerchiamo di precisare la data della coniazione dell'aureo e di dimostrare la sua autenticità.

È opinione comune che molte città greche ricorsero alla monetazione aurea per la penuria di argento. Atene, per mancanza di argento, coniò delle monete d'oro, inviando alla zecca una parte della riserva d'oro del Partenone e specialmente otto Vittorie su dieci. Dopo la disastrosa spedizione ateniese in Sicilia una grande crisi economica e politica travagliava le colonie greche d'Occidente per le grandi spese sostenute nella lunga guerra peloponnesiaca. Lo stesso fenomeno avviene nelle città siceliote; Agrigento, Catana, Gela, Siracusa emettevano le prime monete d'oro (cfr. Head, op cit., pagg. 121, 129, 141 e 175).

I Leontini che presero parte a questa guerra, non poterono certamente sottrarsi, come del resto si vede nei giorni attuali dopo la guerra mondiale, a questa crisi economica, e di conseguenza dovettero coniare la bella monetina sopradescritta.

Per queste considerazioni io credo che la emissione dell'aureo leontino debba essere assegnata allo stesso periodo, in cui le altre città siceliote coniarono le monete d'oro e quindi al periodo dell'arte finissima.

Ammesso quanto sopra si è detto, possiamo precisare la data dell'emissione ed indicare il periodo che va dal 412 a. C., anno della disfatta ateniese, al 404, anno in cui Leontina perdette la sua indipendenza per opera di Dionisio il Vecchio tiranno di Siracusa.

In quanto all'autenticità della moneta, posso dire che avendola esaminata attentamente mi sono sempre maggiormente convinto che trattasi di una moneta autentica e non mai di una contraffazione antica o moderna.

L'esecuzione delle figure nel diritto e rovescio, il peso della monetina, la modellatura delle figure, l'iscrizione della leggenda, non mi lasciano alcun dubbio che la moneta sia autentica e che sia un vero gioiello d'arte.

La tengo a disposizione degli studiosi e dei competenti della numismatica siceliota, affinchè, con eventuali lavori, possano portare il loro contributo alla scienza con questo nuovo documento.

Catania, Dicembre 1920.

Silvio Sboto.

RITROVAMENTI

Ritrovamento di Monete Consolari a Orzivecchi (Brescia).

A Orzivecchi in Provincia di Brescia, il giorno 24 maggio 1920 fu rinvenuto un piccolo ripostiglio di monete che, requisite dall'Autorità competente, venne depositato a questo Museo Civico.

Il gruzzolo risulta composto di 33 denari e 5 quinari d'argento della Repubblica Romana da attribuirsi ad un'epoca decorrente dall'anno 260 al 200 a. C. Sono in ottima condizione, poco o nulla intaccati da ossido.

Come si vede si tratta di un ripostiglio di ben modeste proporzioni. Credo però utile darne un elenco riferendomi alle tavole illustrate del Catalogo del British Museum di Grueber, essendo l'unico testo che dà una minuta classifica dei denari romani primitivi.

1 denaro. Ð' Testa di Roma. ℞ Dioscuri (senza simb. o leggenda (Grueber vol. III), VIII, 1 — 268-240 a. C.
2 quinari. Ð' come sopra. ℞ Idem, VIII, 4 — 268-240.
4 denari. Ð' c. s. ℞ Idem, XIII, 6 — 229-217.
1 denaro. Ð' c. s. ℞ C · AL (in nesso) sotto i Dioscuri, XIII, 4 — 229-217.
2 denari. Ð' c. s. ℞ senza legg. (Dioscuri), XIII, 7 — 229 217.
1 denaro. Ð' c. s. ℞ Clava (Diosc.), XIII, 11 — 229-217.
1 denaro. Ð' c. s. ℞ Punta di lancia (Diosc.), XIII, 14 — 229-217.
4 denari. Ð' c. s. ℞ senza leggenda (Diosc.), LXXVIII, 1 — 240-217.
1 quinario. Ð' c. s. ℞ senza legg., LXXVIII, 2 — 240-217.

2 denari. D/ c. s. R/ Vittoria che corona i Dioscuri, LXXVIII, 11 — 240-217.
2 denari. D/ c. s. R/ Apex e martello sotto i Dioscuri, LXXIX, 5 — 240-217.
2 denari. D/ c. s. R/ **C** sopra i Diosc., LXXXIV, 8 — 240-197.
1 quinario. D/ c. s. R/ **H** sotto i Diosc., LXXXIV, 15—240-197.
1 quinario. D/ c. s. R/ **MT** (in nesso) sotto i Diosc., LXXXV, 13 — 240-197.
9 denari. D/ c. s. R/ senza legg. (Diosc.), XIV, 8-9 – 217-197.
3 denari. D/ c. s. R/ Delfino sotto i Dioscuri, XV, 9.
1 denaro. D/ c. s. R/ Mezzaluna sopra i Dioscuri, XV, 12.

L'esigua quantità di esemplari non permette di trarre cognizioni interessanti. Si può soltanto stabilire che la massima parte delle monete per il tipo e per il peso sono anteriori alla 2.ª Guerra punica, poche sono posteriori e di peso ridotto. La data dell'interramento si può fissare, tra il 200 e il 190 a. C. epoca in cui, terminata trionfalmente la guerra contro Cartagine, Roma portò le armi nell'Alta Italia riconquistando la Gallia Cisalpina.

Milano, Dicembre 1920.

P. B.

LUCERA. — Alfonso De Troia in *Miscellanea Numismatica* dà notizia di monete romane repubblicane e imperiali trovate in tombe nei lavori del cimitero e della scoperta di un piccolo vaso contenente 319 denari imperiali, di cui promette notizie particolari.

BIBLIOGRAFIA

PERCY GARDNER. *A History of Ancient Coinage, 700-300 B. C.* Oxford. Clarendon Press, 1918, pagg. XVI-463 e XI tav.

Questo interessante volume, giuntoci solo ora, vuol essere il primo tentativo di una storia della monetazione antica considerata nel suo assieme, nei suoi fattori storici e nelle forme della sua evoluzione, di contro al procedimento monografico fino ad ora seguito, che studiava le singole zecche isolatamente ed indipendentemente l'una dall'altra. I termini sono ben scelti: con l'epoca ellenistica si apre infatti un nuovo periodo della storia monetaria, ove più non sono delle città-stati, ma dei regni e tutto il regime economico varia. Una prima parte dell'opera modestamente indicata come " Introduzione „ studia i fattori sociali della monetazione [le vie di commercio, i commercianti, i banchieri, le misure, la politica monetaria nelle leghe di città e nei rapporti fra la città e la colonia, infine i concetti direttivi della monetazione, il problema del monometallismo e del bimettalismo nel mondo antico] e i dati fondamentali dello studio [ripostigli, procedimento di fabbricazione]. La storia vera e propria è divisa in due periodi, dalle origini al 480 a. C. e da quest'anno al 300 a. C. chiudendosi con le monete di Filippo e di Alessandro. L'opera veramente notevole come sintesi storica, è stampata con l'abituale eleganza e sobrietà e adorna di bellissime tavole.

Monnaies Grecques Antiques provenant de la Collection de feu le prof. S. Pozzi. Ginevra, Naville & C., 1920, pagine 194 e CI tavole.

Il catalogo della collezione Pozzi (redatto crediamo dal Dr. J. Hirsch) merita di essere segnalato non solo per il valore eccezionale della raccolta, ma ancora per il metodo veramente scientifico col quale è redatto. I 3334 pezzi non solo sono tutti riprodotti in accurate tavole, ma hanno ancora nel testo una descrizione precisa ove le leggende, le sigle o i segni di zecca sono riprodotti con tutta l'esattezza desiderabile. Di ogni moneta è dato non solo il metallo e il modulo, ma ancora il peso, così che questo ricco catalogo deve divenire un sussidio indispensabile ad ogni studioso della storia monetaria e della metrologia antica. Abbiamo tenuto a segnalare il bellissimo esempio perchè serva di guida e di incitamento.

Oesterreichische Münzprägungen 1519-1918, zusammengestellt von Dr. VIKTOR VON MILLER ZU AICHHOLZ. Wien, 1920.

A cura del Gabinetto numismatico di Vienna e della famiglia Miller von Aichholz è stata pubblicata, in accuratissima edizione dell'istituto geografico militare austriaco, per il decimo anniversario della morte del compilatore questa preziosa opera riassuntiva di tutta la monetazione dell'Austria. Ad una breve prefazione storica del Loehr fa seguito un'accurata ed esauriente bibliografia in cui tutte le pubblicazioni sono elencate dal punto di vista storico-cronologico e poi da quello territoriale. Segue una tavola della produzione dei metalli preziosi dal 1493 al 1745 e poi quelle prospettanti l'attività monetaria della monarchia nell'ordine cronologico e con la divisione delle zecche, riferendo di ognuna sia i segni monetari quanto l'organizzazione dei funzionari. L'opera propriamente detta si compone di 352 tavole ove cronologicamente sono elencate tutte le emissioni della monarchia, dando per ogni pezzo le indicazioni numismatiche ed i richiami bibliografici necessari. L'opera si chiude con l'indicazione degli ultimi pezzi coniati da Carlo I nel 1918. Per nessuno Stato moderno noi possediamo un prospetto della storia monetaria così accurato e così seriamente composto come questo; crediamo che miglior elogio non è possibile fare alla bella pubblicazione austriaca.

Riceviamo dal Dr. Hill e pubblichiamo:

The Editor *Riv. Ital. Numismatica.*

Sir,

In your notice of my little pamphlet " Coins and Medals „ (*Riv. Ital.*, XXXIII, pag. 233) you remark that J have forgotten, in the bibliography, to mention the works relating to the Musulman Empire. Way J explain that, far from having " forgotten „ these workes. J have dealt with them in the same way as with works relating to other branches of numismatics. The bibliography does not pretend to cover the whole ground, but, when a full bibliography alredy exists, refers to thet, and mentions only the more important works which have appeared later. As J say on p. 38. " in cach branch of the subject some of the standard authoritie are mentioned, togetter with some of the newer publications which supplement them in details „.

J am, Sir, Your obedient Servant

GEORGE F. HILL.

VENDITE

ROMA. — Il 29 novembre 1920 è cominciata alla Galleria G. Giosi, in Via del Babuino 153, sotto la direzione dei Sigg. P. e P. Santamaria la vendita di una ricca collezione di *monete romane* e di *aes grave* [1] che appartennero ad un collezionista defunto.

Numerosi i numismatici ed i collezionisti intervenuti all'asta. I 1302 numeri del catalogo hanno raggiunto i seguenti prezzi:

1-10	L.	3400, 7500, 145, 40, 20, 24, 340, 30, 50, 34.
11-20	„	Ritirato, 55, 38, 950, 90, 30, 400, 220, 150, 20.
21-30	„	16, 75, 30, 100, 71, R, 370, 70, 32, 50.
31-40	„	65, 64, 44, 170, 40, 6, 15, 400, 450, 820.
41-50	„	450, 6, 19, 5, [5-6] 26, [7-8] 22, [49-50] 22.
51-60	„	150, [2-3] 27, 42, [5-6] 12, 140, [8-9] 18, 15.
61-69	„	[1-2] 20, 160, 42, 60, 5, 17, [8-9] 20.
70-80	„	[70-2] 32, 40, 36, [5 8] 64, 48, 160.
81-91	„	50, 5, 40, 190, [5-6] 25, [7-8] 23, [89-91] 32.
92-101	„	74, [3-4] 38, 45, [6-8] 50, 14, [100-101] 22.
102-110	„	290, 5, 21, [5-6] 32, 50, 500, [9-10] 30.
111-120	„	70, 40, 16, 55, [15-16] 30, [17-18] 50, 540, 80.
121-131	„	[1-3] 30, 32, [5-7] 36, 26, [29-31] 26.
132-140	„	12, 20, [4-5] 16, [6-9] 27, 40.
141-150	„	15, 54, 11, 160, [5-6] 26, 100, 26, 40, 155.
151-160	„	320, 750, [3-4] 12, 36, 42, 240, 60, 12, 120.
161-170	„	12, 85, 165, 24, 155, 130, 95, 100, 100, 850.
171-180	„	30, 135, 40, 120, 12, 75, 45, 280, 20, 42.
181-190	„	27, 50, [3-4] 36, 70, 29, 24, 30, 52, 11.
191-200	„	200, 260, 150, 52, 50, [6-8] 40, 13, 100.

(1) Medailles Romaines, Aes grave composant la collection d'un amateur décédé. P. & P. Santamaria experts 84 Via Condotti, Rome, MCMXX, pagg. 137, N.[i] 1302 con 31 tavole eliotipiche.

201-210 L. [1-2] 23, 31, 10, [5-6] 42, 31, 15, 470, 260.
211-220 „ 1750, 800, 1100, 570, 800, 2200, 410, 1400, 55, 22.
221-230 „ 45, 65, 220, [4-6] 50, 50, [8-9] 50, 26.
231-240 „ 50, 12, 25, 42, 23, 160, [37-40] 85.
241-250 „ 55, 100, [3-4] 50, 16, 130, 48, 100, 150, 15.
251-260 „ 40, 130, 100, 30, [5-6] 31, [7-8] 32, 37, 110.
261-270 „ 180, 100, 55, 85, [5-6] 70, 52, 80, [69-70] 44.
271-280 „ [1-3] 44, 15, 45, 6, 100, 42, 125, 170.
281-290 „ 30, 200, 32, 130, 210, 11, 115, 11, 100, 185.
291-300 „ 120, 520, 25, 50, 140, 95, 800, 600, 460, 22.
301-310 „ 650, [2-3] 26, [4-6] 40, 650, 800, 26, 80.
311-320 „ 70, 700, 620, 750, 31, 82, [7-8] 60, 25, 70.
321-330 „ 80, 250, 55, 800, 110, 46, 200, 130, 130, 290.
331-340 „ 155, 40, 40, 400, 950, 550, 600, 500, 160, 36.
341-350 „ 160, 100, 30, [4-5] 25, 160, [7-8] 85, 370, 5.
351-360 „ 620, 75, 400, 725, 260, 220, 500, 480, 650, 350.
361-370 „ 300, 720, 560, 380, 260, 150, 90, 310, 40, 65.
371-380 „ 525, 110, 200 [4-5] 26, 3600, 270, 240, 110, 55.
381-390 „ 245, 42, 51, [4-6] 35, 70, 180, 600, 16.
391-400 „ 2600, [2-4] 110, 105, 650, 80, 42, 1700, 1500.
401-410 „ 23, 70, 55, 15, 25, 22, 20, 35, 13, 85.
411-420 „ 300, 7, 800, 500, 110, 68, 73, 160, 51, 12.
421-432 „ 95, 115, 16, 2300, 115, 35, 1350, 500, 42 [30-2] 65.
433-440 „ 2600, 1700, 65, 28, 250 460, 340, 800.
441-450 „ 600, 350, 290, 125, [5-9] 170, 66.
451-460 „ [1-2] 58, 50, 57, [5-7] 70, [8-9] 46, 50.
461-470 „ 160, 260, [3-6] 115, [7-8] 46, 320, 30.
471-480 „ 1600, 110, 410, 630, 825, 440, 250, 400, 300, 270.
481-491 „ 410, 400, 285, 330, 400, 300, 320, 700, [89-91] 105.
492-500 „ 50, 700, 1625, [5-6] 32, 20, 22, 80, 180.
501-509 „ 275, 300, 370, 1150, 950, 500, 350, 850, 120.
510-519 „ [10-2] 90, 80, 25, 120, 135 [7-8] 46, 135.
520-530 „ [20-21] 41, 1000, 65, 135, [5-6] 20, 17, 28, [29-30] 32.
531-540 „ 170, 110, 34, 105, 700, 145, [7-8] 26, 160, 16.
541-550 „ 30, 450, 26, [4-5] 25, 900, 875, 55, 26, 16.
551-560 „ 500, [2-4] 210, 30, 800, 500, 510, 1500, 500.
561-570 „ 1000, 450, 725, 650, 370, [6-9] 50, 32.
571-580 „ 65, [2-3] 38, 120, 38, 300, 160, 30, 320, 105.
581-590 „ [1-2] 42, 360, 30, 52, 58, 125, 21, 250, 54.

591-600 L. 60, 100, 3600, 420, 1100, 45, [7-8] 105, 500, 110.
601-610 „ [1-2] 210, 400, 770, 11, 270, 370, 420, 1000, 600.
611-620 „ 620, 300, 360, 340, 500, 650, 600, 1450, 350, 510.
621-630 „ 920, 840, 500, 600, 900, 55, 100, [28-30] 135.
631-640 „ [1-2] 140, 56, 60, 125, 140, 52, 220, 260, 135.
641-650 „ 300, 160, 360, 42, 500, 80, 300, 265, 470, 500.
651-659 „ 150, 210, 60, 210, 135, 1900, 55, 50, 1500
660 670 „ [60-1] 90, 160, 145, 750, 775, 52, 21, [8-9] 75, 21.
671-680 „ 350, 78, 120, 300, 410, 665, 825, 550, 450, 450.
681-690 „ 950, 650, 750, 500, 43, 43, 25, 38, 39, 33.
691-700 „ 18, 24, 27, 27, 10, 20, 45, 56, 30, 63.
701-710 „ 78, 42, 65, 175, 135, 185, 56, 50, 42, 110.
711-720 „ 50, 35, 10, 100, 35, 60, 68, 20, 76, 40.
721-730 „ 55, 50, 55, R, 460, 50, 50, 60, 60, 40.
731-740 „ 150, 45, 20, 16, 240, 56, 22, 62, 56, 35.
741-751 „ 55, 33, 10, 75, 400, 300, 500, 550. 475, [50-1] 48.
752-760 „ [2-3] 47, 50, [5-6] 82, 45, 230, 290, 80.
761-771 „ 4100, 300, 800, 540, 400, 330, 285, 625, 660, [70-1] 36.
772-780 „ 100, 60, 58, 55, 72, 120, 65, 68, 205.
781-790 „ 36, 45, 50, 56, 95, 45, 250, 155, 150, 40.
791-800 „ 41, 32, 200, 325, 450, 375, 380, 32, 34, 72.
801-810 „ 60, 135, 165, 100, 48, 155, 40, 150, 100, 70.
811-820 „ 95, 72, 50, 40, 56, 48, R, 400, 860, 950.
821-830 „ 675, 460, 700, 510, 550, 500, [27-30] 76.
831-840 „ 300, 66, 160, 56, 140, 100, 45, 150, 825, 1050.
841-850 „ 675, 550, 46, 225, [5-6] 175, [7-8] 90, 1000, 5.
851-860 „ 65, [2-3] 55, [4-5] 150, [6-7] 150, 70, [59-60] 62.
861-870 „ [1-2] 165, 70, 425, 105, 75, 85, 165, 285, 135.
871-880 „ [1-2] 150, 75, 51, 65, 78, 160, 2000, 68, 890.
881-890 „ 280, 140, 300, 320, 56, 110, 1700, 620, 250, 15.
891-900 „ 42, 26, 85, 400, 900, 1600 900, [8-9] 72, 30.
901-910 „ 65, 56, 66, 45, 25, 45, 1150, 1300, 1350, 1700.
911-920 „ [1-2] 140, 43, 500, 58, 61, 60, 80, 61, 40.
921 930 „ 1450, 1300, 1600, 32, 55, 100, 150, 90, 90, 170.
931-940 „ 61, 66, 65, 110, 25, 1900, 1300, [8-9] 64, 28.
941-950 „ 68, R, 165, [4-5] 170, 60, 2350, [8-9] 55, 90.
951-960 „ 270, 60, 40, 265, 50, 55, 50, [8-9] 41, 52.
961 970 „ 775, 600, 37, 80, 60, 200, 95, [8-9] 52, 32.
971 981 „ 88, 88, 130, 18, R, 125, [7-8] 100, 45, [80-1] 76.

982-990 L. 675, [3-5] 45, [6-9] 80, 30.
991-1000 „ 64, 155, [3-5] 34, 40, [7-9] 44, 165.
1001-1009 „ 250, [2-4] 90, 720, 320, 420, 320, 620.
1010-1020 „ [10-3] 70, 130, 110, [16-7] 62, 75, 130, 40.
1021-1031 „ 325, [2-4] 32, [5-8] 52, 70, [30-1] 58.
1032-1041 „ 32, 110, 29, 50, 130, R, 50, [39-41] 65.
1042-1050 „ 350, 30, 350, 6, 875, [7-8] 68, [49-50] 66.
1051-1061 „ [1-2] 40, [3-5] 60, 60 [57-61] 85.
1062-1072 „ 270, 775, [4-6] 42, 41, [68-72] 55.
1073-1080 „ 75, 20, 100, 50, 34, 45, 19, 32.
1081-1090 „ [1-4] 36, 425, [6-7] 30, 29, 22, 7.
1091-1100 „ 11, 620, 22, 675, [5-6] 18, 900, [8-9] 30, 34.
1101-1110 „ 38, 400, 340, [4-5] 150, 1000, [7-8] 18, 30, 600.
1111-1121 „ 290, 220, [3-5] 52, 32, 500, 16, 48, [20-1] 42.
1122-1131 „ 25, [3-5] 105, 410, 600, [8-9] 24, [30-1] 17.
1132-1142 „ 105, [3-4] 30, 105, 250, 510, 800, [39-42] 42.
1143-1150 „ 270, 12, 430, 6, 125, 2, 260, 190.
1151-1160 „ 60, 370, [3-4] 42, 130, [6-8] 40, 70, 135.
1161-1170 „ 26, 105, 250, 56, 140, 20, 120, 210, 20, 145.
1171-1180 „ [1-2] 20, 130, 120, 130, 66, 52, 220, 105, 100.
1181-1190 „ 20, 62, 25, 90, 110, 105, 38, 65, 250, 265.
1191-1200 „ 225, 78, 110, 50, R, 110, 40, 175, 85, 210.
1201-1210 „ 300, 100, 100, 75, [5-6] 17, 62, 60, 100, 70.
1211-1220 „ 350, 100, 76, 100, 26, [6-7] 6, 65, 110, 50.
1221-1230 „ 110, 115, [3-4] 24, 100, 25, 100, 45, 110, 31.
1231-1240 „ 100, 70, 70, 25, 5, 120, 40, 45, [39-40] 21.
1241-1250 „ 100, 160, 100, 70, 65, 30, 100, 100, 25, 75.
1251-1260 „ 50, 75, 100, 50, 1, 75, 1, 5, 125, 40.
1261-1270 „ 5, 100, 5, 60, 20, 5, 100, 10, 2, 125.
1271-1280 „ 100, 100, 125, 15, 350, 110 80, 50, 260, 40.
1281-1290 „ 55, 58, 60, 650, 410, 250, 720, 320, 120, 1350..
1291-1300 „ 150, 310, 500, 290, 200, 300, 60, 1400, 1 50, 1050
1301-1302 „ 200, 890.

Il 6 dicembre 1920, negli stessi locali e per cura dei sigg. P. e P. Santamaria, ebbe pure luogo la vendita di *monete e medaglie di Pio IX componenti la raccolta del comm. ing. Scipione Bonfili.* Il catalogo di pagg. IX-35 de-

scrive 263 numeri con 4 tavole eliotipiche ed è preceduto da una prefazione dei sigg. Santamaria che illustra la raccolta e riproduce due ritratti degli incisori Giuseppe e Nicola Cerbara.

Il 31 gennaio 1921, sempre negli stessi locali e per cura dei sigg. Santamaria, avrà luogo l'asta pubblica di *monete dell'Italia Antica Aes grave componenti la raccolta di un distinto collezionista.* Il catalogo di pagg. 19 comprende 228 numeri ed è illustrato da 12 tavole eliotipiche.

Nella prossima primavera, sempre a cura dei sigg. Santamaria, verrà venduta all'asta la prima parte della collezione *Ruchat* che comprende: *Regno d'Italia, Savoia, Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia* e *Veneto.* Il catalogo sarà illustrato da circa 40 tavole.

La seconda parte, la terza e la quarta che comprendono rispettivamente la *Toscana,* le *zecche pontificie* ed il resto delle *zecche italiane* andranno all'asta più tardi.

MONACO. — Il 13 e 14 aprile 1921 presso il dr. Eugen Merzbacher andrà all'asta una collezione di *Munzen und Medaillen aller Länder.* Il catalogo di pagg. 56 descrive 955 numeri ed è illustrato da 22 tavole.

NOTIZIE VARIE

Roma. — Si è costituita sotto la presidenza di Paolo Orsi e di Quintino Quagliati, per iniziativa di un gruppo di signore romane, la *Società Magna Grecia.* La Società si propone di ricercare, far conoscere e proteggere le bellezze ed i ricordi d'arte di quella nobilissima plaga d'Italia. La quota annua pei soci è di L. 10 e le adesioni si ricevono alla Biblioteca di Piazza Nicosia.

—— In seguito all'assegnazione definitiva dei palazzi e delle ville, che il Re con decreto 3 ottobre 1919 riconsegnò al Demanio dello Stato, a Venezia nel Palazzo Reale verrà trasferito fra altri anche il Museo Civico Correr ed a Palermo, pure nel Palazzo Reale, saranno collocate anche le raccolte d'archeologia.

—— Sono state aumentate le tasse di esportazione di oggetti di antichità e belle arti. Il 10 % sulle prime 30,000 lire; il 14 % sulle se-

conde; il 18 % sulle terze; il 22 % per le quarte sino a raggiungere il 25 % con l'intiera tassa. La misura presa tende a porre un freno all'esodo d'opere antiche che era divenuto impressionante.

Milano. — Nello scorso anno, il materiale numismatico e medaglistico del Gabinetto di Brera è stato tolto dalle casse dov'era riposto e collocato secondo l'antica distribuzione nei vecchi stipi braidensi, nella Sala di custodia del Medagliere, nel Castello Sforzesco.

Successivamente si è proceduto ad un riscontro per pezzi e per metallo, ed alla consegna da parte del prof. Patroni, sovraintendente degli scavi e Musei Archeologici di Lombardia, rappresentante del Governo, al Direttore prof. Vicenzi, per il Comune di Milano.

Si è curata poi la sistemazione della biblioteca speciale, incrementandola con acquisti varii, fra cui precipuo quello fatto all'asta Ratto.

Si attende ora ad un primo riordinamento ed al riscontro di tutte le serie monetali e medaglistiche, contando di poter consentire al pubblico degli studiosi l'uso delle raccolte nella seconda metà dell'anno, quando sarà possibile d'avere il personale tecnico e di custodia, per cui sono in attuazione i bandi di concorso.

—— Il Consiglio dell'Accademia di Brera ha conferito un primo premio Grazioli, per l'incisione delle medaglie, alla medaglia dedicata al cav. Serafino Donati di *Attilio Strada* di qui; i due secondi premi alla medaglia del generale Caneva di *Enrico Farè* ed alla medaglia dedicata ad Angelo Cappuccio di *Luigi Meazza*.

Bruxelles. — Il Sottosegretario di Stato alle Finanze ha proibito con un decreto l'esportazione degli oggetti d'arte e del mobilio anteriori al 1830.

Parigi. — Per la legge sull'esportazione degli oggetti d'arte, votata dalle due Camere, gli oggetti d'arte propriamente detti, mobili, soprammobili, ecc., anteriori al 1830 pagheranno una tassa del 15, 20 e 25 % se il loro valore sarà inferiore a 5000 fr., o fra 5000 e 20000 fr., o superiore a 20000 fr. Le opere d'arte importate non son soggette a tassa.

CONDOGLIANZE

Il nostro consocio e consigliere Barone Pompeo Bonazzi di Sannicandro è stato colpito da una grave sciagura: la perdita della madre. Nell'inviare all'egregio amico le condoglianze della Società, siamo certi di interpretare il sentimento di tutti i soci, che con Lui partecipano nell'ora del dolore.

Romanenghi Angelo Francesco, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.i - Milano-Varese.

Le prime monete e i primi « aspri »

dell' Impero Ottomano

Osman Han fu il fondatore dell'Impero Ottomano. A riguardo delle prime monete ottomane coniate in quel tempo, non abbiamo se non vaghe notizie. Da fonti storiche soltanto apprendiamo quanto segue:

" È cosa nota che Osman Han, essendovi incertezza e scarsezza di monetazione, fece coniare una sufficiente quantità di monete „. Ci risulta dunque che il suddetto Osman Han mentre provvide a costituire le basi del proprio Stato, trovò altresì opportuno decretare la coniazione delle monete. Nelle storie ottomane questo fatto è stato particolarmente preso in considerazione: " Osman oltre a ciò fece coniare monete d'oro „ (1). In effetto però, oggi più non si trovano monete intestate al nome del suddetto sovrano, di cui non è rimasto che il ricordo, unito a quello della fondazione del potere.

Alla coniazione delle monete imperiali fu dato principio al tempo di Orhan, figlio di Osman Han e secondo sovrano dell'Impero Ottomano; come si deduce non solo dalle storie e dalle tradizioni turche ma anche dalla presenza di monete effettivamente coniate. Del sultano " Orhan il vittorioso „ esistono numerose e svariate monete.

Secondo il mio modo di pensare, le monete imperiali ottomane esistenti nel Museo Imperiale, al 4.° reparto del catalogo, sono meritevoli di diligente ed accurato studio; in

(1) Tag'el tavarih, vol. 1, cap. 39.

una parola è quanto mai opportuno divulgare quanto risulta dal I volume, III capitolo del Catalogo delle monete ottomane del Museo suddetto.

N. 1.
Anno 727 Eg.

Peso 5 carati (1) un po' abbondanti
Diametro 18 (2).

Nella superficie centrale del recto:

(la ilah illa-llah) Non c'è altro Dio che Dio
Mohammed
Profeta di Dio.

Negli eserghi:

Abubekr, Omar, [Osman], Ali

Nel verso:

in (?)
Coniazione
Orhan figlio di Osman
Brussa
ııı

Negli eserghi:

Anno settecento ventisette.

Descrizione: Nel recto della moneta la scrittura è imitazione dei tipi cufici, ad eccezione del nome di Mohammed che si può leggere analogamente a quello delle altre monete di Orhan. Nel verso, ad eccezione del nome di Orhan, la scrittura ha il tipo arabo più recente. E poichè possono dar luogo a difficoltà di lettura le lettere che costituiscono

(1) 1 carato = 200 milligrammi.
(2) Millimetri.

il nome di Orhan fig. 22 *a* ritengo necessario fornire alcune spiegazioni sulla forma delle lettere del nome suddetto. Il nome di Orhan nelle monete è sempre scritto come fig. 22 *b*. Le lettere elif, vav, re, sono legate insieme come qualsiasi altra lettera, mentre ciò — è noto — non è permesso per tali lettere, dalle regole della scrittura araba. Va ricordato però che Orhan soleva fare la sua firma nel modo suddetto, firma che fu, in fac-simile, ripetuta sulle di lui monete. Dopo la sua morte, salito al trono il figlio di Orhan, le monete del sultano Mürad Han I furono scritte come fig. 22 *c*, mürad ben i orhan (Mürad figli di Orhan), conservando pel nome di Orhan la primitiva configurazione (1).

Nella suddetta moneta, delle lettere elif, vav e re, soltanto la vav non apparisce in modo chiaro. Oltre a ciò la frase Orhan ben i Osman presenta una caratteristica abbreviazione, e cioè, la lettera b di ben (figlio) oltre ad esser tale per il punto che vi è sotto, funge anche da n finale di Orhan qualora la si legga col punto sopra, punto che serve altresì alla n finale di ben. Tale artifizio si riscontra anche in altre monete di Orhan ove un unico segno funge tanto da n finale quanto da b iniziale.

Circa il nome fig. 22 *d* (Brusa) nome della città di Brussa, capitale dello Stato al tempo di Orhan, si trova ortografato nel modo suddetto fino all'epoca del sultano Mohammed Han I. Al tempo di quest'ultimo invece si presenta nella forma fig. 22 *e* (2). Se dopo tali chiarimenti esistessero ancora dubbi sul nome di Orhan, diremo : Pur supponendo che il nome di Orhan non vi fosse in dette monete, ci è noto, dalla lettura delle medesime, che nell'anno 727 regnava in Brussa un figlio di Osman; potremo dunque dubitare ancora non trattarsi di Orhan ?

Per conseguenza con tale moneta si può dire iniziata la

(1) Vedi Catalogo del Museo Imperiale (Medagliere Ottomano), volume I, pag. 1, numero 4.

(2) Vedi Catalogo del Museo Imperiale (Medagliere Ottomano), volume I, pag. 28, nn. 88, 89.

coniazione dell'Impero Ottomano; di monete anteriori non è possibile dimostrare la coniazione; su questa moneta invece non sussiste alcun dubbio.

Benchè il peso della moneta sia di 5 carati un poco abbondanti, è chiaro che il suo peso originario raggiungeva i 6 carati. Storici ottomani raccontano che la coniazione di antiche monete avvenne nel 729 dell'Egira, cioè nel 1328 dell'E. V. (1).

Soltanto nella storia di Hairullah effendi è scritto che le prime monete furono coniate nel mese muharrem del 728 (2). E se non fossero state rinvenute le monete di Orhan coniate in Brussa l'anno 727 le fonti storiche renderebbero tuttora incerta la questione delle monete di Orhan, sia circa il tempo, sia circa il loro peso. Il più famoso degli storici Sa'ad eddin racconta infatti che: " un aspro ottomano " è del peso di $^1/_4$ di dirhem (dramma) legale (3).

Quantunque non specificato, si intende che il termine di paragone usato nella suddetta frase è il peso del dirhem legale delle monete selgiucide preesistenti e cioè — in peso ottomano — 14 carati. Decreti dei sultani Selim e Sülejman disposero che il peso di un aspro fosse di 3 $^1/_2$ carati, cioè appunto $^1/_4$ di dirhem legale e tale misurazione di $^1/_4$ di dirhem legale deve certo ritenersi valida anche per le monete di Orhan.

Lo storico summenzionato Hairullah efendi riferisce la stessa cosa (4); nella storia di Solaq zade (5), in Nahbet el tavarig' (6) il dirhem illegale è posto in relazione col dirhem legale ed è detto che l'aspro è equivalente a $^1/_4$ del dirhem

---

(1) Tag' el tavarih, vol. I, pag. 39. — Revzat el ebrar, pag. 342. — Gülšen me'arif, vol. I, pag. 422. — Taqvim el tavarih, pag. 91. — Naqd el tavarih, pag. 374. — Taqvim i meskjukjat i osmanije, pag. 4.

(2) Hairullah efendi, *Storia dell'Impero Ottomano*, vol. 3, pagg. 22-27.

(3) Tag' el tavarih, vol. I, pag. 30.

(4) Hairullah efendi, *Storia*, ecc., vol. III, pag. 70.

(5) Solaq zade, *Storia*, pag. 19.

(6) Nahbet el tavarih, vol. II, pag. 5.

legale (1). In Netaïg' el vuqu'at invece è detto equivalente a $^1/_8$ di dirhem (2), in una parola le fonti sono alquanto discordi. Dal Taqvim i meskjukjat i osmanije (*Almanacco delle coniazioni ottomane*) dell'autore Ġalib bei, è asserito che gli aspri di Orḫan sono equivalenti al peso di $^1/_4$ di misqal (3).

Solo posteriormente è stato, in verità, rilevato dalle monete ottomane elencate nel Catalogo del Museo Imperiale che il peso completo di un aspro di Orḫan è di 6 carati (4). Oltre a ciò risulta dal suddetto catalogo che gli aspri del sultano Mürad Ḫan I, simili a quelli di suo padre, sono pure del peso di 6 carati (5), benchè — in pratica — vi si verifichi un grano in meno (6) o due grani in più. Tale differenza è peraltro da attribuire alla imperfezione degli impianti delle antiche zecche.

In una parola, nel catalogo delle monete ottomane del Museo Imperiale, gli aspri di Orḫan o di Mürad Ḫan I, è provato esser conformi nel peso agli aspri di cui al libro di Ġalib bei, il cui peso è fissato a $^1/_4$ di misqal. Riesce così possibile poter correggere gli errori degli storiografi circa il peso delle monete di Orḫan.

Nel Tag' el tavariḫ è ricordato che il coniatore delle monete di Orḫan fu il di lui compagno e consigliere Aladin pascià (7). Fu per consiglio di costui che l'assemblea di Stato prese tale deliberazione; giacchè per risolvere questioni tanto

---

(1) I dirhem ottomani di 16 carati sono detti " dirhem illegali „; i dirhem arabi in uso presso le antiche monete islamitiche sono detti " dirhem legali „. Il dirhem legale ha un ottavo di differenza dal dirhem illegale, e cioè di 14 carati.

(2) Netaïg' el Vuqu'at, vol. I, pag. 20.

(3) Il misqal ottomano differisce dal misqal usato nelle monete arabe. Il misqal ottomano è 1 $^1/_2$ dirhem illegale, cioè 24 carati (Taqvim i meskjukjat i osmanije, pag. 8).

(4) Catalogo delle mon. ottomane del Museo Imp., vol. I, mon. n. 3.

(5) Catalogo delle mon. ottomane del Museo Imp., vol. I, mon. n. 18, 19 e 20.

(6) 1 grano = $^1/_4$ di carato; 1 carato = 200 milligrammi; 1 grano = 50 milligrammi.

(7) Tag' el tavariḫ, vol. I, pag. 38.

importanti era ritenuta in antico necessaria la discussione in un consiglio di giureconsulti. Nella storia di Ḫairullah efendi è detto che del consiglio suddetto facevano parte i principi imperiali Sülejman pascià e Mürad Ḫan e altre notabilità e personaggi (1). A quanto rilevasi dalle monete esistenti coniate a un peso di ¼ di misqal, il saggio metallico è stato trovato del 90 % (2) e tali monete argentee passarono nell'uso comune col nome pre-ottomano di aqce (aspro) per distinguerle dalle altre monete o sikke. Alla fine del nome aqce fu deciso nel consiglio suddetto di aggiungere (3) l'aggettivo osmani, e le monete ebbero quindi il nome di aqce i osmani (aspro ottomano).

***

Nel catalogo delle monete turche del British Museum, alla serie delle coniazioni di Orḫan, si presenta dal n. 69 al n. 82, una serie di monete di Orḫan. Nel nostro Stato si dubita possa esistere una simile collezione di monete di Orḫan.

Descrizione di un'altra di tali monete di Orḫan:

Numero 2.

Peso, 1,15 grammi, diametro 18 mm.

Poco differente da questa moneta è quella registrata al n. 76 del catalogo inglese. Il recto della moneta è simile a quello della moneta descritta al n. 1 e la leggenda vi è scritta in modo simile; in questa moneta di Orḫan però non

(1) Ḫairullah efendi, *Storia*, vol. III, pag. 66.

(2) Canone riportato dal Taqvim i meskjukjat i osmanije, tariffa dell'argento usato negli aspri coniati dagli ottomani.

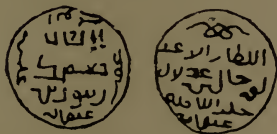
(3) Taqvim i meskjukjat i osmanije, pag. 5.

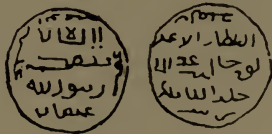
vi sono scritti i nomi dei quattro califfi Abubekr, Omar, Osman, Ali.

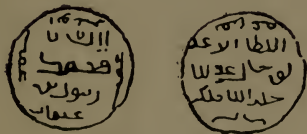
Nel verso:

Il grande sultano
Orḫan figlio di Osman
Che Iddio conservi al potere.

Se si fa un confronto si riscontra molta somiglianza tra lo scritto che è in questa moneta e quello della moneta precedente. Nel verso di questa seconda moneta si nota l'epiteto " es-sultan el-a'zam ", il grande sultano; si nota altresì che la fine del nome Orḫan presenta l'abbreviazione ormai nota, consistente nell'assorbimento della n finale del nome Orḫan da parte della lettera b di ben-figlio.

Numero 3.

peso gr. 1,20
diam. 15 mm.

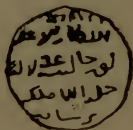
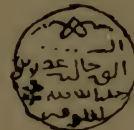
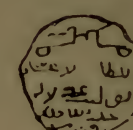
Numero 4.

peso gr. 1,20
diam. 15 mm.

Numero 5.

peso gr. 1,20
diam. 15 mm.

Nella moneta numero 3 è da notare che la lettera n finale del nome è scritta come una l, dopo la quale è posta la voce ben (figlio) unita alla lettera precedente in una sigla della forma fig. 22 *f*. Tale sigla nella moneta n. 4 assume la forma fig. 22 *g*, mentre nel verso della moneta n. 5 la sigla è ancora più ridotta nella forma.

Numero 6.

In questa moneta che nel catalogo del medagliere del Museo Imperiale porta il n. 6, la voce ben (figlio) non è affatto registrata e tra le due parole come a fig. 22 *h*, (orḫa[n ben] os[man]) non si inserisce alcuna terza parola.

	N. 7.	N. 8.	N. 9.	N. 10.	N. 11.
peso	1,20	1,10	1,40	0,95	1,25
diam.	15	14	15	14	15

	N. 12.	N. 13.	N. 14.	N. 15.	N. 16.
peso	1,5	1,00	1,20	1,15	1,10
diam.	15	15	15	15	15

	N. 17.	N. 18.	N. 19.
peso	1,25	1,15	1,10
diam.	17	18	16

Sul recto delle monete suddette segnate ai numeri 3, 4 e 5 le iscrizioni sono ripetute in modo analogo.

Il peso è espresso in grammi e il diametro in millimetri.

Il nome di Orḫan sulla moneta n. 16 non porta scritte le lettere - ḫa - e questa sillaba manca pure nelle monete successive e la ritroviamo soltanto nella moneta n. 19 ove pure il nome Osman appare in modo più completo. Tale nome però in modo veramente chiaro si ha soltanto nelle monete n. 1 e 2 e si ritrova nuovamente scritto bene soltanto al n. 21.

Nella moneta del n. 6 mentre il nome di Orḫan appare in modo abbastanza chiaro, non è così del nome di Osman che appare invece scritto nella forma di fig. 22 *i*. Nelle monete 17 e 18 si riscontrano le medesime difficoltà della moneta suddetta (n. 6); inoltre il nome di Orḫan è ridotto alla sigla di fig. 22 *k*, la voce ben (figlio) è scritta ـا e il nome di Osman ha la forma di fig. 22 *l*.

" Es-sultan el-a'zam ", il grande sultano, frase già sopra ricordata, ricorre nelle monete di Orḫan come appellativo indivisibile del nome del sovrano. In tutte le suddette monete poi si riscontra la consueta fusione della n finale del nome Orḫan con la parola successiva ben (figlio). Del nome Osman poi è scritta solo la prima parte con la forma fig. 22 *l*, in modo che senza conoscere lo speciale valore di queste sigle non ne sarebbe possibile la lettura. In nove monete del British Museum il nome di *Osman* è detto doversi leggere come: *Abd ullah* (1). Infatti nelle monete suddette il nome di Osman è scritto come a fig. 22 *m*, ma la lettera n si deforma in modo da apparire nella forma fig. 22 *n*, come rilevasi dalla moneta n. 4, ovvero la elif si unisce in modo completo alla lettera n dando luogo alla forma figura 22 *o*, come rilevasi dalla moneta n. 5. Così nei casi suddetti, il nome di Osman apparirebbe simile al nome *abd ullah* e come tale lo si dovrebbe leggere. Ma tale interpretazione è da ritenersi erronea e i due epiteti non devono mai esser confusi tra loro giacchè in fig. 22 *o* manca la figura della lettera b e, dopo questa, quella della elif della seconda parola. Tale è dunque la lettura da dare ai segni che trovansi dopo le lettere di fig. 22 *l*. Esclusa pertanto la

---

(1) British Museum. Catalogo delle monete turche, n. 69.

lettura *abd ullah*, i segni che appaiono scritti sulle monete nn. 2, 4, 7, 8, 9, 11, 12, 14 vanno letti puramente e semplicemente come nome di Osman. L'epiteto " es-sultan el-a'zam " che figura nelle suddette monete imperiali non è altro — come è noto — che l'epiteto tributato al sovrano dello stato selgiucida di Rum (= Sultano di Iconio) a partire dall'anno 684 dell'Egira, cioè 1236 dell'Era Volgare (1). Il sultano di questo stato Abu sa'id Bahadir Han morì avvelenato nel 736 dell'Egira, cioè 1335 dell'Era Volgare, e per la sua successione al trono sorse all'interno del suo stato una vivace contesa tra i figli del sultano e i grandi del regno. In tali circostanze fu comunicato agli stati stranieri che l'epiteto di cui trattiamo, es-sultan el-a'zam, sarebbe stato tributato ad Orhan in memoria della sua potenza e delle sue gesta militari, e tale epiteto fu scritto sulle monete. Così, l'epiteto, estintosi il regno dei Selgiucidi, fu rinnovato e portato dai sultani ottomani.

Del resto, con simile intendimento, anche il sovrano Adil Bei fece scrivere il suddetto epiteto sulle sue monete nell'anno 746 (2).

Poichè dunque, dati i motivi su cui era basato, tale titolo era tributato anche al sovrano di altri stati, Orhan il vittorioso per distinguere sè dagli altri che avevano preso lo stesso titolo e per rendere possibile al lettore la retta comprensione delle monete, fece scrivere sulle sue monete, oltre al detto epiteto anche il proprio nome e quello di suo padre. Pertanto Orhan fu il primo che coniò monete negli stati sorti dallo smembramento dell'impero selgiucida.

Nelle suddette monete non fu scritto troppo bene il luogo ove avvenne la coniazione. Nelle monete n. 4, 8, 11, 14 si vede il nome Brusa; sulla moneta n. 10 invece, come pure in alcune di quelle del British Museum, si legge come a fig. 22 *p* (3).

---

(1) Museo Imperiale. Catalogo delle antiche monete islamitiche 4ª sezione, pag. 184.

(2) Museo Imperiale, 4.° reparto. Antiche monete islamitiche, pagina 404, moneta n. 807.

(3) British Museum. Catalogo delle monete turche, pag. 42, n. 74.

Eccezionalmente, a lato del suddetto nome, trovasi un fiore a scopo ornamentale. Altre monete infine sono senza luogo di coniazione.

Numero 20.

peso gr. 1,22 — diam. mm. 18.

Nel recto:

Non vi è altro Dio che Dio
Mohammed
Profeta di Dio.

Negli eserghi:

Abubekr, Omar, Osman, Ali.

Nel verso:

Orḫan
che Dio conservi
al potere.

Descrizione: Le iscrizioni di questa moneta sono, come in altre, allineate su tre righe. Non risulta poi su questa moneta il sopra mentovato epiteto di " es-sultan el-a'zam ", il grande sultano.

Mentre le monete precedenti erano state coniate nel tempo in cui lo stato nutriva preoccupazioni per l'ingerenza dell'impero dei Mongoli, quanto tale preoccupazione dovè considerarsi svanita, il sultano Orḫan potè evidentemente prendere in considerazione la coniazione di altre monete preparate con modi e disegni diversi dai precedenti.

A conferma di ciò si nota il fatto che su quest'ultima moneta è stato tralasciato il nome del padre e quello della città, poichè il sovrano era ormai noto, e facevan comprendere ciò il rafforzamento stabilito all'interno dello stato e la rinomanza che aveva all'estero.

La formula di fede scritta sul recto di questa moneta e i nomi dei quattro iar i güzin (amici particolari [di Maometto] = i califfi) stanno quasi a segnalare il rafforzamento della religione nel nuovo stato. Nel verso non sono scritti i punti diacritici del nome di Orhan. Questa mancanza del resto si riscontra anche nella moneta registrata al n. 68 del catalogo inglese. Nell'aspro in questione poi l'iniziale m di fig. 22 *q*, è deformata. Dei multipli di quest'ultima moneta si conosce oggidì un pezzo da due aspri (1) e un pezzo da cinque aspri (2). Ġalib bei, lo storiografo delle antiche monete islamitiche nel suo libro " Taqvim i meskjukjat i osmanije „ fa le seguenti considerazioni sopra questi più antichi aspri degli Ottomani:

" Nel catalogo delle monete ottomane del museo inglese risultano ancora altre monete oltre quelle già attribuite al sultano Orhan. Su tali monete si trova il noto epiteto es-sultan el-a'zam, epiteto di cui l'autore non dà sempre retta lettura scambiandolo spesso con l'epiteto ibn i osman e qualche volta con abd ullah o ancora con han o simili. Tali spiegazioni sono però deficienti in quanto, anche se la lettura non dà chiaro sussidio, ognuno dei sultani suddetti non ha fatto uso arbitrario degli epiteti, e sulle monete di Orhan questi sono ben determinati. E a conferma diremo che, non risultandoci che sulle monete del califfo e sultano vittorioso Mürad Han e del " fulmineo „ Baiezid Han, sia stato introdotto l'epiteto di sultano, non potremo senz'altro attribuire ai successori di Orhan un epiteto siffatto „ (3).

In verità Orhan cosciente della propria potenza, per distinguer sè tra gli altri sovrani, bellicosi posteri di Ğengis Han, che tuttora rimanevano, assunse un tale epiteto e con chiarezza lo fece scrivere col proprio nome sulle monete perchè fosse tramandato alla storia. Al contrario non troviamo mai i nomi di Orhan o di Osman su monete di sovrani mongoli di tale epoca. E attenendoci alle osservazioni di Ġalib bei,

(1) Taqvim i meskjukjat i osmanije, pag. 3.
(2) Museo Imperiale. Catalogo delle monete ottomane, n. 1.
(3) Taqvim i meskjukjat i osmanije, pag. 7.

non potremmo più avere alcun dubbio circa l'attribuzione delle monete anche se vedessimo e considerassimo un numero più grande di aspri con apparenti alterazioni o differenze, e le monete ottomane non potrebbero mai esser confuse con quelle delle posterità di Ğengis Han. Tali osservazioni pertanto diedero forte impulso alla retta comprensione delle monete.

Dopo che si fu allontanato dall'impero ottomano il flagello dell'invasione di Tamerlano, il sultano Mohammed Han, a imitazione del suo illustre fratello Süleiman Han, pur sedendo in Adrianopoli, volle risollevare Amasia e Brussa. Infatti dopo la morte di Tamerlano, il sultano Mohammed fece coniare in Amasia un aspro con l'epiteto " es-sultan el-a'zam „ (1) e in Brussa un altro aspro con l'epiteto: gijas ed-dünia ve'ddin (2). Tali epiteti vi furono introdotti quasi a manifestazione di letizia, giacchè sulle monete coniate prima in Anatolia doveva figurare in modo obbligatorio il nome di Tamerlano. Con detti epiteti fu però scritto anche sulle monete il nome di Mohammed (3). Costui inoltre fece scrivere su altra sua moneta l'epiteto " sultan „ (4) e su altra sua moneta di rame l'epiteto " es-sultan el-melik el-a'zam „ (5). Tali epiteti figurano anche col nome di suo fratello Sülejman. E dopo che nell'anno 816 coniò monete senza il nome del fratello, ma indipendentemente, Mohammed fece scrivere sulle monete l'epiteto " sultan ben i sultan „ e al nome di suo padre fece aggiungere l'epiteto di " han „ (6). Dopo tale epoca non fece sulle monete scrivere altri epiteti; non dovremmo dunque considerare possibile possa trattarsi di monete preparate in fretta e senza accuratezza, poichè col nome di Mohammed mancavano su queste ultime monete tutti gli epiteti?

Riassumendo dunque, sappiamo che gli epiteti non sono

---

(1) Mus. Imp. Cat. delle mon. ottomane, vol. I, pag. 29, n. 92.
(2) Idem, pag. 30, n. 93.
(3) Idem, pagg. 28-29, nn. 88, 89 e 90.
(4) Idem, pag. 31, n. 97.
(5) Idem, pag. 32, n. 101.
(6) Idem, pag. 37, n. 112.

arbitrari. Le prime monete coniate dal sultano Orḫan il vittorioso non hanno epiteti; poi vi troviamo l'epiteto di " sultan el-a'zam "; in seguito venne a mancare anche tale epiteto e le monete di Orḫan furono coniate senza di esso. Il sopra mentovato sultano Mürad Ḫan, salito al trono paterno, non fece più scrivere sulle sue monete l'epiteto adoperato dal padre di es-sultan el-a'zam, al contrario Mürad Ḫan ordinò che sulle sue monete venisse scritto l'epiteto " es-sultan el-galib " (il sultano trionfante) (1).

In verità l'epiteto isolato di sultan non fu ufficialmente introdotto negli aspri fino all'anno 780. Prima dell'epoca suddetta tutti i sultani considerandolo del tutto ovvio, non vollero farne uso. Lo storiografo Ġalib bei non considerò questo epiteto per le monete dei sultani Mürad Ḫan e Mohammed Ḫan; se lo avesse preso in considerazione, certamente ne avrebbe fatto menzione nel suo Taqvim i meskjukjat i osmanije, giacchè sulle monete dei suddetti sultani egli fa ampia trattazione.

Numero 21

peso gr. 1,05 — diam. mm. 17

Nel recto:

b-illah (in Dio)
el-imam (L'Imam [capo della religione])
el-müstensir (il vittorioso)
[Principe dei credenti].

Nel verso:

Il sultano giusto
Orḫan figlio di Osman
Lo glorifichi Iddio in eterno.

---

(1) Mus. Imp. Cat. delle mon. ottomane, Vol. I, pag. 13, n. 38.

Questa moneta, profondamente differente dalle altre monete di Orhan, si ritiene coniata in una delle città più recentemente conquistate da Orhan. Nel recto i nomi müstensir e b-illah sono scritti in cattivo cufico. E se il nome imam, pur essendo imperfetto, è leggibile per via di congetture; il nome el-müstensis non si può leggere, giacchè manca la lettera m e i punti al di sopra delle lettere non vi sono. Nel verso della moneta in luogo di " es-sultan el-a'zam „ è scritto " es-sultan el-'adil „. In luogo di " Dio lo conservi al potere „ è scritto, con lettere però mancanti, " Lo glorifichi Dio in eterno „. L'autorizzazione ad assumere le qualifiche dei califfi fu concessa ai sultani ottomani per la prima volta soltanto al figlio di Orhan, sultano Mürad Han (1). Tali qualifiche religiose non furono quindi ancora attribuite ad Orhan il vittorioso.

Pertanto, a somiglianza di quanto praticavano i sultani selgiucidi, fu scritto il nome dell'imam contemporaneo sul recto della moneta. Incerto però è se vi fu scritto il nome del califfo, giacchè il b' illah müstensir non sembra sia attribuibile al califfo contemporaneo di Osman. Pertanto sulle monete coniate in Anatolia incontriamo dubbi e difficoltà e ci troviamo in presenza del dubbio se la voce " müstensir „ sia riferibile a Orhan figlio di Osmar, o ai califfi di Bagdad o ai califfi d'Egitto o ad altri potentati.

A me fu una volta presentata una moneta coniata in Amasia e fu domandato a quale sovrano fosse relativa e in quale epoca fosse stata coniata.

Nella suddetta moneta di rame v'era scritto, su di una faccia:

([Dio] lo conservi al potere - coniata in Amasia). Sull'altra faccia vi si vedeva inciso un cavaliere, come nelle monete

(1) Hairullah effendi, *Storia,* vol. IV, pagg. 3-4.

di rame selgiucide. Di questa moneta di rame priva di nome e di data feci un minuzioso esame. E potei a fatica stabilire che era stata coniata nel tempo del conquistatore Maometto 2° (dal 875 al 886) e che quei di Amasia, quasi a ricordo dei tempi precedenti, vi avevano inciso il disegno copiandolo da una moneta di rame dell'epoca selgiucida. S'intende altresì che fu coniata in tal guisa per commemorare, con una immagine di tempi più antichi, il valore e il coraggio del suddetto conquistatore di Costantinopoli (1).

La suddetta moneta coniata in Amasia è di specie diversa da quelle di Orḫan da noi descritte. L'iscrizione del recto è invece copia di quella di una moneta d'argento selgiucida. Ad Orḫan il vittorioso infatti erano riconosciuti il grado di nobiltà, la potenza, la gloria e l'onore come pei sovrani selgiucidi; e rievocando, nelle monete, memorie selgiucide si volle evidentemente tributare ad Orḫan una manifestazione di riconoscenza. Soltanto Orḫan il vittorioso per differenziarsi dai sovrani selgiucidi ancora viventi aveva fatto scrivere sulle monete l'epiteto di " es-sultan el a'zam „; aveva mantenuto però nel resto le costumanze selgiucide a titolo di benevolenza verso gli abitanti dei paesi conquistati.

Fig. N. 22.

a) ارضا b) لورخان c) مراد بن لورخان
d) برسا e) بروسا f) لىں g) لىں
h) اورنا عثـ i) عمـ k) لو l) عد
m) عدان n) عدال o) عدلل p) سروه
q) ملكه

Questo studio ha soddisfatto il desiderio di conoscere l'origine delle monete ottomane, prendendo come base gli aspri. Tuttavia è stato prolisso. Come conclusione diremo che il nome aqće dal popolo greco fu tradotto, in greco moderno, *aspre;* e per mezzo dei commercianti veneziani fu

---

(1) 31° fascicolo degli Atti dell'Accademia di Storia Ottomana. — *Dalle monete senza nome nè data, alle monete del tempo del Conquistatore.*

portato anche fuori dei paesi greci. Nella storia della repubblica di Venezia le suddette monete sono conosciute col nome di *aspro*. Io poi non ho considerato cosa senza importanza lo scrivere tutto ciò per contribuire alla conoscenza delle monete da noi dette aqće, cioè aspri.

GENEALOGIA IMPERIALE OTTOMANA.

Colonnello Aly
Membro dell'Accademia di Storia Ottomana
Costantinopoli.

Le tessere veneziane dell'olio

Le leggi ed i provvedimenti che la Repubblica emanò nel lungo periodo della sua vita furono sempre rivolte a promuovere il benessere dei sudditi e specialmente di quelli a cui la sorte aveva negato ricchezze ed agi. A questo fine il Governo adottò una provvida misura fra le più atte a rendere meno dura la vita dei poveri; la distribuzione gratuita ma più spesso a prezzo inferiore al calmiere dei generi di prima necessità, fra i quali teneva posto importantissimo l'olio.

Come ogni altro ramo di commercio anche quello dell'olio era sotto la diretta sorveglianza dello Stato. Una speciale magistratura vi era preposta, la Ternaria Vecchia, le cui incombenze originali erano l'imposizione ed esazione del dazio dell'olio, dell'entrata e consumo della legna e dei grassi, poi anche l'ispezione sul commercio della seta e del ferro.

Istituita nel XIII secolo fu così denominata dai *Ternieri* ossia rivenditori dei primi tre generi ed i Magistrati che la componevano ebbero il nome di Visdomini alla Ternaria.

Più tardi, quando il problema degli olii divenne vitale pel popolo veneziano furono istituiti due Provveditori speciali (decreto del 10 gennaio 1531 in Consiglio dei X) ai quali nel 1597 (decreto del 28 giugno in Pregadi) ne fu aggiunto un terzo.

Ad essi spettava di fare tutte quelle provvisioni che reputavano necessarie per tener fornita la città di olii; ne regolavano l'introduzione, ne fissavano i prezzi, ne curavano la distribuzione fra i rivenditori affinchè il popolo e in special modo la povertà non rimanesse priva di quel necessarissimo alimento. A beneficio di questa i mercanti erano obbligati a lasciare in Ternaria la quinta parte dell'olio introdotto che veniva loro pagato ad un prezzo speciale.

Una deliberazione del Senato del 19 dicembre 1586 li prosciolse da quest'obbligo così detto del *quinto* sostituendolo

col pagamento di un ducato per ogni miaro (1) d'olio, denaro che veniva tenuto a parte in zecca col nome di *deposito del quinto all'oglio* che serviva per rifondere ai rivenditori quel tanto che, secondo gli ordini, avrebbero riscosso in meno dai poveri sul prezzo di calmiere.

Nel Capitolare della Ternaria Vecchia (2) in un ordine dei Provveditori sopra gli olii che qui trascrivo, troviamo chiaramente espresse le disposizioni prese da questi magistrati in unione ai 5 Savii alla Mercanzia (3) per la vendita dell'olio ai poveri e per il rimborso del minor prezzo da essi pagato col mezzo delle tessere o cetole:

" Capitoli et Ordini presi per li Clariss.mi Ss.ri Prov.ri
" sopra gli Oglii e Savij alla Mercantia sotto li 26 Febraro
" 1586 da essere osservati per li Postieri (4) delle Contrà
" delli sei Sestieri di questa Città e delle Isole di Muran
" e Zuecca.

" . . . Che debba vender alli poveri l'oglio colla Cetola
" à mezza lira, à lira, sino a lire due per volta e non più,
" nè venderlo più del limitado dalli Clariss.mi Prov.ri sotto
" pena di d.ti 25 la mità della qual sia dell'accusator qual
" sia tenuto secreto e l'altra mità alla pred.ta Cassa del
" Quinto della qual non se gli possa far gratia alcuna.

" Che non possa strussiar li poveri in modo alcuno
" menandoli alla longa nè ricusar de venderli l'oglio ne mo-
" nede cative come quattrini e bagattini sotto pena a chi
" commettesse cadauna delle predette cose di d.ti 20 appli-
" cadi la metà all'accusator qual sia tenuto secreto e l'altra
" metà alla detta Cassa del Quinto della qual non se gli
" possa far gratia alcuna . . . .

---

(1) Il miaro o miro era chiamato nella vendita dell'olio una misura corrispondente a libbre mensurali 25 equivalenti al peso di libbre $3\,^1/_4$. La libbra mensurale d'olio corrispondeva a pollici cubi veneti $26\frac{26}{33}$.

(2) R. Archivio di Stato. Ternaria Vecchia, Capitolare III, pag. 75 e seguenti.

(3) Importantissima magistratura veneziana che regolava le relazioni commerciali di Venezia con le potenze straniere sia d'Europa che d'Asia e d'Africa.

(4) Così venivano chiamati quelli che prendevano in affitto dal Governo le poste d'olio ovvero le botteghe dove esso si rivendeva al minuto.

*

" . . . Che detto Cond.^{r} debba ogni 2.^{do} luni del mese
" portar le cetole hauerà hauudo dalli poveri alli Scrivani
" deputati alla Tern.^{a} delle qual cetole sia refato esso con-
" duttor dal Magnifico Cassier deputado di quel manco che
" li sarà stato dato ordine ò limitado p. dar al pouero dal
" precio del calamier corrente, dichiarando che nell'ult.^{o} g.^{no}
" del mese o l'antecedente essendo festa debba h^{r}(aver) finito
" di portar tutte le cetole hauerà scosso in d.^{to} mese e se
" non li porterà e sia accusado sia incorso in pena di d.^{ti} 25
" applicadi la metà all'accusator e l'altra metà alla Cassa
" del Quinto.

" Che detto Condutor nè altri p. nome suo possa com-
" prar nè in altro modo scuoder cedole se non col vender
" dell'oglio sotto pena di d.^{ti} 25 applicati la metà all'accu-
" sator e l'altra metà alla Cassa del Quinto ".

Con quest'ordine e con la pena minacciata si voleva por freno agli abusi che si erano verificati nella dispensa delle cetole. Esse rappresentavano denaro e l'utile che se ne ritraeva non era indifferente per non allettare i disonesti, falsificatori compresi, che non s'erano astenuti dall'esercitare le loro male arti su di esse, come sulle monete.

Ne abbiamo notizia da una cronaca esistente nel nostro Museo Civico Correr (1) e precisamente nei diari anonimi (ma di Francesco Contarini) dove in data 11 luglio 1593, troviamo riportato:

" Essendosi scoperte fraudi grandi delle Cettole dal-
" l'Oglio che si danno alla povertà perchè ne sono state
" battute in circa $50\frac{m}{60}$ da quei Ministri, è stato dato or-
" dine che si continui la confermatione del Processo da quei
" sopra i Ogli i quali ne hanno fatto ritener uno e procla-
" mato doi, et perchè non hanno maggior authorità che di
" bandir per 5 anni et certa pocha pena pecuniaria sono stati
" eccitati andar davanti li S.^{ri} Capi del Cons.^{o} di Dieci.
"   1593, Luglio 13 in Coll.^{o}

" Si è parlato con li Sop.^{ri} sopra i Ogli e questi hanno
" detto che non ricevevano più cetole dalli postieri stante
" le false che non son sta battute in Cecca che ne faranno

(1) Museo Civico e Correr. Codice Cicogna, n. 2557.

" stampar con nuovo impronto fino alla somma di $\frac{m}{120}$ se ben
" per il passato sono arrivati alla somma di $\frac{m}{160}$ e torranno in
" nota li stampatori acciò non segnano più fraude le quali
" in particolare son sta fatte per valere una cettola *s* 6 che
" tanto di manco la povertà l'à pagato l'oglio et però questa
" tanto gran valuta son sta stampade et si disegna di ritirarle
" a mano „.

Che il provvedimento avesse avuto l'effetto sperato non ci è dato affermarlo. Certo è che l'abusiva valutazione di soldi 6 l'una continuò ancora perchè in vari decreti posteriori del Collegio dei 5 Savii e Provveditori sopra gli olii, si richiama l'osservanza alle disposizioni del Senato il quale aveva ordinato che le cetole non potessero essere " cedute " ouer valutate nè bonificate per più di soldi doi l'una „.

Anche gli abusi nella distribuzione dovettero continuare perchè i Provveditori sopra gli olii, riunitisi in Collegio coi 5 Savii alla Mercanzia il 17 dicembre 1595 ne regolano nuovamente la dispensa.

In ciascuna contrada della Città, presso il Piovano, dovevano venire eletti dai Provveditori, un Nobile, un Cittadino ed un Artigiano ai quali era affidato il compito di recarsi nelle rispettive contrade e di casa in casa prendere in nota coloro che secondo il convincimento, erano bisognosi e meritevoli del beneficio delle cetole.

Ne segnavano il nome e l'età in un libro che era dato loro dai Provveditori e che debitamente firmato da tutti e tre, finita la rassegna doveva venir riportato all'Ufficio e consegnato dall'Artigiano al Notaio.

Ai Provveditori era lasciato di ripartire fra le contrade la quantità di cetole decretata dal Collegio e di assegnarne a ciascuna famiglia il numero ritenuto sufficiente.

Le cetole venivano poste in una cassetta le cui due chiavi stavano in mano del Piovano e del Cittadino e dai tre incaricati distribuite di casa in casa, secondo le indicazioni del libro.

Terminata la dispensa il Piovano doveva renderne conto, ritornando quelle eventualmente rimaste.

La distribuzione doveva effettuarsi per sette mesi continui dell'anno, cioè da settembre a tutto marzo, i mesi in

cui la povertà più necessitava del soccorso. Soccorso non lieve perchè in un'epoca in cui il prezzo dell'olio si aggirava dai 6 a 9 soldi la lira o libbra esso portava un beneficio di soldi due per tale misura.

Non ci è dato stabilire con esattezza l'epoca di emissione delle diverse cetole, che sono tutte di rame. Due sole portano la data del 1587 e 1590, la prima che corrisponde evidentemente all'ordine dei Provveditori del 26 febbraio 1586 more veneto, ma la leggenda del suo rovescio **CEDOLA NOVA** lascia supporre che prima di esse ve ne fossero state delle altre. Infatti anche il decreto del Senato del 19 dicembre 1586 a cui ho accennato, che regolava il deposito del quinto all'olio parla della dispensa del beneficio: " o per via di ce- " tole o in quel altro modo che (i Provveditori e 5 Savii) " giudicherano più conueniente et facile p. provedere alli " disordini ".

Sarebbe questo il primo documento che le menziona, ma il non averne trovato cenno in altri anteriori non esclude che esse non fossero in uso prima, come sembrerebbe dalla fattura di alcune di esse.

Non esistevano però più nella seconda metà del secolo XVII come risulterebbe da una supplica di mercanti d'olio (1) di data non precisata ma di quel periodo. Essi rivolgendosi al Serenissimo Principe per lamentarsi di una sospensione di estrarre l'olio per usi fuori di città, riaffermando la loro libertà di commercio dichiaravano che il denaro del ducato per miaro era denaro pubblico, perchè l'uso di dare alla povertà " l'oglio a miglior precio in riguardo di " dette cedole che agli altri " non si praticava più, " pagando " ogni uno in precio del Calamiero ".

Tenuto conto dei vari elementi raccolti ho creduto nell'elenco che segue, dare una disposizione delle cetole che dovrebbe essere cronologica.

Ammesso che quelle datate non siano le prime, credo possano giudicarsi anteriori ad esse quelle di forma circolare o non dove l'indicazione della quantità o misura non è fatta

---

(1) R. Archivio di Stato. Provveditori all'olio. Miscellanea 212 fascicolo III, pag. 67.

con l'iniziale ma con un segno convenzionale rappresentante forse l'antica misura, libbra e mezza libbra e che non si trova poi ripetuto, e queste pure appartengono a due emissioni diverse, una fatta dai Savii alla Mercanzia e dai Provveditori della Ternaria, mentre l'altra sarebbe stata fatta dai Provveditori all'olio che, come abbiamo veduto, furono istituiti più tardi.

A queste più antiche seguono le cetole datate.

Poi viene un gruppo che ritengo possa rappresentare la rinnovazione delle cetole avvenuta in seguito alle frodi scoperte e al ritiro di quelle esistenti. Esse hanno tipi diversi a seconda dei sestieri, forse per rendere più difficili le falsificazioni e più facile scoprire il luogo dove avvenivano le irregolarità e gli abusi.

Ultime di tutte quelle con l'immagine di S. Marco e del Redentore che presentano varii caratteri di somiglianza con i bezzoni anonimi che correvano a Venezia nella prima metà del secolo XVII.

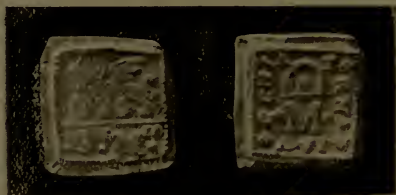
Eccone la descrizione:

1. Ɖ' — Leone di S. Marco nimbato stante a sinistra; ai lati tre stelle, sotto ✶ S^II^✶ M^IA^✶ (Savii Mercantia).

   ℞ — Nel giro **+ TERNARIA VECCHIA** Nel campo **I θ I** segno della libbra entro quadrato; agli angoli giglio.

Mill. 20 × 20. Museo Civico e Correr di Venezia al quale appartengono tutti gli esemplari descritti che non hanno indicazione diversa.

2. Ɖ' — Simile al prec., sotto · S^II^ · M^IA^ ·

℞ — Leggenda come il prec. Nel campo **M** fra due stelle sormontato dal segno della mezza libbra.

Mill. 16 × 16.

3. Ɒ — Leone di S. Marco nimbato stante a s., sotto **P. T. V.** (Provveditori Ternaria Vecchia). Agli angoli una stella.

℞ — **I** fra due foglie, sopra e sotto stella entro cerchio di perline; agli angoli una foglia.

Triangolare lato mill. 25.

4. Varietà: **I** fra due triangoli e agli angoli una stella.

Triangolare, lato mill. 24.

5. Ɒ — Simile al prec., sotto il leone **P. T.** (Provveditori Ternaria).

℞ — **M** fra quattro punti entro cerchio di perline. Agli angoli una rosetta.

Triangolare, lati mill. 19 × 15.

6. Ɒ — ✶ - **PRO**^{RI} ✶ **A** - **LOGLIO** - ✶ in quattro righe.

℞ — Nel giro **+ TERNARIA ❀ VECHIA** Nel campo **I θ I** entro circolo.

Mill. 23.

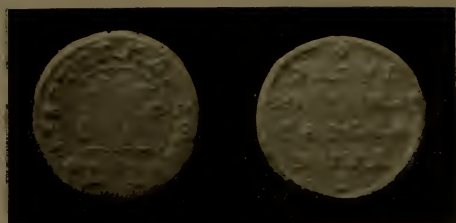
7. Varietà: **+ TERNARIA ✶ VECCHIA.**
Mill. 23.

8. Ɒ' — Simile al prec.
℞ — Nel giro **+ TERNARIA ✶ VECCHIA** Nel campo **M** fra due rose sormontato dal segno della mezza libbra entro circolo.
Mill. 18.

9. Ɒ' — **PROVED**^RI^ **– ✶ A ✶ – LOGLIO** in quattro righe, entro quadrato a cordoncino.
℞ — Nel giro **TERNARIA · VECCHIA** Nel campo **M** fra due rose sormontato del segno della mezza libbra.

Circolare irregolare, mill. 18.

10. Ɒ' — **1587 · TERNARIA ❀ V** Leone di S. Marco nimbato stante a sin. entro mezzo cerchio di perline. Esergo **❀ L ❀ I ❀** (libbra una).
℞ — **+ – PROVI – SORISOLEI – CEDOLA – NOVA – ❀** in sei righe.
Mill. 24. Museo Bottacin di Padova.

11. Varietà: · 1587 · TERNARA ❀ V.

Mill. 24.

12. Ð — · 1587 · TERN · · · · Leone simile al pr. Esergo ❀ M ❀ (mezza libbra).

℞ — Simile al prec.

Mill. 20. Museo Bottacin.

13. Ð — PRI · SOPRA · LI · OLGI Leone nimbato in soldo. Esergo ❀ 1590 ❀

℞ — Croce con rosette sopra le braccia. Es. ❀ L ❀ I ❀

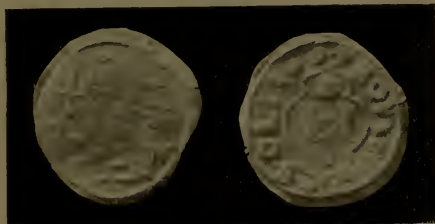
Mill. 23.

14. Ð — Simile al prec.

℞ — Simile al prec., sotto alla croce ❀ M ❀

Mill. 19. R. Archivio di Stato di Venezia.

15. Ð — Leone di S. Marco nimbato rampante a sin. con spada nella zampa, sopra la testa una crocetta. In basso, ai lati della zampa S — M (S. Marco).

℞ — Nel giro ❀ . **PROVISORI** · ❀ **S** · **OLII** ❀ Nel campo entro ornato curvilineo **L** · **I** ; sopra e sotto foglia.

Mill. 23. Museo Bottacin.

16. Varietà: ❀ · **PROVISORIS** · **OLII** · ❀
Mill. 23.

17. Ð' — Simile al prec.
℞ — Leggenda come il prec. Nel campo entro ornato curvilineo **M** fra due foglie.
Mill. 19.

18. Ð' — Leone di S. Marco nimbato stante a sin. Esergo ✶ **S** ⋆ **M** ✶ (S. Marco).
℞ — **+ PROVISORIS** : **OLII** : Nel campo ✶ **L** ✶ **I** ✶; sopra e sotto foglia.

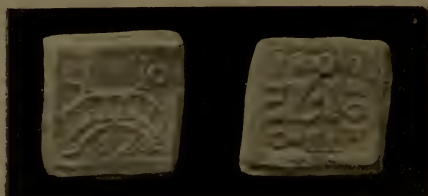
Mill. 24.

19. Ð' — Croce fiorata, ai lati del braccio superiore **S** · **C** · (Santa Croce).

R) — Nel giro + PROVISORIS ✶ OLII Nel campo ✶ L ✶ I✶

Esagonale, i quattro lati maggiori mill. 12, i due minori mill. 7.

20. D' — Ponte con due guglie, in alto, agli angoli C-O (Cannaregio).

R) — Nel giro ✶ PROVISORIS ✶ OLII Nel campo L ✶ I.

Mill. 19.

21. D' — Torre a due piani, esergo C ✶ LO (Castello).

R) — Nel giro ✶ PROVISORIS OLII foglia. Nel campo ✶ L ✶ I ✶.

Rettangolare, mill. 23 × 17.

22. D' — O accostato da segno I nel centro S (Ossoduro ora Dorsoduro).

℞ — Nel giro ✶ **PROVISORIS** ⋆ **OLII** ✶ Nel campo ⋆ **L** ✶ **I** ⋆

Ottagonale, i due lati maggiori mill. 19, i sei minori mill. 4.

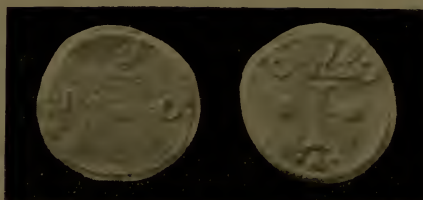
23. Đ — Mezza figura di S. Marco benedicente. Esergo ✶ **P** · **O** ✶ (Provveditori olio).
℞ — **I** fra due foglie.

Mill. 21.

24. Đ — Mezza figura del Redentore benedicente. Es. **P** ·
℞ — **M** sopra e sotto rosetta.

Mill. 17. Museo Bottacin.

25. Đ — S. Marco stante, il capo cinto d'aureola. Ai lati **P** · **O** ·

℞ — I fra due rosette; sopra **OGLIO** sotto la lettera · **A** ·

Mill. 22. R. Archivio di Stato.

26. Varietà: La lettera **M** invece di **A**.
Mill. 22.

27. Ɖ — Simile al prec.
℞ — **M** fra due rosette; sopra **OGLIO**.
Mill. 18.

Venezia, Maggio del 1921.

G. MAJER.

Una nuova Moneta della Zecca di Solferino

MEMORIA XX.

Dei tre esemplari qui sotto descritti, che rappresentano tre varianti di una medesima moneta, uno mi fu gentilmente prestato da un ricco collezionista milanese e gli altri due non furono da me casualmente trovati, per quanto infaticabile ricercatore, mi vennero ceduti da numismatici, i quali rinunciando a spiegarne il significato, mi fecero anzi anticipati auguri di buona fortuna per sciogliere il mistero che li ricopriva.

Uno di questi, mi ricordo bene, riponendo i denari del mio acquisto, mi dette per consiglio di non perderci il tempo e soggiunse: sicuramente le parole che vi si scorgono furono poste a caso senza alcun nesso fra di loro e solo per imitare in qualche modo la moneta mantovana.

È a mia cognizione l'esistenza di altri esemplari: uno cadde fra le mani dell'ora defunto numismatico dott. Giorgio Ciani di Trento che ci si era accanito per trovare la soluzione dell'enigma, ma partendo dal dato di fatto errato, che la moneta fosse della zecca di Mantova, fece passare scrupolosamente tutti i documenti conservati negli archivi, cercando invano fra quelli dei Gonzaga un accenno, che vi potesse riferirsi.

Un altro di bellissima conservazione e fu il primo che vidi, l'aveva un notaio di una piccola città del veneto e per nessuna ragione me lo volle cedere, pur non essendo raccoglitore di monete, anzi in fatto di monete antiche non possedendo che quel solo esemplare. Un altro pure fa parte

della collezione particolare di un noto negoziante di monete, del mantovano.

Probabilmente ve ne saranno altri ancora, che in attesa di conoscerne l'attribuzione si conserveranno forse gelosamente custoditi, in qualche angolo di medagliere.

La moneta è una contraffazione degli otto soldi di Carlo II di Mantova, nono duca, 1647-65 che per maggior chiarezza do qui il disegno e la descrizione:

Ɖ' — ✛ 8 ✛ ‖ · CROLVS ‖ · DG · DVX · ‖ · MANT · VIIII ‖ Ꝛ MONT · ‖ · F · VII · ‖ ★ ‖ in sette righe.

℞ — ❀ · NON · MVTVATA · LVCE · Nel campo sole raggiante.

AR. Peso gr. 1,87. — C[1]

Ed ecco le tre varianti della contraffazione:

Ɖ' — ✦ 8 ✦ ‖ GON · MAR ‖ D · G · DVX ‖ CAR · DIM · ‖ FOR · Ꝛ · B ‖ A . I · ‖ ★ ‖ in sette righe.

℞ — · NON · MVTVAVA LVCE Nel campo sole raggiante.

M. Peso gr. 1,88. — C[1]

Ɖ' — ❀ 8 ❀ ‖ GON · MAR ‖ D · G . DVX · ‖ CAR · DIM · ‖ FORT · Ꝛ · B ‖ II · ‖

℞ — ✝ NON · MVTVATA · LVCE · Nel campo sole raggiante.

M. Peso gr. 1,52. — C[1]

Ɖ' — ❀ 8 ❀ ‖ GON · MAR ‖ · D · G · DVX · ‖ CAR DIM · ‖ FOR · E · B ‖ · A · II · ❀ ‖ · ·

℞ — ✦ · NON · MVTVATA · LVCE · Nel campo sole raggiante.

M. Peso gr. 1,79. — C[1]

Queste imitazioni fatte da Carlo Gonzaga marchese di Solferino (1640-78) sono tra le più curiose e interessanti che si conoscono e la spinta che ebbe a contraffare quelle di Mantova non poteva essere ne più forte ne più valida.

Primo il nome eguale: Carlo Gonzaga, poi il titolo di marchese, comune a tutti e due, inoltre l'impresa del sole raggiante che se era usata da tempo per Mantova, era pure lo stemma di Solferino e la lettura si potrebbe decifrare in questo modo:

GON*zaga* MAR*chio*
D*ei* · G*ratia* · DVX
CAR*olus* (e qui si deve sottintendere DE MANTVA MONETAM IMITAVIT) DIM*entione*
FOR*ma* ET B*onitate*

Quel A · I · o A · II · che potrebbero indicare l'anno primo e il secondo di battitura, in fine, imita con molta evidenza il VII marchese del Monferrato e così ingegnosamente camuffati potevano impunemente spendersi per gli otto soldi di Carlo II di Mantova, pur dicendo la verità, enigmaticamente se vogliamo, che erano contraffatte, in sostanza egli

voleva dire: Io Carlo Gonzaga marchese di Solferino, ho fatto questa moneta come quella di Carlo Gonzaga marchese di Mantova, nella stessa dimensione, forma e bontà.

Passi la dimensione che è presso a poco uguale, sorpassiamo sulla forma per quanto più trascurata, ma la bontà poi......, se quelle di Carlo II di Mantova non sono di argento molto fino, queste di Solferino sono di lega bassissima e prima di emetterle certamente furono aiutate da una così detta sbiancatura per renderle lucenti, sbiancatura col tempo scomparsa, si presentano ora quasi nere e come in tutte le contraffazioni lo scopo del lucro raggiunto.

Se si tien conto che il nipote di S. Luigi non era alle prime armi in fatto di contraffazioni, io credo di aver dato nel segno, interpretando le arcane parole e sono lieto di aggiungere queste note, alle altre sulla zecca di Solferino da me pubblicate precedentemente.

Guglielmo Grillo.

Il furto al Museo di Schifanoia in Ferrara

Per cortesia del Sen. L. Niccolini, direttore del Museo di Schifanoia in Ferrara, possiamo stampare il suo primo rapporto in merito al furto avvenuto or sono pochi giorni. Interessiamo tutti i nostri lettori a fornirci qualsiasi notizia che potesse facilitare l'identificazione dei pezzi qualora li avvertissero in circolazione.

" Nella notte dal 20 al 21 giugno 1921 alcuni ladri introdottisi nell'Orto della Caserma di Cavalleria in Via Cisterna del Follo, dopo aver abbattuto un tratto della rete metallica che divide quell'orto dal nuovo orto botanico, e dopo aver tagliato altre due reti metalliche che recingono lo spazio adiacente al Laboratorio di Chimica diedero la scalata ai locali del Museo servendosi di due lunghe scale appositamente portate sul posto e collegate mediante una robusta corda. Entrarono nel Museo dall'ultima finestra della parete Nord verso Oriente rompendo la rete metallica e praticando, col mezzo di un diamante, un foro circolare in una lastra, e così aprendo l'imposta.

" Entrati nel salone degli Encausti ove si trovano esposti i libri corali miniati, essi si occuparono soltanto di forzare la porta ed il cancello di ferro che chiudono l'accesso dal salone alla sala degli Stucchi, ove si trova la raccolta numismatica ed alla sala successiva ove si trova la raccolta archeologica.

" La porta, rafforzata con lamiere di ferro e con una speciale grandissima serratura dopo il furto del 1912, presentò una grande resistenza che fu vinta mediante scalpelli, palo di ferro, cuneo, palo di legno che i ladri avevano portato con sè.

" Facendo forza di leva poterono staccare dall'incastro, che pure era cerchiato di ferro, la grossissima serratura e così aprire la porta. Dal cancello furono con una tronchese tagliate tre sbarre che ripiegate in alto lasciarono sufficiente adito ai ladri, i quali coi loro ordigni poterono facilmente aprire le vetrine dei mobili contenenti le collezioni delle monete, delle medaglie e delle statuette.

" Dei diciasette mobili esistenti nella Sala degli Stucchi soltanto sei furono scassinati e cioè:

a) la vetrina contenente le medaglie dei personaggi illustri ferraresi (medaglie N. 52) (1).

b) la vetrina contenente le medaglie di personaggi illustri italiani (N. 38) (2).

c) la vetrina contenente monete di Stati Esteri (circa 200).

d) la vetrina contenente l'importantissima collezione di placchette (N. 136) (3).

e) tutto il mobile contenente, in sei vetrine, la collezione delle monete delle varie Zecche Italiane (circa 1000) (4).

---

(1) Rappresentavano: Tito Strozzi, Girolamo Savonarola, Antonio Marescotti, Pellegrino Prisciano, Luigi Carbone, Cesario Contughi, Pietro Avogario, Cornelio Bentivoglio, Evangelista Baronio, Alessandro e Battista Guarini, Gerolamo Sacrati, Battista Saracco, Gerolamo Novaro, Bartolomeo Pendaglia Seniore, Bartolomeo Pendaglia Juniore, Pompeo Pendaglia, Lodovico Ariosto, Beato Giovanni Tavelli da Tossignano, Bartolomeo Roverella, Filiaso Roverella, Bonaventura Barberini, Felice Pellegatti, Marcello Crescenzio, Cardinale Giuseppe Ugolini, Luigi Giacchi, Luigi Vanicelli Casoni, Matteo Maria Boiardo, Celio Calcagnini, Antonio Tebaldeo, Giovanni Beltrametti, Giovanni Battista Pigna, Orazio Maleguzzi, Obizzo Reni, Alfonso Trotti, Ercole Trotti, Giovanni Maria Crispi, Eustacchio Crispi, Girolamo Crispi, Alberto Crispi, Ercole Graziadei, Rangone Roverella, Ottavio Tassoni, Alfonso Tassoni, Ercole Varano, Giuseppe Varano ed altri.

(2) Opere, alcune di sommo pregio, degli incisori: Sperandio, Pollajolo, N. Cavallerino, G. Bernardi, Gian Francesco Ruberto, Francesco Raibolini (il Francia), Vittore Gambello (Camelio), A. Foppa (Caradosso), Arsenio, medaglista dell'Aquila, Domenico De Vetri (Di Polo).

(3) Le più importanti erano le seguenti: Minerva. Il Sacrificio (di V. Bella). L'incredulità di S. Tomaso. La caduta di Fetonte (di Bernardi). Soggetto allegorico (G. Delle Corniole). Uomo che si guarda nello specchio (G. Bernardi). Cerero e Trittolemo. Allegoria sulla fama. Altra allegoria sulla fama. Il giudizio di Paride (G. Delle Corniole). Apollo e Marsia (Locrino). Sacrificio Agiano. Amore addormentato (Antonio da Brescia). La Crocifissione (del Moderno). Allegoria sul destino. Vulcano che fabbrica le armi di Enea. Baccanale. Trionfo di Sileno. Diana. Leda col cigno. Ercole, Minerva, Venere e Amore (V. Bella). Apollo e Dafne cangiata in albero. Venere e Amore (del Moderno). Euridice implora da Plutone e Proserpina la libertà di Orfeo. Trionfo (Agostino Diduccio). Bacco fanciullo e satiro. Orfeo. Minerva. S. Cecilia. Arianna nell'isola di Nasso (G. Delle Corniole). Ercole che strozza Anteo (del Moderno). Ercole nelle stalle di Augia (Moderno). Ercole ed il leone Nemeo (Moderno). Ercole e Caco (Moderno). La verità pettinata dall'invidia. Lucrezia che si trafigge (Moderno). Deposizione nel sepolcro (Moderno). La Vergine e Gesù Cristo (Moderno). S. Sebastiano (Moderno). La flagellazione. Entrata di Gesù in Gerusalemme.

(4) Citeremo: Asti: testone di Carlo V inedito; Correggio; doppio scudo di Siro; Faenza: testone di Astorgio III; Massa Lombarda: testone di Franc. d'Este; Milano: zecchino di

f) la vetrina contente le monete italiane moderne (circa 70).

" Asportarono poi, strappandolo a forza dal muro ove era stato infisso il quadro contenente una formella di terracotta di Donatello (1).

" Passati nella Sala Archeologica i ladri aprirono due vetrine del mobile contenente tutta la collezione ferrarese ed asportarono interamente la collezione, preziosissima perchè completa, delle monete Estensi (N. 273) (2) e la collezione pure completa delle monete papali ferraresi (N. 386).

" Aprirono poi tre delle vetrine murali della parete ad Oriente. Nella prima a Nord tolsero un calamaio di bronzo del 1500 rappresentante Ercole che strozza il leone (3) e un ostensorio d'argento del '400. Quest'ultimo però lo abbandonarono poi, forse perchè ingombrante, sopra uno scanno nel grande salone. Nella seconda vetrina tolsero un piccolo bronzo rappresentante un torso con una gamba (4) e smossero e ruppero in una gamba ed alla testa una piccola statuetta che non asportarono (forse per non averla riscontrata di bronzo) rappresentante un cervo impennato. Nulla tolsero dalla terza vetrina.

" La scelta delle vetrine ove si trovavano le collezioni numismatiche più complete e più importanti, e la cernita dei tre oggetti d'arte fra tanti più appariscenti e più sottomano, dimostra che il furto (a differenza di quello del 1912) fu diretto da persona espertissima in materia. Il fatto che non furono vuotate alcune vetrine contenenti oggetti importantissimi e che non furono asportati altri oggetti di piccola mole ma di grandissimo pregio, fa ritenere che i ladri, per qualche circostanza, non abbiano potuto portare a compimento la loro opera secondo il piano prestabilito.

Giov. e Luchino Visconti; Modena: zecchini di Leone X e di Adriano VI; Sabbioneta: scudo d'oro di Vespasiano Gonzaga.

(1) La formella di terra cotta (colla cornice in legno scolpito cm. 43 per 47, senza cornice 29 per 33) rappresentava a basso rilievo due scene svolgentisi in due piani sovrapposti ed uniti da una scala. Nella parte superiore alcuni bambini reggevano una tomba ed alcuni personaggi parevano in pianto, nell'inferiore un guerriero seduto in terra ed un bambino che giuocava con un cane: sulla scala due guerrieri in piedi ed una donna affacciata ad una piccola finestra. La fattura sollecita indicava evidentemente trattarsi di un bozzetto che per giudizio unanime è stato attribuito a Donatello. La formella aveva da una parte una rottura.

(2) Citeremo lo scudo d'oro di Ercole II col DVX CARNVTI. Ricchissime erano pure le serie di Correggio, Lucca e Mantova.

(3) Aveva un'altezza di cm. 18 circa e poggiava sopra una base di marmo di cm. 20 per 10.

(4) Era un bronzetto dell'altezza di cm. 15 e rappresentava, coll'aggiunta di una gamba, il celebre Torso Farnese del Museo di Napoli. Venne illustrato in uno studio di Adolfo Venturi.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.i - Milano-Varese.

IL TESORO DI NAGYTÉTÉNY

Il tenente colonnello Voetter e J. Maurice riuscirono a fare ordine nel caos della numismatica dell'epoca di Costantino, quello colla sua infaticabile attività di collezionista, questo colla sua grande opera riassuntiva, e ne gettarono le basi scientifiche. Il lavoro dei due precursori diede la spinta a nuove ricerche, i risultati delle nuove ricerche resero possibili delle correzioni. Fra questi i più importanti sono i lavori che fecero i numismatici italiani, con a capo L. Laffranchi, il quale non solo con nuovi dati, ma adoperando i dati stilistici ed epigrafici è arrivato a nuovi successi.

Nelle pagine che seguono mi proverò a presentare i risultati scientifici e la descrizione di un tesoro scoperto non lungi dalla capitale della Pannonia inferiore dell'antichità, nel comune di Nagytétény situato sulle rive del Danubio. Questo comune, che si chiamava allora Campona costituiva un accampamento secondario del *limes* romano. Il tesoro venne scoperto nel 1887 da un abitante del luogo il quale voleva scavarsi una cantina [1]. Oltre alle monete, vennero alla luce

(1) Menzionato brevemente in *Archeologiai Értesítö*, VII (1887), pagina 445.

mattoni romani. Il Museo Nazionale Ungherese riuscì ad acquistare ben 10,585 pezzi per il suo Gabinetto di numismatica. Questi furono identificati sulla scorta dell'opera del Cohen dal prof. Valentino Kuzsinszky.

Interessante la speciale composizione del tesoro. Esso è composto esclusivamente di monete di bronzo; in quella gran massa di monete non si trovano che due tipi di piccole monete di bronzo argentate: *a*) 3 gr. 10 — 3 gr. 20, *b*) 2 gr. 50 — 2 gr. 54 di peso medio, come risulta da 45 prove. Il tipo più pesante sumenzionato è preceduto da due MB ridotti, frammisti agli altri (nn. 223, 456); cosicchè non troviamo che una sola serie di Heraclea (n. 359) precedente la nomina cesarea datata coll'anno 317. Delle zecche d'Occidente soltanto 7 **SOLI INVICTO COMITI**, 2 **IOVI CONSERVATORI**, 2 **PRINCIPIA IVVENTVTIS** precedono le serie più complete delle varianti **VICTORIAE LAETAE PRINC PERP** dopo le quali sono rappresentati in abbondanza i prodotti delle zecche tra il 320-330. Ultimi vengono i **GLORIA EXERCITVS** di peso ridotto (con due insegne militari) coi rovesci **VRBS ROMA** e **CONSTANTINOPOLIS**.

In Oriente la successione cronologica viene aperta colla bella serie delle emissioni coniate, secondo Maurice, tra il 317-319, se prescindiamo dalla serie menzionata di Heraclea; ma mancano le monete non argentate segnate $\frac{\text{II}\Gamma}{\text{X}}$ fatte coniare da Licinio dal 318 al 324 (1), come pure mancano le piccole " Ahnenmünzen „ emesse dal suo avversario nei primi tempi della seconda guerra. Dopo la vittoria di Costantino, seguono le serie corrispondenti a quelle d'Occidente che chiudono la serie, come nel primo gruppo. Sono tutti esemplari nuovi, senza nessun difetto.

La scelta accurata dei due tipi di moneta spicciola ci fa supporre che questa collezione di monete sia stata una cassa per pagamenti di piccole somme, probabilmente il soldo delle truppe del forte vicino, nascosta poi in tutta fretta all'avvicinarsi dei barbari. Il materiale si suddivide come segue tra le singole zecche:

---

(1) Con una sola eccezione, n. 394 (Kyzikos).

ZECCA	MB Red	PB 3,10-3,20 gr.	PB Red 2,50-2,54 gr.	Totale
1. Siscia	1	1973	2185	4159
2. Thessalonica	—	1411	352	1763
3. Heraclea Thraciae	—	1088	85	1173
4. Cyzicus	—	1054	33	1087
5. Ticinum	—	520	—	520
6. Nicomedia	—	407	17	424
7. Roma	—	217	24	241
8. Costantinopolis	—	147	89	236
9. Arelate	—	225	3	228
10. Treviri	—	161	48	209
11. Aquileia	—	153	—	153
12. Antiochia	—	120	9	129
13. Sirmium	—	83	—	83
14. Lugdunum	—	33	9	42
15. Londinium	—	35	—	35
16. Alexandria	1	23	—	24
17. Falsificazioni sincrone	—	24	—	24
18. Incerta	—	25	30	55
Totale	2	7599	2984	10585

Dalla tabella qui sopra la prima conseguenza, la quale fu già segnalata da Monti e Laffranchi, è che nei ripostigli ungheresi, i prodotti della zecca con la signatura T sono dieci volte superiori a quelli di Lugdunum. In altro articolo ho intenzione di dimostrare con nuovi argomenti e con altri ripostigli ungheresi la questione già risolta, che la zecca T doveva essere nell'alta Italia.

Relativamente all'epoca in cui questa cassa venne nascosta, il *terminus ante quem* è dato dalla circostanza che vi mancano del tutto le monete di Costante salito sul trono il 25 dicembre del 333. Questo fatto mette in rilievo la grande importanza del tesoro, in quanto che ne possiamo ottenere con assoluta certezza le serie dei piccoli bronzi anteriori al 25 dicembre 333.

Maurice cioè in mancanza di una base sicura fu costretto a datare ipoteticamente le emissioni di parecchie zecche, le

quali erano attive attorno a quell'epoca. A questo riguardo Voetter osserva (1): " Ganz schleierhaft oder vielmehr un- " bedingt unrichtig erscheint mir die Angabe, dass Antio- " chia, Alexandria, Cyzicus, Nicomedia, Heraclea, Thessa- " lonica, Siscia und Lugdunum von 326 bis 333 ausgesetst, " d. h. nicht geprägt hätten „. Il nostro ripostiglio conferma nell'essenza la giustezza di questa supposizione, in quanto che colloca nei tempi anteriori alla salita al trono di Costante le emissioni assegnate dal Maurice ad epoche posteriori al 25 dicembre 333 (rispettivamente al 18 settembre 335), nelle zecche di Antiochia, Cyzicus, Nicomedia, Heraclea e Thessalonica. Risulta inoltre dal nostro tesoro che la serie $\frac{|}{\bullet\,\mathrm{ASIS}\,\bullet}$ — $\frac{|}{\bullet\,\mathrm{ESIS}\,\bullet}$ (assegnata anche dal Voetter al 333 (2)) era in circolazione a Siscia già molto prima dell'epoca di Costante, e che la 2.ª officina (3) fu inaugurata a Costantinopolis già prima di Costante (Vedi i nn. 334-338, 383-387, 406-412, 437-440, 453-455, 273-277, 335). Queste constatazioni sono specialmente degne di attenzione, perchè i piccoli bronzi ridotti pervennero nel nostro fondo dalle zecche geograficamente lontane soltanto in quantità esigua e ciò vuol dire che la loro coniazione non poteva essere cominciata da lungo tempo. Per questo motivo vi manca il conio di Alessandria **GLORIA EXERCITVS** o qualche conio parallelo (Le iniziali di questa città ricorrono soltanto in 24 pezzi (4)).

Non mi sembrano probabili e non trovo dimostrati gli intervalli tra il 326 e il 330. Vedremo più giù che a Roma è chiaramente visibile il passaggio da **PROVIDENTIAE CAESS**, (**DN CONSTANTINI MAX AVG - VOT XXX**) e a **GLORIA EXERCITVS**. Perchè dunque supporre relativamente ad altre zecche che tra gli stessi rovesci ci siano 4 anni di differenza?

Così per esempio a Heraclea, dove nel nostro elenco, col rovescio **PROVIDENTIAE CAESS** il Crispo figura con una

---

(1) *Num. Zeitschrift*, 1913, pag. 136.

(2) Voetter, *Constantinus junior, Atlas* (*Beilage zur Num. Zeitschr.*, 1909). Taf. 7.

(3) Cfr. Maurice, *Numismatique Constantienne*, tome II, pag. 528.

(4) Voetter. *Num. Zeitschrift*, 1913, pagg. 140-141, ha dimostrato dettagliatamente la contenuta delle serie.

sola sigla di zecca (n. 374), mentre i suoi due fratelli ci sono rappresentati con due serie complete (nn. 375-376), le quali dunque nella più gran parte sono state coniate dopo la di lui morte. Ma i pezzi derivanti da quest'ultima epoca sono distinguibili anche in altri casi. Ad ogni modo è chiaro, che dopo le grandi esigenze della guerra, col coniare si dovette procedere più misuramente (1) (Altro è il caso di Aquilea e delle zecche cessate).

Osservo a proposito delle singole zecche:

Roma. — È di una serie finora sconosciuta il segno n. 31 $\frac{\mathrm{I}}{\mathrm{RFT}}$, che si unisce alla serie $\frac{\mathrm{I}}{\mathrm{RFP}}$ — $\frac{\mathrm{I}}{\mathrm{RFQ}}$ pubblicata dal Voetter (Constantinus jun., tav. II), nei riguardi del rovescio **PROVIDENTIAE CAESS**. Quest'ultima serie esiste nel rovescio sincrono **DN CONSTANTINI MAX AVG - VOT XXX** (n. 30), e continua anche nelle riduzioni. Togliamo naturalmente dall'emissione 330-333 di Maurice il rovescio relativo ai tricennali, e lo collochiamo tra il 326-330.

Maurice (2) tra gli anni 326-330 frappone una emissione segnata colla mezzaluna, che però non mi riuscì di ritrovare in nessun luogo e che non è conosciuta neppure dal Voetter. Il tipo colla porta di campo e colla leggenda **DN CONSTANTINI MAX AVG** qui aggregato dal Maurice, è una fabbricazione speciale di Ticinum e perciò il supposto $\overline{\mathrm{RUT}}$ potrebbe essere piuttosto un $\overline{\mathrm{PUT}}$ male coniato.

Treviri. — Il n. 74 a (v. tav., n. 3), completa una serie a scudo riccamente ornato (Cfr. Voetter, *Num. Zeitschrift,* 1918 (pag. 51), Taf. 19, nn. 38, 39, 41).

---

(1) In Antiochia la serie $\frac{\quad}{\mathrm{SMANTA}}$ ecc., in occasione della riduzione viene sostituita da $\frac{\quad}{\mathrm{SMANA}}$ ecc. È una interessante e finora inedita marca di zecca quella di un esemplare della collezione dott. Scholtész a Budapest: ℞ — **GLORIA EXERCITVS** con due insegne militari Ɖ' — **CONSTANTINVS MAX AVG** (BMDd); $\frac{\quad}{\mathrm{SMANT\Delta}}$ *(sic!).* Questa marca congiunge dunque i due gruppi sopramenzionati.

(2) *Num. Constantinienne,* tome I, pagg. 248-249.

Ticinum. — Appartiene a questa zecca " diu vexata „ la nuova marca di zecca al n. 202 per l'esemplare colla testa dell'imperatore munita di corona radiata (Coll. Trau, Off. P, S, T) di cui Maurice (1) conosce il paio di Constantinus jun.; ma esiste anche quella di Crispo e di Licinio:

a) CRISPVS NOB CAES (TRd)

℞ — DOMINORVM NOSTRORVM CAESS nella ghirlanda: VOT V $\frac{*}{PT}$ (Trau); $\frac{*}{TT}$ (Gerin, Vienna).

b) IMP LICINIVS AVG (TRd)

℞ — DN LICINI INVICT AVG nella ghirlanda: VOT XX $\frac{*}{PT}$ (Voetter); $\frac{*}{ST}$ (Schwechat (2)); $\frac{*}{TT}$ (Voetter).

Il n. 25 augura a Crispo altri dieci anni di felicità, ancora prima che fosse trascorso il primo periodo di dieci anni: ne risulta che scrissero sulle monete il nuovo periodo già in occasione delle feste preliminari. Se è vero che fu proclamato imperatore il primo marzo 317, questi auguri non si riferiscono che ai 6 mesi che ancora gli restarono di vita. Qui introduciamo al penultimo posto una nuova serie finora mancante. Dopo la serie di marche colla mezzaluna, segue questa marca molto rara: la mezzaluna passa sopra VOT e cede il posto alla lettera H (v. tav. n. 4; n. 220), Anche Voetter ne possedeva due esemplari che essendo soli, gli sembrarono piuttosto falsificazioni sincrone (3). Questi completano quelli di Nagytétény:

a) al n. 220: $\frac{\cup \atop H}{QT}$ (Voetter).

(1) Op. cit. tome II, pag. 273, V. 3.

(2) Il catalogo manoscritto del tesoro di Schwechat, opera del Voetter, si trova nel Gabinetto delle medaglie di Vienna.

(3) *Num. Zeitschtft,* Jahrg. XXIV (1892), pag. 54, invece di H erroneamente V; nel catalogo mss. del Gabinetto di Vienna è descritto esattamente.

b) CONSTANTINVS IVN NOB CAES (BMLd).

℞ — DOMINOR·NOSTROR·CAESS, nella ghirlanda: VOT XX

U
H (Voetter).
TT

Non è certo se esista l'esemplare parallelo di Crispo, e se sia arrivato a questa marca.

Siscia. — Abbiamo da fare alcune osservazioni sulla cronologia dei rovesci VICT(ORIAE) LAETAE PRINC PERP. In essi due vittorie tengono uno scudo sopra un altare, una delle vittorie incide sullo scudo gli auguri del popolo romano vot(*a*) p(*opuli*) r(*omani*), evidentemente in occasione dei voti periodici (quinquennalia, decennalia). La loro importanza consiste nel fatto che sull'elmo di Costantino appare qui per la prima volta il monogramma di Cristo. Se ne occupò dettagliatamente Maurice (1) e Voetter raccolse in tabelle i loro coni (2). Maurice osserva (3): " Il est très important de fixer " exactement la chronologie de ces pièces. Les différents " monétaires sont pour cela d'une utilité réelle. L'on con- " state en effet que les séries qui ont du être frappées de " 320 à 324 ne sont pas les mêmes que celles frappées de " 317 à 320 „. La sua suddivisione è la seguente:

317-320 d. Cr. Rovescio con leggenda più completa.
" Sur la face antérieure de l'autel, un point, un losange " ou l'une des lettres S—I—S, ou rien „.

a) ASIS - ЄSIS; *b*) ASIS• - ЄSIS•

320-324 d. Cr. α) Rovescio con leggenda più corta. Sull'altare per lo più le lettere S—I—S, che secondo lui indicano la zecca.

a) •ASIS• - •ЄSIS•; *b*) ASIS✶ - ЄSIS✶

β) Rovescio a leggenda completa, " Les pièces de Constantin " le Grand, n. 636 et 639 de Cohen déjà décrites avec " l'émission précédente ont du être de nouveau frappées

---

(1) Op. cit. tome II, pagg. XL, CVIII, 330, 338.
(2) *Num. Zeitschrift*, 1920, Taf. 8, 9.
(3) Op. cit. tome II, pag. 330.

" au cours de celle-ci avec les exergues de la 1[e] et de " la 2[e] séries (= ASIS - ЄSIS ; •ASIS• - •ЄSIS•) „.

In base all'abbondante materiale del ripostiglio di Nagytétény siamo in grado di confermare la supposizione del Maurice, che cioè continuarono a battere questa specie di moneta per Costantino il Grande anche posteriormente, ma nello stesso tempo risulta comprovato che il tipo delle monete di conio posteriore è chiaramente distinguibile dagli altri e forma delle serie a parte (cfr. tav., nn. 11-12, 13-15). Questa constatazione modifica sensibilmente la cronologia dei gruppi di sigle di zecca. Questo cambiamento non risulta dalle tabelle nuove del Voetter (anch'egli comincia con quelle prive di " différent „), perciò fissiamo la esatta cronologia, completata di nuove indicazioni:

I. — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP VOT PR (v. tav., nn. 11, 13; nn. 225-234). La veste della vittoria è formata da un velo che arriva alle caviglie (Raramente si incontra il vestimento del gruppo III anche in figure maggiori).

1. ASIS• BSIS• ΓSIS• ΔSIS• ЄSIS•

Sull'altare ho costatato le varianti dal numero 1 al 18 compreso (I tipi degli altari sono riprodotti a pag. 132).

Queste numerose varianti formano nuove minori serie, e dimostrano quante suddivisioni potrebbero effettuarsi mediante la segregazione delle serie secondo le diverse decorazioni dell'altare, come fa del resto il Voetter nelle sue nuove tabelle (*Num. Zeitschrift.*, 1920, Taf. 8).

2. · •BSIS• · · ·

Sull'altare: i tipi 12 e 15, Coll. Gerin, Vienna (Maurice, 8 em., V 4, V 6).

Non so perchè M. abbia creduto che le monete per Costantino siano state coniate con questa (IX em., II).

3.	I	I	S	S	S
	ASIS•	BSIS•	ΓSIS•	ΔSIS•	ЄSIS•

Le lettere sull'altare soltanto in questa combinazione.

II. — VICT · LAETAE · PRINC · PERP, VOT PR (v. tav. n. 14, nn. 235-242). Tipo, come quello precedente. Le iscrizioni del diritto sono dapprima come sopra, dopo si abbreviano.

1. $\frac{\text{I}}{\text{ASIS}\bullet}$ $\frac{\text{I}}{\text{BSIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\Gamma\text{SIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\Delta\text{SIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\text{ЄSIS}\bullet}$ (= I 3).

Maurice non conosce questa rara serie. È importante perchè indica l'immediato nesso col I gruppo.

2. $\frac{\text{I}}{\bullet\text{ASIS}\bullet}$ $\frac{\text{I}}{\bullet\text{BSIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\bullet\Gamma\text{SIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\bullet\Delta\text{SIS}\bullet}$ $\frac{\text{S}}{\bullet\text{ЄSIS}\bullet}$

3. $\frac{\text{I}}{\text{ASIS}\star}$ $\frac{\text{I}}{\text{BSIS}\star}$ $\frac{\text{S}}{\Gamma\text{SIS}\star}$ $\frac{\text{S}}{\Delta\text{SIS}\star}$ $\frac{\text{S}}{\text{ЄSIS}\star}$

III. — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP, VOT PR (v. tav. nn. 12, 15; nn. 243-247). Sono coniate su piastrelli minori dei precedenti; i busti sono più piccoli, più tozzi; così pure le Vittorie. Differente, salvo poche eccezioni, anche il loro vestimento: sotto il mantello che arriva fino alle coscie si scorge il drappeggio verticale della camicia. Il gruppo III, non è che la copia deformata, di stile trascurato del gruppo I di cui riproduce (ad eccezione del n. 247) anche i dritti. Mentre i primi due gruppi furono fatti per i due Licinio e per i due figli maggiori di Costantino, il terzo fu coniato esclusivamente per Costantino, colle seguenti marche:

1. $\overline{\text{ASIS}}$ $\overline{\text{BSIS}}$ $\overline{\Gamma\text{SIS}}$ $\overline{\Delta\text{SIS}}$ $\overline{\text{ЄSIS}}$

2. $\overline{\text{ASIS}\star}$ $\overline{\text{BSIS}\star}$ $\overline{\Gamma\text{SIS}\star}$ $\overline{\Delta\text{SIS}\star}$ $\overline{\text{ЄSIS}\star}$

Sull'altare troviamo la più grande parte delle decorazioni riprodotte dal numero 1 al 18 (le forme decorative 1, 3, 4, 5, 12, 14, 15) nonchè i tipi 19, 20 e 21.

Da quanto precede risulta:

a) per quanto mi consta, il monogramma ☧ appare soltanto nella primissima serie (I, 1) (1), sul nastro che divide

---

(1) MAURICE, 8 em. V. 4 (tome II, pag. 336), la ricorda colla marca senza punto, ma l'esemplare a tav. X, n. 4 ha la seguente marca: $\overline{\text{BSIS}\bullet}$ (Vo.); manca nella coll. Windischgrätz, Bd. VI, *Abt.*, 2, pag. 144; soltanto ricordata. Indicata esattamente da VOETTER, *Num. Zeitschrift*, Bd. XXIV (1892), pag. 68, ma il punto non è visibile nella tavola 9 dell'anno 1920. Non conosco gli esemplari di Parigi e di Londra.

in due parti l'elmo; ma nella raccolta del Voetter vi è un pezzo **VICT · LAETAE**, ecc., sul quale il nastro in parola porta l'altro monogramma, o meglio la forma del primo travisata e malintesa dall'operaio pagano: ·✳· (colla marca $\frac{\mathrm{I}}{\bullet\ \mathrm{BSIS}\ \bullet}$).

Queste iniziali (✳ = **I** e **X**) le troviamo sulle due faccie del nastro intercalate da stelle. Invece delle stelle nei gruppi I e II figurano anche croci,

b) Tra le lettere poste sull'altare, l' **I** proviene soltanto dalle due prime officine, la **S** dalle tre ultime officine; non come nei coni paralleli di Ticinum, dove le lettere **C**, **R**, **P** si trovano in ogni officina. Crolla quindi la spiritosa combinazione di Maurice che le lettere **S** e **I** risultino dalle iniziali della voce **SIS**(*cia*).

c) In seguito allontanamento della serie priva della “ différent monétaire „ (e stellata), i coni dell'8. emissione secondo Maurice portanti il nome di Costantino (V, 1, 2, 3, 4), si suddividono tra i gruppi segnati da noi con I e III.

d) Può sembrare strano che il gruppo III sia stato fatto esclusivamente per Costantino. La causa di questa circostanza può ricercarsi nel fatto che essendo i suoi due avversari impossibilitati in seguito alla guerra di Licinio, di battere moneta, questo tipo venisse rinnovato appunto per supplire ai loro conii.

A Siscia quei di Licinio vengono a mancare appunto nel corso della serie stellata; il giovane Licinio raggiunge nella serie i vota quinquennalia dei Cesari ma non vi figura più quando scrivono nella corona di alloro i decennalia. In quell'epoca si sospende l'emissione dei rovesci del padre suo portanti **VOT**(*a*) **XX**. Le monete di Costantino colle due Vittorie dovevano sostituire appunto questi ma provvisoriamente, perchè non vi troviamo più le altre serie della guerra.

Molto più difficile è fissare il termine *ab quo;* l'autore della “ Numismatique Constantinienne „ lo pone nel 317. L'argomento decisivo a questo proposito è fornito dal corrispondente *aureus* di Ticinum e di Roma (1) nel quale sullo

---

(1) Cohen[2] (*Constantinus*), n. 641; Maurice, t. I, pagg. 216, xviii; t. II, pagg. 261, ix.

scudo sostenuto dalle Vittorie sta scritto VOT X. La festa per l'avverarsi fortunato di questi voti fu celebrata nel 315 e nel 316 (1) e non abbiamo nessun motivo per dubitare che l'*aureus* non sia stato coniato allora. Venendo fatti in meno esemplari che le monete spicciole e durando meno tempo la loro preparazione, negli aurei non sono probabili spostamenti maggiori dalla data indicata.

È un fatto che per l'occasione vennero coniati anche piccoli bronzi (così X invece di PR), e precisamente a Trier (Maurice, 6 em., II), i quali hanno qui il posto che loro spetta. Ma nella collezione Goubastow di Pietroburgo esisteva anche un esemplare di Siscia (2):

D' — IMP CONSTANTINVS AVG Son buste cuirassé à gauche avec un casque surmonté d'un cimier, tenant une haste.

R' — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP Deux Victories debout posant un bouclier sur un cippe et écrivant VOT X, à l'exergue ΓSIS (PB).

Ma se i piccoli bronzi in parola, si riferissero anch'essi a questo voto, perchè mai a partire dal 317 il VOT(*a*) X sarebbe stato sostituito da VOT PR? Il tipo analogo degli *aureus* non prova affatto la contemporaneità, perchè è un tipo più vecchio. Voetter ha dimostrato che le eguali billon-monete di Treviri (con VOT PR) sono parallele alle billon-monete di Licinio e Massimino Daza. Dunque il tipo stesso è anteriore all'anno 313. Va preso inoltre in considerazione che tra gli altri rovesci enumerati nell'emissione di Siscia dal 317-320, non figurano in generale nel tesoro di Nagytétény quelli SOLI INVICTO COMITI, IOVI CONSERVATORI, CLARITAS REIPVBLICAE e quelli PRINCIPIA IVVENTVTIS vi sono soltanto in due esemplari (le altre zecche sono rappresentate ancora più modestamente); la VICTORIAE LAETAE PRINC PERP invece vi figura già in bel numero. Tutto ciò ci induce a collocare le monete in questione dopo quelle collocate tra il 317-320, e, fatta nostra una precedente sup-

(1) Maurice, Op. cit., t. I, pag. 217.
(2) *Rivista*, 1909 (XXII), pag. 167, n. 9.

posizione del Maurice (1) a cercare circa il 320 la data dell'apparizione nelle zecche del monogramma ☧ (2).

Devo osservare su questo punto, che secondo l'argomentazione dettagliata di P. Franchi de' Cavalieri (*Studi romani,* vol. I, pagg. 161-188), il labaro deriva dall'anno 312; secondo il medesimo, il passo contrastato di Eusebio deve intendersi nel modo che Costantino portava il monogramma in questione sull'elmo " anche nei tempi che seguirono la spedizione di Roma „.

Dunque tra l'origine del labaro e tra il monogramma ☧ che vediamo sull'elmo cesareo (delle monete di Siscia) non si deve cercare nessuna correlazione; ciò che corrisponde anche alla nostra opinione) (3). Come sono comuni queste monete in generale, tanto sono rarissime quelle col monogramma menzionato. Gli esemplari finora conosciuti derivano dall'officina B; era forse l'ambizione di qualche incisore cristiano quella di far raffigurare fedelmente le iniziali del Redentore come le portava sull'elmo il suo imperatore.

La marca $\overline{\text{SIS}}$ del n. 249 ricorda la marca $\overline{\text{AR}}$ dei conii simultanei di Arelate e si trova sulle piccole monete commemorative che sono quasi della medesima epoca. È invece probabile che le marche n. 266, 269 e 273 con un punto siano semplici sbagli di stampa della zecca. Non sarà certamente priva di interesse la circostanza che delle migliaia di varianti delle porte della fortezza di PROVIDENTIAE AVGG (CAESS), si trovano nel nostro tesoro unicamente 8 varianti, e precisamente 3 in Crispo, negli altri vi sono tutte.

Sirmium. — Dalla serie dei fini conii di Sirmio va tolto certamente quello di Maurice, 2 em., I, 1 (busto di Costanzo a destra) che manca nel nostro tesoro e che Voetter e Windischgraetz non ricordano.

Thessalonica. — Nella tavola presentiamo tre monete rare della madre e della moglie di Costantino col titolo di

---

(1) *Num Chronicle*, 1900, pagg. 331.

(2) Per l'interpretazione di VOT PR cfr. Cohen[2] (*Constantinus*), n. 717; VOTA ORBIS ET VRBIS SEN ET PR XX | XXX | AVG. Indica l'adesione di tutto il mondo romano.

(3) P. Franchi de' Cavalieri. *Il labaro descritto da Eusebio (Studi romani,* I), pag. 163.

n(*obilissima*) f(*emina*) (v. tav. nn. 6, 7, 10; nn. 286-287) (1). I nostri esemplari sono degni di venire riprodotti per la finezza del loro stile e per la insolita bellezza, e forse aiuteranno altri a risolvere la questione se siano stati coniati in più zecche? Aggiungo alcune mie osservazioni:

a) gli esemplari che finora ebbi occasione di vedere si possono suddividere in tre categorie:

1. marca $\frac{|}{\text{TSA}}$ Elena: v. tav. n. 9 (Coll. Voetter, Vienna).
   Fausta: v. tav. n. 5 (Vienna, n. 26927 a).
2. senza marca di zecca. ℞ — La ghirlanda è composta di foglie di alloro e di pino. Đ' — Il busto di Elena è più piccolo che sugli esemplari segnati con **TSA**, ma come stile gli è simile: Elena: v. tav. n. 8 (Vienna, n. 24700).
   Fausta: Vienna, n. 26927 c, consunta.
3. senza marca di zecca. ℞ — La ghirlanda è fatta di semplici foglie di alloro, come sulle medaglie con **TSA**, ma è facilmente distinguibile dall'altra. Lo stile dei busti ricorda gli esemplari *augusta* delle zecche occidentali (per es. di Sirmio); caratteristici a questo riguardo il fine taglio del viso e il modo di indicare il globo dell'occhio. È vero che il drappeggiamento che osserviamo su di un esemplare di Fausta (v. tav. n. 6) si trova anche su di un esemplare colla marca di zecca da noi riprodotta; è vero anche che la chioma di Elena (v. tav. n. 10) la quale è fatta in una maniera completamente di-

---

(1) L'essere di Elena n. f. formò recentemente oggetto di vivace polemica MAURICE, cioè (t. II, pagg. 451-456) riaffacciò l'opinione che si tratti della moglie di Crispo. P H. WEBB, invece, condivide l'opinione di COHEN P. H. WEBB, *Num. Chronicle*, 1908, pag. 82; 1912, pag. 352; 1913, pag. 377; 1915, pag. 132. SPINK & SON'S, *Num. Circular*, vol. XXVII, (1919), pagg. 183-186. MAURICE, *Num. Chronicle*, 1914, pagg. 314-329. Vedi ancora COHEN, 2ª ed., S. VII, pag. 333, nota 1. VOETTER, *Monatsblatt*, 1898, pag. 188; *Num. Zeitschr.*, 1909, pag. 7. H. GOODACRE, SPINK & SON'S, *Num. Circular*, XXVII (1919), pag. 111 115, 407-408.

vergente da quella usata in Thessalonica — su un pezzo del Gabinetto di Vienna (n. 37104) viene raffigurata nella forma di quest' ultima zecca — pure sembra che questo gruppo non sia di origine tessalonica. Mi pare verosimile che questo gruppo sia quello ritenuto dal Percy A. Webb di provenienza trevirese:

Elena: tav. n. 10 (ripostiglio di Nagytétény).
Fausta: „ „ 6 e 7 „ „).

b) per la datazione, possiamo prendere in considerazione che la corona e la stella sono inseparabili in questo periodo dalle feste dei voti periodici degli imperatori. Lo stesso rovescio si trova per esempio su una siliqua di Costanzo Gallo che è anche senza leggenda.

c) Maurice li descrive come più piccoli e più leggeri dei piccoli bronzi contemporanei (1), unendoli alle piccole monete commemorative coniate in occasione della seconda guerra di Licinio. Un tale errore, insolito in Maurice, è spiegabile appunto colla loro rarità; ma nella tabella di Dattari aggiunta al III volume appaiono riabilitati, appunto come esempi di " PB „.

*
* *

La moneta al n. 295 (v. tav. n. 21) facilita la soluzione di un problema sorto di recente. O. Voetter, cioè, scoprì il seguente piccolo bronzo:

℞ — CAESARVM NOSTRORVM, nella ghirlanda: VOT V.
Ɖ' — IVL CONSTANTIVS NOB C (2) (BMd).

Di questo esistono nel nostro tesoro, quattro esemplari (n. 294, v. tav. n. 20). Il rovescio eterna i quinquennalia di Crispo e di Costantino il Giovane. A Voetter diede talmente

(1) t. I, pag. 90, 127; t. II, pag. 441.
(2) Voetter, *Constantinus junior*, Taf. 6; *Num. Zeitschr.*, 1909, pag. 7.

nell'occhio l'accoppiamento di questo rovescio col diritto del loro fratello minore, da indurlo a supporre nel diritto non il giovane Cesare, ma un fratello trascurato di suo padre, cioè, Giulio Costanzo. Egli espose più tardi quest'ipotesi in un articolo (1) nel quale egli si riferisce anche ad uno scrittore cristiano, il quale afferma che Costantino fece Cesare anche il fratello Giulio Costanzo e proprio all'epoca della caduta di Licinio.

I suoi argomenti per dimostrare che questa moneta non può essere del giovane Costanzo II sono i seguenti: 1. Manca il nome Fl(*avius*). Nel nostro ripostiglio esiste un esemplare — unico finora — che toglie questa mancanza (n. 295, v. tav. n. 21). — 2. Costanzo II, appare nelle prime sue monete, in tutte le zecche, raffigurato di solito con un piccolo busto che guarda a sinistra. Nell'atlante di " Constantinus junior „ la **PROVIDENTIAE CAESS** di Thessalonica è indicata così: (BMLs) (v. tav. n. 6). Ma si tratta di uno sbaglio di stampa, perchè in realtà il busto è grande ed è rivolto a destra (2) (v. tavola n. 22). — 3. Dice inoltre che questo rovescio è troppo antico per poter servire anche a Costanzo II; segue da Voetter una bella ed istruttiva tabella per dimostrare, tra l'allontanamento dei Licini e l'apparizione del nuovo Cesare, quante serie siano ancora state adoperate nelle zecche di Siscia e di Aquileia. Ma è chiaro che le molte serie non indichino periodi lunghi bensì che le zecche data la immensa produzione di monete, voluta dai bisogni degli eserciti, cambiassero più di frequente le marche di controllo.

Questa moneta è dunque ibrida e indica che i **VOT**(*a*) **V** festeggiati nel 321-322 ricorrevano sulle monete anche sul finire del 324. È data inoltre il termine *ad quem* dell'uso della serie di marche che comincia con **TSA VI**. Il numero **VI** non indica — come si è creduto — valore, perchè sugli esemplari fratelli c'è la serie che segna con **VII** (**TSA VII**, ecc.), e precisamente in antecedenza (3). La presenza di Costantino il Grande a Thessalonica sarà stata la causa che questa

(1) *Num. Zeitschrift*, 1916, pag. 198 ff.
(2) Esattamente Maurice, op. cit. (t. II, pag. 461), II, 3; pl. XIV, n. 9.
(3) Pubblicata da Voetter, *Constantinus junior*, Taf. 6.

zecca abbia prevenuto le altre col conio delle monete del nuovo principe ereditario. La naturale spiegazione di queste monete ibride si è, che l'officina Є, la quale aveva battuto fino allora questo tipo col nome di Licinio II, caduto lui, ottenne per breve tempo l'effigie del nuovo Cesare, fino a tanto che il tipo **PROVIDENTIAE CAESS** non ebbe sostituiti i modelli antichi.

I nn. 299-315 presentano la serie **TSA**, ecc., colle sue differenti punteggiature. In questo riguardo è bene rappresentata la **VICTORIA AVGG NN** (**CAESS NN**) specialmente tessalonica. Maurice le assegnò all'emissione 317-320, ma se gettiamo un solo sguardo a **CLARITAS REIPVBLICAE** (op. cit., Tomo II, tav. XIII, n. 17), vediamo che il vicino esemplare colla Vittoria è molto più piccolo. Risulta chiaramente dal tesoro di Nagytétény, che i coni in parola sono di eguale esecuzione e provengono dalle stesse officine, come i tipi **VOT V MVLT X CAESS** — **VOT XX MVLT XXX** e quelli rari **VIRT EXERC**, ciò che illustriamo con un esempio sulla nostra tavola (v. tav. nn. 17, 18, 19) (1). Questo parallelo dimostra, che la **VICTORIA AVGG NN** non indica una vittoria sul nemico, ma la Vittoria che accompagna sempre i decennali (Confrontabile colle monete delle zecche occidentali **VICTORIAE LAETAE PRINC PERP**, **VOT PR**, qui però i voti sono eternati con rovesci speciali).

Heraclea Thraciae. — Nella 7 emissione del Maurice la lèttera situata nel campo sembra una lamda greca (Λ) (nn. 361, 364). Il rovescio a tre torri di Costantino II (n. 372, dopo le guerre), finora era noto soltanto con Costanzo (n. 373); sembra che Crispo non sia più arrivato ad ottenere un tanto.

Nicomedia. — Degno di menzione il n. 431, nel quale vediamo sulla testa di Costantino II un nastro-diadema liscio.

Interessanti dati riguardanti il lato tecnico della coniazione ci fornisce un pezzo di Siscia (Maurice, 9 em., XIII, 1), la sigla del quale (**ASIS**[illegible]) venne battuta due volte sul rove-

---

(1) Seguì questa suddivisione anche Voetter, *Monatsblatt d. num. Ges.* in Wien, 1898, pagg. 199 ff.; *Atlas*, Taf. 10 (*Fausta und Helene*, ecc.).

ANDREA ALFÖLDI - Il Tesoro di Nagytétény.

scio: cioè prima sul posto solito e poi di rimpetto a questo sopra la rosetta della ghirlanda tagliando la leggenda. Da questo fatto risulta chiaramente, che la sigla di zecca non veniva incisa nel conio, ma bensì applicata dall'impiegato di controllo per mezzo di un *apposito timbro*.

*
* *

Segue il catalogo del ripostiglio in base all'opera del Maurice e citando da per tutto le sue identificazioni. In margine trascrissi la sua cronologia, eccezione fatta per i casi trattati nel testo.

Accanto ad ogni marca di zecca indico il numero degli esemplari tra parentesi se ignorato dal Maurice.

Se ne togliamo quelle già note in seguito alle pubblicazioni del Voetter (che non potemmo indicare separatamente per mancanza di spazio), otteniamo circa 200 marche o sconosciute affatto o insufficientemente pubblicate, senza contare le molte varianti di retti.

Mi servo per brevità delle sotto segnate abbreviazioni di cui indico il significato:

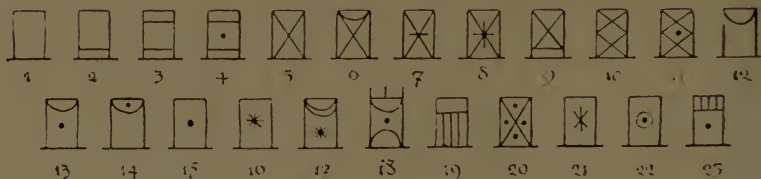
d = a destra.
s = a sinistra.
T = testa.
R = corona radiata.
L = „ d'alloro.
D = diadema.
a = con lo sguardo rivolto all'alto.
BC = busto con corazza visto davanti.
BCd = „ „ „ „ di dietro.
BM = „ „ mantello di faccia.
BMd = „ „ „ visto di dosso.
M = manto imperiale.
EC = elmo crestato.
EL = „ laureato.
EU = „ crestato con *umbo*.

In mano all'imperatore:

Sp = impugnatura di spada con testa d'aquila.
ld = lancia a destra.
ls = „ sinistra.
Sc = scettro.
Sca = „ con aquila.
V = vittoria sul globo.
G = globo.
S = scudo.
F = fulmine.

Spero che le mie comunicazioni indurranno altri a studiare questo ricco materiale a tutto profitto della scienza.

TIPI DEGLI ALTARI

(ved. i nn. 215-247).

ROMA 313-317.

1. ℟ — SOLI INVICTO COMITI
Ɒ' — IMP CONSTANTINVS P F AVG (BMLd)

C | S / RP 1; R | F / RS 1; R | F / R✱T 1; R | F / X | / RQ (1);

Maurice, 6 em. I, 1.

ROMA 320-324.

2. ℟ — CAESARVM NOSTRORVM; VOT V
Ɒ' — CRISPVS NOB CAES (BMLd)

| / RT 3; M., 8 em. I, 2.

3. Ɒ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

| / RS 7; M., 8 em. I, 2 *a*

| / RЄQ୨CQ 1;

4. Ɒ' — LICINIVS IVN NOB C (BMLd)

| / RQ (1); M., 8 em. I, 3.

5. ℟ — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XX
Ɒ' — CONSTANTINVS AVG (MLd)

| / RP (1); M., rov., 8 em. IV.

6. Ɒ' — (come sopra) (TLd)

| / RP 27; | / RS 3; | / RT 1; | / RQ 23; M., 8 em. IV, 1.

✳ | ✳ / RP (1);

7. Ɒ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

| / RS 1; — M., 8 em. IV, 3.

8. R — D N LICINI AVGVSTI; VOT XX
Ɒ — IMP LICINIVS AVG (TLd)

| / RS 2; — M., 8 em. V.

| / REQ9CQ (1);

9. R — ROMAE AETERNAE; XV
Ɒ — CONSTANTINVS AVG (BMdLs; ls; S)

P | R / RS 1; — M., 8 em. VI, 1.

10. Ɒ — (come sopra) (BC; ECd)

P | R / RP 2; P | R / RT? 1; P | R / RQ 1; — M., 8 em. VI, 2.

11. Ɒ — CRISPVS NOB CAES (BMdLs: ls; S)

P | R / RT 1; — M., 8 em. VI, 6.

12. Ɒ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

P | R / RS 1; — M., 8 em. VI, 7.

13. Ɒ — (come sopra) (BMdLd)

P | R / RT — M., rov., 8 em. VI.

14. Ɒ — LICINIVS IVN NOB C (BMdLd)

| / REQ9CT (1); — M., 8 em. VI, 8.

15. R — VIRTVS AVGG con ali di porta chiuse
Ɒ — CONSTANTINVS AVG (BC; ELd)

P | R / RP 1; P | R / RS 2; P | R / RT 1; — M., 8 em. IX *a*), 1.

16. Ɒ — LICINIVS IVN NOB C (BMLd)

P | R / RP (1); — M., 8 em. IX *a*), 6.

17. R — (come sopra) senza ali di porta
Ɒ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

P | R / RQ 1; — M., 8 em. IX, 6.

18. ℞ — CAESARVM NOSTRORVM; VOT X
D/ — CRISPVS NOB CAES (TLd)

| / RS 9; M., 8 em. XI, 1.
(palma) / RS (3);

19. D/ — (come sopra) (BMLd)

| / RT 9; M., 8 em. XI, 2.

20. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / RT 8; M., 8 em. XI, 6.
(palma) / RT (2);

21. D/ — (come sopra) (BCLd)

| / RT 4; M., 8 em. XI, 7.

ROMA 324-326.

22. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

• / RP 1; • / RS 1; • / RQ (2); M., 9 em. I, 1.
| / RQP 9; | / RQS 10;

23. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
D/ — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

• / RS 4; M., 9 em. II, 1.
∴ / RT 2; ∴ / RQ 1;
| / RQT 1; | / RQQ 3;

24. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

• / RT 3; M., 9 em. II, 2.
∴ / RT 4;
| / RQT 11;
• / RQT 1;

25. Đ' — FL VAL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

| / RQQ 12; M., cf. 9 em. II, 3.

26. Đ' — (come sopra) (BMdLd)

• / RQ (1); M., 9 em. II, 4.

27. ℞ — SPES REIPVBLICAE
Đ' — FL MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

| / RQP 2; M., 9 em. III, 1.

28. ℞ — SECVRITAS REIPVBLICE
Đ' — FL HELENA AVGVSTA (BM; Td)

| / RQS 4; M., 9 em. IV.

29. ℞ — D N CONSTANTINI MAX AVG : VOT XXX
Đ' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / RP 2; | / RS 1; M., 9 em. X.

ROMA 326-330.

30. Đ' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / RFP (1); | / RFT (1); M., 11 em. III, 2.

31. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
Đ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

| / RFT (1); M., 10 em. I, 1.

ROMA 330-333.

32. ℞ — Vittoria.
Đ' — CONSTANTINOPOLIS (M; ELs: Sc)

| / RBЄ 2; M., 11 em. I.
| / RFЄ 6;
| / • RFЄ • (4);

33. ℞ — La Lupa coi Gemelli.
Ɖ' — **VRBS ROMA** (M; ECs)

| / RFQ 6; M., 11 em. II.

34. ℞ — **GLORIA EXERCITVS** con due insegne.
Ɖ' — **CONSTANTINVS MAX AVG** (BMDd)

| / RBP 1; M., 11 em. IV, 1.
| / RFP (4);

35. Ɖ' — **CONSTANTINVS IVN NOB C** (BCLd)

| / RFS 5; M., 11 em. IV, 2.

36. Ɖ' — **FL IVL CONSTANTIVS NOB C** (BMLd)

| / RBT 1; M., cf. 11 em. IV, 3.
| / RFT (6);

AQVILEIA 317-320.

37. ℞ — **SOLI INVICTO COMITI**
Ɖ' — **IMP CONSTANTINVS P F AVG** (BMLd)

| / AQP 1; M., 5 em. I, 1.

AQVILEIA 320-324.

38. ℞ — **CAESARVM NOSTRORVM; VOT V**
Ɖ' — **CRISPVS NOB CAES** (TLd)

| / AQT 2; M., 6 em. I, 1.

39. Ɖ' — (come sopra) (BCLd)

| / •AQS• 2; M., cf. 6 em. I, 1 *a*).

40. Ɖ' — (come sopra) (BMLd)

| / •AQS• 9; | / •AQT• 2; M., 6 em. I, 1 *a*).

41. Ɖ' — (come sopra) (BMLs)

| / •AQS• 1; M., 6 em. I, 2

42. Ɒ' — LICINIVS IVN NOB CAES (BMLd)

$\frac{|}{\text{AQT}}$ 1; M., 6 em. I, 3.

43. Ɒ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

$\frac{|}{\text{•AQT•}}$ 3; M., 6 em. I, 4.

44. Ɒ' — (come sopra) (BCLd)

$\frac{|}{\text{AQT}}$ 1; M., 6 em. I, 4.

$\frac{|}{\text{•AQT•}}$ 4;

45. Ɒ' — (come sopra) (BMLs)

$\frac{|}{\text{•AQT•}}$ 3; M., 6 em. I, 5.

46. ℞ — DOMINI · N · LICINI AVG : VOT XX
Ɒ' — IMP LICINIVS AVG (TLd)

$\frac{|}{\text{AQS}}$ 2; M., 6 em. II.

$\frac{|}{\text{•AQS•}}$ 3:

47. ℞ — D N CONSTANTINI MAX AVG : VOT XX
Ɒ' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{|}{\text{AQP}}$ 4; M., 6 em. III.

$\frac{|}{\text{•AQP•}}$ 25;

48. ℞ — VIRTVS EXERCIT ; VOT XX
Ɒ' — (come sopra) (BC ; ECd)

$\frac{\text{S | F}}{\text{AQP}}$ 8; M., 6 em. IV, 1.

49. Ɒ' — IMP LICINIVS AVG (BC : ECd)

$\frac{\text{S | F}}{\text{AQS}}$ 4; M., 6 em. IV, 3.

50. Ɒ' — (come sopra) (TLd)

$\frac{\text{S | F}}{\text{AQS}}$ 6; M., 6 em. IV, 4.

51. Ɒ' — CRISPVS NOB CAES (BCdLs : ls ; S)

$\frac{\text{✻ |}}{\text{AQT}}$ 1; M., 6 em. IV, 6.

52. D/ — **LICINIVS IVN NOB CAES** (BCLs: V: Sp)
S | F
AQS 2; M., rovescio, 6 em. IV.

53. R/ — **VIRTVS EXERCIT: VOT X**
D/ — **CRISPVS NOB CAES** (BCdLs: ls: S)
S | F
AQT 1; M., 6 em. V, 6.

54. D/ — (come sopra) (BCLd)
S | F
AQT 5; M., 6 em. V, 7.

AQVILEIA 324.

55. R/ — **CAESARVM NOSTRORVM; VOT X**
D/ — (come sopra) (TLd)
|
AQS 4; M., 6 em. VIII, 1.

56. D/ — (come sopra) (BCLd)
|
AQS 4; Voetter, Const. j. T. 10.

57. D/ — (come sopra) (BMLd)
|
•AQS• 12; M., 6 em. VIII, 2.
|
AQS 11;

58. D/ — **CONSTANTINVS IVN NOB C** (TLd)
|
AQT 1; M., 6 em. VIII, 5.

59. D/ — (come sopra) (BCLd)
|
AQT 5; M., 6 em. VIII, 6.

60. D/ — (come sopra) (BMLd)
|
•AQT• 3; M., 6 em. VIII, 6.
|
AQT 13;

61. D/ — (come sopra) (BMLs)
|
•AQT• (4); M., 6 em. VIII, 7.

62. ℞ — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XX
Ɖ — CONSTANTINVS AVG (TLd)
$\frac{\text{palm} \mid \text{palm}}{\text{AQP}}$ 16; M., 6 em. IX.

TREVIRI 317-320.

63. ℞ — SOLI INVICTO COMITI
Ɖ — IMP CONSTANTINVS AVG (BCLd)
$\frac{\text{T} \mid \text{F}}{\text{BTR}}$ (1); M., 5 em. I, 2.

64. ℞ — IOVI CONSERVATORI AVG
Ɖ — IMP LICINIVS AVG (BMLs; Sc: F)
$\frac{\mid}{\text{STR}}$ 1; M., 5 em. III.

TREVIRI 320-324.

65. ℞ — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP: VOT P R
Ɖ — IMP CONSTANTINVS MAX AVG (BC: ELd)
$\frac{*}{\text{STR}}$ 3;
$\frac{*}{\cdot\text{STR}}$ 1;
$\frac{\mid}{\text{STR}}$ 1; M., 6 em. I, 4.

66. ℞ — BEATA TRANQVILLITAS; VOTIS XX
Ɖ — CONSTANTINVS AVG (MLd: Sca)
$\frac{\mid}{\text{STR}}$ 1; M., 6 em. V, 1.
$\frac{\mid}{\text{PTR}\cdot}$ 1;
$\frac{\mid}{\cdot\text{PTR}\cdot}$ 1;

67. Ɖ — (come sopra) (MLs; Sca)
$\frac{\mid}{\cdot\text{STR}\cdot}$ 1; M., 6 em. V, 2.

68. Ɖ — (come sopra) (BM; ECs: ld)
$\frac{\mid}{\cdot\text{PTR}\smile}$ 1;

69. Ɗ — (come sopra) (BC ; ECd)

PTR 1; — M., 6 em. V, 5.

PTR• 1; STR• 2;

•PTR• 3; •STR• 2;

70. Ɗ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLs ; V ; Sp)

•STR• 1;

71. Ɗ — (come sopra) (BMLs ; V ; Sp)

PTR 1;

72. Ɗ — (come sopra) (MLd ; Sca)

•PTR◡ 1; — M., 6 em. V, 34.

73. Ɗ — IVL CRISPVS NOB CAES (BCdLs ; S ; Is)

STR 2; — M., 6 em. V, 23.

74. Ɗ — (come sopra) (BCLs ; Id ; S)

STR• 1; — M., 6 em. V, 24.

•PTR• 1; •STR• 1;

74 *a*). Ɗ — (come sopra) Sullo scudo l'Imp. coi suoi due figli.

•PTR• (1);

75. Ɗ — D N CRISPVS NOB CAES (BCLd ; Id ; S)

PTR• (1); — M., 6 em. V, 29.

76. R — VIRTVS EXERCIT
Ɗ — CONSTANTINVS AVG (BC ; ECd)

T | F / •PTR 2; — M., 6 em. VII, 1.

✱ | / •PTR (1);

77. Ɗ — CRISPVS NOB CAES (BC ; ECd)

STR 2; — M., 6 em. VII, 5.

78. Ꝥ — CONSTANTINVS IVN N C (BMRs)

T | F / STR 1; — M., 6 em. VII, 9.

79. ℞ — VIRTVS EXERCIT ; VOT XX
Ꝥ — LICINIVS P AVG (BC ; ECd)

| / STR 1; — M., 6 em. VIII, 5.

80. Ꝥ — IVL CRISPVS NOB CAES (BCdLs ; ls ; S)

| / •PTR (1); — M., 6 em. VIII, 11.

81. Ꝥ — CONSTANTINVS IVN N C (BMRs)

| / •PTR 1; — M., 6 em. VIII, 13.

82. ℞ — CAESARVM NOSTRORVM : VOT X
Ꝥ — IVL CRISPVS NOB C (TLd)

| / PTR 1; | / STR 3; — M., 6 em. X, 3.
| / PTR◡ 8; | / STR◡ 11;

83. Ꝥ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / PTR 1; | / STR 3; — M., 6 em. X, 6.
| / PTR◡ 3; | / STR◡ 17;

84. ℞ — SARMATIA DEVICTA
Ꝥ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / PTR 2; | / STR 2; | / ? TR 1; — M., 6 em. XIII, 1.
| / PTR◡ 10; | / STR◡ 6;

TREVIRI 324-326.

85. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
Ꝥ — (come sopra)

| / PTR 3; — M., 7 em. I, 1.
| / PTR◡̇ 6; | / STR◡̇ 5;

86. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
Đ' — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

$\frac{|}{\text{STR}}$ 1; M., 7 em. II, 1.

87. Đ' — (come sopra) (BMdLd)

$\frac{|}{\text{PTR}}$ (1); M., rovescio, 7 em. II.

88. Đ' — (come sopra) (BMLs)

$\frac{|}{\text{PTR☽}}$ 1; $\frac{|}{\text{STR☽}}$ 2; M., 7 em. II, 2.

89. Đ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

$\frac{|}{\text{STR}}$ 1; M., 7 em. II, 4.

90. Đ' — (come sopra) (BMdLd)

$\frac{|}{\text{STR}}$ (1); M., rovescio, 7 em. II.

91. Đ' — (come sopra) (BMLs)

$\frac{|}{\text{PTR☽}}$ 2; $\frac{|}{\text{STR☽}}$ (1); M., 7 em. II, 5.

92. Đ' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{PTR☽}}$ 3; M., 7 em. II, 6.

93. ℞ — SPES REIPVBLICAE
Đ' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BMTd)

$\frac{|}{\text{•PTR☽}}$ 1; M., 7 em. IV.

94. ℞ — SALVS REIPVBLICAE
Đ' — (come sopra)

$\frac{|}{\text{STR}}$ 1; M., 7 em. V.

$\frac{|}{\text{STR☽}}$ 1;

95. ℞ — SECVRITAS REIPVBLICE
Đ' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

$\frac{|}{\text{STR☽}}$ 1; M., 7 em. VI.

TREVIRI 326-330.

96. ℞ — **PROVIDENTIAE AVGG**
Đ — **CONSTANTINVS AVG** (TLd)

$\frac{|}{\text{PTRE}}$ 4; $\frac{|}{\text{STRE}}$ 1; M., 8 em. I.
$\frac{|}{\text{•PTRE}}$ 3; $\frac{|}{\text{•STRE}}$ 1;

97. Đ — (come sopra) (TDd)

$\frac{|}{\text{•PTRE}}$ (1); M., rovescio, 8 em. I.

98. ℞ — **PROVIDENTIAE CAESS**
Đ — **CONSTANTINVS IVN NOB C** (BMLs)

$\frac{|}{\text{STRE}}$ 1; M., 8 em. II, 1.

99. Đ — **FL IVL CONSTANTIVS NOB C** (BMLs)

$\frac{|}{\text{PTRE}}$ 1; $\frac{|}{\text{STRE}}$ 3; M., 8 em. II, 2.
$\frac{|}{\text{•PTRE}}$ 1;

100. ℞ — **SECVRITAS REIPVBLICE**
Đ — **FL HELENA AVGVSTA** (BMDd)

$\frac{|}{\text{PTRE}}$ 1; M., 8 em. III.

TREVIRI 330-333.

101. ℞ — Vittoria.
Đ — **CONSTANTINOPOLIS** (M; ELs; Sc)

$\frac{|}{\text{TRP•}}$ 1; $\frac{|}{\text{TRS•}}$ 3; M., 9 em. I.
$\frac{|}{\text{TR•P}}$ 2;

102. ℞ — La Lupa coi Gemelli.
Đ — **VRBS ROMA** (M; ECs)

$\frac{|}{\text{TRP•}}$ 1; $\frac{|}{\text{TRS•}}$ 2; M., 9 em. II.
$\frac{|}{\text{TR•P}}$ 6; $\frac{|}{\text{TR•S}}$ 5;

103. ℞ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
Đ — CONSTANTINVS MAX AVG (BMLd) e (BMDd)

| / TRS• 1; — M., 9 em. III, 1.

| / TR•P 7; | / TR•S 4;

104. Đ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / TRP• 1; | / TRS• 2; — M., 9 em. III, 2.

| / TR•P 5; | / TR•S 1;

105. Đ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BCLd)

| / TRS• 1; — M., cf. 9 em. III, 3.

| / TR•P 2; | / TR•S 3;

LONDINIVM 317?-324.

106. ℞ — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP ; VOT P R
Đ — CONSTANTINVS AVG (ELd)

| / PLN 1; — M., 5 em. IV, 1.

107. Đ — IMP CONSTANTINVS AVG (BM; EUs; Id; Sp)

| / PLN 2; — M., 5 em. IV, 6.

108. Đ — IMP CONSTANTINVS MAX AVG (BC; ELd)

| / PLN 4; — M., 5 em. IV, 9.

LONDINIVM 320-324.

109. ℞ — VIRTVS EXERCIT : VOT XX
Đ — CONSTANTINVS AG (sic!)

| / PLN 1; — M., 6 em. II, 2.

110. Đ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMRs)

| / PLN (1); — M., rovescio, 6 em. II.

111. R) — BEATA TRANQVILLITAS; VOTIS XX
Ð' — CONSTANTINVS AVG (MLs; Sca)
| / PLON (1); M., 6 em. IV, 2.

112. Ð' — CRISPVS NOBIL C (BC; ECs)
| / PLON 1; M., 6 em. IV, 13.

113. Ð' — CONSTANTINVS IVN N C (BMRs)
| / PLON 3; M., 6 em. IV, 16.

114. R) — BEAT TRANQLITAS: VOTIS XX
Ð' — CONSTANTINVS AVG (BCLd; Sca)
| / PLON 1; M., 6 em. V, 4.

115. Ð' — CRISPVS NOBIL C (BCdLs: ls; S)
| / PLON (1); M., 6 em. V, 16.
F | B / PLON 3;

116. Ð' — (come sopra) (BCd: ECs; ls: S)
| / PLON 2; M., 6 em. V, 17.

117. Ð' — (come sopra) (BC: ECs)
| / PLON 1; M., 6 em. V, 21.

118. Ð' — CONSTANTINVS IVN N C (BC: ECd)
| / PLON 1; M., 6 em. V, 22.

119. Ð' — (come sopra) (BC: ECs)
| / PLON 5; M., 6 em. V, 23.

120. Ð' — (come sopra) (BCRs)
F | B / PLON (1); M., cf. 6 em. V, 24.

121. R) — BEAT · TRANQILTAS (sic) VOTIS XX
Ð' — (come sopra) (BMRs)
| / PLON (1); M., cf. 6 em. V, 24.

122. ℞ — CAESARVM NOSTRORVM : VOT X
Ð — IVL CRISPVS NOB C (TLd)
| / PLON◡ 1; M., 6 em. X, 1.

LONDINIVM 324-326.

123. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
Ð — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)
| / PLON 1; M., 7 em. II, 1.

124. Ð — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMdLd)
| / PLON 1; M., 7 em. II, 2.

125. ℞ — SALVS REIPVBLICAE
Ð — FLAV MAX FAVSTA AG (sic!)
| / PLON 1; M., 7 em. III, 2.

LVGDVNVM 317-320.

126. ℞ — VICTORIAE LAET PRINC PERP : VOT P R
Ð — CONSTANTINVS AVG (BC; EUd)
| / [symbol] 1; M., 5 em. I, 1.

127. Ð — CONSTANTINVS P AVG (BC; EUd)
| / [symbol] 1; M., 5 em., I, 3.

128. Ð — D N CRISPO NOB CAES (BCLd)
| / P[symbol]L 1; M., 5 em. I, 9.

129. Ð — D N CONSTANTINO IVN NOB C (BMLd)
| / P[symbol]L (1); M , cf. 5 em. I, 11.

130. Ð — (come sopra) (BMdLd)
| / P[symbol]L 1; M., 5 em. I, 11.

LVGDVNVM 320-324.

131. ℞ — BEATA TRANQVILLITAS : VOTIS XX
Ð — CONSTANTINVS AVG (TLd)
| / PLG 1; C | R / PLG 1; M., 6 em. I, 1.

132. D/ — (come sopra) (BCLd)
C | R / PLG (1); M., 6 em. I, 2.

133. D/ — CRISPVS NOB CAES (TLd)
C | R / PLG 3; M., 6 em. I, 12.

134. D/ — (come sopra) (BCLd)
C | R / PLG 2; M., 6 em. I, 13.

135. D/ — (come sopra) (BC : ECd : ls ; S)
C | R / PLG 1; M., cf. 6 em. I, 16.

136. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMdLd)
C | R / PLG 1; M., 6 em. I. 27.

137. D/ — CONSTANTINVS IVN N C (BMdLd)
C | R / PLG 3; M., 6 em. I, 32.

138. D/ — D N CONSTANTINO IVN N C (TLd)
| / PLG (1); M., 6 em. I, 42.

139. R/ — VIRTVS EXERCIT ; VOT XX
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)
C | R / PLG 1; M., 6 em. III, 1.

140. D/ — (come sopra) (BC ; ECd)
A | S / PLG 1; M., 6 em. III, 3.

141. D/ — D N CRISPO NOB CAES (BC ; ECd)
A | S / PLG 2; M., 6 em. III, 8.

142. R/ — SARMATIA DEVICTA
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)
C | / PLG◡ 3; M., 6 em. VI.

143. R/ — CAESARVM NOSTRORVM : VOT X
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)
| / PLGC 1; M., 6 em. VII, 3.

144. Ꝕ — (come sopra) (BMLs)

$\frac{\bullet \mid \bullet}{\text{PLGC}}$ (3); $\frac{\mid}{\text{PLGC}}$ 1; M., 6 em. VII, 4.

LVGDVNVM 324—?

145. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
Ꝕ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{\mid}{\text{PLG}}$ 2; M., 7 em. I, 1.

LVGDVNVM 330-333.

146. ℞ — Vittoria.
Ꝕ — CONSTANTINOPOLIS (M: ELs; Sc)

$\frac{\mid}{\text{PLG}}$ 1; M., 8 em. I.

147. ℞ — La Lupa coi Gemelli.
Ꝕ — VRBS ROMA (M: ECs)

$\frac{\mid}{\text{PLG}}$ 2; M., 8 em. II.

148. ℞ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
Ꝕ — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

$\frac{\mid}{\text{PLG}}$ 2; M., 8 em. III, 1.

149. Ꝕ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{PLG}}$ 4; M., 8 em. III, 2.

ARELATE 317-320.

150. ℞ — SOLI INVICTO COMITI
Ꝕ — IMP CONSTANTINVS P F AVG (BMLd)

$\frac{\text{C} \mid \text{S}}{\text{PARL}}$ 1; M., 3 em. I. 1.

151. ℞ — IOVI COVSERVATORI AVG
Ꝕ — IMP LICINIVS AVG (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{TARL}}$ 2; M., 3 em. VII.

152. ℞ — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP; VOT P R
Ꝕ — IMP CONSTANTINVS AVG (BC; ECd)

$\frac{\mid}{\text{PARL}}$ 2; $\frac{\mid}{\text{SARL}}$ 1; $\frac{\mid}{\text{TARL}}$ 4; M., 3 em. X, 1.

153. Ɖ — (come sopra) (BM: EUs: ld: Sp)

$\frac{|}{SARL}$ 2; $\frac{|}{TARL}$ 1; M., 3 em. X, 2.

154. Ɖ — IMP CONSTANTINVS MAX AVG (BC; ECd)

$\frac{|}{SARL}$ 1; $\frac{|}{TARL}$ 2;
M., rovescio, 3 em. X.

ARELATE 320-324.

155. ℞ — CAESARVM NOSTRORVM: VOT V
Ɖ — CRISPVS NOB CAES (TLd)

$\frac{|}{?A}$ 3; $\frac{|}{TA}$ 9; M., 4 em. V, 1.
$\frac{|}{T\smile A}$ 6;
$\frac{|}{T✱A}$ 3;

156. Ɖ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

$\frac{|}{?}$ 3; $\frac{|}{AR}$ 3; $\frac{|}{QA}$ 6; M., 4 em. V, 2.
$\frac{|}{Q\smile A}$ 5;
$\frac{|}{Q✱A}$ 1;

157. Ɖ — LICINIVS NOB CAES (TLd)

$\frac{|}{AR}$ 1; $\frac{|}{QA}$ 3; M., 4 em. V, 3.
$\frac{|}{Q\smile A}$ 1;

158. ℞ — D N CONSTANTINI MAX AVG: VOT XX
Ɖ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{|}{AR}$ 1; $\frac{|}{PA}$ 9; M., 4 em. VI.
$\frac{|}{P\smile A}$ 6;
$\frac{|}{P✱A}$ (3);
$\frac{|}{P✱AR}$ 4; $\frac{|}{S✱AR}$ 9;
$\frac{|}{ARLP}$ (1); $\frac{|}{ARLS}$ (3);

159. ℞ — D N LICINI AVGVSTI ; VOT XX
Ð — IMP LICINIVS AVG (TLd)

| / SA 13 ; — M., 4 em. VII.
| / S◡A 7 ;
| / S✱A 6 ;

160. ℞ CAESARVM NOSTRORVM : VOT X
Ð — CRISPVS NOB CAES (TLd)

| / ? 1 ;
| / T✱A (1) ;
| / ARLT 1 ;
| / T✱AR (4) ; | / Q✱AR (1) ;
M., 4 em. XI, 1.

161. Ð — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

| / T✱AR (4) ; M., 4 em. XI, 4.

162. Ð — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / Q✱A 1 ;
| / Q✱AR 5 ;
M., 4 em. XI, 6.

163. Ð — (come sopra) (BMLd)

| / Q✱AR 6 ;
M., 4 em. XI, 7.

164. ℞ — CAESARVI NNOSTRORVM (sic) : VOT X
Ð — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

| / T✱A (1) ; M., cf. 4 em. XI, 7.

ARELATE 324-326.

165. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
Ð — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / PA◡RL 4 ; | / SA◡RL 6 ; — M., 5 em. I, 1.
| / •SA◡RL (1) ;
| / P✱AR 2 ; | / S✱AR 1 ;

166. R̸ — PROVIDENTIAE CAESS
D̸ — CRISPVS NOB CAES (BCLd)

T✱AR 1; M., 5 em. II, 2.

167. D̸ — (come sopra) (BMLs)

TA◡RL (1);
M., rovescio, 5 em. II.

168. D̸ — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

S✱AR 3; M., 5 em. II, 4.

169. D̸ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

T✱AR 1; M., 5 em. II, 6.

170. D̸ — (come sopra) (BMLs)

QA◡RL (1);
M., 5 em. II, 7.

171. D̸ — FL CONSTANTIVS NOB C (BMdLd)

Q✱AR (1);
M., rovescio, 5 em. II.

172. D̸ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

QA◡RL (4);
M., 5 em. II, 9.

173. R̸ — VIRTVS AVGG con ali di porta.
D̸ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

PA◡RL 3; SA◡RL 3; M., 5 em. III, 1.

174. R̸ — (come sopra) senza ali di porta.
D̸ — (come sopra)

S◡AR 1; M., cf. 5 em. III, 1.

175. R̸ — VIRTVS CAESS senza ali di porta.
D̸ — CRISPVS NOB CAES (BMLs)

TA◡RL 1;
M., cf. 5 em. IV, 3.

176. R/ — (come sopra) con ali di porta.
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{QA}\smile\text{RL}}$ (2); M., 5 em. IV, 6.

177. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{QA}\smile\text{RL}}$ 3; $\frac{|}{\text{QA}\smile\text{RL}\cdot}$ (1); M., 5 em., IV, 7.

178. R/ — SPES REIPVBLICAE
D/ — FLAV MAX · FAVSTA AVG (BMTd)

$\frac{|}{\text{Q}*\text{AR}\cdot}$ (2); M., 5 em. VI.

179. R/ — SECVRITAS REIPVBLICE
D/ — FL AELENA (sic) AVGVSTA (BMDd)

$\frac{|}{\text{TA}\smile\text{RL}}$ 1; M., cf. 5 em. VII.
$\frac{|}{\text{T}*\text{AR}}$ 1;

ARELATE 326-330.

180. R/ — PROVIDENTIAE AVGG
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{\text{S | F}}{\text{PARL}}$ 1; M., 6 em. I, 1.
$\frac{\text{S | F}}{\text{ARLP}}$ 1; $\frac{\text{S | F}}{\text{ARLS}}$ 2;

181. D/ — (come sopra) (TDd)

$\frac{\text{S | F}}{\text{ARLS}}$ (2); M., 6 em. I, 2.
$\frac{\text{S | F}}{\text{PCONST}}$ 2; $\frac{\text{S | F}}{\text{SCONST}}$ 1;

182. R/ — PROVIDENTIAE CAESS
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLs)

$\frac{\text{T | F}}{\text{PCONST}}$ 1; M., 6 em. II, 1.

183. D/ — (come sopra) (BMLs)

$\frac{\text{S | F}}{\text{ARLP}}$ 1; $\frac{\text{S | F}}{\text{ARLT}}$ 1; M., 6 em. II, 1.

184. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{S \mid F}{ARLQ}$ 3;

M., 6 em. II, 2.

185. R/ — VIRTVS AVGG con ali di porta.
D/ — CONSTANTINVS AVG (TDd)

$\frac{S \mid F}{ARLP}$ 1; $\frac{S \mid F}{ARLS}$ 1; M., 6 em. III, 1.

$\frac{S \mid F}{PCONST}$ 1; $\frac{S \mid F}{SCONST}$ 2;

186. D/ — (come sopra) (TLd)

$\frac{S \mid F}{ARLP}$ 1; M., rovescio, 6 em. III.

187. R/ — (come sopra) senza ali di porta.
D/ — (come sopra) (BMDd)

$\frac{T \mid F}{PCONST}$ 3; M., cf. 6 em. III (2).

188. R/ — VIRTVS CAESS con ali di porta.
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

$\frac{S \mid F}{ARLT}$ 5; M., 6 em. IV, 1.

$\frac{S \mid F}{TCONST}$ 1;

189. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{S \mid F}{ARLQ}$ 1;

M., 6 em. IV, 2.

$\frac{S \mid F}{QCONST}$ 1;

190. R/ — SECVRITAS REIPVBLICE (sic)
D/ — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

$\frac{S \mid F}{ARLT}$ 1; M., 6 em. V.

ARELATE 330-333.

191. R/ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D/ — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

$\frac{\mid}{PCONST}$ 1; M., 7 em. I, 1.

192. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

$\frac{\text{✱}}{\text{SCONST}}$ 1; M., 7 em. I, 3.

193. R' — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLIS (M; ELs; Sc)

$\frac{\text{✱ |}}{\text{PCONST}}$ 1;

TICINVM 317?-324.

194. R' — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP: VOT P R
D' — IMP CONSTANTINVS MAX AVG (BC: ELd)

$\frac{C}{PT}$ 1: $\frac{C}{ST}$ 1; M., 5 em. V, 2.

$\frac{P}{TT}$ 1;

$\frac{|}{PT}$ 1; $\frac{|}{ST}$ 1; $\frac{|}{TT}$ 1;

$\frac{\text{✠}}{TT}$ 1;

195. D' — FL IVL CRISPVS NOB C (BMRd)

$\frac{C}{PT}$ 1; $\frac{C}{ST}$ 1; M., 5 em. V, 3.

196. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMdRd)

$\frac{C}{TT}$ 2; M., cf. 5 em. V, 4.

TICINVM 320-324.

197. R' — VIRTVS EXERCIT; VOT XX
D' — CONSTANTINVS AVG (BC: ECd)

$\frac{|}{PT}$ (11); $\frac{|}{ST}$ 4; $\frac{|}{TT}$ 3; M., 6 em. II, 1.

$\frac{|}{\text{P✱T}}$ 1;

$\frac{|}{\text{S◡T}}$ 3;

$\frac{|}{\text{T•T}}$ 1;

198. D' — IMP LICINIVS AVG (BC: ECd)

$\frac{|}{TT}$ 1; M., 6 em. II, 3.

199. D/ — CRISPVS NOB CAES (BCdLs; ls; S

$\frac{I}{PT}$ 3; $\frac{I}{TT}$ 3; $\frac{I}{T \bullet T}$ (2); M., 6 em. II, 4.

200. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLs; V; Sp)

$\frac{* I}{PT}$ 1; $\frac{* I}{ST}$ 2; $\frac{* I}{TT}$ 2; M., 6 em. II. 7.

201. R/ — D N CONSTANTINI MAX AVG: VOT XX

D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{I}{PT}$ 30; $\frac{I}{ST}$ 34; $\frac{I}{TT}$ 13; M., 6 em. III, 1.

$\frac{*}{PT}$ 1; $\frac{*}{TT}$ 1;

$\frac{\cup}{PT}$ 62; $\frac{\cup}{ST}$ 60; $\frac{\cup}{TT}$ 49; $\frac{\cup}{QT}$ (58);

$\frac{\bullet}{PT}$ (2); $\frac{\bullet}{ST}$ (3);

202. D/ — (come sopra) (TRd)

$\frac{*}{TT}$ (1); M., 6 em. III, 2.

203. D/ — (come sopra) (BCLd)

$\frac{I}{TT}$ (1); M., rovescio, 6 em. III.

204. R/ — D N LICINI INVICT AVG: VOT XX

D/ — IMP LICINIVS AVG (TLd)

$\frac{*}{TT}$ 1; M., 6 em. IV.

205. R/ — DOMINORVM NOSTRORVM CAESS; VOT V

D/ — CRISPVS NOB CAES (BCLd)

$\frac{I}{PT}$ 1; $\frac{I}{TT}$ 2; M., 6 em. V, 1.

206. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB CAES (BMLd)

$\frac{I}{ST}$ 2; $\frac{I}{TT}$ 1; M., 6 em. V, 2.

207. R/ — DOMINOR · NOSTROR · CAESS; VOT V

D/ — CRISPVS NOB CAES (BCLd)

$\frac{I}{ST}$ (2); $\frac{I}{TT}$ (1); M. — —

208. ℞ — **DOMINOR · NOSTROR · CAESS ; VOT X**
D' — (come sopra) (TLd)

$\frac{\cup}{PT}$ (1); M., rovescio, 6 em. VI.

209. D' — (come sopra) (BCLd)

$\frac{|}{TT}$ (11); M., 6 em. VI, 1.

$\frac{\cup}{PT}$ 6; $\frac{\cup}{ST}$ 5; $\frac{\cup}{TT}$ 2; $\frac{\cup}{QT}$ (7);

210. D' — (come sopra) (BMLd)

$\frac{|}{TT}$ (1); M., rovescio, 6 em. VI.

211. D' — (come sopra) (BMdLd)

$\frac{\cup}{PT}$ (3); $\frac{\cup}{QT}$ (2);
M., rovescio, 6 em. VI.

212. D' — (come sopra) (BCdLs ; ls; S)

$\frac{|}{ST}$ (1); M., rovescio, 6 em. VI.

$\frac{\cup}{PT}$ (1);

213. D' — **CONSTANTINVS IVN NOB C** (BMLd)

$\frac{|}{ST}$ 1; $\frac{|}{TT}$ 7; M., em. VI, 2.

$\frac{\bullet}{TT}$ (3);

$\frac{\cup}{PT}$ (6); $\frac{\cup}{ST}$ 8; $\frac{\cup}{TT}$ 5; $\frac{\cup}{QT}$ (16);

214. D' — (come sopra) (BMLs)

$\frac{\cup}{TT}$ 1; M., 6 em. VI, 3.

$\frac{|}{ST}$ (1);

TICINVM 324-326.

215. ℞ — **DOMINOR · NOSTROR · CAESS ; VOT XX**
D' — **CRISPVS NOB CAES** (BCLd)

$\frac{\cup}{PT}$ (1); Vo. C. j. T. 14.

216. R/ — PROVIDENTIAE CAESS
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

$\frac{\cup}{ST}$ 1; M., 7 em. II, 2.

217. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{ST}$ (1); M., 7 em. II, 3.

$\frac{\cup}{PT}$ 1; $\frac{\cup}{ST}$ (1); $\frac{\cup}{QT}$ (2);

$\frac{|}{P⸙T}$ 1; $\frac{|}{S⸙T}$ (1); $\frac{|}{Q⸙T}$ (1);

218. R/ — SPES REIPVBLICAE
D/ — FLAV MAX FAVSTA AVG (BMTd)

$\frac{|}{P\cup T}$ 1; $\frac{|}{Q\cup T}$ 4; M., 7 em. III. 1.

219. R/ — SECVRITAS REIPVBLICE
D/ — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

$\frac{|}{P\cup T}$ 2; $\frac{|}{S\cup T}$ 5; $\frac{|}{T\cup T}$ 2; $\frac{|}{Q\cup T}$ 2; M., 7 em. IV.

220. R/ — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XXX
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{\cup}{PT}$ 3; $\frac{\cup}{ST}$ 6; $\frac{\cup}{TT}$ 4; $\frac{\cup}{QT}$ 7; M. 7 em. IV.

$\frac{\cup\ H}{ST}$ (1); $\frac{\cup\ H}{TT}$ (1);

221. R/ — D N CONSTANTINI MAX AVG porta della fortezza.
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

$\frac{|}{P\cup T}$ 1; $\frac{|}{S\cup T}$ 1; $\frac{|}{T\cup T}$ 4; $\frac{|}{Q\cup T}$ 2; M., 7 em. VII.

$\frac{|}{S⸙T}$ 1; $\frac{|}{T⸙T}$ 2; $\frac{|}{Q⸙T}$ 1;

222. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

$\frac{|}{P\cup T}$ (1); M., rovescio, 7 em. VII.

SISCIA 313-314.

223. R/ — IOVI CONSERVATORI
D/ — IMP LIC LICINIVS P F AVG (TLd)

$\frac{|\ \epsilon}{SIS}$ 1;
M., 6 em. I, 4.

SISCIA 317-320.

224. R/ — **PRINCIPIA IVVENTVTIS**
D/ — **CRISPVS NOB CAESAR** (BMLd)

$\frac{|}{\text{ΓSIS}}$ 1; $\frac{|}{\text{ЄSIS}}$ 1;
M., 8 em. IV, 2.

SISCIA 320?-324.

225. R/ — **VICTORIAE LAETAE PRINC PERP ; VOT P R**
D/ — **IMP CONSTANTINVS AVG** (BC; EUs; ld; S)

$\frac{\text{altare 15}}{\text{ASIS•}}$ 1; $\frac{\text{alt. 15, 22, 14}}{\text{BSIS•}}$ M., 8 em. V, 2.

226. D/ — (come sopra) (BM; EUs; ld; [Sc]; Sp)

$\frac{\text{alt. 5}}{\text{BSIS•}}$ 1; $\frac{\text{alt. 1}}{\text{ΔSIS•}}$ 1; $\frac{\text{alt. 15}}{\text{ЄSIS•}}$ 1;
M., cf. 8 em. V, 3.

227. D/ — **IMP CONSTANTINVS P F AVG** (BC; ELd)

$\frac{\text{alt. 22}}{\text{ASIS•}}$ 1; $\frac{\text{a. 1, 23}}{\text{ΔSIS•}}$ 1; $\frac{\text{alt. 1}}{\text{ЄSIS•}}$ 1;
M., cf. 8 em. V, 4.

228. D/ — **CRISPVS NOB CAESAR** (BMLd)

$\frac{\text{alt. 4}}{\text{ЄSIS•}}$ 1;
M., 8 em. V, 5.

229. D/ — **IVL CRISPVS NOB CAES** (BMLd)

$\frac{\text{alt. 4}}{\text{ASIS•}}$ (1); M., rovescio, 8 em. V.

230. D/ — (come sopra) (BCLs; ld; S)

$\frac{\text{S}}{\text{ΔSIS•}}$ (1); M., rov. 8 em. V.

231. D/ — **IVL CRISPVS NOB CAESAR** (BMLd)

$\frac{\text{alt. 1}}{\text{BSIS•}}$ 1; M., 8 em. V, 6.

232. D/ — **CONSTANTINVS IVN NOB CAES** (BMLd)

$\frac{\text{alt. 14}}{\text{BSIS•}}$ 1; $\frac{\text{alt. 1}}{\text{ЄSIS•}}$ 1;
M., 8 em. V, 8.

$\frac{\text{S}}{\text{ЄSIS•}}$ 1;

233. D/ — LICINIVS IVN NOB CAES (BMLd)

alt. 14 / BSIS• 1; alt. 1, 15 / ΓSIS• 2; M., 8 em. V, 9.

234. D/ — IMP LIC LICINIVS P F AVG (BCLd)

alt. 15 / ASIS• 1; M., 8 em. V, 10.

235. R/ — VICT · LAETAE PRINC PERP ; VOT P R
D/ — CONSTANTINVS AVG (BC; EUs; ld; S)

I / •ASIS• 2; S / •ΔSIS• 1; M., 9 em. I, 2.
I / ASIS✱ (1);

236. D/ — (come sopra) (BC; ELd)

S / •ΓSIS• 1; M., 9 em. I, 1.
I / BSIS✱ 2; S / ΔSIS✱ 1;

237. D/ — IMP CONSTANTINVS AVG (BC; ELd)

I / •BSIS• 1; S / •ЄSIS• 1;
M., rovescio, 9 em. I.

238. D/ — IMP LICINIVS AVG (TLd)

S / ΔSIS• (2); M., 9 em. I, 5.
S / •ΔSIS• 2;
I / ASIS✱ 1; S / ΓSIS✱ 1; S / ΔSIS✱ 1; S / ЄSIS✱ 1;

239. D/ — IVL CRISPVS NOB C (BMLd)

S / •ЄSIS• 1;
M., 9 em. I, 7.
S / ΓSIS✱ 1; S / ΔSIS✱ 1; S / ЄSIS✱ 3;

240. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB CAES (BMLd)

S / ΓSIS• (2); M., rovescio, 9 em. I.

241. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

S / ΔSIS• 1; M., rov. 9 em. 1.
S / •ЄSIS• 1;

242. D/ — **LICINIVS IVN NOB C** (BMLd)

$\frac{\text{S}}{\cdot\Delta\text{SIS}\cdot}$ 1;

$\frac{\text{I}}{\text{BSIS}✱}$ 1;

SISCIA 324.

243. R/ — **VICTORIAE LAETAE PRINC PERP: VOT P R**
D/ — **IMP CONSTANTINVS AVG** (BC; EUs; Id; S)

$\frac{\text{a. 14}}{\text{BSIS}}$ 1; $\frac{\text{alt. 5}}{\text{ЄSIS}}$

M., 9 em. II.

244. D/ — (come sopra) (BM; EUs; Id; [Sc]; Sp)

$\frac{\text{alt. 5}}{\text{BSIS}}$ 1; $\frac{\text{alt. 7}}{\Gamma\text{SIS}}$ 1;

$\frac{\text{alt. 7}}{\Delta\text{SIS}✱}$ 1;

245. D/ — (come sopra) (BC: ELd)

$\frac{\text{alt. 7, 1}}{\text{ASIS}}$ 2; $\frac{\text{alt. 7}}{\Gamma\text{SIS}}$ 1; $\frac{\text{a. 20}}{\text{ЄSIS}}$ 2;

M., 9 em. II.

$\frac{\text{alt. 8}}{\Gamma\text{SIS}✱}$ 2;

246. D/ — **IMP CONSTANTINVS PF AVG** (BC; ELd)

$\frac{\text{a. 12, 13, 17, 7}}{\text{ASIS}}$ 4; $\frac{\text{alt. 5, 4}}{\text{BSIS}}$ $\frac{\text{a. 1, 5, 7, 20}}{\Delta\text{SIS}}$ 3; $\frac{\text{a. 20}}{\text{ЄSIS}}$ 1;

M., 9 em. II.

$\frac{\text{a. 5, 7, 8}}{\Delta\text{SIS}✱}$ 3;

247. D/ — **IMP CONSTANTINVS MAX AVG** (BC: ELd)

$\frac{\text{alt. 1}}{\Gamma\text{SIS}}$ (1); M., — —

248. R/ — **CAESARVM NOSTRORVM; VOT V**
D/ — **IVL CRISPVS NOB C** (TLd)

$\frac{\text{I}}{\Gamma\text{SIS}}$ 5; M., 9 em. VI, 1.

$\frac{\text{I}}{\text{ASIS}✱}$ 13; $\frac{\text{I}}{\text{BSIS}✱}$ 10; $\frac{\text{I}}{\Gamma\text{SIS}✱}$ 15; $\frac{\text{I}}{\Delta\text{SIS}✱}$ 6; $\frac{\text{I}}{\text{ЄSIS}✱}$ 6;

249. D/ — **IVL CRISPVS NOB CAES** (TLd)

$\frac{\text{I}}{\text{SIS}}$ (1); M., rovescio, 9 em. VI.

250. Ɖ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / ASIS✱ 9; | / BSIS✱ 10; | / ΓSIS✱ 9; | / ΔSIS✱ 5; | / ЄSIS 1; | / ЄSIS✱ 15;

M., 9 em. VI, 2.

251. Ɖ' — LICINIVS IVN NOB C (TLd)

| / ΔSIS 3; M., 9 em. VI, 3.

| / ΔSIS✱ 4;

252. R — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XX

Ɖ' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / ASIS 1; | / BSIS 3; M., 9 em. VII, XIV.

| / ASIS✱ 17; | / BSIS✱ 13; | / ΓSIS✱ 9; | / ΔSIS✱ 4; | / ЄSIS✱ 10;

| / BSIS☉ (2); | / ΔSIS☉ (2); | / ЄSIS☉ (1);

| / ASIS𝔣 2; | / BSIS𝔣 2; | / ΓSIS𝔣 2;

| / ASIS⋎ 16; | / BSIS⋎ 20; | / ΓSIS⋎ 31; | / ΔSIS⋎ 14; | / ЄSIS⋎ 27;

| / ASIS⇹ 1; | / BSIS⇹ 2; | / ЄSIS⇹ 1;

| / ? 2; | / BSISϘ 1; | / ΓSISϘ 1; | / ΔSISϘ 2;

253. R — D N LICINI AVGVSTI; VOT XX

Ɖ' — IMP LICINIVS AVG (TLd)

| / BSIS 2; M., 9 em. VIII.

| / ASIS✱ 1; | / BSIS✱ 6;

254. R — VIRTVS EXERCIT; VOT XX

Ɖ' — CONSTANTINVS AVG (BC; ECd)

| / ΓSIS✱ (1); M., 9 em. IX, 1.

S | F / ASIS✱ 2; S | F / BSIS✱ 2; S | F / ΓSIS✱ 3; S | F / ΔSIS✱ 1;

S F | HL / ASIS✱ 1; S F | HL / ЄSIS✱ 1;

S | F | HL / ASIS⊛ 5; S F | HL / ΔSIS⊛ 1;

255. D' — IMP LICINIVS AVG (BC; ECd)

| / ASIS✳ 1; — M., 9 em. IX, 3.

S F / H L / ASIS✳ 2; — S F / H L / ЄSIS✳ 2;

S F / H L / BSIS✳ 5;

256. D' — IVL CRISPVS NOB CAES (BCdLs: ls; S)

| / ЄSIS✳ 1;

M., rovescio, 9 em. IX.

257. D' — CRISPVS NOB CAES (BCdLs; ls: S)

| / ΓSIS✳ 1: — M., 9 em. IX, 5.

258. R) — VIRTVS EXERCIT : VOT X

D' — IVL CRISPVS NOB CAES (BCdLs: ls: S)

S | F / ASIS✳ 3; — S | F / BSIS✳ 2; — M., 9 em. X, 1.

S F / H L / BSIS✳ 4; — S F / H L / ЄSIS✳ 1;

259. D' — (come sopra) (BCLd)

S | F / ΓSIS✳ 1: — M., cf. 9 em. X, 2.

260. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLs; V; Sp)

S | F / BSIS✳ 1; — S | F / ЄSIS✳ 1:

M., cf. 9 em. X, 3.

S F / H L / BSIS✳ 2; — S F / H L / ΓSIS✳ 1;

S F / H L / ЄSIS✳ (2);

261. D' — CONSTANTINVS IVN NOB CAES (BMLs)

S | F / ЄSIS✳ 2:

M., rovescio, 9 em. X.

262. D/ — LICINIVS IVN NOB CAES (BCLs; V; Sp)

S | F / ΓSIS✱ (1); M., cf. 9 em. X, 5.

S | F / HL / ΔSIS✱ (7);

263. D/ — (come sopra) (BMLs)

S | F / ΔSIS✱ 1; M., 9 em. X, 6.

264. R/ — CAESARVM NOSTRORVM; VOT X
D/ — IVL CRISPVS NOB C (TLd)

| / ASIS✱ 6; | / BSIS✱ 5; | / ΔSIS✱ 2; | / ЄSIS✱ 3;
M., 9 em. XIII, 1.

| / ASIS◡• 3; | / BSIS◡• 1; | / ΓSIS◡• 3; | / ΔSIS◡• 3;
| / ASIS⋏ 48; | / BSIS⋏ 18; | / ΓSIS⋏ 17; | / ΔSIS⋏ 28; | / ЄSIS⋏ 34;
| / ASISƒ 2; | / BSISƒ 1; | / ΓSISƒ 2; | / ΔSISƒ 2; | / ЄSISƒ 2;
| / BSIS≠ 1;
| / ASISϘ 6; | / ΓSISϘ 1; | / ΔSISϘ 1; | / ЄSISϘ 1;

265. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / ASIS✱ 1; | / BSIS✱ 6; | / ΓSIS✱ 3; | / ΔSIS✱ 2; | / ЄSIS✱ 11;
M., 9 em. XIII, 2.

| / BSIS◡• 1; | / ΔSIS◡• 7; | / ЄSIS◡• 4;
| / ASIS⋏ 7; | / BSIS⋏ 27; | / ΓSIS⋏ 35; | / ΔSIS⋏ 22; | / ЄSIS⋏ 23;
| / ASISƒ 6; | / BSISƒ 4; | / ΓSISƒ 2; | / ΔSISƒ 3; | / ЄSISƒ 5;
| / BSIS≠ 1; | / ΔSIS≠ 1; | / ЄSIS≠ 3;
| / ? 11; | / BSISϘ 1; | / ΓSISϘ 5; | / ΔSISϘ 1;

SISCIA 324—?

266. R/ — PROVIDENTIAE AVGG
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / BSIS 1; | / ΓSIS 1; M., 10 em. I.

| / •ASIS• 71; | / •BSIS• 61; | / •ΓSIS• 62; | / •ΔSIS• 5;

| / ? 1; | / ASIS◡ 147; | / BSIS◡ 137; | / ΓSIS◡ 112; | / ΔSIS◡ 1;

| / ASIS• (2);

267. D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / ASIS◡ 15; | / BSIS◡ 16; | / ΓSIS◡ 6; M., rovescio, 10 em. I.

268. R/ — PROVIDENTIAE CAESS

D' — IVL CRISPVS NOB C (TLd)

| / ΓSIS☧ (1); M., 10 em. II, 1.

| / •ΔSIS• 8; | / •ЄSIS• 9:

269. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / •ЄSIS 1;

M., 10 em. II, 2.

| / ЄSIS• 1;

| / ? 3; | / ЄSIS 3;

| / •ΔSIS• 2, | / •ЄSIS• 45;

| / ΔSIS◡ 5; | / ЄSIS◡ 129;

270. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

| / ΔSIS☧ 1; M., 10 em: II, 3.

| / ΔSIS 1;

| / •ΔSIS• 51;

| / ΔSIS◡ 138; | / ЄSIS◡ 1;

271. R/ — SECVRITAS REIPVBLICE

D' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / ΓSIS 1; M., 10 em. III.

| / •ΓSIS• 10; | / •ЄSIS• 10;

| / ΓSIS◡ 26; | / ЄSIS◡ 27;

272. R̸ — SPES REIPVBLICAE
D' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BMTd)

| / BSISQ (2); M., 10 em. IV.

| / •ASIS• 13; | / •BSIS• 10; | / •ΔSIS• 4;

SISCIA 330-333.

273. R̸ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / ASIS 213; | / ΔSIS (2); | / ЄSIS (11);
M., 11 em. I, 1.

| / •ASIS 2;
| / •ASIS• 185; | / •ЄSIS• 6;
M. (12 em.!).

274. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / ASIS (5); | / ΔSIS 5; | / ЄSIS 209;
M., 11 em. I, 3.

| / •ASIS• 3; | / •ΔSIS• (1); | / •ЄSIS• 326;
M. (12 em.!).

275. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BCLd)

| / ΛSIS (sic) 207; | / ЄSIS 3;
M., 11 em. I, 2.

| / •ΛSIS (sic) 223; | / •ЄSIS• 3;
M. (12 em.!).

276. R̸ — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLIS (M; ELs; Sc)

| / BSIS 203; M., 11 em. II.

| / •BSIS• 311; M. (12 em.!).

277. R̸ — La Lupa coi Gemelli.
D' — VRBS ROMA (M; ECs)

| / ΓSIS 224; M., 11 em. III.

| / •ΓSIS• 131; M. (12 em.!).

278. R/ — (Incusus).
D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BCLd)

SIRMIVM —?—324.

279. R/ — ALAMANNIA DEVICTA
D/ — FL IVL CRISPVS NOB CAES (TLd)
| / •SIRM• 21; M., 1 em. I, 1.

280. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB CAES (BMLd)
| / •SIRM• 4; M., 1 em. I, 2.

281. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)
| / •SIRM• 5; M., 1 em. I, 3.

282. R/ — SARMATIA DEVICTA (TLd)
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)
| / SIRM 33; M., 1 em. II, 1.

SIRMIVM 324-326.

283. R/ — PROVIDENTIAE CAESS
D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)
| / SIRM 8; M., 2 em. I, 2.

284. R/ — SECVRITAS REIPVBLICE
D/ — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)
| / SIRM 3; M., 2 em. II.

285. R/ — SALVS REIPVBLICAE
D/ — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)
| / SIRM 6; M., 2 em. III.

ZECCA INCERTA (Sirmium?).

286. R/ — Stella in ghirlanda.
D/ — FAVSTA N F (BM; a destra) (pesi gr. 2.88 e 3).
-|- / — 2; M., 7 em. XIII, 2 (Thessalonica).

287. D/ — HELENA N F (BM; a destra) (peso gr. 3.30).
-|- / — 1; M., 7 em. XIII, 1 (Thessalonica).

THESSALONICA 320-324.

288. ℞ — CAESARVM NOSTRORVM ; VOT V
D' — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

| / TSΔVI 10; M., 7 em. I, 1.
✳ / TSΔVI 1;

289. D' — CRISPVS NOB CAES (TLd)

| / TSΔVII (1); M., 7 em. I, 2.

290. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (TLd)

| / TSBVI (1); M., 7 em. I, 3.

291. D' — (come sopra) (BMLs)

| / TSBVI 11; M., 7 em. I, 4.
✳ / TSBVI (1);

292. D' — LICINIVS IVN NOB CAES (BMLs)

| / TSЄVI 4;
M., 7 em. I, 5.
✳ / TSЄVI 1;

293. D' — (come sopra) (TLd)

| / TSЄVII (1);
M., 7 em. I, 6.

294. D' — IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLd)

/ TSЄVI (4);
Vo. C. j. Taf. 6.

295. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

| / TSЄVI (1);
M., — Vo. —

296. ℞ — D N CONSTANTINI MAX AVG ; VOT XX
D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / TSAVI 84; | / TSBVI 1; | / TSΓVI 88; | / TSЄVI 66;
M., 7 em. III, 1.

297. R — D N LICINI AVG ; VOT XX
D' — IMP LICINIVS AVG (TLd)

| / TSAVI 1; — M., 7 em. IV.

| / TSAVII (1);

298. R — D N LIC LICINI AVGVSTI ; VOT XX
D' — (come sopra)

| / TSAVI 2; — M., 7 em. VI.

299. R — VOT · V · MVLT · X · CAESS
D' — CRISPVS NOBILISS CAES (BMLd)

| / TS•Є• (1);
M., 7 em. VII, 1.

300. D' — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

| / TS•Є• (2);
M., 7 em. VII, 3.

301. D' — (come sopra) (BMLs; ld; Sp)

| / TS•Є• (1);
M., cf. 7 em. VII, 4.

302. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / TS•B• (6); — M., 7 em. VII, 5.

| / •TS•B• 1;

303. D' — LICINIVS IVN NOB CAES

| / TS•A• (1); — M., 7 em. VII, 8.

304. R — VOT XX MVLT · XXX ·
D' — CONSTANTINVS AVG (BCLd)

| / TS•Γ• (2); | / TS•Δ• (1); M., 7 em. VIII, 1.

| / •TS•Γ• 3; | / •TS•Δ• 1;

305. D' — (come sopra) (BMLs; ld; Sp)

| / •TS•Γ• (1); — M., cf. 7 em. VIII, 2.

306. D/ — IMP CONSTANTINVS AVG (BM; EUs; Id; Sp)

$\frac{\mid}{\text{TS•Γ•}}$ (1); M., rovescio, 7 em. VIII.

307. D/ — IMP CONSTANTINVS P F AVG (BC; ELd)

$\frac{\mid}{\text{TS•Δ•}}$ (1); M., 7 em. VIII, 4.

308. D/ — (come sopra) (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{TS•Δ•}}$ 1;
M., rovescio, 7 em, VIII.

309. D/ — IMP LICINIVS AVG (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{TSA}}$ (1); M., 7 em. VIII, 5.

$\frac{\mid}{\text{TS•A•}}$ (6);

$\frac{\mid}{\text{•TS•A•}}$ 1;

310. R/ — VICTORIA AVGG NN
D/ — CONSTANTINVS AVG (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{•TS•Γ•}}$ 1; $\frac{\mid}{\text{•TS•Δ•}}$ 1; M., 6 em. V, 1.

$\frac{\mid}{\text{•T•S•Γ•}}$ (sic) (1);

311. D/ — (come sopra) (BMLs; Id; Sp)

$\frac{\mid}{\text{TS•Γ•}}$ (1); M., 6 em. V, 2.

$\frac{\mid}{\text{•TS•Γ•}}$ 1;

312. D/ — IMP LICINIVS AVG (BCLd)

$\frac{\mid}{\text{•TS•A•}}$ 1; M., 6 em. V, 3.

313. R/ — VICTORIA CAESS N N
D/ — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

$\frac{\mid}{\text{•TS•Є•}}$ 3;
M., 6 em. VI, 2.

314. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

$\frac{\mid}{\text{•TS•B•}}$ 6; M., 6 em. VI, 3.

315. D' — LICINIVS IVN NOB CAES (BMLd)

$\frac{|}{\cdot TS \cdot A \cdot}$ 1; M., 6 em. VI, 4.

316. R' — VIRTVS EXERCIT ; VOT XX
D' — CONSTANTINVS AVG (BC ; ECd)

$\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot \Gamma \cdot}$ 9; $\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot \epsilon}$ 7; M., 7 em. X, 1.

317. D' — IMP LICINIVS AVG (BC ; ECd)

$\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot A \cdot}$ 6; M., 7 em. X, 2.

318. D' — LICINIVS IVN NOB CAES (BMLs)

$\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot A \cdot}$ 3; M., 7 em. X, 3.

319. D' — CRISPVS NOB CAES (BMLs)

$\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot \Delta \cdot}$ 4; M., 7 em. X, 4.

320. D' — (come sopra) (BCLd)

$\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot \Delta \cdot}$ 1; $\frac{S \mid F}{\cdot TS \cdot \epsilon \cdot}$ 1;
M., rovescio, 7 em. X.

321. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\cdot TS \cdot B \cdot}$ 6; M., 7 em. X, 5.

322. R' — CAESARVM NOSTRORVM ; VOT X
D' — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

$\frac{|}{TS\Delta VI}$ 66; M., 7 em. XI, 1.

323. D' — IVL CRISPVS NOB C (BCLd)

$\frac{|}{TS\Gamma VI}$ (2); $\frac{|}{TS\Delta VI}$ (1);
M., rovescio, 7 em. XI.

324. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

$\frac{|}{TSBVI}$ 66; $\frac{|}{TS\Delta VI}$ (2);
M., 7 em. XI, 2.

THESSALONICA 324—?

325. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / ? 4; | • / SMTSA 140; | • / SMTSB 71; | • / SMTSΓ 131; | • / SMTSΔ 21; | • / SMTSЄ 111;

M., 8 em. I, 1.

326. D' — (come sopra) (BMDd)

| A / SMTS 8; | Γ / SMTS 4; | Є / SMTS 5;

M., 8 em. I, 2.

| • / SMTSA (37); | • / SMTSΓ (19); | • / SMTSЄ (25);

327. D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / SMTSA (1);

M., rovescio, 8 em. I.

| A / SMTS (1);

328. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
D' — IVL CRISPVS NOB C

| / SMTSΓ 11; | / SMTSЄ (1);

M., 8 em. II, 1.

329. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

| / SMTSB (1); | / SMTSΔ 124; | / SMTSЄ (1);

M., 8 em. II, 2.

| Δ / SMTS 6;

330. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLd)

| / SMTSB 107; | / SMTSΔ 8; | / SMTSЄ 13;

M., 8 em. II, 3.

| / ? 3; | B / SMTS 12;

331. ℞ — SECVRITAS REIPVBLICE
D' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / SMTSA 17; | / SMTSB 2; | / SMTSΓ 10; | / SMTSΔ 2; | / SMTSЄ 4;

M., 8 em. III.

332. ℞ — SPES REIPVBLICAE
D' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

| / SMTSA (2); | / SMTSB (3); | / SMTSЄ (2);
M., rovescio, 8 em. IV.

333. ℞ — SALVS REIPVBLICAE
D' — (come sopra)

| / SMTSA 2; | / SMTSB (1); | / SMTSЄ (3);
M., 8 em. V.

THESSALONICA 330-333.

334. ℞ — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLIS (M; ELs; Sc)

| / SMTSΔ 80; M., 9 em. I.

335. ℞ — La Lupa coi Gemelli.
D' — VRBS ROMA (M; ECs)

| / SMTSЄ 67;
M., 9 em. II.

336. ℞ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / SMTSA 82: M., 9 em. III, 1.

337. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / SMTSA (1); | / SMTSB 60; | / SMTSΓ (1); M., 9 em. III, 2.

338. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BCLd)

| / SMTSB (1); | / SMTSΓ 60; M., 9 em. III, 3.

CONSTANTINOPOLIS 324?-326.

339. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG
D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

A | / CONS 11: B | / CONS 4: M., 1 em. I, 1.

340. ℞ — SECVRITAS REIPVBLICE
D' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

B | / CONS 3: M., 1 em. III.

CONSTANTINOPOLIS 326-330.

341. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS
D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)
A | / CONS 1; B | / CONS 4; Γ | / CONS 2; — M., 2 em. II, 1.

342. D' — (come sopra) (BCLd)
Γ | / CONS 7: — M., 2 em. II, 1.

343. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLd)
S | / CONS 5: — M., 2 em. II, 2.
S | / CONS✱ 1:

344. D' — (come sopra) (BCLs)
A | / CONS (2): Γ | / CONS (2): — M., rovescio, 2 em. II.

345. ℞ — GLORIA EXERCITVS l'imp. in piedi.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (TDd)
Γ | / CONS 3: S | / CONS 4: — M., 2 em. IV.

346. D' — (come sopra) (TLd)
Γ | / CONS 4: — M., t. II, pl. XV, n. 5.

347. ℞ — GLORIA ROMANORVM siede a sin.
D' — (come sopra) (TDd)
A | / CONS 3; Δ | / CONS 2; Z | / CONS 7: — M., 2 em. V, 1.

348. D' — (come sopra) (TLd)
A | / CONS 1; — M., rovescio, 2 em. V.

349. ℞ — LIBERTAS PVBLICA
D' — (come sopra)
B | / CONS 3; — M., 2 em. VI, 1.

350. D' — (come sopra) (TDd)
B | / CONS 4: Є | / CONS 9: — M., 2 em. VI, 2.

351. R — CONSTANTINIANA DAFNE
D' — (come sopra) (BMDd)

A | / CONS 3 : B | / CONS 4 : Δ | / CONS 10 : ϵ | / CONS 9 : Z | / CONS 7 :
M., 2 em. VIII, 1.

Δ / CONS✱ 1 : Z / CONS✱ 2 :
Δ | / CONS• (2) : Z | / CONS• (1) :

352. D' — (come sopra) (TDd)
B | / CONS 2 : Γ | / CONS 1 : S | / CONS 1 :
M., cf. 2 em. VIII, 2.

353. D' — (come sopra) (TDa)
A | / CONS 4 : B | / CONS 2 : Γ | / CONS 2 : Δ | / CONS 5 : ϵ | / CONS 3 : S | / CONS 5 : Z | / CONS 1 :
M., 2 em. VIII, 2.

CONSTANTINOPOLIS 330-333.

354. R — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLI (M; ELs; Sc)
| / CONSZ 9 :
M., 3 em. I.

355. R — La Lupa coi Gemelli.
D' — VRBS ROMA (M; ECs)
| / CONSϵ 8 : M., 3 em. II.
| / CONSIA 1 : M. (4 em. !).

356. R — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)
| / CONSA 24 : | / CONSB 5 : | / CONSΔ 3 : M., 3 em. III, 1.
| / CONSH 5 : | / ? 1 :

357. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)
| / CONSΓ 3 : M., 3 em. III, 2.
| / CONSθ 2 : | / CONSI 1 :

358. Ɒ' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLd)

| / CONSΔ (1); | / CONSS 16;
M., 3 em. III, 3.

| / CONSΘ 1; | / CONSI 9;

HERACLEA 315-317.

359. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG con tre torri.
Ɒ' — IMP LICINIVS AVG (BMLs; G; Sc; F)

| / HTB 4; | / HTΓ 3; | / HTΔ 5; | / HTЄ 4;
M., 6 em. II, 1.

HERACLEA 317-320.

360. ℞ — PROVIDENTIAE AVGG con tre torri.
Ɒ' — IMP LICINIVS AVG (BMLs; G; Sc; F)

| / MHTA 7; | / MHTB 1; | / MHTΓ 2; | / MHTЄ 1;
M., 7 em. I, 1.

| / SMHA 1;

| / SMHB• (1);
| / •SMHB (1):

| • / SMHA 2;
| : / SMHA 2;

361. Ɒ' — (come sopra) (BMLd; G; Sc; F)
| Λ / SMHA 21; | Λ / SMHB 15: M., 7 em. I, 2.

362. Ɒ' — IMP CONSTANTINVS AVG (BMLs; G; Sc; F)
| / MHTB 15; M., 7 em. I, 3.
| / •SMHB 2;
| • / SMHB 8;

363. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS con tre torri.
D' — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C (BMLs; G; Sc; F).

| / MHTΔ 17; M., 7 em. II, 1.

| / MHTΔ• 1;

| / •MHTΔ 2;

| / SMHΔ 1;

| / •SMHΓ (1);

| : / SMHЄ (1);

364. D' — (come sopra) (BMLd; G; Sc; F)

| Λ / SMHΓ (19); M., rovescio, 7 em. II.

365. D' — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs; G; Sc; F).

| / MHTΓ 14; M., 7 em. II. 2.

| / •MHTΓ• 1;

| / SMHΓ 2;

| / •SMHΓ (2);

| • / SMHΓ 4;

| : / SMHΓ 2;

366. D' — D N FL CL CONSTANTINVS NOB C (BMLs; G; Sc; F)

| / MHTЄ 10;
M., 7 em. II, 3.

| / •SMHA (1);

| • / SMHЄ 6;

HERACLEA 324.

367. ℞ — DOMINOR • NOSTROR · CAESS; VOT V
D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

| / SMHΓ 2: M., 9 em. I, 2.

✱ / SMHΓ 1; ✱ / SMHΔ 8;

368. R — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XX
D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

✱/SMHA 49; ✱/SMHB 53; ✱/SMHΔ 32; M., 9 em. II.
✱/SMHA• (17); ✱/SMHB• (16); ✱/SMHΔ• (4); ✱/SMHЄ (1); Vo. C. j. T. 5.
✱/•SMHB• (1);

369. D' — (come sopra) (TLDa)

✱/SMHA (1); ✱/SMHΔ (1); M., rovescio, 9 em. II.

370. R — DOMINOR · NOSTROR · CAESS; VOT X
D' — CRISPVS NOB CAES (BMLd)

|/SMHB 2; M., 9 em. III, 1.
✱/SMHB 2; ✱/SMHΓ 6;

371. D' — (come sopra) (BCLd)

|/SMHB 1; M., 9 em. III, 1.

372. R — PROVIDENTIAE CAESS con tre torri.
D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

|/•SMHA• 2; |/•SMHΓ• 3; M., rovescio, 9 em. IV.

373. D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

|/•SMHB• 2, M., 9 em. IV. 1.

374. R — (come sopra) con due torri.
D' — CRISPVS NOB CAES (BMLd)

|/SMHΓ 23; M., 9 em. V, 1.

375. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

|/SMHA 6; |/SMHB 3; |/SMHΓ 17; |/SMHΔ 25; |/SMHЄ 9;
|/SMHA• 2; |/SMHB• 1; |/SMHΓ• 7; |/SMHΔ• 1; |/SMHЄ• 3;
•|/SMHA 33; •|/SMHB 34; •|/SMHΓ 31; •|/SMHΔ 11; •|/SMHЄ 32;
|/? 7; ✱|/SMHA 12; ✱|/SMHB 8; ✱|/SMHΓ 5; ✱|/SMHΔ 7; ✱|/SMHЄ 8; M., 9 em. V, 2.

376. Ɒ' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

| / SMHB 6; | / SMHΓ 30; | / SMHΔ 14; | / SMHЄ 2;
M., 9 em. V, 3.

| / SMHA• 1; | / SMHB• 3; | / SMHΓ• 16; | / SMHΔ• 12; | / SMHЄ• 5;

•| / SMHA 1; •| / SMHB 8; •| / SMHΓ 20; •| / SMHΔ 22; •| / SMHЄ 12;

✳| / SMHB 1; ✳| / SMHΓ 5; ✳| / SMHΔ 2; ✳| / SMHЄ 3;

377. Ʀ — SECVRITAS REIPVBLICE
Ɒ' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / SMHB 11; | / SMHΔ 2; | / SMHЄ 8;
M., 9 em. VI.

| / SMHB• 5; | / SMHЄ• 6;

| / •SMHЄ 14;

✳| / SMHЄ 1;

378. Ʀ — SPES REIPVBLICAE
Ɒ' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

| / SMHA (7); | / SMHΔ 3; M., 9 em. VII.

| / SMHA• 5;

379. Ʀ — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XXX
Ɒ' — CONSTANTINVS AVG (TDd)

| / SMHA 2; | / SMHB 5; | / SMHΓ 2; | / SMHΔ 4;
M., cf. 9 em. VIII, 1.

| / ? 1; | / •SMHA 13; | / •SMHB 15; | / •SMHΓ 7; | / •SMHΔ 10;

380. Ɒ' — (come sopra) (TDa)

| / SMHΔ 4; M., 9 em. VIII, 1.

| / •SMHA 7; | / •SMHB 8; | / •SMHΓ 5; | / •SMHΔ 7;

381. Ɒ' — (come sopra) (TLd)

| / SMHA 1; | / SMHB 4; | / SMHΓ 2; | / SMHΔ 8; M., 9 em. VIII, 2.

| / SMHA• 10; | / SMHB• 13; | / SMHΓ• 4; | / SMHΔ• 5;

| / •SMHA• 1; | / •SMHB• 4; | / •SMHΓ• 1; | / •SMHΔ• 1; (cf. M. 4 serie!).

382. D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

$\frac{|}{SMH\Delta}$ (1);

M., 9 em. VIII, 3.

$\frac{|}{?}$ 1; $\frac{|}{\bullet SMHA}$ 3; $\frac{|}{\bullet SMHB}$ 3; $\frac{|}{\bullet SMH\Gamma}$ 2; $\frac{|}{\bullet SMH\Delta}$ 8;

$\frac{|}{* SMHA}$ 5; $\frac{|}{* SMHB}$ 11; $\frac{|}{* SMH\Gamma}$ 4; $\frac{|}{* SMH\Delta}$ 8; $\frac{|}{* SMHE}$ 2;

HERACLEA 330-333.

383. R' — La Lupa coi Gemelli.
D' — VRBS ROMA (M ; ECs)

$\frac{|}{SMHE}$ 3;

M., 10 em. I.

$\frac{|}{\bullet SMHE \bullet}$ (9);

384. R' — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLI (M ; ELs ; Sc)

$\frac{|}{SMH\Delta}$ 2; M., 10 em. II.

$\frac{|}{\bullet SMH\Delta}$ 3;

$\frac{|}{\bullet SMH\Delta \bullet}$ 7;

$\frac{| \, \therefore}{SMH\Delta}$ 1;

385. R' — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

$\frac{|}{SMHA}$ 8; $\frac{|}{SMHB}$ 5; M., 10 em. III, 1.

$\frac{|}{\bullet SMHA}$ 1; $\frac{|}{\bullet SMHB}$ 1;

$\frac{\bullet \; |}{\bullet SMHA \bullet}$ (2); $\frac{\bullet \; |}{\bullet SMHB \bullet}$ (6); $\frac{\bullet \; |}{\bullet SMH\Gamma \bullet}$ (4);

$\frac{|}{\bullet SMHB \bullet}$ 3; $\frac{|}{\bullet SMH\Gamma \bullet}$ 2;

$\frac{\bullet \; \bullet \; \bullet}{SMHA}$ 1; $\frac{\bullet \; \bullet \; \bullet}{SMHB}$ 3;

386. Ɖ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / SMHΓ 2; | / SMHΔ 3; M., 10 em. III, 2.

| / •SMHA 1;

• | / •SMHA• 3; • | / •SMHΓ• (3);

• • • / SMHΓ 2;

387. Ɖ' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLd)

| / SMHΔ 2; M., 10 em. III, 3.

| / •SMHA 1;

• | / •SMHA• 4; • | / •SMHΓ• 1;

• • • / SMHΓ 2;

CYZICVS 317-319.

388. Ɍ — IOVI CONSERVATORI AVGG

Ɖ' — IMP LICINIVS AVG (BMLs; G; Sc; F)

| ? / — 6; Ϙ | A / SMK 19; Ϙ | B / SMK 14; Ϙ | Γ / SMK 11; Ϙ | Δ / SMK 12; Ϙ | Є / SMK 6; Ϙ | S / SMK 10; Ϙ | Z / SMK 6;

Ϙ | H / SMK 11; M., 7 em. I, 1.

389. Ɖ' — IMP CONSTANTINVS AVG (BMLs; G; Sc; F)

Ϙ | A / SMK 5; Ϙ | B / SMK 8; Ϙ | Γ / SMK 10; Ϙ | Δ / SMK 9; Ϙ | Є / SMK 9; Ϙ | S / SMK 3; Ϙ | Z / SMK 4;

Ϙ | H / SMK 6; M., 7 em. I, 2.

390. Ɍ — IOVI CONSERVATORI CAESS

Ɖ' — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C (BMLs; G; Sc; F)

| / ? 1; Ϙ | B / SMK 3; Ϙ | Γ / SMK 2; Ϙ | Δ / SMK 4; Ϙ | Є / SMK 1; Ϙ | S / SMK 3; Ϙ | Z / SMK 1;

Ϙ | H / SMK 1; M., 7 em. II, 1.

391. Ɖ' — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs; G; Sc; F)

Ϙ | A / SMK 1; Ϙ | Γ / SMK 4; Ϙ | Δ / SMK 3; Ϙ | Є / SMK 4; Ϙ | S / SMK 3;

Ϙ | H / SMH 1; M., 7 em II 2.

392. D' — D N FL CL CONSTANTIVS NOB C (BMLs; G; Sc; F)

Q | A / SMK 1; Q | Δ / SMK 3; Q | Є / SMK 2; Q | S / SMK 1;

M., 7 em. II, 3.

393. D' — IMP LICINIVS AVG (BMLs; G: Sc: F)

Q | A / SMK (1); Q | Δ / SMK (1); M., rov. 7 em. II, dir. I, 1.

CYZICVS 318-324.

394. R — IOVI CONSERVATORI

D' — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

X / IIΓ / SMKΓ 1; M., 8 em. I, 5.

CYZICVS 324--

395. R — PROVIDENTIAE AVGG con due torri.

D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / SMKA 13; | / SMKB 10; | / SMKΓ 10; | / SMKΔ 13;

| / SMKS 1; M., 9 em. I, 1.

| / SMKA· 61; | / SMKB· 61; | / SMKΓ· 35; | / SMKΔ· 43; | / SMKЄ· 31;

SMKS· 25;

| / ? 9; | / ·SMKΓ· 40; | / ·SMKΔ· 36;

• | / SMKA 7; • | / SMKB 8; • | / SMKΓ 10; • | / SMKΔ 13; • | / SMKЄ 1;

396. D' — (come sopra) (TDd)

| / SMKA· 14; | / SMKB· 14; | / SMKΓ· 2; | / SMKΔ· 5; | / SMKЄ· 12;

| / SMKS· 7; M., 9 em. I, 2

397. D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / SMKA (5); | / SMKB 3; | / SMKΓ 6; | / SMKΔ 1; | / SMKЄ 2;

| / SMKS 5; M. 9 em. I, 3.

398. Ð — (come sopra) (TLd)

SMKΓ 2; SMKΔ 3;

SMKS 1; M., 9 em. I, 3.

399. R) — PROVIDENTIAE CAESS

Ð — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

SMKA 2; SMKB 2; SMKΓ 6; M., 9 em. II, 1-2.

SMKA• 5; SMKB• 4;

•SMKΓ• 5; •SMKΔ• 1;

400. Ð — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

SMKA 8; SMKB 6; SMKΓ 15; SMKΔ 5; SMKЄ 3;

SMKS 2; M., 9 em. II, 3-4.

SMKA• 20; SMKB• 22; SMKΓ• 19; SMKΔ• 13; SMKЄ• 3;

SMKS• 7;

•SMKΓ• 9; •SMKΔ• (5);

• SMKA 2; • SMKΓ (3);

401. Ð — (come sopra) (BCLs)

SMKB 2; SMKΓ 1; SMKЄ 1;

SMKS 1; M., rov. 9 em. II.

402. Ð — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

SMKA 1; SMKB 6; SMKΓ 3; SMKΔ 4; M., 9 em. II, 5-6.

SMKA• 25; SMKB• 18; SMKΓ• 14; SMKΔ• 16; SMKЄ• 10;

SMKS• 11;

•SMKΓ• 8; •SMKΔ• 7;

• SMKB 2; • SMKΔ 1;

403. D' — (come sopra) (BCLs)

| / SMKΔ (1); M., rov. 9 em. II.

404. R' — SECVRITAS REIPVBLICE
D' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / SMKA 1; | / SMKB 1; | / SMKΓ 2; | / SMKΔ 1; M., 9 em. III.

| / SMKA• 5; | / SMKB• 8; | / SMKΓ• 1; | / SMKΔ• 3; | / SMKЄ• 1;

| / SMKS• 1;

| / •SMKΓ• 3; | / •SMKΔ• 5;

405. R' — SPES REIPVBLICAE
D' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

| / SMKB 1; | / SMKΓ 1; | / SMKΔ 2; M., 9 em. IV

| / SMKA• 3; | / SMKB• 3;

| / •SMKΓ• 3; | / •SMKΔ• 3;

CYZICVS 330-333.

406. R' — La Lupa coi Gemelli.
D' — VRBS ROMA (M; ECs)

| / SMKΓ 1; | / SMKΔ 1; M., 10 em. I.

| / •SMKA 1;

407. R' — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLI (M; ELs; Sc)

| / ? 1; | / SMKA? 1; | / SMKЄ 1;
M., 10 em. II, 1-2.

| / •SMKB 1; | / •SMKΓ 1;

408. D' — (come sopra) (M; ECs; Sc)

| / SMKΔ (1); M., rov. 10 em. II.

409. R/ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D/ — CONSTANTINVS MAX AVG (BMLd)

| / SMKΓ 1; — M., 10 em. III, 3.

410. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

| / •SMKA 1; | / •SMKΓ 3; — M., 10 em. III, 5.

410 *a* D/ — (come sopra) (BMLd)

| / SMKA 3; | / SMKΔ 2;
| / SMKS 2; M., 10 em. III, 6-7.
| / •SMKЄ 1;
| / •SMKS 1;

411. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BCLd)

| / •SMKΓ (1); | / •SMKЄ (1);
M., 10 em. III, 8.

412. D/ — (come sopra) (BMLd)

| / SMKA 1; | / SMKB 1; | / SMKΔ 1; | / SMKЄ 1;
| / SMKS 1; M., 10 em. III, 9.
| / ? 1; | / •SMKΔ ? 1;

NICOMEDIA.

413. R/ — IOVI CONSERVATORI AVGG
D/ — IMP LICINIVS AVG (MLs; G; Sc; F)

⟍|A / SMN 3; ⟍|B / SMN 4; ⟍|Γ / SMN 6; ⟍|Δ / SMN 3; ⟍|Є / SMN 7; ⟍|S / SMN 7; ⟍|Z / SMN 2;
M., 7 em. I, 1.

414. D/ — (come sopra) (MLs; G; F)

⟍|Γ / SMN 1; ⟍|Є / SMN 1; ⟍|Z / SMN 3;
M., cf. 7 em. I, 1.

415. D/ — IMP CONSTANTINVS AVG (MLs; G; Sc; F)

| / ? 1; ⟍|A / SMN 4; ⟍|B / SMN 3; ⟍|Δ / SMN 1; ⟍|S / SMN 2; ⟍|Z / SMN 2;
M., 7 em. I, 2.

416. R — PROVIDENTIAE CAESS Iuppiter.
D' — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C (BMLd)

$\frac{|\ \dot{A}}{SMN}$ 1; $\frac{|\ \dot{B}}{SMN}$ 5; $\frac{|\ \dot{\Gamma}}{SMN}$ 1; $\frac{|\ \dot{\Delta}}{SMN}$ 7; $\frac{|\ \dot{\epsilon}}{SMN}$ 6; $\frac{|\ \dot{S}}{SMN}$ 2; $\frac{|\ \dot{Z}}{SMN}$ (3);
M., 7 em. III, 1.

417. D' — (come sopra) (BMLs; G; Sc; F)

$\frac{|\ \dot{S}}{SMN}$ 2;
M., 7 em. III, 2.

418. D' — DN FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLd)

$\frac{|\ \dot{A}}{SMN}$ 1; $\frac{|\ \dot{\Gamma}}{SMN}$ 1; $\frac{|\ \dot{S}}{SMN}$ 2;
M., 7 em. III, 3.

419. D' — D N FL CL CONSTANTINVS NOB C (BMLs; G; Sc; F)

$\frac{|\ \dot{B}}{SMN}$ 2; M., 7 em. III, 5.

420. D' — (come sopra) (BMLd)

$\frac{|\ \dot{Z}}{SMN}$ 4;
M., 7 em. III, 6.

NICOMEDIA 324.

421. R — PROVIDENTIAE AVGG porta della fortezza.
D' — CONSTANTINVS AVG (TDd)

$\frac{|}{?}$ 3; $\frac{|}{SMNA}$ 11; $\frac{|}{SMNB}$ 11; $\frac{|}{SMN\Gamma}$ 14; $\frac{|}{SMN\Delta}$ 18; $\frac{|}{SMN\epsilon}$ 17; $\frac{|}{SMNS}$ 9;
M., 9 em. I, 1.

422. D' — (come sopra) (TLd)

$\frac{|}{SMNA}$ 16; $\frac{|}{SMNB}$ 7; $\frac{|}{SMN\Gamma}$ 3; $\frac{|}{SMN\Delta}$ 4; $\frac{|}{SMN\epsilon}$ 9; $\frac{|}{SMNS}$ 2;
M., cf. 9 em. I, 1.

$\frac{|}{MNA}$ 15; $\frac{|}{MNB}$ 3; $\frac{|}{MN\Delta}$ 2; $\frac{|}{MN\epsilon}$ 7;
$\frac{|}{NA}$ 8; $\frac{|}{N\Delta}$ (1); $\frac{|}{N\epsilon}$ 8;

423 D' — (come sopra) (TDd)

$\frac{|}{SMN\epsilon}$ (1);
M., cf. 9 em. I, 1.

424. D/ — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

$\frac{|}{\text{SMNB}}$ 1; $\frac{|}{\text{SMNΓ}}$ 1; $\frac{|}{\text{SMNΔ}}$ 1; $\frac{|}{\text{SMNЄ}}$ 3; M., 9 em. I, 3.

425. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{NΔ}}$ 1; M., rov. 9 em. I; dir. II, 4.

426. R/ — PROVIDENTIAE CAESS porta della fortezza.
D/ — FL IVL CRISPVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{SMNB}}$ 1; M., 9 em. II, 1.

$\frac{|}{\text{MNB}}$ 10;

427. D/ — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

$\frac{|}{\text{SMNB}}$ 1; M., 9 em. II, 2.

428. D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{SMNΓ}}$ 8; M., 9 em. II, 3.

429. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{SMNΔ}}$ 4; M., 9 em. II, 4.

$\frac{|}{\text{MNB}}$ 4; $\frac{|}{\text{MNΔ}}$ 5; $\frac{|}{\text{MNS}}$ 2;

430. R/ — PROVIDENTIAE CAES ·
D/ — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLd)

$\frac{|}{\text{MNΓ}}$ (7); $\frac{|}{\text{MNS}}$ (1);
M., 9 em. III, 3.

$\frac{|}{\text{NΓ}}$ 5;

431. D/ — (come sopra) (BMDd)

$\frac{|}{\text{SMNA}}$ 2; $\frac{|}{\text{SMNB}}$ 1; $\frac{|}{\text{SMNЄ}}$ 3; $\frac{|}{\text{SMNS}}$ 4;
M., cf. 9 em. III, 3.

432. D/ — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

$\frac{|}{\text{SMNB}}$ 3; $\frac{|}{\text{SMNΔ}}$ 5; $\frac{|}{\text{SMNЄ}}$ 2; $\frac{|}{\text{SMNS}}$ 5;
M., 9 em. III, 4.

$\frac{|}{\text{MNB}}$ 7; $\frac{|}{\text{MNΓ}}$ 1; $\frac{|}{\text{MNΔ}}$ 13; $\frac{|}{\text{MNS}}$ 9;
$\frac{|}{\text{NB}}$ (6); $\frac{|}{\text{NΔ}}$ (5); $\frac{|}{\text{NS}}$ (3);

433. R — PROVIDENTIAE CAES (senza punto!)
D' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

SMNΔ 1; SMNS 3;
M., cf. 9 em. III.
MNS 1;

434. R — SALVS REIPVBLICAE
D' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

SMNA (1); M., 9 em. IV
MNA 1; MNЄ (1);

435. R — SPES REIPVBLICAE
D' — (come sopra)

MNΓ (1); MNЄ 1; M., 9 em. V.
NΓ (1);

436. R — SECVRITAS REIPVBLICE
D' — FL HELENA AVGVSTA (BMD)

SMNΓ 7; M., 9 em. VI.
MNΓ 2: MNΔ 2; MNS 1:
NΔ (1); NS 1;

NICOMEDIA 330-333.

437. R — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
D' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

SMNΓ 2; SMNΔ 5; M., 10 em. I, 1.

438. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

SMNΓ 1; SMNS 2;
M., 10 em. I. 2.

439. R — Vittoria.
D' — CONSTANTINOPOLI (M; ELs; Sc).

SMNA 1; SMNB 2; M., 10 em. II.

440\. R/ — La Lupa coi Gemelli.
D/ — VRBS ROMA (M; ECs)

⁝ / SMNB (3); ⁝ / SMNЄ 1; M., 10 em. III.

ANTIOCHIA 317-319.

441\. R/ — IOVI CONSERVATORI AVGG
D/ — IMP CONSTANTINVS AVG (MLs; G; Sc; F)

| S / SMANT (1); M., 7 em. I, 1.

442\. D/ — IMP LICINIVS AVG (MLs; G; Sc; F)

| A / SMANT 4; | B / SMANT 3; | Γ / SMANT 2; | Δ / SMANT 1; | Є / SMANT 2;
| S / SMANT 3; | H / SMANT (1); M., 7 em. I, 2.

443\. R/ — IOVI CONSERVATORI CAESS
D/ — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (MLs; G; Sc; F)

| A / SMANT 1; | Є / SMANT (2);
M., 7 em. II, 1.

444\. D/ — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C (MLs; G; Sc; F)

| A / SMANT 3; | Γ / SMANT 3; | Δ / SMANT 2;
| S / SMANT 3; | Z / SMANT 1; | H / SMANT (2); M., 7 em. II, 3.

ANTIOCHIA 324—?

445\. R/ — PROVIDENTIAE AVGG con due torri.
D/ — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / SMANTA 8; | / SMANTB 3; | / SMANTΓ 4; | / SMANTΔ 3; | / SMANTЄ 1;
M., 9 em. I, 1.

• / SMANTA 3; • / SMANTB 3; • / SMANTΓ 2; • / SMANTЄ 2;
• / SMANTS 2; • / SMANTZ 4; Δ • Є / SMANT 1;

446\. D/ — (come sopra) (TDd)

| / ? 1; • / SMANTΓ 1; • / SMANTЄ 4;
• / SMANTZ 2; M., 9 em. I, 1.

447. ℞ — PROVIDENTIAE CAESS con due torri.
 Ɗ' — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

| / SMANTΖ 3; | / SMANTЄ 4
M., 9 em. II, 1.
• / SMANTΔ 2;

448. Ɗ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

| / SMANTΓ (1);
| / SMANTS 2;
M., 9 em. II, 2.
• / SMANTB (1); • / SMANTΔ 7;
• / SMANTS 5; • / SMANTH 3; • / SMANTI 3;

449. Ɗ' — FL IVL CONSTANTIVS NOB C (BMLs)

| / SMANTH 2; | / SMANTI 1;
M., 9 em. II, 3.
• / SMANTI 1;

450. ℞ — SALVS REIPVBLICAE
 Ɗ' — FLAV MAX FAVSTA AVG (BM; Td)

| / SMANTЄ (1);
M., cf. 9 em. III, 1.

451. ℞ — SPES REIPVBLICAE
 Ɗ' — (come sopra)

| / SMANTЄ (1);
M., cf. 9 em. IV, 1.

452. ℞ — SECVRITAS REIPVBLICE
 Ɗ' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / SMANTS 1;
M., 9 em. V.
| / •SMANTB 1;
| ΔЄ / SMANT 2; | / SMANTI 1;

ANTIOCHIA 330-333.

453. ℞ — GLORIA EXERCITVS con due insegne.
 Ɗ' — CONSTANTINVS MAX AVG (BMDd)

| / SMANA 1; | / SMANB 2; | / SMANΔ 2; M., 10 em. I, 1.

454. Ɖ' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BCLd)

SMANS [1];

455. R' — Vittoria.
Ɖ' — CONSTANTINOPOLIS (M; ELs; Sc)

SMANI [3];
M., 10 em. III.

ALEXANDRIA 313-314.

456. R' — IOVI CONSERVATORI AVGG
Ɖ' — IMP C VAL LICIN LICINIVS P F AVG (TLd)

Ω Δ N / ALE [1];
M., 5 em. II, 1.

ALEXANDRIA 317-319.

457. R' — (come sopra)
Ɖ' — IMP LICINIVS AVG (MLs; G; Sc; F)

◡ | A / SMAL [2]; ◡ | B / SMAL [1];
M., 7 em. I, 1.

458. Ɖ' — IMP CONSTANTINVS AVG (MLs; G; Sc; F)

◡ | A / SMAL [2];
M., 7 em. I, 2.

459. R' — IOVI CONSERVATORI CAESS
Ɖ' — D N VAL LICIN LICINIVS NOB C (MLs; G; Sc; F)

◡ | B / SMAL [1];
M., 7 em. II, 1.

460. Ɖ' — D N FL IVL CRISPVS NOB CAES (MLs; G; Sc; F)

◡ | A / SMAL [1];
M., 7 em. II, 2.

ALEXANDRIA 324.

461. R' — PROVIDENTIAE AVGG
Ɖ' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

SMALA [3]; SMALB [4];
M., 9 em. I, 1.

462. R' — PROVIDENTIAE CAESS
Ɖ' — FL IVL CRISPVS NOB CAES (BMLs)

SMALA [1]; SMALB [1];
M., 9 em. II, 1.

463. D' — CONSTANTINVS IVN NOB C (BMLs)

| / SMALB 2; — M., 9 em. II, 2.

Ϙ | I / SMAL 1;

464. R' — SALVS REIPVBLICAE
D' — FLAV MAX FAVSTA AVGVSTA (BM; a destra)

| / SMALB 2; — M., 9 em. III, 1.

465. R' — SPES REIPVBLICAE
D' — (come sopra)

| / SMALB 1; — M., 9 em. IV.

466. R' — SECVRITAS REIPVBLICE
D' — FL HELENA AVGVSTA (BMDd)

| / SMALA 1; — M., 9 em. V.

FALSIFICAZIONI SINCRONE BARBARICHE.
I TIPI CONTRAFATTI:

467. R' — D N CONSTANTINI MAX AVG; VOT XX — 5 pezzi.
468. R' — CAESARVM NOSTRORVM; VOT V (X) — 5 pezzi.
469. R' — PROVIDENTIAE AVGG (CAESS) — 4 pezzi.
più 1 pezzo fuso.
470. R' — VICTORIAE LAETAE PRINC PERP; VOT PR — 3 pezzi.
471. R' — VIRTVS EXERCIT; VOT XX — 1 pezzo.
472. R' — BEATA TRANQVILLITAS; VOT XX — 2 pezzi.

Pezzo ibrido soprabattuto.

473. *a* R' — Non è visibile.
D' — · · · · · LICIN · · · · · (ECs)
b R' — CAESARVM NOSTRORVM; VOT X
D' — CONSTANTINVS AVG (TLd)

| / RT 1;

Budapest, Dicembre 1920.

ANDREA ALFÖLDI.

LA MONETAZIONE NELL'ITALIA BARBARICA

(*Continuazione*: vedi vol. III, 3° e 4° trimestre 1920).

Parte II. — La legislazione monetaria

II.

I TIPI E LE EMISSIONI MONETARIE DEI LANGOBARDI E DI CARLO MAGNO.

La questione che ora debbo trattare, il variare cioè dei tipi e delle emissioni monetarie, è fra le più oscure ed intricate, anche perchè presuppone in un certo qual modo la conoscenza di tutta la politica monetaria del tempo, conoscenza che trova le sue basi d'altra parte in questa prima analisi e differenziazione delle emissioni. Questo studio non può essere quindi se non sommario e provvisorio, prima raccolta di materiali preparati per una successiva elaborazione.

Quando i Langobardi invasero l'Italia si trovarono davanti al circolante bizantino: impadronitisi delle zecche, vi coniarono delle rozze imitazioni dell'aureo imperiale, prendendo a modello i tipi di Maurizio Tiberio e dei suoi successori. Parlare di emissioni in questo primo stadio è certo fuori di luogo: si coniava a casaccio, per opera di rozzi ed inesperti artefici, sì che ogni esemplare dei prodotti usciti dalle barbare officine si differenzia sempre, almeno per qualche dettaglio, da tutti gli altri; tal che non è possibile stabilire una qualsivoglia classifica scientifica. Solo in epoca relativamente avanzata cominciano a comparire delle lettere nel campo, davanti al busto del sovrano: procedimento che meglio ricorda la contemporanea monetazione di Eraclio che non l'antica segnatura delle zecche imperiali romane.

* * *

La monetazione ufficiale dei Langobardi comincia con Rothari (636-652). Una moneta aurea di largo modulo, già nella collezione dell' Erba (1), reca:

Ɒ' — **DM ROTE PPV** busto a destra.
℞ — **VIC ROTAVTORII** vittoria; esergo **IONOI**.

Se la moneta è autentica ed è stata ben letta, essa segna il trapasso fra la coniazione di pura imitazione bizantina e quella propria del regno, introducente il nome del sovrano langobardo al posto di quello dell'imperatore d'Oriente. Infatti è evidente il confronto con le monete contemporanee di Foca coniate a Ravenna, che hanno:

Ɒ' — **DN FOCAS PER AVG** busto.
℞ — **VICTORIA AVGG** vittoria; esergo **CONOB**.

È notevole il fatto che il langobardo prenda quale prototipo della sua monetazione l'aureo di Foca (602-610) e non quello del contemporaneo Eraclio (610-611) o quello di Costanzo II (641-663), i quali portano non l' immagine della vittoria, ma la croce su tre scalini.

Un nuovo passo verso l'indipendenza del conio (e questa volta definitivo) fa in seguito Rothari con la coniazione di un aureo che porta (2):

Ɒ' — **DИ ΛOTИΛIV IVTOR III** vittoria di faccia con croce a lunga asta; esergo **IONOI**.
℞ — **MARINVS MON** retrogradata, attorno al monogramma di Marinus.

Il diritto evidentemente presenta una barbarica grafia per **DN ROTHARI VICTORIA**; deriva dunque dalle monete bizantine sostituendo la figura della vittoria, che su queste sta al rovescio, al busto del sovrano che non appare sull'aureo langobardo. Il rovescio poi è significativo: l'apparire del

---

(1) *Collection de M. le chevalier dell'Erba*. Parigi, 1900, n. 558; non vidi la moneta.

(2) *Cat. Morbio*. Milano, 1857; BRAMBILLA, *Tremissi di Rotari, 1887*, *ecc. CNI*, IV, pag. 455, n. 1. Esemplare al Museo di Brescia.

nome del monetario attorno al suo monogramma mostra, ricordando le forme della monetazione merovingica, che il diritto regio della moneta non era ancora stato sancito: il nostro aureo può forse ritenersi coniato avanti la promulgazione dell'editto. Oppure che il monetario fosse funzionario regio e il suo nome garantisse la bontà della moneta.

Ai regni successivi di Rodwald (652), Aripèrt I (653-661), Perctarit e Godepert (661-662), Grimwald (662-671) si attribuiscono generalmente le imitazioni degli aurei di Costanzo II (641-668). Vi sarebbe dunque un passo indietro nel processo evolutivo della regalità monetaria. Però sotto Aripert abbiamo due monete che portano il nome regio; quella già studiata del duca Iffo e una, già nella raccolta Gnecchi (1), che reca:

Ɓ' — **DИ ARIPERT REX** busto del re a destra; sul paludamento **M**.
℞ — **VIVITИORVI VИTORIAAI** vittoria di faccia col globo crucifero; esergo **COИOR**; nel campo **+**.

La lettera **M** che appare al diritto non è una marca di emissione, ma un segno di zecca, cioè o il nome Mediolanum o l'iniziale del monetario come meglio vedremo in seguito.

A Grimwald si attribuisce (2) una moneta d'oro di un tipo che esce assolutamente da quelli usati nella serie langobarda: esso porta sia da un lato quanto dall'altro un monogramma formato con gli elementi del nome **ϚRIMOALDVS REX**. Qui manca assolutamente ogni segno di zecca o marca d'emissione.

Al suo successore Perctarit (secondo regno 672-688) si attribuiscono delle monetine d'argento che hanno al diritto le lettere **PE** in legatura seguite da **RX** pure in legatura, e col rovescio o recante un busto, oppure vuoto. Il tipo è noto in infinite varianti, ma l'attribuzione è per me incertissima. Sino al ritrovamento in un ripostiglio sicuro non le credo

---

(1) *Catalogo Gnecchi*, n. 3956.

(2) Ipotesi emessa da Boyne, *Annuaire Soc. franc. de Numism.*, X, 1886, pag. 461. La lettura **RECIMPER***tu***S** emessa da Sambon, *Rev. Numismatique*, 1898, pag. 303 è inamissibile.

langobarde. È con Cunincpert (688-700) che finalmente entriamo in un campo più sicuro: di questo re si conoscono molte monete che possono essere divise in due tipi:

a) quello con la vittoria al rovescio, di derivazione bizantina;

b) quello con l'arcangelo al rovescio, tipo che diverrà canonico nella serie langobarda.

Il primo tipo così può essere descritto:

Ɒ' — **+ DN CVNINCPERT** oppure **+ DN CVNINCPERT REX** attorno a un busto a destra; sul busto **RX** o le stesse lettere in legatura **℞**; nel campo davanti al viso la lettera **M** oppure **T**.

℞ — **+ DN CVNINCPERT REX** seguito da **Γ** o **ΓI** o da **I** o **II**, il tutto attorno alla figura della vittoria.

Le lettere che appaiono alla fine della leggenda del rovescio potrebbero essere dei segni di officina e, prendendo la **Γ** nel suo valore numerale, dare **I** = 1; **II** = 2; **Γ** = 3; **ΓI** = 3 + 1 = 4. È questa un'ipotesi soltanto, basata come si vede su un indice assai poco sicuro, ma che può trarre appoggio dal confronto con la monetazione bizantina.

Il secondo tipo delle monete di Cunincpert presenta in confronto col precedente la variazione del rovescio ove alla vittoria bizantina è sostituita la rappresentazione del santo protettore dei langobardi, l'arcangelo Michele.

Ɒ' — **DN CVNINCPER** oppure **CVNINCPE℞** attorno al busto a destra.

℞ — **SCS MIHAHIL** attorno alla figura dell'arcangelo.

Molte volte sia nel campo avanti al volto del Sovrano quanto sul suo paludamento sono delle lettere. Lo stesso tipo si riproduce sotto Liutpert (700), sotto Aripert II (701-712) e sotto Liutprand (712-744). Non si conoscono monete per i regni di Raginpert, Ansprand e Hildeprand. Tutte le lettere isolate o i gruppi di lettere che appaiono su queste monete, al di fuori delle leggende, non possono essere dei segni di emissione: esse sono troppo numerose, comprendendo non solo tutti i segni dell'alfabeto ma anche dei nessi

che non si possono ricondurre a numerali (R, PL, L ∵, ecc.). Debbono quindi indicare qualcosa d'altro, delle zecche o dei monetari.

Con Ratchis (744-749) siamo davanti ad una nuova trasformazione del tipo. Una prima moneta di questo sovrano (1) può essere così descritta:

D' — **DM RATCHIS** (**M** e **R** in legatura) attorno al busto del sovrano di faccia; nel campo a s. **Λ** e a d. **T**, sul manto a s. **A/T** e a d. **HI**, sul petto **R**.
R' — **SCS IIIIIL** (alterazione di **SCS MIHAIL**) attorno alla figura dell'arcangelo; in basso a d. nel campo una stella a cinque punte.

A questo tipo ne succede un altro, rivelatoci dal ripostiglio di Mezzomerico. La moneta reca:

D' — **+ DN RATCHIS PRIN** attorno al monogramma **ϘR** sotto la seconda lettera del quale sta **+D**.
R' — **SCS IIIIII** attorno alla figura dell'arcangelo (fig. 6).

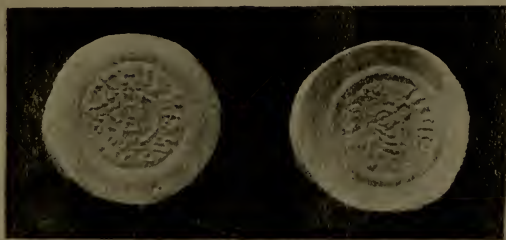



Fig. 6.

La moneta apre un problema assai importante: perchè Ratchis vi si intitola principe e non re? Si sa che Ratchis, duca del Friuli, fu acclamato re dei Langobardi alla morte di Hildeprand nel 744, ma già nel 749 doveva abdicare in favore del fratello Ahistulf, ben viso al partito nazionale. Dal chiostro dove si era ritirato, tentò ritornare al potere ai tempi di Desiderius e dal dicembre 756 al marzo 757 tiene

(1) Ruggero, in *Riv. It. di Num.*, 1908, pag. 137.

la Tuscia e il palatium di Pavia. È a questo secondo periodo che attribuisco la moneta in quanto essa riproduce un tipo diffuso sotto Ahistulf e Desiderius: se fosse stata coniata nel primo periodo di Ratchis questi vi si sarebbe intitolato francamente Rex. Ora l'unica carta a noi giunta del secondo periodo, la pisana del febbraio 757 (1) reca la sola dicitura " Guvernante domno Ratchis „: probabilmente egli non era stato riconosciuto per re dopo la fuga dal chiostro e il titolo non osò mettere sulla moneta accontentandosi di uno ben minore. È questa la sola spiegazione che so dare e sulla quale ad ogni modo credo sarà bene richiamare l'attenzione degli storici, sperando ne trovino una migliore.

Il titolo di " principe „ dato ad un duca langobardo appare nella *Vita Corbiniani episc. Baiuwariorum* ove al § 16 è ricordato come nel castrum di Trento governasse " Hu- " singus Longobardorum rege ibi constitutus princeps „, mentre al § 22 lo dice " comis tribunus „, probabilmente da leggersi " comes Tridenti „. La vita contratta che pur sempre chiama Husingus col titolo di comes una volta pure lo dice princeps (§ xvi). Siamo davanti ad un testo della seconda metà del secolo VIII (l'autore, il vescovo Arbeone, morì nel 783) sul quale però bisogna osservare che l'autore chiama princeps, princeps totius gentis, princeps summus anche il re Langobardo, come lo stesso titolo usa per il duca di Baviera o per il maggiordomo di Francia. È vero che in una carta della fine del periodo langobardo il dux di Cremona è chiamato princeps: ma essa appartiene al più che sospetto gruppo delle dragoniane. Solo nel IX secolo il titolo è usato per il duca del Friuli da Andrea Bergomate (ma prima ricorre di regola nella Lex romana raetica curiensis che tanti stretti rapporti ha col Friuli) e per il duca Boso da papa Giovanni VIII nel suo epistolario. Ma qui siamo troppo lontani dall'epoca che ci interessa.

Gli stessi duchi di Benevento pur così potenti e praticamente indipendenti, non si fregiarono del titolo di principe se non dopo lo sfasciamento del regno langobardo: il che

---

(1) Troya, *Cod. Dipl.*, n. 707.

affermano parecchi testi, dicendo che solo Arichi II osò prendere quel titolo (1).

La nostra moneta non può quindi esser spiegata se non in due modi: o la battè Ratchis quando era duca del Friuli prima dell'elevazione al regno e allora rappresenta l'unico esempio del titolo di principe dato a un duca; oppure la battè durante il suo secondo breve ritorno al potere e allora resta sempre a spiegarsi perchè usò il titolo di principe e non quello di re.

Malgrado il problema che si deve ancora risolvere credo la seconda ipotesi preferibile alla prima.

Ritorniamo dunque un passo indietro ad Ahistulf (749-756). Con lui si inaugura il tipo che vediamo poi adottato da Ratchis, cioè:

Ɖ' — **+ DN AISTVLF REX** intorno al monogramma **ϘR** o **ϘR** in legatura. Alcune volte sotto il monogramma vi è **+** o una stella, oppure **M** oppure **T** oppure **AV**. Una volta il monogramma sembra formato da **ϘR** alla quale seconda lettera è collegata una **C**.

℞ — **SCS IIIIIL** (o varianti grafiche dell'iscrizione) attorno alla figura dell'arcangelo; nel campo sotto l'ala, o un punto o una stella o ∴ o una croce, oppure anche la lettera **M**.

Un secondo tipo di Ahistulf è quello che i documenti chiamano " stellato ":

Ɖ' — **D̄N AISTVLF REX** attorno a croce potenziata.

℞ — **+ FLAVIA LVCA** oppure **+ FLAVIA PIꟷA C** attorno alla stella.

Ma il re langobardo conia un'altra serie di monete tutto affatto indipendente dalle precedenti e derivata dai prototipi bizantini (fig. 7) forse a Ravenna:

Ɖ' — **DN AISTꟼLF R** (o con varianti grafiche) attorno al busto del sovrano, di faccia, che alza con la destra il globo crucifero.

---

(1) Cfr. la *Chronica Sancti Benedicti Casinensi* e la Cronaca di S. Sofia di Benevento, oltre che le sue monete che portano appunto nel secondo periodo (dopo il 774) il titolo di principe.

℞ — 1.ª variante. **VICTORIA SA** attorno ad una croce potenziata con **A** legata nell'asta verticale; nel campo **Z**.

2.ª variante. **VICTORIA SAЧ** attorno a croce potenziata, nel campo **H** e all'esergo **CONOB**.

Fig. 7.

Desiderius (757-774) continua i due primi tipi di Ahistulf. Ha cioè una moneta rivelataci dal ripostiglio di Mezzomerico con :

Ᵽ — **+ D · N DEꙅIDERIVS RX** attorno al monogramma **ҀR** sotto al quale è una croce.

℞ — **SCS IIIII** attorno alle figure dell'arcangelo.

Ha poi la seconda serie delle monete coi nomi delle zecche, gli stellati, abbondanti sia per nome di zecche quanto per varianti, differenziando i tipi con variazioni grafiche o con l'inserzione di segni, cioè punti, gruppi di punti, stelle, segni lunati. È il tipo che si ripeterà sulla monetazione di Carlo Magno.

*
* *

Esposta così per sommi capi la tipologia delle monete regie langobarde, cerchiamo le ragioni fondamentali delle loro variazioni.

Se con Rothari comincia una monetazione regia (e la prova l'abbiamo non nella sua sola moneta ma ancora nel testo dell'editto), fino a Cunincpert regna una incertezza nella

monetazione: fino a lui ed ancora ai primi tempi del suo regno è il tipo bizantino della vittoria che si ripete. Ad un certo punto si sostituisce il tipo dell'arcangelo: metto ciò in rapporto con la sollevazione di Alahis, duca di Trento, e con la repressione del moto. È noto come la sollevazione coinvolgesse non solo i Langobardi del ducato trentino, ma ancora quelli di Brescia, di Vicenza, di Treviso ed in un certo qual modo anche quelli di Cividale che furono al campo di Coronate pur senza combattere contro il re. Un moto così vasto deve aver avuto delle ripercussioni anche dopo la sua fine e generata la necessità di una revisione in tutto l'ordinamento del regno, aver cioè anche avuto il suo aspetto monetario come ebbe quello commerciale, se può essere ritenuta fondata l'ipotesi del Troya che attribuisce ai tempi di Cunincpert l'ordinamento per il commercio di Comacchio, confermato in seguito da Liutprando (1). È probabile anche una trasformazione nell'organizzazione delle zecche, come vedremo in seguito.

Le monete del secondo tipo di Cunincpert, quelle di Aripert (II) e di Liutprand, portano molte lettere sia nel campo quanto fra gli ornamenti del paludamento: ma esse, ad una analisi, si palesano distintivi di zecca e non di emissione, giacchè manca una serie progressiva di numerali o anche solo gli elementi che la lascino intravvedere. Altrettanto può dirsi per la monetazione di Ratchis, mentre invece il primo tipo di Ahistulf coi suoi segni ·, ∴, +, ⋆ mostra embrionalmente qualcosa di ciò che, per una più tarda monetazione, i francesi chiamano “ un différent „. Questi ancora si palesano nel secondo tipo di Ahistulf: prendiamo gli stellati di Lucca e vi vedremo oltre un variare della grafia, un variare del numero dei punti o segni e della loro posizione. Riproduco per esemplificazione le diciture del diritto:

DN AISTVLF REX
DN AI · STVLF REX
+ D · N AI · STVL^X^ RE
+ D · N AISTVL^X^F RE
Δ · N · AIϒTVLFV
+ VN AISTVL^X^F RE

(1) Troya, *Della condizione de' Romani*, pag. 118.

Quando avvenne il passaggio dal I al II tipo non sappiamo dirlo: forse può essere messo in rapporto con la disfatta del 754 e, visto che il tipo è limitato alle sole zecche della Tuscia, ad un movimento autonomistico di questo ducato.

Il III tipo, prettamente bizantino, può quasi certamente esser messo in rapporto con la conquista di Ravenna, e ritenersi che la serie sia stata coniata dai monetari di quella città.

Nella monetazione degli stellati di Desiderio oltrechè ripetersi le medesime varietà di punti o altri segni diversamente distribuiti nelle leggende del diritto, abbiamo ancora dei gruppi di lettere che seguono il nome della zecca al rovescio:

+ FLA/IA TICINO C
+ FLAVIA TICINO Є oppure C
+ FL · A/I · A S · ЄBRIO I
+ FL · Λ · SЄPRIOUꝠ
+ FL · A/IA SЄBRIO S
+ FLUA/IA SЄBRIO T
+ FL · AVIA SЄBRIO Ϙ
+ FL · Λ SЄBRIO PA/
+ FL · A · ϿACЄNTI AG
+ FLᵞ A/INCЄNCIA FϘ
+ FL · A/IA TAR/ISIO C
+ FL · AVIA TAR/ISIO CI
+ FL · · AVIA PIΥA CI
+ FL ∵ A PL · VMBIA H, oppure TI legati da un tratto orizzontale in modo da formare THI in legatura.
+ FL · A PL · VMBIA TЄ
+ FL · A PL · VMBIA TI

Se si può ritenere sicura la spiegazione già data del nesso AG (Augusta) per le monete di Piacenza, e probabile quella di C o CI (civitas) per Ticinum, Treviso e Pisa, oscuro ci rimane il significato delle lettere che seguono il nome delle altre città. Pensare a numerali di officina o di serie è assurdo: il problema dovremo riprenderlo trattando in seguito l'ordinamento delle zecche.

Osservo che nelle monete di **FLAVIA NOVATE** il nome non è invece seguito da nessuna lettera e lo stesso avviene per quelle di **FLA**(via) **MEDIOLANO**.

Osservo ancora che le varianti d'emissioni nella serie di Desiderius sono marcate con punti o segni speciali nelle leggende; gli aurei di Milano hanno ad esempio:

+ FL · A◡MEDIOLANO (**AM AN** in nesso)
+ FL · AM ⁝ DIOL · ANO
+ FL◡AM ⁝ DIOL · ANↃ
+ FL · AMDIOL · ANO
+ FL · AM : DIOL : ANO ·
+ F · L · AM : DIOI · AN ⁝ O

Ma si appalesa anche un altro procedimento: il nome del sovrano è scritto al diritto attorno ad una croce potenziata: generalmente gli angoli fra le braccia della croce sono vuoti, ma alcune volte (come si osserva nelle monete di Pavia, Sebrio e Treviso del ripostiglio di Ilanz, n. 9, 11, 17, 18, 26, e in una di Milano del ripostiglio di Mezzomerico), vi sono dei tratti diversamente disposti, o dei punti sopra le braccia della croce (fig. 8). È un procedimento che qui appare allo stato embrionale ma che avrà non poca diffusione nel medio evo.

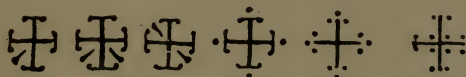



Fig. 8.

Nella monetazione aurea di Carlo Magno in Italia vediamo ripetersi gli stessi procedimenti che qui sopra abbiamo elencato: nulla quindi è il caso di dire. Una sola osservazione dobbiamo fare: le monete d'oro coniate in Pavia recano la dicitura abituale **FLAVIA TICINO**, mentre tutte le monete d'argento che il re e imperetore poi conierà nella stessa zecca portano il nome **PAPIA**.

Osserviamo che il termine Papia già sostituisce nella datazione e nel testo quello di Ticino anche nei primi diplomi che Carlo rilascia dopo la conquista: ricordo quello del 19 febbraio 774 e i successivi del 5 giugno e 16 luglio

dello stesso anno, nonchè quello dell'8 giugno 781 (1). Così una lettera di Cathaulfus del 775 chiama la città Papia (2) e lo stesso nome sta sull'epitaffio di Adelaide figlia di Carlo Magno morta nel 774 e scritto certamente poco dopo il decesso. Anche i testi del Codice Carolino mostrano chiaramente il trapasso: l'epistola XX (forse del 760) e la XXVI (aa. 764-766) hanno ancora Ticinum, mentre la XLIX e la LV, rispettivamente del 774 e 775, hanno Papia. Non mi baso sui testi, prima perchè non sono documenti ufficiali, poi perchè sugli scrittori l'influsso classico ha fatto continuare l'uso di Ticinum al posto del nome, che possiamo ritenere divenuto ufficiale della città con la conquista, di Papia. Ora abbiamo osservato come le monete d'oro continuassero a portare Ticino, come d'altra parte tale nome si riscontra nelle carte private relativamente lontane dal cambiamento del nome ufficiale: ricordo ad esempio il documento del 792 (3).

L'osservazione mi sembra abbia una certa importanza per questo fatto: non troveremo fra tutte le monete d'argento dei primi tempi del dominio di Carlo in Italia (almeno fino all'anno 787 come poi dirò) alcuna che possa attribuirsi sicuramente alla zecca di Papia: quindi se è accettata l'affermazione del cambiamento di nome ufficiale, dovremo attribuire ad altra città che non sia Ticinum le monete che portano la semplice lettera T e dovendo scegliere la lettura fra i pochi nomi di zecca che sappiamo funzionanti in quegli anni, accetteremo l'interpretazione di Treviso.

Ma della monetazione argentea di Carlo Magno in Italia ora dovremo parlare distesamente.

*
* *

La coniazione dell'argento di Carlo Magno in Italia presenta dei problemi non ancora risoluti e di una certa

---

(1) M. G. H., *Dipl. Karolin.*, nn. 79, 80, 81, 133.

(2) M. G. H., *Epist. Karol.*, II, ep. 7, pag. 502.

(3) Porro, *Cod. Dipl. Lang.*, n. 66. Il nome di Papia appare per la prima volta all'inizio del VI secolo nel Cosmografo ravennate: qui intendo solo stabilire quando divenne definitivamente ufficiale.

importanza. Due tipi fondamentali dei suoi denari si hanno da noi, come in Francia, lasciando da parte alcuni tipi particolari di cui dovrò dire in seguito. Il primo di cui debbo occuparmi offre da un lato la leggenda **CAROLVS** scritta su due linee ed ha dei rovesci diversi.

Il più semplice di questi rovesci reca la leggenda **℞F** che non può essere letta se non rex francorum; molte volte è sola, altre con lettere e monogrammi che sono:

1) la dicitura **P–R / A / M** che ci indica chiaramente la zecca di Parma;
2) la lettera **E** avanti (1);
3) la lettera **V** nel mezzo;
4) la lettera **T** dopo la **F**;
5) le lettere **ME** in nesso fra loro e con la **℞** (2);
6) le lettere **C** e **E** poste una avanti e l'altra in seguito della **℞**;
7) le lettere **RR** in legatura, che seguono la **F** (3);
8) le lettere **ME** in legatura, fra loro e con la **℞** (4); la moneta ha una grandezza ed uno stile diverso di quella a sigle analoghe al n. 5.
9) le lettere **MED** in legatura fra loro e con la **℞** (5);
10) le lettere **L℞** in legatura fra loro e avanti alla **℞** (6).

Cerchiamo la spiegazione di queste lettere. Il tipo fondamentale ci ha dato la lettura " Rex francorum „; credo

(1) *Revue Num. franc.*, 1856, tav. V, 10 e 1868, tav. XIV, 14.

(2) In un denaro di questo tipo della collezione Gonaux, disegnato nella *Revue Numismatique*, 1856, tav. V, 10 e 1868, tav. XIV, 14, si potrebbe leggere solo **E**: ma ritengo tale denaro eguale al n. 103 del ripostiglio di Ilanz, che mi serve di base per la descrizione. Cfr. anche Ilanz, n. 102.

(3) Sarzana, *Cat. Remedi*, n. 2998; *Rev. Num.*, 1915, n. 895 a. Diametro maggiore dei tipi precedenti.

(4) Ilanz, nn. 96-101, 104-105; Sarzana, *Cat. Remedi*, nn. 3000-3005; Prou, *Monn. Car.*, n. 895, tutte di diametro maggiore dei tipi 1-5.

(5) Ilanz, nn. 92-93; Sarzana, *Cat. Remedi*, n. 2999. Sempre di diametro grande.

(6) Ilanz, nn. 94-95. Sempre di diametro grande.

che il n. 10 vada letto " Rex francorum (et) langobardorum „ e il n. 7 " Rex francorum (et) romanorum „.

Il n. 1 va evidentemente letto Parma; i nn. 2, 3, 4, penso indichino le zecche di Eporegia, Vincencia e Tarvisio per la loro esistenza già in epoca langobarda; i nn. 5, 8 e 9 mi indicherebbero la lettura Mediolanum.

Il n. 6 mi lascia molto dubbio: le lettere **CE** furono lette Cenomani e si pensò alla zecca di Brescia, il che è assurdo visto che il nome del popolo primitivo non aveva più alcun valore legale nel secolo VIII. Meglio pensare al nome di qualche città ducale langobarda, perchè evidentemente le zecche di Carlo furono in un primo tempo le stesse che esistevano nel regno langobardo: probabilmente Ceneda.

* * *

Ad un secondo periodo appartengono dei denari sui quali, al rovescio, appare il nome della zecca, scritta in modi diversi.

Il primo che voglio ricordare è quello trovato a Grono in Val Mesocco (1) che reca il nome della zecca di Seprio, già zecca langobarda, scritto in monogramma cruciforme, forma piuttosto rara, ma già nota sia alla monetazione visigota quanto alla merovingica (fig. 9).

Fig. 9.

Ma più importanti sono i tipi di cui dobbiamo parlare.

Alcuni denari di Carlo Magno coniati a Lucca presentano uno stile così diverso da tutte le altre monete italiane

---

(1) Non Grosso come scrive Hahn in *Revue Numism. Suisse*, 1912, pag. 89. Il denaro è al Landes Museum di Zurigo e non è ricordato nel *CNI.*

contemporanee, da insospettire gli studiosi. Così il Kunz [1] pubblicando uno di questi pezzi lasciava ben intendere che egli vi sospettava la falsificazione. La moneta sta nella raccolta di Brescia: al diritto essa porta la leggenda **CARO LVS** in due linee, separate da un arabesco formato da una serie di punti terminati ad ogni estremità da una decorazione che fa sembrare il tutto l'immagine di una doppia ancora. In alto è una piccola croce fiancheggiata da quattro punti e sotto è il segno ⊐ che, come vedremo ha una notevole importanza. Al rovescio è un quadrato a linee curve terminate ad ogni angolo da una specie di giglio di Firenze: corrispondono ai quattro lati le quattro lettere del nome della zecca **LVCA**. Tanto al diritto quanto al rovescio molti punti sono sparsi per tutto il campo della moneta (fig. 10).

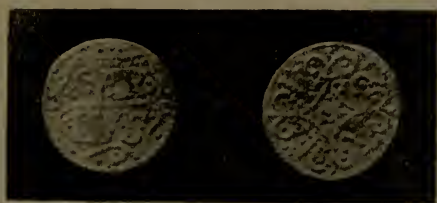



Fig. 10.

Il prototipo di tale moneta bisogna cercarlo fuori d'Italia, non nella moneta carolingica d'oltre alpe come ci si attenderebbe chè essa non conosce un tipo analogo, bensì nella monetazione anglo-sassone e più specialmente in quella di Offa re di Mercia, contemporaneo a Carlo Magno. La moneta del Gabinetto di Brescia è assolutamente identica a tre denari che per il re di Mercia ha coniato il monetario Alhmund [2]. Non si può pensare all'emigrazione del monetario anglo-sassone in Italia, prima perchè conosciamo il

---

(1) Kunz C., *Opere Numismatiche*. Milano, 1906, pag. 136 e tav. XII, 1.

(2) Cfr. R. C. Lockett, *The Coinage of Offa*, in *The Numismatic Chronicle*, 1920, tav. VIII, 4, 5, 6. Il primo e l'ultimo esemplare sono conservati al British Museum, il secondo sta nella collezione dell'autore. Presentano qualche leggera differenza di conio. Essi sarebbero stati coniati vivente l'arcivescovo Iaenberht, cioè innanzi l'anno 790-91.

nome dei vari monetari lucchesi dell'epoca di Carlo Magno (Perisindo nel 767, Grasolfo nel 768, Alperto nel 773, Agifrido nel 780, Teudipert nel 782, Succulo nel 796, Raprando nel 798, Asperto nel 813), e il nome del nostro non si trova, poi perchè un dettaglio della moneta lucchese dà la prova evidente della copia.

Trascrivo qui a fianco le leggene del diritto lucchese e del rovescio anglo-sassone:

+	+
CΛRO	ΛLH
LVS	MUN
⊐	⊐

Il segno che si vede sotto il nome Carolus non è proprio spiegabile se non pensando che l'incisore italiano avente innanzi a se l'esemplare anglo-sassone non ha compreso il d corsivo e rovesciato che termina il nome Alhmund e l'ha copiato come un ornamento.

Così al diritto le tre monete anglo-sassoni portano le leggende ◇ F R M, oppure ◇ F R m, oppure ◇ F Λ R; cioè quattro lettere, alle quali è stato facile sostituire le quattro di **LVCA**.

Il motivo decorativo che sta al rovescio del denaro lucchese si riscontra anche su altre monete anglo-sassoni, oltre le tre citate: così su una quarta dello stesso monetario Alhmund ma che ha un rovescio diverso, su una del monetario Babba, su due di Eadhun, su una di Ealmund, su otto di Ibba, su una di Oethelred, su una di Wihtred, su quattro di Winoth e su altre monete (1), con la variante di sostituire qualche volta la croce allo pseudo giglio di Firenze. Il motivo deriva dal quadrato a linee curve che si trova su alcune monete di Offa (2), e che non è se non l'alterazione stilistica della croce celtica assai frequente (3).

---

(1) Lockett, Op. cit., tavv. VIII, 7; VI, 3; VII, 11, 12; VIII, 3; X, 5-12; XI, 4 (cfr. mia figura 2 d.); XII, 3; XII, 7-10; VII, 10 e XII, 2.

(2) Lockett, Op. cit., tav. VIII, 2; VIII, 11.

(3) Lockett, Op. cit., tavv. V, 4; VI, 1; VII, 5; VIII, 12, 13; IX, 8; X, 14; XI, 9-11, 16. Tale croce si trova anche su molte sceatta.

La stessa origine ha il motivo decorativo che sta al diritto del denaro lucchese, che ho definito una doppia ancora; esso si trova non solo sui denari di Offa del monetario Alhmund [1] che già ci ha dato il prototipo della decorazione del rovescio, ma anche su quello del monetario Dud, che lo presenta tanto al diritto quanto al rovescio [2] e su molte altre [3] (fig. 11).

Fig. 11.

Tutto considerato il denaro di Carlo Magno per Lucca conservato al Museo di Brescia deve essere considerato come una imitazione del denaro anglo-sassone di Offa battuto dal monetario Alhmund avanti l'anno 790-91.

(1) Lockett, Op. cit., tav. VIII, 4-5-6.
(2) Lockett, Op. cit., tav. VII, 4.
(3) Lockett, Op. cit., tavv. V, 1-3 (dell'arcivescovo Iaenberht); IX, 12; X, 3; XII, 9.

Stabilita questa derivazione ci sarà più facile riconoscere quella di altri denari della stessa zecca, conservati il primo nella collezione Vaticana (1), il secondo già nella collezione Fusco (2) e due altri in quella privata di Sua Maestà. I varî esemplari presentan fra loro delle leggere varianti. Recano al diritto la leggenda **CÆROLVS** su due righe divise da una linea di punti terminata ad ogni estremità da due croci formate da cinque punti; molti altri punti sono sparsi per il campo della moneta. Al rovescio le quattro lettere di **LVCA** sono scritte nei quattro angoli compresi fra le braccia di una croce di punti, partente da un circoletto centrale: le braccia della grande croce terminano pure con delle crocette e molti punti sono sparsi per tutto il campo (fig. 12).

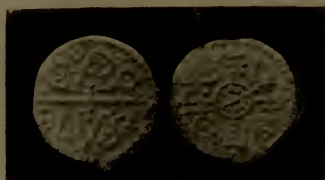



Fig 12.

Qui il confronto con le monete anglo-sassoni di Offa se pur è meno preciso che non nel caso precedente, è non di meno convincente. Già una moneta di Ecgbeorht re di Kent (763-791) mostra le quattro lettere del nome del monetario Baba scritte fra i quattro bracci di una croce che ha molta somiglianza con quella dei denari lucchesi (3); ma più sicuro confronto si ha con le monete di Offa di Eadbert, Etilred e Osmod (4). Una croce tutta a punti sta su una mo-

---

(1) Massagli, in *Memorie Lucchesi*, XI, tav. IV, 4.

(2) Massagli, Op. cit., tav. IV, 5; *Cat. Fusco*, n. 566. Questo esemplare è poi emigrato nella collezione Gariel.

(3) Lockett, Op. cit., tav. VI, 6. Cfr. anche una del monetario Eoba edita da Grantley in *Numism. Chron.*, 1900, pagg. 148 e segg.

(4) Lockett, Op. cit., tavv. VII, 7-8; VIII, 14 e XI, 6. Il nome di Eadbert è seguito dalla sigla **EP**; siamo cioè innanzi non a un nome di monetario, ma a quello del vescovo di Londra morto fra il 787 e il 789.

neta di Eoba (1) ne altri tipi di croce sono infrequenti sui denari di Offa (2). Anche il dividere le due righe dell'iscrizione al diritto con linea a due croci, come riscontriamo sui denari lucchesi, si osserva su monete di Offa battute da Ethelvald, Wilhun e Winoth (3).

Anche un rarissimo denaro di Carlo Magno per Parma (4) ha le quattro lettere **PARM** poste nei quattro angoli compresi fra le braccia di una croce, questa volta tracciata a linee piene, partendo dagli angoli di un quadratello centrale: il tipo ci riconduce alla stessa fonte. Dobbiamo escludere l'influsso delle monete del conte Milo e di Carlo Magno per Narbonna (5), fondamentalmente perchè il tipo della croce è tutto affatto diverso, poi perchè tale monetazione non ebbe se non valore locale, senza forza d'espansione; come dobbiamo escludere l'imitazione del tipo carolingico che porta una croce semplice al rovescio. Tale tipo è assai diffuso in Provenza; lo troviamo infatti nelle zecche di Avignone, di Marsiglia (6), di Besiers (7), a Maçon (8), a Usez (9), nella enigmatica zecca che segna **ĀR DIS** (10): ma non manca neppure nella regione renana, a Worm (11), a Magonza (12), a Verdun (13) e anche nella Neustria, a Rennes (14) e in Aqui-

---

(1) Lockett, Op. cit., tav. IX, 4.

(2) Cfr. Lockett, Op. cit., tavv. XII, 1; VIII, 8; IX, 3; X, 13; una doppia croce alle tavv. VII, 5; VIII, 14, XI, 6. Il tipo si ritrova anche nelle monetazioni di Coenwulf e di Coelwulff, I, successori di Offa.

(3) Lockett, Op. cit., tavv. X, 4; XII, 5, 6 e XII, 14. Cfr. anche la doppia linea su un denaro di Eoba, tav. IX, 10.

(4) Cerexhe, n. 80; Engel et Serrure, I, fig. 390. Per l'esemplare del Museo di Berlino cfr. *Amtliche Berichte*, 1910-1911, fig. 146.

(5) Prou, *Cat. monn. car.*, n. 834.

(6) Prou, Op. cit., nn. 851 e 884-885; Gariel, V, 10-13; VIII, 76-79.

(7) Cit. da Engel et Serrure, I, pag. 206.

(8) *Revue Num. Franc.*, 1860, pag. 465; Gariel, VIII, 75. L'attribuzione non è certissima.

(9) Gariel, XI, 147.

(10) Prou, Op. cit., nn. 887-890; Jecklin, *Ilanz*, nn. 73-74; la seconda moneta ha una croce a globuli, come le lucchesi di cui ho parlato innanzi.

(11) Prou, Op. cit., n. 941; Jecklin, Op. cit., n. 83.

(12) Gariel, tav. VIII, 96.

(13) Prou, Op. cit., n. 143.

(14) Gariel, tav. IX, 111.

tania a Santa Croce di Poitiers [1]. A queste monete carolingiche possiamo trovare i prototipi, se pur anche rari, nella monetazione merovingica. La disposizione della leggenda nella moneta di S. Croce di Poitiers richiama molto quella delle monete di Chalons, alle quali si avvicina anche la stessa disposizione dei quattro punti negli angoli fra le braccia della croce [2]. Per le altre monete richiamo il confronto con le merovingiche di Treviri, di Limoges e del suo pago [3] ed alcune di località indeterminate [4]. Ma lo stile è tutto affatto diverso da quello della moneta parmense, dove la croce deriva dal prototipo celtico, quale figura sui denari anglo-sassoni, di molto però smagrita.

Le nostre monete lucchesi certamente e, con meno sicurezza la parmense, derivano da prototipi anglo-sassoni. Come possiamo spiegarci storicamente tale imitazione?

---

(1) Gariel, tav. IX, 116 e *Rev. Num. franc.*, 1915. Ho raggruppati alcuni di questi tipi nella fig. 13.

Fig. 13.

(2) Prou, *Catal. monn. mérov.*, tav. IV, [12-14; *Touvaille de Bais*, nn. 24-27. Cfr. però anche Lockett, Op. cit., tavv. VIII, 8; IX, 3.

(3) Prou, Op. cit., tavv. XV, 6; XXVIII, 8, 15, 30; XXIX, 18; *Trouvaille de Bais,* nn. 133 e 138.

(4) Cfr. *Trouv. de Bais*, n. 280; Prou, *Cat. monn. mér.*, XXXIII, 29 Dove però non è un nome di zecca) e XXXVI, 9.

Una via si presenta chiara e sicura, i pellegrinaggi che dai paesi anglo-sassoni si indirizzavano a Roma, pellegrinaggi tanto frequenti che quando un anno passava senza che una diretta comunicazione avesse avuto luogo fra le isole britanniche e Roma, sembrava cosa tanto notevole da menzionarla nelle cronache (1): numerosi tanto che S. Bonifacio, l'apostolo della Germania, scrivendo all'arcivescovo di Canterbury deve chiedergli di frenare l'entusiasmo di pellegrinaggio nelle sue pecorelle (2). Partivano in generale dalle rive del Kent (3), la dove il canale è più stretto, sbarcavano a Quentovic o sulle spiaggie del Ponthieu e per le vie le più diverse, secondo i luoghi santi che intendevano visitare, si indirizzavano alle Alpi. Sia che entrassero in Italia dalla Borgogna per il S. Bernardo, sia che vi arrivassero dall'Alemagna, le due diverse vie che percorrevano nella valle padana venivano a congiungersi a Piacenza: di la per il monte Bardone scendevano a Sarzana, poi passavano per Lucca e di la andavano a Roma. L'itinerario è sicuro e ci è noto per molte fonti in ogni suo dettaglio. Non solo Lucca è sulla via che percorrono normalmente i pellegrini anglo-sassoni, ma anche le sue origini episcopali, nel VI secolo, sono legate al nome di S. Frediano che la tradizione vuole esser stato uno scoto (4). Intorno alla chiesa da lui fondata sorse nel VII secolo un monastero, che porta i due nomi di S. Frediano e di S. Vincenzo, e di cui il primo abate noto, nel 685-686, ha il nome anglo-sassone di Babbino o Babino (5).

---

(1) Cfr. W. D. D. Cunningham, *The Growth of English Industry and commerce during the early and middle ages*. Cambridge, 1905, I, pag. 85. Alcune notizie e fonti sui viaggi degli anglo-sassoni e degli irlandesi in Italia durante l'alto medio evo, le ho raccolte nel mio studio: *L'organizzazione industriale dell'Italia langobarda*. Milano, 1919, pagg. 76-80.

(2) M. G. H., *Epist.*, III, pagg. 354 e segg.

(3) Cfr. Gougand, *Les chrétientés celtiques*. Parigi, 1911, pag. 162.

(4) Le fonti agiografiche sono oltre a S. Gregorio pp., *Dial.*, III, 9 (P. L. LXXVII, 233, 236) le vite edite in Colganus, *Acta Ss. Hiberniae*, pagg. 634-641 (sulla data di alcune cfr. Seebass, in *Zeitsch. f. Kirchengesch.*, XIV, 1894, 437-438) e *Anal. Boll.*, XI, 262-263, 78.

(5) *Mem. docc. lucchesi*, IV, docc. 32-33. Bethmann, *N. Archiv.*, III, 239, n. 29. L'archivio di S. Frediano andò bruciato nel 1596, quindi, male oggi possiamo conoscerne la storia.

Nel secolo VIII un re anglo-sassone, San Riccardo, in pellegrinaggio verso Roma, morì il 7 febbraio 722 in Lucca e fu sepolto nella chiesa di S. Frediano (1). Le due tombe richiamano maggiormente i pellegrini delle isole britanniche, e nel 782 troviamo una carta lucchese (2) dalla quale risulta che il chierico Magniprando vende ad Adeltruda saxa Dei ancilla filia Adelwaldi qui fuit rex Saxonum ultramarino, la chiesa di S. Dalmazio in Lucca ove ella si stabilisce. Adelwald era stato re di Mercia e fu ucciso nel 757. È quindi un nuovo focolare di rapporti fra Lucca e la Mercia. Nel secolo VIII ed al principio del IX il nome Saxo o Saxa diviene abbastanza frequente come nome proprio nelle carte lucchesi, segno che l'afflusso dei pellegrini, e con loro mescolati i mercanti (3), si fa più intenso; pellegrini e mercanti sono il tramite logico per il quale i denari della Mercia arrivavano a Lucca.

L'unico ricco ripostiglio langobardo che noi ben conosciamo, quello di Ilanz, databile del regno di Carlo Magno, contiene un denaro di Egeberht re di Kent e due di Offa re di Mercia, e tutti e tre appartengono a quei tipi crociati che abbiamo presi come esempi al principio di queste note. Una moneta di Offa fu anche trovata a Baggiovara nel Modenese (4). È conosciutissimo poi il ricco tesoro anglo-sassone trovato a Roma nell'atrio delle Vestali.

La genesi dei denari lucchesi diventa così evidente.

In seguito Lucca ebbe essa pure il denaro carolingico col nome **LVCA** scritto su una sola linea al rovescio; rientra cioè nel tipo comune della monetazione di Carlo Magno.

---

(1) Cfr. i testi raccolti in *Aa. Ss. Boll.*, II febbr., pagg. 69-81.

(2) Barsocchini, in *Mem. e docc. lucchesi,* V, 2 p., n. 186.

(3) Sull'intruffolarsi dei mercanti fra le schiere dei pellegrini oltre ai testi in Inama-Sternegg, D. W. G. I², 593, nota 2, cfr. *M. G. H. Epist.*, IV, 145, dell'anno 796. Tanta era l'abbondanza dei mercanti anglo-sassoni in tutta Europa, che per antonomasia il termine Saxa finì col significare semplicemente mercante: così presso i fiumi. Cfr. Jacob, *Der nordisch-baltische Handel der Araber*, pag. 112. Per l'abbondanza, sul continente, di donne anglo-sassoni, che esercitavano il meno onesto mestiere di meretrici, cfr. l'epistola di Bonifazio del 747, *M. G. H. Epist.*, III, pagina 355.

(4) *Riv. della numism. antica e moderna*, Asti 1864, pag. 88.

Nella monetazione della Tuscia durante il regno del primo Carolingio si possono osservare vari fatti che è necessario raggruppare:

1) la coniazione di monete d'oro di tipo langobardo senza nome regio ma con un'iscrizione fittizia e coi nomi delle zecche espresse o con un monogramma o con le diciture:

FLAVIA LVCA;
FLAVIA PIꟻA oppure GLORIOSA PISA:
FLAVIA PISTVRIA o col nome alterato;
FLAVIV CLIV;
FLAVIA ƆTVNA.

2) la coniazione, nella serie delle monete auree di Carlo Magno a Lucca, di un tipo particolare ed unico in Italia, dove la dicitura DN CARLVS REX circonda il busto del sovrano.

3) la mancanza nella serie dei denari aventi il rovescio RF, di quelli che portino un segno di zecca tale che permetta di attribuirli a Lucca o ad altra città della Tuscia langobarda.

4) la coniazione di denari di Carlo Magno in Lucca di tipo completamente diverso da quello delle altre zecche italiane e diversificati dai prototipi carolingi, riattaccantisi invece a quelli anglo-sassoni. Quest'ultimo fatto è più significativo a Lucca che non a Parma, a Seprio o a Treviso dove pur si verifica una deviazione dalla serie canonica: in quanto le zecche di Parma e di Seprio hanno avuta lieve importanza e breve durata, ed i tipi che riscontriamo a Treviso sono quasi una serie di tentativi nel passaggio fra i due fondamentali, da quello con Carolus su due linee a quello detto del monogramma. È in quest'ultimo caso una semplice evoluzione stilistica, mentre per la Tuscia ci troviamo davanti ad una serie di fatti che fanno pensare ad una certa libertà monetaria.

Quello che in Francia è il rovescio comune dei denari con **CAROLVS** in due linee, cioè il nome della zecca scritto su una o su due righe, è assai raro in Italia. Lo troviamo solo a Lucca, a Parma (1) e a Milano (2). Debbo escludere il denaro con la dicitura **FLORENT** che ritengo una falsificazione (3), come pure quello con **SEN** che non ha nulla a che vedere con Siena e nasconde probabilmente una ignota zecca renana la quale altre volte scrive il suo nome **SENNES**.

I denari della zecca di Treviso hanno invece un tipo tutto affatto particolare: scrivono cioè il nome della zecca in circolo attorno ad una croce centrale dapprima, poi in seguito, mantenendo questo rovescio, mutano il diritto ed invece del nome **CAROLVS** scritto su due righe, presentano il monogramma imperiale. Questi denari, per il loro peso fra gr. 1,20 e gr. 1,32, appartengono sempre al primo periodo, anteriore cioè alla riforma monetaria: è da Treviso dunque che il tipo fu imitato nelle zecche francesi e specialmente a Melle dove lo troviamo in oboli che pesano fra gr. 0,75 e gr. 0,94, appartenenti quindi alle emissioni posteriori alla riforma monetaria (4).

L'attaccamento di Treviso a questo tipo dal grande monogramma si dimostra dal fatto che lo conserva in un primo tempo dopo la riforma monetaria, intercalando fra le braccia del monogramma carolingio le lettere **REX F̄R** (5).

---

(1) Noto in due soli esemplari: Ilanz, n. 79 e spiaggia di Dombourg *Bull. Mensuel d'archéol. et de num*, 1884, tav. V, 10.

(2) Un solo esemplare, Ilanz, n. 77.

(3) Edito da Tonini, *Revue Num.*, 1863, pag. 124.

(4) Prou, op. cit., nn. 703-708, che li attribuisce a Carlo il Calvo; più rettamente Blanchet, *Manuel*, pag. 348 li da a Carlo Magno; Combrouse, tav. 158, 6 e 30 bis, 6, pubblica un denaro dello stesso tipo al diritto, con un rovescio in tre linee illeggibile e tav. 158, 8 e 30 bis, 8, ne pubblica un altro col monogramma capovolto al diritto e al rovescio in circolo **+ VCRIAωIER:** non da il peso ne altro ho potuto sapere intorno a questi denari enigmatici. Il monogramma al Ꝺ' si trova anche sulle monete di Usez e su quella già citata di **AVRODIS**.

(5) Esemplare del Museo di Trieste di gr. 1,60 (perciò posteriore alla riforma) in Perini, *Monete di Treviso*, n. 6. Unico confronto, ma assai vago, lo trovo nel denaro del I tipo col rovescio **+ ARFIVF** in Prou, op. cit., n. 6.

Le zecche dunque di Carlo Magno, anteriormente alla riforma, fino ad ora note in Italia, con coniazione argentea sono:

Tipo con Rex francorum in monogramma	Tipi varii cruciformi	Tipo normale nome della zecca in una o due linee	Tipo di transizione al denaro a monogramma
V(icenza)	—	—	—
T(reviso)	—	—	Treviso
CE(....?)	—	—	—
PARMA	Parma	Parma	—
M(ilano)	—	Milano	—
—	Seprio	—	—
—	Lucca	Lucca	—
E(poregia)	—	—	—

Da questo specchietto risulta evidente un fatto assai notevole, la mancanza cioè di denari coniati a Pavia, cosa assai strana.

* * *

In un'epoca che cercheremo in seguito di precisare Carlo Magno modifica il peso ed il tipo delle sue monete: esse portano d'ora innanzi al diritto + CARLVS REX FR scritto in circolo attorno ad una croce, e al rovescio il nome della zecca scritto pure in circolo attorno al monogramma imperiale. Le monete di questa nuova emissione escono da cinque zecche, Pavia, Milano, Treviso, Lucca e Pisa.

A questo periodo, sia per il peso sia per la presenza del monogramma, appartiene un curioso denaro di cui la leggenda comincia al diritto con + CARLVS REX FR attorno al monogramma imperiale, e continua al rovescio con + ET LANG AC PAT ROM attorno a un altro monogramma che non si è mai potuto decifrare con sicurezza (1).

I denari imperiali di Carlo (posteriori cioè certamente all'anno 800) sono rari in Italia: si usa attribuire alle nostre

(1) Prou, n. 896.

zecche quelli che hanno al diritto **+ DN KARLVS IMP AVG REX F ET L** attorno al busto del sovrano, e al rovescio **XPICTIANA RELIGIO** attorno alla figura del tempio (1), per la presenza della dicitura " et langobardorum ". Ma faccio osservare che essa si trova proprio anche su un denaro di Carlo imperatore coniato ad Arles (2). Sono certamente italiani i denari dallo stesso rovescio e che hanno al diritto **KAROLVS IMP AVG** attorno al busto del sovrano, sotto il quale sta una delle tre lettere **M**, **V**, **F**. Sono esse certamente le iniziali del nome delle zecche: ma quali queste siano non è facile dirlo. **M** con quasi assoluta certezza è Milano, **V** farebbe pensare a Venezia sottomessa da Pipino (3), **F** fu voluta l'iniziale di Firenze, cosa assai dubbia visto che questa zecca non era apparsa con sicurezza prima nè apparirà mai più per molti secoli.

Le diverse emissioni dei denari di Carlo Magno al monogramma si diversificano con punti o segni come era già in uso nelle zecche langobarde da tempo. Prendiamo, ad es., la zecca di Pavia: in essa riscontriamo le varianti:

+ PAPIA	**+ PAP · IA**	**+ ˣ PAPIA**	**+ PAP : : IA**
+ P · APIA	**+ PAPI · A**	**+ · PAPIA**	**+ PA : : PIA**
+ PA ⅄ PIA	**+ PAPIA °**	**+ PAPIA ⅄**	**+ P ⅄ APIA**
+ PA · PIA	**+ PAPIA ·**	**+ PAPI ˠ A**	**+ P ⸝ APIA ⸝**

A ognuna di queste diciture possono corrispondere diverse varianti del diritto: così la forma **+ PAPIA** può avere **+ CARLVS......** oppure anche **+ CARL · VS......** e così via.

Nelle zecche francesi ciò non si osserva. È vero che Arles ha le varianti **+ ARELATO**; **+ A · R · EL · ATO**; **+ AR · E · LATO** e **+ AR · ELATO** (4): **+ AR · E · L · ATO** (5). Ma ciò avviene probabilmente per influsso italiano.

Altri segni si trovano ancora sulle monete delle zecche italiane: un denaro di Milano (6) ha un punto nel primo an-

---

(1) Cfr. Prou, n. 982.

(2) Gariel, tav. V, 9; per una moneta d'oro del tipo cfr. *Revue Numism.*, 1837, tav. VIII, 8.

(3) Venezia conia per i successori di Carlo.

(4) Prou, op. cit., nn. 852-855.

(5) Gariel, 187.

(6) *Catalogo della racc. Romussi*, n. 3.

golo della croce del diritto: un altro, conservato in doppio esemplare nella raccolta di Sua Maestà, lo ha invece nel secondo angolo, e così via. Questo modo di differenziare le emissioni si osserva anche nella zecca di Dorstat: già un denaro, se veramente appartiene a Carlo Magno, ha la croce con quattro punti triangolari (1), il che fa presupporre anche il tipo normale di una croce senza punti. Più sviluppato il metodo lo troveremo sotto Hludovicus con le varianti che raggruppo nella fig. 14 (2). Anche il tipo **XPICTIANA RELIGIO**

Fig. 14.

ha alcuni esemplari con un punto nel secondo angolo della croce. Ora tutte queste coniazioni, posteriori alle italiane, dimostrano come già sotto Carlo il metodo comune nelle nostre zecche si diffondesse nel resto dell'Impero.

* * *

Il problema importante da risolvere è l'epoca del trapasso dal primo al secondo tipo dei denari di Carlo Magno. Il punto di partenza generalmente accettato è il § 9 del Capitolare di Mantova: esso deve essere datato dall'anno 781 (3) e come già ho accennato nel precedente capitolo non può assolutamente servire allo scopo.

Le ragioni fondamentali sono le seguenti:

1) il trapasso dalla circolazione aurea di tipo langobardo a quella argentea del denaro carolingico, quello naturalmente del primo tipo, ci è testificata dal documento bergamasco dell'anno 785, di cui parlai nel I capitolo di queste note, il quale prova che il fenomeno non era avvenuto molti anni prima della data. Nelle altre città la data finora ac-

---

(1) PROU, n. 62.

(2) Esemplari a Parigi, PROU, nn. 66-66 e Berlino, MENADIER, *Amtliche Berichte*, cit., col. 272, fig. 159.

(3) BORETIUS A., *Die Capitularien im Langobardenreich*, Halle, 1864, pagg. 108 e segg. La data è accettata anche da BÖHMER-MÜHLB, *Regesta*.

certata è più recente: Asti 788, Milano 789, Lucca forse 787 ma certo 798.

2) i denari col monogramma, cioè del secondo tipo, sono chiamati " novi denari „ nel § 5 del Capitolare di Francoforte, che è dell'anno 794, e nello stesso modo da Alcuino nel 796: le due date sono troppo lontane da quella che si deve attribuire al Capitolare di Mantova, perchè i denari possano essere chiamati nuovi in quegli anni.

3) è poco prima del 794 che Carlo Magno riforma le misure di capacità; il già citato Capitolare di Francoforte parla di un " modium publicum et noviter statutum „ (1).

4) se l'ipotesi emessa da Guilhiermoz (2) è accettabile, come a me pare, la modifica del moggio non può essere anteriore all'anno 787, e deve essere stata in rapporto con la modifica della libbra.

Per queste ragioni credo che si debba logicamente desumere che il Capitolare di Mantova si riferisce alla demonetizzazione del circolante langobardo (3): che il trapasso dal primo al secondo tipo di Carlo Magno è avvenuto dopo l'anno 787 e prima del 794.

Osserviamo ancora che il trapasso dal primo al secondo tipo va di pari passo con una riforma dell'organizzazione monetaria, nel senso cioè che non tutte le zecche che hanno coniato il primo conieranno anche il secondo, mentre delle nuove zecche si aggiungono dopo la trasformazione.

Inoltre mentre durante tutto il tempo in cui si è coniato il primo tipo una certa qual larghezza era possibile nella zecca che sceglieva o variava a suo piacimento (in Italia specialmente) il disegno della moneta, con l'introduzione del denaro a monogramma vediamo imperare la più rigida uniformità da un capo all'altro dell'Impero. Tutto quindi è collegato in una vasta riforma di cui più tardi preciseremo la data chiusa nei limiti sopra fissati.

Ugo Monneret de Villard.

---

(1) *M. G. H. Concil.*, II, pag. 166; *Capit.*, I, pag. 74.

(2) *Bibl. École des Chartes*, 1906, pagg. 223 e segg., § 61, 62.

(3) E' l'ipotesi già emessa dal Boretius, op. cit., pagg. 110-112.

RITROVAMENTI

Nuovo ripostiglio di bronzi imperiali romani rinvenuto in Sardegna.

Un nuovo ripostiglio è venuto in luce in Sardegna nella silvestre Ogliastra, in località detta *Sa Sogargia,* presso Talana, tra i monti che si elevano dalle spiagge del Tirreno verso il massiccio del Gennargentu, lontano dai centri maggiori della civiltà romana nell'isola. La scoperta è perciò di qualche interesse a documentare la penetrazione della civiltà romana anche in quella parte dell'isola che è meno ricca di avanzi e di elementi attestanti la grande dominatrice.

Il ripostiglio, quale fu consegnato alle autorità, si compone di 676 monete, in genere di non buona conservazione, per la natura del terreno granitico in cui erano celate, anzi un centinaio circa di esse erano consunte ed indecifrabili. Quelle però che si poterono esaminare abbracciano un periodo di tempo abbastanza ampio, come avviene per altri ripostigli sardi, da Traiano a Gallieno, e si riferiscono ad una trentina di imperatori, con una varietà abbastanza grande di conî. In genere però sono tutti molto comuni; ricorderemo solo qualche buon esemplare di Filippo Padre, di Erennio, di Ostiliano, di Emiliano ed una *Consecratio* di Mariniana (Cohen, n. 7).

Come in altri ripostigli imperiali romani, il più grande numero di esemplari è dato da Alessandro Severo, da Gordiano, da Filippo padre, da Traiano Decio; abbondano anche gli esemplari dl Treboniano, di Volusiano, di Massimino e di Otacilia; degni di nota anche i grandi bronzi di Gallieno e di Salonina.

Presento qui un particolareggiato elenco dei tipi riconosciuti nel ripostiglio, disposti secondo il rovescio e con riferimento alla classifica del Cohen.

1. **TRAIANO**, rappresentato in 1 moneta consunta . . . 1
2. **ADRIANO**, „ 4 „ „ . . . 4
3. **ANTONINO PIO**. ℞ *Moneta Augusti* (Cohen, n. 556). 1
   „ *Temporum Felicitas* (C., n. 813). 1
   rovesci consunti 18
4. **FAVSTINA**. ℞ *Iunoni Reginae* (C., n. 216) 1
   rovesci incerti 2
5. **MARCO AVRELIO**. rovesci incerti 6
6. **FAVSTINA IVNIORE**. ℞ *Iuno* (C., 121) 2
   rovesci incerti 6
7. **COMMODO**. „ „ 5
8. **CARACALLA**. „ „ 1
9. **GIVLIA MAESA**. „ „ 1
10. **ALESSANDRO SEVERO**.

℞ *Aequitas Aug.*	(Cohen, n.	20) .	1
„ *Annona Aug.*	(„	36) .	3
„ *Iovi Conservatori*	(„	74) .	1
„ *Mars Ultor*	(„	763) .	6
„ *P.M. Tr. Pot. VI*	(„	326) .	1
„ „ *VII*	(„	342) .	1
„ „ *VIII*	(„	390) .	1
idem	(„	393) .	1
„ „ *XI*	(„	429) .	3
„ „ *XII*	(„	412) .	2
„ „ *XIII*	(„	454) .	2
„ „ data incerta		.	5
„ *Providentia Aug.*	(„	493) .	3
„ idem	(„	504) .	3
„ idem	(„	513) .	2
„ *Spes Publica*	(„	547) .	5
„ *Securitas Perpetua*	(„	538) .	1
rovesci incerti			22
		a riportare	112

riporto 112

11. **GIVLIA MAMMEA.**

℞ *Fecunditas Aug.* (Cohen, n. 8) . . 2
„ *Felicitas Publica* („ 7) . . 7
„ *Venus Felix* („ 69) . . 1
„ *Venus Victrix* („ 78) . . 1
„ *Veneri Felici* („ 66) . . 2
„ *Vesta* („ 83) . . 5
rovesci incerti 1

12. **MASSIMINO.** ℞ *Fides Militum* (Cohen, n. 10) . . 8
„ *Pax Aug.* („ 34) . . 8
„ *Providentia Aug.* („ 76) . . 1
„ *Salus Aug.* („ 88) . . 2
„ idem („ 92) . . 5
„ *Victoria Aug.* („ 100) . . 1
„ *Victoria Germ.* (C., variante n. 109) 3
rovesci incerti 9

13. **MASSIMO.** ℞ *Pietas Aug.* (Cohen, n. 5) . . 2
„ *Principi Iuvent.* („ 12) . . 2
rovesci incerti 2

14. **BALBINO.** ℞ *Concordia Aug.* (Cohen, n. 4) . . 2

15. **PVPIENO.** ℞ *Pax Publica* (Cohen, n. 23) . . 1

16. **GORDIANO PIO.**

℞ *Aequitas Aug.* (Cohen, n. 26) . 3
„ *Aeternitati Aug.* („ 44) . 14
„ *Concordia Aug.* („ 56) . 2
„ *Felicitati Temporum* („ 82) . 1
„ *Felicit. Tempor.* („ 73) . 5
„ *Fides Militum* („ 88) . 1
„ *Fortuna Reduci* („ 99) . 4
„ *Jovi Statori* („ 111) . 19
„ *Laetitia Aug.* („ 132) . 10
„ *Libertas Aug.* („ 153) . 5
„ *Mars Propugnat.* („ 156) . 3
„ *Pax Aeternae* („ 169) . 3
„ *P. M. Tr. P. II* („ 209) . 1
„ „ *III* („ 231) . 3

a riportare 251

riporto 251

(segue **GORDIANO PIO**).

℞	*P. M. Tr. P. III* (Gordiano)	(Cohen, n. 241) .	1
„	„ *IV*	(„ 251) .	3
„	„ *IV* (Gordiano)	(„ 254) .	4
„	„ *V*	(„ 262) .	6
„	„ *V* (Gordiano)	(„ 266) .	3
„	„ *VI*	(„ 273) .	2
„	„ *VII*	(„ 280) .	1
„	„ data incerta		2
„	*Providentia Aug.*	(„ 300) .	1
„	„	(„ 304) .	1
„	*Salus Aug.*	(„ 320) .	1
„	idem	(„ 324) .	1
„	*Securitas Perpet.*	(„ 329) .	4
„	*Securitas Aug.*	(„ 332) .	2
„	*Victoria Aeterna*	(„ 354) .	4
„	*Virtus Aug.*	(„ 384) .	2
	rovesci incerti		6

17. **FILIPPO PADRE.**

℞	*Adventus Augg.*	(Cohen, n. 6) .	2
„	*Aequitas Aug.*	(„ 13) .	11
„	*Aeternitas Aug.*	(„ 18) .	4
„	*Annona Aug.*	(„ 20) .	11
„	*Felicitas Temp.*	(„ 44) .	3
„	*Felicit. Temp.*	(„ 45) .	7
„	*Fides Exercitus*	(„ 51) .	2
„	*Fides Militum*	(„ 59) .	4
„	*Fortuna Redux*	(„ 67) .	2
„	*Laetitia Fundata*	(„ 73) .	3
„	*Liberalitas Aug.*	(„ 88) .	3
„	*Pax Aeterna*	(„ 105) .	4
„	idem	(„ 110) .	3
„	*P. M. Tr. P. II*	(„ 121) .	3
„	„ *III*	(„ 125) .	2
„	„ *IIII*	(„ 138) .	5
„	„ *V*	(„ 148) .	1
„	„ data incerta		2

a riportare 367

riporto 367

(segue **FILIPPO PADRE**).

℞ *Saeculares Aug.* (Cohen, n. 172) . 1
" " (lupa) (" 179) . 1
" *Saeculum Novum* (" 201) . 1
" *Salus Aug.* (" 206) . 2
" *Securitas Orbis* (" 216) . 1
" *Victoria Aug.* (" 232) . 5
rovesci incerti 8

18. **OTACILIA.** ℞ *Concordia Aug.* (Cohen, n. 5) . 7
" idem (" 10) . 1
" *Pietas Aug.* (" 40) . 4
" *Pudicitia* (" 65) . 5
" *Saeculares* (" 65) . 1

19. **FILIPPO FIGLIO.**

℞ *Liberalitas Aug.* (Cohen, n. 15) . 3
" *Liberalitas Aug. III* (" 18) . 5
" *Pax Aeterna* (" 25) . 3
" *Principi Iuvent.* (" 55) . 16
" *Saeculares Aug.* (" 73) . 1
" *Virtus Aug.* (" 89) . 4

20. **TRAIANO DECIO.**

℞ *Dacia* scettro a testa d'asino (Cohen, n. 14) . 4
" idem (insegna) (" 28) . 5
" *Genius Illyrici* (" 47) . 1
" *Genius Eserc. Illyrician.* (" 59) . 8
" *Pannoniae.* (" 87) . 9
" *Pax Aug.* (" 93) . 2
" *Securitas Aug.* (variante n. 103) . 1
" *Victoria Aug.* (" 110) . 10
rovesci consunti 10

21. **ETRVSCILLA.** ℞ *Fecunditas Aug.* (Cohen, n. 9) . 2
" *Pudicitia Aug.* (" 122) . 9
rovesci consunti 3

22. **ERENNIO.** ℞ *Pietas Aug.* 1
" *Principi Iuventutis* (Cohen, n. 3) . 1

23. **OSTILIANO**

℞ *Principi Iuventutis*, Apollo (Cohen, n. 31) . 4
" idem Ostiliano (" 35) . 3
rovesci consunti 2

a riportare 511

		riporto	511
24. **TREBONIANO.** ℞	*Apollo Salutaris*	(Cohen, n. 21) .	1
	„ *Felicitas Publica*	(„ 40) .	1
	„ *Iunoni Martiali*	(„ 52) .	4
	„ *Liberalitas Aug.*		1
	„ *Libertas Aug.*		7
	„ *Pax Aug.*	(„ 78) .	5
	„ *Pietas Augg.*	(„ 86) .	6
	„ *Romae Aeternae*	(„ 106) .	2
	„ *Securitas Aug.*	(„ 123) .	2
	„ *Salus Aug.*	(„ 115) .	1
	„ *Virtus Aug.*	(„ 134) .	3
	rovesci consunti		6
25. **VOLVSIANO.** ℞	*Aequitas Augg.*	(Cohen, n. 9) .	1
	„ *Concordia Augg.*	(„ 26) .	2
	„ *Felicitas Publica*	(„ 36) .	4
	„ *Iunoni Martiali*	(„ 41) .	5
	„ *Liberalitas Augg.*	(„ 49) .	1
	„ *Libertas Augg.*	(„ 56) .	4
	„ *P. M. Tr. P. IIII*	(„ 96) .	1
	„ *Pax Augg.*	(„ 74) .	8
	„ *Salus Augg.*	(„ 120) .	1
	rovesci consunti		6
26. **EMILIANO.** ℞	*Votis Decennalibus*	(Cohen, n. 65) .	1
27. **VALERIANO.** ℞	*Concordia Exercitus*	(Cohen, n. 40) .	2
	„ *Victoria Augg.*	(„ 218) .	2
	„ *Virtus Augg.*	(„ 269) .	3
28. **MARINIANA.** D'	*Diva Mariniana*		
	℞ *Consecratio*, pavone di fronte	(Coh., 7)	1
29. **GALLIENO** ℞	*Concordia Augg.*	(Cohen, n. 118) .	1
	„ *Securitas Augg.*	(„ 969) .	1
	„ *Victoria Augg.*	(„ 1140) .	1
	„ *Votis Decennalibus*	(„ 1342) .	3
	rovesci consunti		3
30. **SALONINA.** ℞	*Iuno Regina*	(Cohen, n. 62)	1
Monete consunte ed indecifrabili			74
		Totale	676

Cagliari.

ANTONIO TARAMELLI.

NOTIZIE VARIE

Il ricupero delle Medaglie e Placchette rubate al Museo di Schifanoia in Ferrara.

Il *Corriere della Sera* del 15 dicembre 1921 dava la seguente notizia: " Come fu ricuperata a Berlino una collezione di medaglioni italiani rubata ".

Berlino, 14 dicembre, notte.

(A. M.). " Una collezione italiana di medaglioni rubata a Ferrara tempo fa è stata scoperta a Berlino col concorso di un famoso ex-commissario americano di polizia, Dougherty. Dougherty, arricchitosi in America, è venuto a passare l'inverno in Europa, e si trova da qualche tempo a Berlino ove ha fatto visita ai suoi ex-colleghi della polizia tedesca. Uno di essi, il commissario criminale Trettin, invitò il milionario americano a prestargli il piccolo servigio di fingersi amatore di collezioni antiche, avendo egli ragione di ritenere che i medaglioni di Ferrara si trovassero a Berlino. Dougherty aderì e allora il commissario tedesco fece spargere in certi circoli sospetti la voce che un milionario, abitante all'albergo tale, era un appassionato collezionista e comprava senza badare troppo all'origine delle cose propostegli. Nello stesso tempo fece pubblicare annunzi sui giornali.

" Si presentarono poco dopo all'americano due signori a descrivergli una collezione di medaglioni di cui disponevano: chiedevano 750.000 marchi. L'americano si disse disposto a giungere sino a mezzo milione. Volle però, come è naturale, vedere la collezione. Partirono dunque insieme in

automobile. Ad una certa distanza seguiva quella della polizia in cui si trovavano il commissario e qualche agente. Dougherty salito all'appartamento dei due collezionisti diede ad un certo momento il segnale convenuto accendendosi una sigaretta alla finestra. Gli agenti penetrarono nell'abitazione, arrestarono i due ladri e sequestrarono la collezione che era intatta nei suoi 3000 pezzi e più „.

Ci siamo rivolti immediatamente all' egregio senatore Pietro Niccolini, direttore del Museo, per avere notizie più precise ma lo stesso per quanto si sia rivolto ed al Sottosegretario alle B. A. e al nostro Ambasciatore a Berlino non ha ancora ricevuto alcuna conferma del ricupero.

La notizia come è data dal *Corriere* ci farrebbe supporre si tratti del ricupero non delle sole medaglie e placchette rubate a Schifanoia ma anche delle altre collezioni di monete forse rimaste sino ad oggi miracolosamente unite.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

(Estratto dai verbali).

Assemblea ordinaria del 3 aprile 1921.

Convocata dal Consiglio della Società, l' 8 marzo 1921 per le ore 15 del 3 aprile nei locali sociali col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

I. — Lettura del verbale dell'Assemblea del 25 gennaio 1920;

II. — Presentazione del conto consuntivo al 31 dicembre 1920 e preventivo 1921;

III. — Nomina di tre Consiglieri in sostituzione dei signori *Marco Strada* e *Guglielmo Grillo* scaduti per anzianità e rieleggibili; *Lodovico Laffranchi* dimissionario;

IV. — Relazione in merito ai crediti della Società ed eventuali azioni per il loro ricupero;

V. — Eventuali.

Alle ore 16 il *Presidente* dichiara aperta l'Assemblea. Sono presenti i Soci *Strada* con procura *Ricci*, *Johnson* con procura *Corradini, Gavazzi* con procura *Vicenzi, Tribolati* con procura *Cramer, Cagnoni, Grillo, Bosco, Del Corno* e *Sola Cabiati*.

I. — L'Assemblea delibera all'unanimità di approvare il verbale dell'ultima Assemblea del 25 gennaio 1920 omettendone la lettura essendo già stato pubblicato per intero sulla *Rivista* del I-II fascicolo 1920;

II. — Il *Tesoriere* presenta il conto consuntivo al 31 dicembre 1920 ed il preventivo 1921 come segue:

Situazione patrimoniale della Società al 31 Dicembre 1920.

Attività:	Cassa esistenza	L.	7.574.85
	Mobiglio	„	1.220.—
	Biblioteca	„	7.838 60
	Raccolta Monete	„	1.000.—
	Pubblicazioni sociali	„	1.000.—
	Scorta carta e clichés	„	2.647 80
	Quote sociali arretrate	„	560.—
	Crediti vend. pubbl. e abbon. arretrati	„	2 411 55
		L.	24 252.80
Passività:	Contributi anticipati Soci	L.	120.—
	„ „ speciale	„	200.—
	Abbonamenti alla *Rivista*	„	89.—
	Riserva per svalutazione e quote inesigibili	„	842.55
		L.	1.251.55
	Patrimonio sociale netto	L.	23 001.25
		L.	24.252.80

Rendiconto dell'esercizio 1920.

Entrata:	Contributi Soci annuali	L.	1.270.—
	„ anticipati	„	120.—
	„ arretrati	„	310.—
	Contributo speciale del sig. Stefano Carlo Johnson	„	2.450.—
	„ „ anticipato	„	200 —
		L.	4.350. —
	Abbonamenti *Rivista*	„	2.525.—
	„ anticipati	„	89.—
	„ arretrati	„	1.354.—
		L.	3.968.—
	Vendita libri	L.	25.—
	„ pubblicazioni sociali	„	1.018.30
	„ monete	„	5.840.30
	Realizzo mobili	„	130.—
		L.	7.013 60
Interessi su depositi		L.	345.25
Sopravvenienze attive		„	5.10
	Totale generale	L.	15.681.95

Uscita: *Rivista* ed estratti	L.	9.112.20
Stampati sociali	"	330.30
Affitto ed illuminazione Sede	"	267.95
Spese postali	"	421.85
Sconti a Librai	"	211.80
Spese generali	"	872.95
Acquisto mobili	"	220.—
" libri e rilegature	"	838.60
Spese anticipate *Rivista*	"	2.647.80
Regolamenti Fornitori 1919	"	1.330.—
	L.	16.253.45
Eccedenza uscita	L.	571.50
	L.	15.681.95

Bilancio preventivo 1921.

Entrata: Contributo Soci	L.	2.000.—
" arretrati	"	200.—
Abbonamenti *Rivista*	"	2.000.—
" arretrati	"	300.—
Vendita pubblicazioni	"	1.000.—
" monete	"	500.—
Interessi su depositi	"	300.—
Totale entrata	L.	6.300.—
Uscita: *Rivista* ed estratti	L.	5.000.—
Affitto	"	300.—
Spese postali	"	300.—
" generali	"	500.—
Totale uscita	L.	6.300.—

Tanto il consuntivo 1920 come il preventivo 1921 vengono approvati all'unanimità;

III. — Vengono acclamati Consiglieri i sigg. *Strada* e *Grillo* scaduti per anzianità, e *Vicenzi* in sostituzione del dimissionario *Laffranchi*;

IV. — Il *Presidente* prega *Gavazzi* di riferire sulle pratiche dallo stesso esperite per il ricupero dei crediti. *Gavazzi* riferisce lungamente. *Cagnoni* presenta il seguente ordine del giorno: " *L'Assemblea della Società Numismatica impressionata dal ritardo che subisce il ricupero dei crediti della Società rinnova il più ampio mandato al Presidente per sollecitarne la soluzione valendosi di tutti quei mezzi che crederà più opportuni* ". L'ordine del giorno *Cagnoni* viene approvato all'unanimità;

V. — *Cagnoni* propone un sincero voto di plauso alla Presidenza per la sua opera costantemente indirizzata al miglioramento della Società e raccomanda ai Soci di trovare proseliti per rafforzare la compagine sociale. L'Assemblea unanime si unisce al *Cagnoni* nel plauso.

Alle ore 17.15 la seduta è tolta.

Il Presidente	*Il Segretario*
MARCO STRADA	G. CORNAGGIA.

NUOVI SOCI.

15 dicembre	1920	—	Negriolli Guido.
» »	»	—	Lentati Giuseppe.
» »	»	—	De Vitt Francesco.
» »	»	—	Stassano Luigi.
» »	»	—	Vita Michele.
» »	»	—	Rosasco Giuseppe fu Ag.no
8 marzo	1921	—	Vicenzi dott. Carlo.
» »	»	—	Santamaria P. e P.
» »	»	—	Fiorani Gallotta dott. Pier Luigi.
» »	»	—	Boschi avv. Antonio.
» »	»	—	Pogliani gr. uff. Angelo.
29 ottobre	»	—	Catemario di Quadri duca Enrico.
» »	»	—	Mucci avv. Giovanni.

DONI RICEVUTI AL 30 NOVEMBRE 1921

PUBBLICAZIONI.

VITTORIO GIUSEPPE SALVARO. — *La moneta veneziana in Verona dal 1421 al 1495.* Estratto dagli Atti dell'Accad. d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Serie IV, vol. XXII, anno 1920, pagg. 22. Verona, 1920. — Dono dell'*autore.*

Istruzione antiquaria numismatica o sia Introduzione allo studio delle antiche medaglie in due libri proposta dall'Autore dell'Istituzione Antiquaria-Lapidaria. Roma, 1772, illustrato. — Dono del socio *Sola Cabiati.*

Lucien Naville. — *Fragments de Métrologie Antique.* Estratto RSN. tomo XXII, pagg. 20. Genève, 1920. — Dono dell'*autore.*

Carlo Arnò. — *Antichità Mandurine. Catalogo descrittivo e illustrativo della mia collezione di oggetti di scavo a cui fa seguito quello delle monete antiche greche e romane.* 130 pagg. con XVI tavole. Lecce, 1920. — *Il IV Centenario della morte di Raffaello Sanzio.* 16 pagg. Lecce, 1920. — Doni dell'*autore.*

G. Majer. — *Le medaglie battute dai Veneziani per le alleanze coi Grigioni.* Estratto. Miscell. Numismatica, anno II, pagg. 4. Napoli, 1920. *Nuovo contributo alla medaglistica del periodo napoleonico.* Londra, Spink & Son LTD, 1920, pagg. 6. — *Le Monete di Venezia descritte ed illustrate da Nicolò Papadopoli-Aldobrandini. Parte III, da Leonardo Donà a Lodovico Manin (1606-1797).* Estratto dal N. C. 1921. Londra, 1921. — Doni dell'*autrice* socia.

Luca Beltrami. — *Leonardo, Cecilia e la " Destra Mano „ a proposito di una Nota Vinciana del prof. Antonio Favaro.* Milano, 1920. — Dono dell'*autore.*

G. Castellani. — *Zecchieri di Fano e loro sigle dal carteggio di Maffeo Barberini Governatore di Fano (1592-1593).* Estratto. Miscell. Num., anno II, Napoli, 1921, pagg. 4. — Dono dell'*autore* socio.

Mons. Giuseppe De Ciccio. — *Di un tetradramma Siracusano di Eucleida.* Estratto. Boll. Circ. Num. Nap., anno 1921. Napoli, pagg. 8 con tavola zinc. — Dono dell'*autore.*

Lorenzo Ravajoli. — *Di un nuovo quattrino di Astorgio Manfredi di Faenza.* Estratto dal III vol. degli Atti e Memorie dell'Istit. Ital. di Numismatica, pagg. 8 con ill. Roma, 1919. — Dono dell'*autore* socio.

Conte Alessandro Magnaguti. — *Le Medaglie Mantovane descritte e commentate per opera del conte Alessandro Magnaguti,* pagg. 192. Mantova, 1921. — Dono dell'*autore* socio.

L. Laffranchi. *La translation de la monnaie d'Ostie a Arles dans la Typologie Numismatique Constantinienne.* Estratto dalla RBN., 1921, pagg. 16. — *Gli ampliamenti del Pomerio di Roma nelle testimonianze numismatiche.* Estratto dal Bull. della Comm. Arch. Com. 1919, pagg. 32 con tavola zinc. Roma, 1921. Doni dell'*autore* socio.

Bassano Martani. — *Catalogo del Museo Storico Artistico di Lodi compilato con prefazione e schiarimenti epigrafici dal segretario della Deputazione Bassano Martani.* Lodi, 1883, pagg. 84. — Dono del socio dott. *P. L. Fiorani Gallotta.*

MONETE.

16 falsificazioni di bronzi romani, 1 falsificazione di moneta d'argento romana ed 1 di piombo. — Doni del socio *Lodovico Laffranchi.*

60 falsificazioni di bronzi romani (1 gb. di Brittannico), 7 falsificazioni di monete d'argento romane e 1 falsificazione di moneta d'argento medioevale. — Dono del socio dott. *Pompeo Bonazzi.*

1 falsificazione di moneta coloniale romana in argento. — Dono del signor *Ottavio Cornaggia.*

17 falsificazioni di monete greche e romane (4 in bronzo e 13 in argento). — Dono del socio *Gianluigi Cornaggia.*

1 medaglia satirica austriaca in metallo bianco. — Dono del signor *Giorgio Provenzali.*

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1921

NVMISMATICA ANTICA.

NVMISMATICA MEDIOEVALE.

TESSERE.

MEDAGLISTICA.

BIBLIOGRAFIA.

MISCELLANEA.

Romanenghi Angelo Francesco, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.[i] - Milano-Varese.